









In Amsterdam.
Presso li
JANSSONJO WAESBERGJ
Anno 1677





UNITED STATES OF AMERICA
DEPARTMENT OF THE INTERIOR
BUREAU OF LAND MANAGEMENT



h
PRODOMO
APOLOGETICO

alli
STUDI CHIRCHERIANI.

Opera di
GIOSEFFO PETRUCCI
ROMANO,

Nella quale con un'apparato di Saggi
diversi, si dà prova dell'esquisito Studio ha
tenuto il Celebratissimo Padre

ATANASIO CHIRCHER,
*Circa il credere all'opinioni degli Scrittori,
sì de' tempi andati, come de' presenti, e particolarmente intorno
a quelle cose naturali dell'India, che gli furon portate,
ò referte da' quei, che abitarono quelle parti.*



IN AMSTERDAM,
Presso li JANSONIO-WAESBERGJ. M D C LXXVII.

**Imprimatur si videbitur Rev^{mo}. Pri. Mag^{ro}. Sac. Pal. Apostolici.
Z. de Ang. A. Urb. Theol.**

Imprimatur.

**Fr. Raimundus Capifuccus Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici
Magister.**



Al Celsissimo, e Reverendissimo **SIGNORE,**
il **SIGNOR**
GIOVANNI FEDERIGO
de **WALDSTEIN,**

Arcivescouo di Praga , Primate di Boëmia :
 Gran Maestro dell' Ordine de' Grucigeri :
 Conte del Sac. Rom. Imp. &c.

GIOSEFFO PETRUCCI.



A Gostino Mascardi *al Trattato quinto della sua Arte Storica nel Capitolo ultimo , porta una dottrina proposta da Quintiliano : ma perchè senza nominar questo gran Maestro nell' arte del ben dire venne cotale insegnamento (non senza proverbial l' Autore di quello) ripreso dal Vossio , sì duole amaramente il poc' ha accennato scrittore, c'altri fuor del dovere, e caluniosamente accusi celebre penna; e così ei v'ad dicendo dopo le proprie doglianze : Bramando io che i Maestri maggiori sieno riconosciuti col dovuto rispetto , anzi con la gratitudine conveniente alla dottrina che ci han lasciata. Non è credibile, Celsissimo, e Reverendissimo Signore, quanto in me operasse sentimento sì memore vole, e nobile* ~~con~~ *tro maligne accuse portate da' scrittori di pochissima stima, che troppo sconvengono a què che sostengono le persone d'accusatori : e tutto ciò è solamente indirizzato per risardare alli perpetui studj del Padre Atanasio Chircher il dovuto premio della Gloria ; e minorargli l' inestimabile valuta della pretiosa moneta della Fama eterna, che anticipatamente, e fuor del usato meritò co' suoi dotti inchiostri, anche vivente , e colla quale per tutti i secoli futuri Celebre, e Glorioso ei viverà nella memoria d'uomini virtuosi, ad onta dell' invidiosa, e stridente ignoranza de' suoi ingiusti accusatori ; li quali*

* * 3

quali pronunziano con autorità di giudice per giuste accuse, le malediche imputazioni; per errori, li proprj loro capricci; per manchevoli, l'esperienze che non intesero, senza pria sottoporre il processo fabricato, e dalla Calunnia, e dalla Menfogna a gl'occhi giudiciosi d'uomini intendentissimi, ed a chi dissentirebbe, e replicarebbe colla severa censura d'una giustissima, e non appassionata bilancia; e quel ch'è peggio, van formando a chiaro scuro prospettive bugiarde d'errori; archi baleni d'inganni, dalli quali fan pendere difettose spoglie, colorite sovra la critica incostanza di meteorologiche millanterie; le quali nel maledico seno della Detrazione sfacciata anno generato dua Gemelli, cioè l'Idra pestifera d'una Satira malitiosa, ed un storpiato Patquino rivoltatore delle menfogne. E con l'aiuto di questi si fanno a credere i temerari ed impudenti calunniatori, ricoprire con aliti pestiferi d'invettive avvelenate, e far crollare con tuoni di Satire vergoguose, la statua eretta alle glorie del Padre Atanasio Chircher mio stimatissimo maestro, ora fati' immobile, ed esentata dalle punture degli Critici zelanti, e da morsi de' maligni detrattori, a ~~giusto~~ del suo gran merito riconosciuto per immortale, e degno d'insestimabile stima da i più accreditati Savj dell' Universo; e dalla medesima Verità, la quale giammai consente a satiriche maledicenze scoppio sì uobile, e strage sì grande. Sono elleno vapori delle fangose cloache dell' ignoranza, che con tutto dimorino talor' in alto, quasi fossero erranti Comete, non si nobilitano colli splendori, non si trasfigurano, non si tramutano in fulmini, ò in saette d'alcuna possa contro la virtù ben radicata del mio maestro. E siccome non v'è quercia nodosa, che alla giornata non sia dibattuta da Borea con i suoi impetuosi Aquiloni, li quali ad altro non servono, che a profundare le radici di quella, secondo l'insegnamento di Seneca allor che disse: Non est arbor fortis nisi in quam ventus frequens incurfat: ipsa enim vexatione constringitur, & radices certius figit. Così le condanne proterve, che dalle lingue inique incessantemente si vibrano contro la Statua suddetta, accompagnate or co' cigli inarcati, ed or co' labbri, che ad ogni sillaba schiudono nel sindacar' altrui episonemi, tratti dalla scuola di fallace esperienza, ouvero afforismi a goccia a goccia raccolti dal lambicco di menfognere e chimerizzate dottrine, non anno forza ò valore di menomare la gloria del Padre Chircher a cagione de' i suoi celebratissimi e dotti scritti, per li quali con publica lode, e straordinario applauso dall' Università più rinomate del sapere al nome, ed a suoi volumi fu conceduta per sempre l'immortalità; ma viè più gloriosamente l'acclamano, ed elleno nè riportano dissonore, e vergogna. Imperciocchè con tutto sembri il parlar finto di queste lingue zelatrici delle cose filosofiche sul principio un nutrito di generoso Cavallo, nulladimeno assai presto si fan conoscere,

scere, che non è fiato, che esce dalla faccia fumante di formidabile Palafreno, si ben rimbombo dalle nari spiccato d'animali stolidissimi, non valevoli a ricevere i raggi della sapienza, ch'appariscono ne' volumi de' grand' uomini, che nelle cose della Filosofia molto seppero. Chi ha depravate le dispositioni per l'inchiesta del vero, il Sole della verità non può colorirvi splendenti impressioni. Assai prevalgono quest' intelletti correcti all'influenze di quel gran Pianeta. E quindi non le sia stupore, se formano arsenico, non elissirviti. Diceva Plinio, non i magliuoli trasportati da' vigneti della Grecia in Roma producono le malvagio; ma la gagliardia della terra dona la spiritosità a grappoli. Io le dico a note quadre, se il Lettore è maledico, s'egli è un Critico Momo, è un piantar viti sovra suolo, che proggiudica: mercè che

Suggon l'istesso fior ne' prati Hiblei

Ape benigna, e vipera crudele;

E secondo gl'istinti, ò buoni, ò rei,

L'una in tolco il converte, e l'altra in mele.

cantò ne' suoi metri celebre Poëta.

Ma perchè Vostra Signoria Celsissima più dappresso con l'altezza del suo ingegno, con l'esquisitezza del suo giudicio, colle sue generose, ed innite maniere, può rintuzzare l'orgoglio alla calunnia, e sostenere il celebrato Nome del Padre Chircher, altresì con modi più sublimi di quello vada io facendo con la mia debolezza. Tanto maggiormente ch' Ella per lo passato con liberalità senz' esempio, ha somministrato a questo gran scrittore denarosi sussidj, per condurre à perfezione i di lui castigatissimi studj: muovono me à consecrare all' immortalità del nome di Vostra Signoria Reverendissima questa concepata fatica del mio Prodomo Apologetico alli Studj Chircheriani, eleggendola per difensore del Giusto, per punitore della maledicenza. E dapprima mi dò à credere, che il medesimo Padre sia per esperimentare con esempio senza pari, come li Studj Chircheriani, appoggiati al decoroso nome di Lei, coronato di Titoli, e risplendente d'ogni virtù di Pietà, e Religione, e d'opere magnanime nella Monarchia Ecclesiastica di Praga, e nel Principato della famiglia, che per tanti, e più secoli caduti la sua antichissima Casa felicemente godette, e di presente gode con incredibile aspettazione del mondo, il quale meritevolmente applaude a i meriti della grandezza del suo sangue, e delle sue prestantissime azioni, sian per esser mirati da' Savj coll' occhio dell' ammirazione, ed acclamati con applausi non imitabili nel Tempio dell' Onore, non solamente dagli spiriti d'eminente sapere: ma tuttosì da' quei, che mascherati col manto della virtù sentano fulminare l'opere di questo Gran Padre, giustamente all' eternità.

eternità consecrate; da' quegli torn' a dire, i quali si dān' a credere colle di loro fantoccherie abbattere i Personaggi più radicati nelle scienze, e i più sostenuti dalla Fama; ed atterrare gli Ercoli coronati di merito, e che sin dall' infanzia del sapere ebber forza di strangolare le velenosissime serpi dell' Ignoranza, e dell' Invidia. A questi tali (Celsissimo Signore) l'opere del mio Maestro cagionano quelle nausee tediose, e quegli svenimenti mortali, che ad uno stomaco ripieno di bile, e di prave qualità soglion cagionare gli ori potabili, le perle liquefatte, i giulebbi gemmati. Chi ha la mente tiranneggiata dall' ombre d'invidiosa passione, difficilmente puol discernere la luce nell' opere altrui; ma perpetuamente vive agonizzante tra' li spasmi d'invidioso livore. Questo è un veleno sì potente, ed offusca la ragione tant' oltre, che in leggendosi da' quei sono tocchi da queste pece, i dotti scritti del Padre Atanasio Chircher follemente vi farnericano sopra, e travedono nell' auvedute esperienze, che in quelli si portano, stortissimi impedimenti; effetti ben chiari di colorato vetro aniposto a gli occhi di chi rimira: nel qual caso, non già l'obbietti verdeggiando se alle pupille s'espone candida neve; ma a cagione del cristallo tinto di color verde, i sensi travedono forme travestite. Misura simil forte di gente li talenti altrui colle proprie forze, e quindi è, che ciò non intende, ò non camina a suo senno, lo riconosce soggett' a gli errori. Canina continuamente con appoggi, e per tal cagione si dà a credere, che tutti ne abbiano di bisogno, e in un certo modo necessitar chi che sia esser gregario, e mirar l'operazioni della natura col cannocchiale dell' altrui intelligenza, e non col proprio sapere. A partito però s'inganna chi pratica con somiglievole forma; nè calcò questo sentiero il Padre Atanasio. Perocchè le solitudini dell' opinioni, i luoghi alpestri, e poco frequentati dalla commune de' letterati per temenza de' precipitj, e di spaventevoli cadute, che talora insinuano negl' animi de' grand' uomini sia per arrecargli la gloria men rilucente, e la quiete più torbida, ei riputò le vie più dicevoli per conseguir le scienze, e di sentieri più proprj per l'inchiesta del vero. Ne sia stupore; addottrinato ei n' andava, e dall' auveduto insellettro, e dall' occhiuta esperienza, mediante l'uso de' proprj sensi esteriori, per formar dopoi colla mente ben ragguagliata da così proportionati strumenti dotte speculazioni, e sillogismi infallibili, siccome abbiamo a suo luogo opportunamente dimostrato nel presente Prodomo, e ragionato a bastanza. La ragione figurata nel sole, chiarissimo luminare del Cielo, non teme avventurarsi, incontrar le tenebre, affrontar mostri Lernei. Chi nella propria mente ha una ben chiara Intelligenza per scorta, s'è appianarsi che che sia disastroso sentiero, anche lungi dalla dottrina de' gran Maestri, che il più delle volte anc' essi s'ingannano; e molto più quelli, che all' arbitrio degli occhi, repulsando totalmente la ragione, rimetton l'inchiesta

del

del vero; come altresì non pochi, che del tutto errando dietro à scorte poco sagaci s'affidano sovra degli altrui cimenti, e menfognere contezze. E che sia la verità, le nè porto un saggio. Michele Glica ne' suoi Greci Annali, porta che le mosche non assaporano il mele Attico, e adduce per causa di tal maraviglia la ragione portata da Zeze, il quale anch'ei lo riferisce: cioè perchè l'Attica è abbondantissima di Timo, l'odore del quale è in grandissimo abborrimento à tali bestiuole. E pure io ho vedute (soggiunge il dottissimo Signor Francesco Redi nelle sue accurate esperienze, dopo l'esposizione di quanto poc'ha recitammo, come per favolosi racconti) le mosche partorir le loro uova, ed i loro vermi nel Timo; e da que' vermi nascerne le mosche, e quelle mosche golosamente mangiarsi non solamente il mele allungato con la decozione del Timo, ma eziandio trangugiarsi un lattuario composto col suddetto mele, e con foglie di Timo. Anzi poco prima ei racconta ciò che è presso Plinio nel Libro ventunesimo della sua Storia Naturale al Capitolo quattordicesimo, de Melle quod Muscæ non attingunt. E perchè stimo potrebbe con ragione non crederci se non si fosse dalla penna di uomo tanto grave trasmesso a' posteri, addurrò le sue medesime parole, e son quest'esse. Aliud in Creta miraculum mellis. Mons est Carina IX. M. pass. ambitu, intra quod spatium muscæ non reperiuntur, natumque ibi in nusquam attingunt. Hoc experimento singulare medicamentis eligitur. Tutto ciò (Celsissimo Signore) s'opponne altresì alle prove di sopra narrate dall'espertissimo Signor Francesco Redi, le quali siccome rendono favolosi li racconti arrecati in mezzo del mele Attico, e da Zeze, e da Michele Glica: così parimente convincono di menfogneri, e bugiardi, quegli s'adducono per persuaderci la maraviglia, auviene del mele fabbricato nel territorio del Monte Carina, ch'esse mosche mai l'assaporino. Se bene à favore di Plinio potrebbero allegarsi con modo proportionato le ragioni ch'ei adduceva, perchè le viti Candiote ne' terreni Latini, non operassero li medesimi effetti, e fossero l'uve Romane sì dissomiglianti alle Greche, benchè fossero gli medesimi palmiti, che nelle proprie terre provvedono malvagie. Eccole la propria forma di filosofare che tiene Plinio per sua discolpa, siccome ei l'espose nel Libro quattordicesimo, verso il fine del Capitolo settimo. Quibus exemplis, nisi fallor, manifestum est; patriam terramque referre non uivam; & supervacuum generum confectationem in numerum, cum eadem vitis, aliud aliis in locis polleat. Egli è superfluo addurre à Vostra Signoria Celsissima il numero degli scrittori, che per la ragione di sopraccitata trascorsero nella credenza di stravaganti Paradossi, atteso che ne formarei un

* *

libra

libro intero ; e fuori di proposito da quello vado per ora divisando ; ne fia maraviglia.

Poiche di quel che l'huom non sà vedere,

Favoleggiando và mille chimere,

Nel prescrivere secondo il proprio capriccio le vie , colle quali la natura deve operare, come che fin' ora son' ella stata manchevole d' scarsa ne' modi necessarj alle proprie operazioni. E perciò farò ritorno coll' Autore dell' Hydromantia Paracelsica a parlare di quella sorte di gente di cui poc' anzi diceva: E parl'egli in mia vece, e tolga a me l'occasione d' offender' altrui, contro la mia intenzione, che mira al giovamento publico come à bersaglio. Nel susseguente tenore ebbe à dire il suddetto Autore dell' opra sopraccitata nell' Epistola dedicatoria à Giouan Filippo Vescovo Barbergense. Est enim quoddam hominum genus, in laboriosis quidem actionibus iners, ac ignavum, in alienis verò metiendis, dicam potius reprehendendis, audax nimis, & temerarium. Quod genus hominum cum nihil ex sese laude dignum parere possit, cum nihil nisi rancidum, nisi murcidum spectet ; tamen cum industrium quempiam virum res suas laudabiliter, feliciterque agitare vident, affliguntur adeo, ut nihil præter maledicere jucundum iisdem sit. E ciò esperimentò in propria persona il mio celebratissimo P. Atanasio Chircher. Imperocchè ne' primordj de' suoi studj, simil sorte di gente di sopra descritta su' fondamenta di fantasie sedotte preparava tenerarj attentati per assalire nella propria culla li nascenti splendori del suo sapere, ed eclissare colle caliginose maledicenze la vivezza de i luminosi raggi della virtù sovrana di quegli. Ma ei addottrinato dal grand' Epitetto con quell' insegnamento gravissimo, che ci lasciò allor che disse. Si sapientiam, studium affectas, para te confestim ut irridearis, vel sublanneris ab indocta multitudine ; quod si perseveras, qui te prius deridebant, postmodum admirabuntur : sin cesseris, aut tergum dederis, duplici derisione afficeris. Poco curò l'impudenza d'una sciocca, e scilignata loquacità, e la rigida accusa d'implacabili Censori, c' anche contro della natura medesima contrasta ; e con tal disprezzo per venne felicemente poggiare su gli addottrinati seggi della Gloria. Non può, non può luminoso globo di luce aggirarsi a solo per l'aere, che non tiri à se la vista di tutt' i viventi per il godimento che anno di sì splendente spettacolo. Altresì non può la fama chiuder le bocche à' suoi sonori oricalchi, anco quando ella stessa ciò volesse con discapito delle doti singolari del P. Atanasio ; posciache l' efficacia del suo merito, che coll' incenso dell' acclamazioni a viva voce sovrà l' Altare dell' onore dagli abitatori del fioritissimo Regno delle scienze con incessanti voci è ap-

è applaudito, senza la dipendenza d'altrui, grandemente si fa conoscere. Nè è fuor dell' uso che l'uomo savio sopporti tanto per giungere a gli ultimi liti dell' immortalità, perocchè ea est illorum, qui laboribus suis, & scriptis edicis publicæ utilitati inserviunt, conditio : ut varia aliorum judicia, sive æqua, sive iniqua illa sint, experiri, & ferre cogantur. E' fatalità di chi sparge sudori nella Republica letteraria, esser sottoposto agl' infausti lumi di stelle malediche, le quali con detestabili aspetti si studiano distruggere l'immortali vigilie degli Eroi di segnalatissima virtù, e di sopraumano valore, benemeriti della publica Università delle scienze. Chunque publica virtuose fatiche è d'uopo le sottoponga al sindacato di capricciose, ed indiscrete censure, figlie infelici, ed informi di Satira invidiosa. Appena apparisce nel gran Teatro della Sapienza uomo secondo d'ogni sorte di letteratura, che di subito l'accompagnano Critici Momi, li quali spacciandosi per i veri filosofi dell' entità, e per i primi maestri delle scienze, picchi, che la libertà di sollevati intelletti non approcci le di loro sognate chimere; prendono, accesi d'implacabile sdegno da' maledici nappelli, prestiferi sughi, colli quali usano ogni sforzo per insorbidare l'acque limpideissime della verità, che ne' i volumi de' grand' uomini, come fiammeggiante Sole, risplende: ed in cotai guisa opprimer l' intelletto di chi nè gusta, acciocchè affatto quello resti privo della conoscenza, e del vero. Ma perchè Grave est contra manifestam veritatem pugnare, eamque opprimere velle, quæ subinde in apertam lucem sese profert, quandoquidem juxta vulgare dictum; premitur quidem, sed nunquam opprimitur veritas. Et ut Solis clarissimum lumen intercipi quidem, & obscurari potest: tolli vero, aut deleri nequit: Ita veritas oppugnari quidem ad tempus ab improbis, & invidis potest, verum obtineri penitus nequit. Per tal cagione disperata contesta sorte di gente di poter veramente eclissare, ed oscurare gl' intelletti di sollevatissimi intendimenti, ed i luminari maggiori del sapere, prende con alterati, e bugiardi cristalli a mirar' in quelli difetti, e macchie, per dopoi, con smisuratissimi ingrandimenti farne pomposa mostra, a chi volentieri porge l' orecchio alla maledicenza. Dio immortale! si condannano gravissimi scrittori benemeriti nella Republica del sapere per sognate bagattelle: si tenta minorare le glorie di lodevoli, e sollevatissimi ingegni coll' ombre fantastiche di cose irreprensibili; si ritarda finalmente a più non posso con rigide accuse da' stitici censori il dovuto premio della Gloria a que' dotti Savj, che coll' ardimento dell' ingegno penetrarono cotanto addentro i secreti, ed inesplorati misteri della natura, che scorciarono, a i nuovi speculatori della Filosofia lunghissimi intervalli, per la cognizione più vera di qualunque difficoltà sin' ora nascosta di quella.

E pure nè tempi andati Demetrio pigliò lungamente la difesa di Ctesia per altro soggetto à molte riprensioni giusta il sentimento d'uomini virtuosi, non per altro motivo se non, perchè quello scrittore al vivo sopra de' suoi fogli rappresentava quasi in pittura le narrazioni ch'egli esponeva. Eh! che certe dissonanze e d'opposizioni metafisiche; o per dir meglio sofistiche, che nell'opere di gravissimi Autori riconoscan ceri' uni, operano ciò, che suol cagionare in un ben regolato concerto il toccare una falsa. Ercole allora fu solo sottoposto à giuste censure, quando mostròsi nella Lidia colla conocchia nella mano, e colla gomma indosso trattar' il fuso. Luciano sbeffò, e con ragione l'antichità, non perchè pose nel Cielo, e coronò di raggi, generosi Alcidi, oneste Vergini, forti Leoni; sì bene quando riempì d'uomini scelerati, di Veneri impudiche, di velenose serpi. Fu troppo rigore quello di Seneca, quando nel Capitolo ventisettesimo del Libro terzo delle Quistioni Naturali ebbe à dire, esser' Ovidio un principiante da sferza, e non un Principe coronato di lauro, perchè in un diluvio d'acque, ch'ei andava descrivendo nel principio delle sue trasformazioni, in vece di descrivere i funerali della Natura con metro assai baldanzoso cantò.

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones.

Sim'a questo segno giunsero le doglianze d'uomo Stoico per un sol verso da esso stimato disdicevole, e poco adattato per quello, che Ovidio andava divisando ne' suoi componimenti poetici; là dove nel simulacare l'impresa gloriosa d'Alessandro Magno, perchè fra' raggi di quelle vi riconobbe un Callistene ucciso, v'adoperò il lambiccato più rigoroso della medesima austerità; siccome nel Libro sesto delle sue Quistioni Naturali se ne leggono non discrete censure, ma infamatorj libelli, con obbrobrio, e scapito notabile della gloria di quel gran Monarca. E pure Alessandro Macedone fu quegli, di cui la Divina scrittura ebbe à dire nel primo de' Maccabei, Siluit terra in conspectu ejus. Porto à Vostra Signoria Celsissima nella propria lingua del rigidissimo Censore la condanna ch'ei scrisse contro il Debellatore, e di Dario, e di Poro, potentissimi Dominanti dell'Asia, perocchè secondo il comune consentimento de' Savj è stata intesa di soverchio per ardisa, nè io auei petto in dir tanto senza una patente, e ben chiara giustificazione, ed è la seguente. Hoc est Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum foelicitas redimet. Nam quoties quis dixerit: occidit Persarum multa millia; opponetur, & Callisthenem. Quoties dictum erit, imperium ex angulo Thraciæ usque ad Orientis terminos protulit; dicetur, sed Callisthenem occidit. Omnia licet antiqua ducum, regumque exempla transierit, ex his, quæ fecit, nihil tam magnum erit, quàm scelus Callisthenis.

E per-

E perfidia troppo notabile abbozzare moli maravigliose degli artefici eccellenti in onta d'arabeschi spruzzati d'oro, che artificiosamente, se non con sodezza ornano le di loro magnifiche opre. Perchè proruppe una volta in un esametro intero Tacito, parlando d'una selva, che chiamolla colli suoi inchiostri, Religione Patrum, & prisca formidine sacram. Aurà da incontrare scrittore di sì alto grido i biasimi, che il grand' Aristotele nel Capo terzo del Libro terzo della sua Rettorica diede alle sciempiaggini d'Alcidamante? Dunque un gran cumulo di doti, e profondi insegnamenti, che ne' volumi di Personaggi di gran merito con istupore leggiamo aurà forza di discreditare il rapporto di esperimenti accaduti sotto varj Cieli, tuttosì riferiti da' scrittori innocentissimi di vita, e famosissimi di dottrina? Una tal forma di giudicare è insopportabile. mentre

Che notando nel ben solo i difetti

Suol cor la spina, e rifiutar la rosa.

E non potrà dunque dir con ragione esser costoro Cicogne malediche, le quali ne' Giardini de' gran Principi lasciando, e aranci, e gelsomini, e fiori, s'appigliano a qualche ascosa lucerta, la quale tra' gli artigli ben stretta, ne fanno dopoi maligna mostra nell'aria? Perchè nel Sole si traviddero per poco spazio di tempo da troppo caute pupille apparenti macchie, aprirsi la Terra con cento bocche per maledir quel Pianeta, che incessantemente co' suoi benefichi raggi, anche sotto le più cupe miniere dell' una, e dell' altra India affoda a beneficio di quella le glebe sangose, in splendenti, e luminosi metalli. Homines sumus, quamvis sapientes simus, disse chi molto seppe. Siamo uomini, e tanto basti. Chi è impastato d'umanità, è soggetto a gli abbagliamenti, nè per gran savio, ò per esperto, che sia l'uomo, è essentionato l'intellesto di quello dall' ecclissi di quaggiù, delle quali il Sole non v'è immune in Cielo. Quid lucidius Sole? attamen & lux ejus deficit: & profectò sicut fulguosum illud jubar sapenumero supervenientes tenebræ obregunt: ita & intellectum nostrum, quasi in meridie fulgentem, inconsiderantia obrepens tenebrosum reddit. Homines enim sumus quamvis sapientes simus. Così lasciò scritto per ammaestramento di quei, che appassionatamente s'arrogano il sindacare l'opere altrui celebre scrittore de' secoli dalla nostra ricordanza assai lungi. E chi in vero è quegli, che giustamente possa darsi a credere penetrar cotanto ad dentro le oscure vie della Natura, e non in vilupparsi in storsissime conseguenze? Chi nelle proprie operazioni si persuade esser' immune dalle caligini delle dubbiezze, e dall' Iridi dell' appassionate opinioni, potentissime maschere per ricoprire il vero agli occhi de' sensi, millanta altresì esser disciolto dalle qualità di costituenti l'umana caducità, e tolto agli errori, che giusta il sentimento d'uomini savissimi, che in tutte

l'età fiorirono, sono stati riconosciuti sempremai per difetti comuni, da' quali niuno può essentarsi. E questa è la ragione (Celsissimo Signore) perchè tant' uomini di perspicacissimo ingegno, di somma letteratura, e d'auveduta e speranza si ritirorno, si ritrattorno, si disdissero da quanto aveano scritto per sperimentato, e per veduto colli propri occhi. Anzi molti animi ingenui, e che non à capriccio favellano, ma solo pel ritrovamento della verità, e publico beneficio de' letterati, an post in uso su' la foglia de' loro volumi, ò appie di quelli protestarsi, esser capaci di riconoscimento circa le sentenze proferite, ò rapporti addotti, che si fossero opposti alle notorie evidenze. L'intelletto dell'uomo, perchè è umano da per se stesso s'appanna, se da i confini di ciò che vede si porta tantosto per giudicare negli abissi della Natura; onde più d'una volta andavami reiterando il mio Maestro nelle private conferenze seco faceva, le susseguenti parole di Salviano. Incidere in falsæ opinionis errorem, priusquam vera cognoscas, animi est simplicis: perseverare verò in eo, postquam agnoveris, contumaciæ. Chi s'inchioda alle negative d'opinioni irretrattabili senza capacità di disdirsi, si dà a conoscere perfido. Chi non ha cuore di riprovare ciò che scrisse su' i fogli, e quanto sperimentò sotto i propri occhi, allora quando di' giuste censure fu riconosciuto per non convenevole a i veri sensi della Natura, è argomento di notabilissima debolezza: siccome il uon ostinarsi alla verità sopraggiunta alle false, ma prime relazioni portate da' lontanißimi paesi, è contrasegno d'una gran sfera d'intelligenza: là dove chi si mostra inflessibile, chi contrasta contro della ragione, chi ributta fondati argomenti, chi non ammette di vortio, perchè sul principio sposò l'appassionata credenza, dà segno d'animo irragionevole. Non voglio mancare verso del fine di questa lettera palesar' a Vostra Signoria Celsissima una voce publicata, ed è, che io scriva contro l'Autore del libro intitolato Esperienze intorno à diverse cose naturali scritte in una lettera al Padre Atanasio Chircher. E s'io fossi facile à credere quello mi è stato riferito, potrei dire, ciò che altri tengono per indubitato, cioè ch'egli stesso porta simul credenza, perchè nel sopraccitato libro ei rigettò gli esperimenti addotti dal Padre Chircher nella sua Fisiologica Discettazione de triplici in Natura rerum magnetæ, à favore de' fautori delle pietre, che son tenute per medicina alle morsure de' veleniferi serpenti. Mi protesto però, oltre di ciò ho detto su la foglia del presente Prodomo, che circa il particolare d'lle pietre suddette, io non adduco che l'esperienze ingegniosamente fatte dall' accurata, e somma diligenza del virtuosissimo Signor Francesco Redi, com' altresì altre prove sperimentate in Roma, e per diverse Città principali del mondo, siccome sono state riferite dalle penne di chi l'osservò; nè poc' ò nulla v'aggiungo del proprio, nè ardisco per ora farne parola più di quello.

ha portato la bisogna. E stimarei atto di somma temerità non favellarne, che con gran
 stima, perchè diversamente accadettero in Firenze di quello fossero vedute sotto degli
 occhi altrui, e de' miei. Nè saprei parlarne, che con ogni maggior onore, e riverenza
 possibile. E l'ubbligò c'ho al mio Maestro, non m'ha tolto il conoscimento di quel rispetto,
 del quale son debitore a' savj benemeriti delle lettere, tra' quali meritamente il dottissimo
 Sig.^r Redi, n'occupa i priori seggi nel secol nostro. Oltre di che il P. Atanasio non porta
 doglienza verso di quei, che coll' esperimentate prove, che em dotti insegnamenti, che con
 ben fondate dottrine, contraddicono alle sue opinioni, s'oppongono a i suoi rapporti, contra-
 riono i suoi pareri. Troppo è lontano dall'uomo ingenuo, chi stima offesa c' altri con-
 tendino le opinioni ch'ei tiene. Contro certi intelletti si bene di niun conto, i quali de-
 testano, dannano, e correggono; non colle ragioni, non con irreprensibili argomenti; non
 con dottrine, tolte dalla scuola della verità; ma colla maledicenza, colle satire, con
 invettive, e libelli mordaci, l'opere di lui, usa il Padre quella maniera della quale
 si servì contro simil sorte di gente ne i secoli dalla nostra r. cordanza assai lontani, Se-
 neca. Fu avvertito questi da' suoi amici, che non pochi laceravano la sua riputazione:
 non fu spinto da un tostan impeto, e subita collora l'animo del savio a quest' anrifo.
 Solamente addomandò, che sorte di persone fossero li Censori delle sue attioni: e perchè
 riportò per risposta esser quegli uomini vitiosi, senz' alterarsi godette esser stato la-
 cerato da' morsi d' indisciplinate persone, e si prese a dire. Mi turbarei se miei ri-
 prensori fossero ò un Catone, ò un Lelio: ma posciachè ho saputo esser' egli, i Par-
 tegiani di Ceteo, e gli aderenti di Verre, punto m' infastidisco; eccole il discorso di
 questo gran Savio. Male de te loquuntur homines: sed mali. Moverer, si de me
 Cato & Lelius malè loquerentur. Nunc malis displicere, laudari est. Moverer
 si iudicio hoc facerent, nunc morbo faciunt. Non de me loquuntur, sed de se.
 Benè nesciunt loqui: faciunt non quod mereor, sed quod solent. Quibusdam
 enim canibus sic innatum est, ut non pro feritate, sed pro consuetudine la-
 trent. Sindichino pure va dicendo il mio Maestro à lor talento, e quanto possono colla
 lingua, e quanto fanno colla penna, questi cauti Correttori delle mie fatiche, che da i loro
 strali aspri, e pungenti non ricevo verun pregiudicio, anzi maggiormente m'accreditano.
 L'acanto premuto meglio cresce, calpestatò col piè meglio s'inalza. Stimò le censure,
 ei segue a dire, venerò gl' insegnamenti di quegli, che sentendo molt' avanti nelle cose
 naturali senza passione favellano. E mi beffò delle punture, de i sc' erzi, e de i sali,
 che li storpiati Palquini avventano sopra le mie opere. Mi chiamò di molto tenuto a gli
 uomini scienziati, che discordando dalle mie opinioni, m'additano gli occulti sentieri
 della natura per il conseguimento di notizie non penetrate ne' tempi andati. Siccome all'

incontro, mi chiamo non poco stomacato dall'insipidezza di cert' imi, li quali senza perita di lettere, ed esperienza delle cose filosofiche, perchè solo son tinti di frivole conseguenze, del tutto però lontani dal termine d'uomini costumati, ed ingenui, tacciano ciò, che non intendono: credono più di quello, che si è scritto: tassano gli principj ammessi dalla scuola di geometriche dimostrazioni, e con maligne imputazioni ardiscono ed osano condannar a bocca piena uomini savissimi nelle scienze, e la natura istessa nel lavoro dell' uomo,

Che non diè, che non fè sciocca Maestra

Al tergo un' occhio, al petto una finestra.

Lasciando stare adesso di più ragionare della sorte di gente di soprannominata a più volte, parendomi aver trapassato di gran lunga una lettera, che quando presi la penna ebbi in mente di scrivere a Vostra Signoria Celsissima, le dirò solo, che cert' uni mi biasimaranno, perchè nel mio Prodomo Apologetico alli Studj Chircheriani molto liberamente favelli: a questi tali potrei dire, che quando si tratta d'opinioni scientifiche, non è atto incivile, nè s'ascrive a mancamento il dipartirsene con disgusto di chi appigliossi ad un contrario parere; nè alcuno può con ragione dolersene. Anzi il virtuosissimo Signor Francesco Redi nel suo dotto libro intitolato Esperienze intorno alla generazione degl' insetti verso del fine esagera mirabilmente questo punto contro di quegli ingegni, i quali pazzamente si dassero a credere violentare co' loro detti la parte più stimata, che ha l'uomo, cioè la libertà, in una necessaria, e forzata approvazione de' altrui capricciose chimere, e fantastiche dottrine, e perchè ho posto nel poc' anzi citato Prodomo Apologetico, quanto da questo celebre Scrittore si dice, di nuovo prenderò l'ardire di replicarglielo appiè di questa, sì perchè le toglierò la briga di cercarlo, com' anche perchè mirabilmente spiega ciò andava divisando, e son quest' esse le sue parole, portate nel luogo di anzi ricordato. Non vorrei già che qualcuno si biasimasse di me per aver' io detto forse troppo francamente il mio parere intorno ad alcuni sentimenti de' più rinomati Maestri del nostro, e de' passati secoli; imperocchè ad ognuno è libero tener quell' opinione, che gli è più in piacere; e non credo che ciò disconvenga, ò che proggiudichi a quella stima, e a quella riverenza ch'io porto loro; anzi chi non ha baldanza di tirannia, non dovrebbe intorno alle naturali speculazioni sdegnarsi di questa libertà di procedere nella Republica Filosofica, che ha la mira al solo rintracciamento della verità, la quale come diceva Seneca: Omnibus patet; nondum est occupata; qui ante nos fuerunt non Domini, sed Duces sunt; multum ex illa etiam futuris relictum est.

PRO.

PRODOMO APOLOGETICO

D I

GIOSEFFO PETRUCCI.



GLI castigati modi, e gli accurati esperimenti sempre mai essercitati per l'inchiesta del vero, dal dottissimo *P. Atanasio Chircher*, Scrittore di eminente erudizione, e sapere, iquali da' suoi maravigliosi volumi ho in leggendo appieno raccolti, e che per lo spazio di diciott' anni di letteraria conferenza, c'ho avuto col' sopradetto sono stati da me riconosciuti oltre misura severi, nel prestar fede alle relazioni, che dalle Terre d'oltre mare, men conosciute, e da' climi discosti, ne' paesi Europei son portate; Non ostante fossero elleno recitate da' Scienziati veridici, d'incorrotta fede, d'irreprensibili costumi, ed incapaci d'imposture, o di ribalde baratterie; mi fa porger l'orecchio mal volentieri a que' discorsi germoglianti contra sì segnalato scrittore, sotto pastose, e morbide radici di riuerente modestia, quasi da Spino Orientale, pungentissimi dettami, e rovi arrotati di maledicenze; le quali benchè si dien' a dividere inargentate di vocaboli non sospetti, e col sembiante mascherato, mostrino così voler essere sconosciute, con tutto ciò millantano il linguaggio d'*Aristarco*, ed usan la favella di *Zenodoto*. Quindi per poter con più sodezza favellar co' miei amici, ne' privati congressi, di questo savissimo Padre, e colla riverenza dovuta al sapere d'uomini che nelle speculazioni naturali sentono molto avanti, attenderne da essi, pel solo rintracciamento della verità sovrani, e dotti documenti, son' andato fra me medesimo di bel nuovo, in parte, disaminando i sentimenti del suddetto Padre nell' inchiesta del vero, circ' all' opinioni degli scienziati di gran nome, e particolarmente intorno a quelle cose naturali, che gli furon referte, ouvero portate dall' Indie, e d'altri remotissimi Orizzonti, da quei Personaggi, i quali essendo stati per qualche tempo abitatori di quelle parti, posson' appellarsi con gran ragione,

*Motivi per
gli quali l'
Autore s'è
indotto a
comporre
la presente
Opera.*

Testimo-

A

Testimoni di vista, di quanto raccontarono. Per cagione però della mia debil memoria, non punto malagevole sperimentava nell'occasioni il recitar le particolarità, e circostanze più notabili, tenute dal sopraccitato Letterato, nel dar credenza alle suddette cose, quali lo avea per lo passato per mio solo ammaestramento, e proprio profitto, studiate; Per acquetar dunque l'inquietudine de' miei pensieri, e per auerne appresso di me solamente qualche memoria, a bello studio composi i presenti saggi, concernenti la tenace, e severa volontà di quest' eruditissimo Scrittore, e Maestro d'altissimo grido, in non voler pronunziar sentenza, se pria non fosse stata da filosofica ragione ottimamente riconosciuta per figlia legittima della verità; ed in non voler andar' a seconda degli altrui trovati repugnanti agli principi filosofici, o alle proue, e cimenti di accurate, e mai intralasciate esperienze: mercè ha sempre post' in uso il Detto di *Lafo* Filosofo antico, il quale interrogato appresso Stobeo: *Quid Sapientissimum esset; Experientia inquit.* Dicendo il P. Chircher solamente con Seneca: *Faciamus ampliora, major illa hereditas à me ad posteros transeat, multum adhuc restat Operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille secula praecluditur occasio aliquid adhuc adjiciendi.*

Detto di
Lafco Filosofo antico.

Sentimenti
del P. Atanasio Chircher.

Per non andar poscia a tutt' ore indagar ne' propri Originali del Padre Chircher, quanto parevami fosse per esser al mio bisogno giovevole, portai tallora ne' susseguenti fogli l'interi racconti: Incontrandosi il più delle volte in oggi in cert' uni, i quali formando una smoderata opinione del proprio sapere, a niun dan fede, ne di quello si è letto, ne di quello si è veduto co' propri occhi; Onde fa di mestiere, esser' a tutt' i tempi colle parole istesse del terzo di ciò s'allega; o coll' esperienza pronta di ciò si narra.

Ma per più agevolmente condurmi al termine per i corti, e men rauvilluppati sentieri, si anche perchè meglio si stabilisca la verità del mio pensiero; tralasciate le sottilità dispiaevoli, richiamerò ad esaminare quelle relazioni, e que' rapporti, che da Lidi remotissimi, dalle nostre contrade furono a questo famosissimo Padre trasmessi: ed insieme le opinioni degli anni balbettanti, dalla nostra ricordanza assai lontani, che, sentiron per tutt' i secoli di menfognere jattanze, e di fallaci millanteri: Diviserò parimente con quali argomenti, con quali dottrine de' grandi antichi, che dal concorde consentimento de' Letterati meritavano il nome de' Dotti, le accogliesse per portati legittimi del vero; o pure le condannasse per aborti dell' Ignoranza: Dispiacendo soprammodo al suddetto Padre la natura di quegli ingegni, i quali non sapendo premere, che le vestigie dell' antichità, ne porre il piè fuori

fuori del sentiero dell' altrui dogmi, così ingannati da gli altrui sensi, pronuntiano sentenze altrettanto ridicole, quanto fallaci: Per lo che si posson senza scrupolo rassomigliare a bamboli, i quali non san camminare, che dentro de' cerchi dell' altrui Leggi; Onde con gran ragione, *Sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo judicio inventa majorum probant, & ab aliis pecudum more ducuntur. Sed hoc eos salit, quod majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur, aut illi desipuerint, quia majores nominantur.* Tanto scrisse Lattanzio nel Libro secondo al Capto ottavo Divin. Instit. contro di quei scrittori, che non san calcare, che i sentieri battuti dell' altrui appassionati, e mal fondate opinioni; nesan render ragione di ciò, che asseriscono, se non si appoggiano agli altrui detti: Usando per l'ordinario modo non dissimile di favellare, cio è: *Plerique alii ajunt, rem hanc fieri per cœcam quandam vim, & qualitatem nobis incognitam.* Miseri filosofastri! e son si putti nelle speculazioni filosofiche, che non sappino, qualmente gli antichi *Scriptere nonnulla fabulosa, quia nullam aut valde exiguum habuere experientiam de multis rebus, quæ posteris sine alio examine, antiquitatis veneratione, descripserunt, & ad nostra pœne tempora propagaverunt.* Proposte dunque che saranno da meschiettamente, e le relazioni, e le opinioni di questo dottissimo Padre, portate soura i suoi sourni volumi, con quel rispetto, che dal mio debole ingegno al sapere, ed all' intendimento d'uomini lontani d'ogni passione è dovuto, lascierò ch' eglino nedian sentenza, coll' Esemplo di Quintiliano nel Libro nono del cap. quarto Inst. Ove va dicendo: *Cum judicium meum ostendero, suum tamen legentibus relinquam.*

E ciò cominciarò a riconoscer brevemente in quelle pietre, che nate nelle teste di certi Serpenti Indiani, chiamati da' Portughesi, *Cobra de Cabelo*, sono medicina alle morsure de' veleniferi Serpenti.

Non son molti lustri, che dall' Indie Orientali, nelle nostre contrade, furono portate pietre di pregiatissima virtude, contra le morsure di velenosi animali. Queste affermano i Scrittori Chinesi, trovarsi nella testa di certi velenosissimi Serpenti Indiani, da' Portughesi chiamati, *Cobra de Cabelo*, cioè Serpenti Capelluti, e discritti dal Padre Michele Boim Giesuita nella sua Flora Chinesa alla pagina segnata con la lettera M. e son quest' esse le sue parole: *In India, & Regno Quamsi in quorundam certi generis serpentum (quos Cobra de Cabelo, id est, Capillatos serpentes Lusitani vocant) capitibus lapis reperitur contra morsus ibidem à serpentibus inflictos homini aliàs spacio viginti quatuor horarum interituro. Lapis hic rotundus (lenticularis ut plurimum figura) coloris in medio albi, & circumcirca glauci, aut caerulei, vulneri applicatus per se ipsum hæret, veneno*

La natura di ceri ingegni si rassomigliano a bamboli, e perche.

Detto di Lattanzio.

Scrittori antichi non danno molto fausto, e cose false, perche non furono addestrati di dell' esperienza.

Perche da posteri sono state credute.

Detto di Quintiliano.

Pietra nata nella testa di certi serpenti Indiani, sono medicina alle morsure de' veleniferi serpenti. Serpenti Indiani chiamati da' Portughesi Cobra de Cabelo; da quali nascono le suddette pietre.

Descrizione del P. Michele Boim Giesuita sopra li detti serpenti, e gia descritti.

verò jam plenus decidit ; Post Lacti immersus per aliquam moram ad statum naturalem se reducit. Lapis hic non omnibus communis si iterato vulnere adhaereat, virus omne exhaustum non fuit ; si non adhaereat, moribundo indigene de superato mortis periculo congratulantur.

*Errore di
cert'uni nell'
assegnarci
la cagione
per la quale
la poc' ha ci-
tati serpenti
si chiamano
Cobra de
Capelos.*

*Si confuta
colle ragioni
addotte dal
P. Sebastia-
no d' Al-
meida.*

*Quale sia
la figura di
quegli serpi.*

Molti si son dati a credere che'l suddetto serpente sia nomato, Serpe Capelluto, ouvero, *Cobra de Capelos*, perchè la più parte degli scrittori ce lo figuraron di peli e capelli ornato. Il Padre *Sebastiano d' Almeida*, che fù abitatore delle parti dell' India, testifica il contrario, e ne rende la cagione, siccome leggiamo presso la *China Illustrata* del Padre *Atanasio Kircher*, sul fine della suddetta Opera, con queste parole : *Serpens dicitur Cobra de Capelos, non quod pilis capillisque instructus sit, uti multi falso sibi persuaserunt, sed quod in superiori capitis parte habeat veluti tegmen quoddam adinstar pilei plani, quod & prout concitatur, surgit, versatile.*

La forma di questo serpe è quella vedi disegnata nella presente figura, in cui assi sì la parte superiore di quello, come quella di sotto, nella mascella della quale la natura ha delineato due SS, che fin' ora a mio credere non è noto ad alcuno la cagione, ed il fine di quel addoppiato carattere, per quello io sappia.

*Que na-
scono.*

*Da quali
persone sian
presi.*

*Nelle feste
anno una
pietra.*

*Celle parti
delli medesi-
mi serpi si
fabbricano
pietre arti-
ficiali.*

*Le suddette
pietre a che
servono.*

Nascono questi velenosissimi serpenti Indiani in quel lungo tratto dell' *Asia* volgarmente chiamato l' *Indostan*, e nelle due vastissime Peni-sole di quà e di là dal Gange ; mà particolarmente nel Regno di *Quam-sy*. Sono da certi solitari, ò Eremiti Indiani Idololatri chiamati comunemente *Logui*, con grandissima arte, e destrezza presi, come queglino, che per longa esperienza anno cognition' esattissima delle qualità di questi serpenti, e di quei certi segnali, che gli additano, quali sieno quei velenosi animali, anno la pietra. E non contenti di queste trovansi nel capo de' soprammentovati serpenti, si studiano lavorarne à mano, con le parti delli medesimi ; e queste pietre artificiali s'appellano, predicare della medesima virtù anno le naturali. *Qui autem huiusmodi serpentes capiendi modum quàm dexterrimè callent, sunt Brachmani, & quos loques vocant gentilitiæ superstitionis Eremiticæ ; longà siquidem experientiâ docti, vel ad primum serpentis pileati aspectum ex certis signis norunt, qui lapide turgeant, qui non ; nec hîc fi-sunt, siquidem comparatâ horum lapidum copiâ, confusos, atque unâ cum reliquis serpentis partibus addita, nonnihil ex terra sigillata, aut etiam, quam magni faciunt, terra Meliteni in massam reductos, lapides efformant artificiales, eadem virtute, quâ naturales imbutos, scripsit l'Au-tore del Libro, de triplici in natura rerum Magnete, al Capitolo quinto. Queste poste sulle morsure di velenoso animale, tenacissi-mamen-*

mamente a quelle s'accostano ; nè si staccano fino a tanto , che tutto 'l veleno succiato non sia ; ed allora staccansi da se medesime , lasciando l'offeso sano , e libero da quella qualità velenosa , potea arrecargli la morte. Per purgar le suddette pietre applicate , in cotal guisa alli morsi de' serpenti , da quella velenosità anno imbevuta , è d'uopo porle nel latte , ed ivi conservarle , fin'a tanto deponga tutto 'l veleno in quel candidissimo licore , il quale , di bianco che è , diventa d'un certo colore fra 'l giallo ed il verde : così insegnò il dottissimo Padre *Atanasio Chircher* nella sua *China Illustrata* al *Capitolo quinto della parte seconda* : Le parole di quest' Autore sono le seguenti:

Nel latte si purgano.

Lapis verò intra lac coniectus, omni mox veneno depositò, suo nitore, non dicam virtutis attractivæ robore diminutus, sed et eo auctus redditur,

lacte in flavo-viridem colorem ob veneni vim degenerante. Parlando di questa pietra il Signor *Thevenot* nel suo libro delle *Relationi di vari viaggi considerabili*, asserisce , anch' egli trovarsi nell' Indie Orientali, e nel Regno di *Quam-syn* nella China, dentro il capo d'un serpe chiamato con un nome significante, Serpente crinito ; Racconta, questa esser salutare

Relazione del signor Thevenot intorno allo sopranominate pietra.

contro le morsicature del medesimo serpente , che per altro ammazzerebbero in pochissim' ore ; La descrive rotonda , bianca nel mezzo , e di color azzurra , ò verdiccia d'intorno all' orlo ; in oltre dice che applicata alla morsicatura , vi si attacca da se medesima , e non ne cade , che dappoi , ch'ella ha succiato il veleno. Il Padre *d'Almeida* però nel ritorno fece dall' Indie , riferir al Padre *Atanasio Chircher*, siccome presso della su' Opera intitolata, *China Illustrata*, nell' ultimo foglio di quella si legge , che , con tutto questi serpenti , detti da Portughesi,

Cobra de Cabelo, si ritrovino quasi per tutta l'India, quelli, che nel capo anno la suddetta pietra , non sono che in una particolar parte di que' vastissimi Regni, e son quest' esse le sue parole, poste nel soprammentovato luogo.

Serpenti detti da' Portughesi Cobra de Cabelo, sono tutti, che si ritrovino quasi per tutta l'India, quelli che anno la pietra sono in una parte di quella.

Refert P. Sebastianus d'Almeida hæc dum scribo, ex India Romam advena, hujusmodi serpentes per totam Indiam passim reperiri ; qui verò lapides Cobra de Cabelos dictos intra se generant, non nisi in Diensi Territorio reperiri. Un altro Padre Giesuita nella susseguente forma ne parla in certe sue Relazioni :

Pondre a qui la virtud de otra piedra de Cobra que ay en la India, llamase esta, piedra de Cobra de Diu : Es pequeña, e tiene algunas manchas blancas : es echa de varias confisiones, y contravenenos ; hazenla los logues, que son hombres gentiles. Et penitentes, y los encantadores de Culebras, que moran en Diu : De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la Culebra ; però estas son verdes y escuras ; en verdad son piedras diferentes destas artificiales, y todas tienen la misma virtud.

... *et in Diensi Territorio reperiri.* Un altro Padre Giesuita nella susseguente forma ne parla in certe sue Relazioni :

Pondre a qui la virtud de otra piedra de Cobra que ay en la India, llamase esta, piedra de Cobra de Diu : Es pequeña, e tiene algunas manchas blancas : es echa de varias confisiones, y contravenenos ; hazenla los logues, que son hombres gentiles. Et penitentes, y los encantadores de Culebras, que moran en Diu : De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la Culebra ; però estas son verdes y escuras ; en verdad son piedras diferentes destas artificiales, y todas tienen la misma virtud.

... *et in Diensi Territorio reperiri.* Un altro Padre Giesuita nella susseguente forma ne parla in certe sue Relazioni :

Pondre a qui la virtud de otra piedra de Cobra que ay en la India, llamase esta, piedra de Cobra de Diu : Es pequeña, e tiene algunas manchas blancas : es echa de varias confisiones, y contravenenos ; hazenla los logues, que son hombres gentiles. Et penitentes, y los encantadores de Culebras, que moran en Diu : De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la Culebra ; però estas son verdes y escuras ; en verdad son piedras diferentes destas artificiales, y todas tienen la misma virtud.

... *et in Diensi Territorio reperiri.* Un altro Padre Giesuita nella susseguente forma ne parla in certe sue Relazioni :

Pondre a qui la virtud de otra piedra de Cobra que ay en la India, llamase esta, piedra de Cobra de Diu : Es pequeña, e tiene algunas manchas blancas : es echa de varias confisiones, y contravenenos ; hazenla los logues, que son hombres gentiles. Et penitentes, y los encantadores de Culebras, que moran en Diu : De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la Culebra ; però estas son verdes y escuras ; en verdad son piedras diferentes destas artificiales, y todas tienen la misma virtud.

... *et in Diensi Territorio reperiri.* Un altro Padre Giesuita nella susseguente forma ne parla in certe sue Relazioni :

Pondre a qui la virtud de otra piedra de Cobra que ay en la India, llamase esta, piedra de Cobra de Diu : Es pequeña, e tiene algunas manchas blancas : es echa de varias confisiones, y contravenenos ; hazenla los logues, que son hombres gentiles. Et penitentes, y los encantadores de Culebras, que moran en Diu : De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la Culebra ; però estas son verdes y escuras ; en verdad son piedras diferentes destas artificiales, y todas tienen la misma virtud.

... *et in Diensi Territorio reperiri.* Un altro Padre Giesuita nella susseguente forma ne parla in certe sue Relazioni :

Pondre a qui la virtud de otra piedra de Cobra que ay en la India, llamase esta, piedra de Cobra de Diu : Es pequeña, e tiene algunas manchas blancas : es echa de varias confisiones, y contravenenos ; hazenla los logues, que son hombres gentiles. Et penitentes, y los encantadores de Culebras, que moran en Diu : De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la Culebra ; però estas son verdes y escuras ; en verdad son piedras diferentes destas artificiales, y todas tienen la misma virtud.

... *et in Diensi Territorio reperiri.* Un altro Padre Giesuita nella susseguente forma ne parla in certe sue Relazioni :

Pondre a qui la virtud de otra piedra de Cobra que ay en la India, llamase esta, piedra de Cobra de Diu : Es pequeña, e tiene algunas manchas blancas : es echa de varias confisiones, y contravenenos ; hazenla los logues, que son hombres gentiles. Et penitentes, y los encantadores de Culebras, que moran en Diu : De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la Culebra ; però estas son verdes y escuras ; en verdad son piedras diferentes destas artificiales, y todas tienen la misma virtud.

... *et in Diensi Territorio reperiri.* Un altro Padre Giesuita nella susseguente forma ne parla in certe sue Relazioni :

Pondre a qui la virtud de otra piedra de Cobra que ay en la India, llamase esta, piedra de Cobra de Diu : Es pequeña, e tiene algunas manchas blancas : es echa de varias confisiones, y contravenenos ; hazenla los logues, que son hombres gentiles. Et penitentes, y los encantadores de Culebras, que moran en Diu : De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la Culebra ; però estas son verdes y escuras ; en verdad son piedras diferentes destas artificiales, y todas tienen la misma virtud.

Colore e Fi-
gura della
gia detta
Pietra.

Di queste pietre molte ne ho vedute, sì appresso del Padre *Atanasio Chircher*, come appresso d'altri miei amici; Il color di quelle è nero, come quello per appunto del paragone: sono lisce, ed anno un certo lustro, che sembra abbin'auto la vernice di poco tempo; Altre son tonde di figura, ed altre danno un puoco nel bislungo: molte nel mezzo son bianche: è però un certo color bianco, che assai s'accorta al sudicio, ed all' intorno dell' orlo son tinte di color azzuro, che alquanto al verdiccios' appressa. Molte da una sola banda son macchiate di bigio, ed altre molte da tutte due le parti anno le suddette machie di bigio. Molte finalmente vene sono, che non anno macchie di verun colore; ma son tutte nere. Ed acciochè, se taluno bramasse di veder le figure di quelle senza cercarle appresso gli altri scrittori, potesse appagar la propria curiosità; per questa cagione nella quì sotto disegnata figura l'ho poste.



Tre di que-
ste Pietre
furono do-
nate all' Au-

Tre di queste Pietre furono dal Padre *Errigo Roth* Letterato di gran dottrina, e prudenza, e peritissimo di molte lingue, donate all' *Autore della China Illustrata*, ilquale sul principio fù renitentissimo nel dar credenza

denza a i rapporti, che di queste narravansi, e sotto sembianza di paradossi gli riconobbe. Ma perchè Padri degni di fede, e che in quelle parti avean dimorato, costantemente asserivano le virtù di queste Pietre esser mirabili, e che ciascheduno di essi n'avea presa sensata esperienza, s'indusse a crederle, con quella fede però si presta all'ingenuità dell'accurato Narratore; cioè a dire, congiunta col dubbio. Manifestamente ei dichiarò l'incredibilità del racconto al Cap. quinto della Setzione seconda nel libro intitolato, *De triplici in Natura rerum Magnete*, con queste parole: *Hec primum fuerunt veluti paradoxa quædam, quæ minime tamen ob assertionem Patrum sub fide religiosa factam repudianda duxi.* Sapea molto bene il Padre *Chircher*, che secondo la dottrina insegnata d'*Aristotele*, cioè a dire d'un Maestro in ogni sorte di Letteratura maraviglioso, e s'ourano, nel libro primo dell' *Ethica* al Capo quarto. *Hominis bene institutus est, tantum certitudinis in qualibet requirere, quantum ejus natura patitur.*

tor della
China illu-
strata, il
P. Atanasio,
e con quali
modi si in-
duceffo à
averlo ope-
rassero con-
tra lo mor-
furo de ve-
lenosi ani-
mali.

Con tutte le relazioni d'uomini savissimi la mente del *Chircher* continuava esser agitata da' moti d'una dubbia credenza, laonde studiosi pel discioglimento delle contrarietà adduceva il Padre *Atanasio* il di sopracitato Padre *Errigo Roth*, come quello, che tenea per costante le virtù delle pietre poc' anzi descritte, a persuaderglielie colla schietta narrazione di duoi esperimenti, da esso medesimo fatti nel Regno del *Mogor*: Il primo de' quali fù in persona di un suo servitore ferito nella mano da uno scorpione: Appena applicossi alla piaga di questo la pietra, che di tutta la velenosità per il braccio trascorsa, imbevutasi, lo lasciò libero. Il secondo esperimento accadette in persona d'un uomo, da pestifero bubone gravamente travagliato, il quale colla medesima pietra da quella mortifera qualità, che l'opprimeva, restò sano. *Narravit mihi* (dice il Padre *Chircher* nella sua *China Illustrata*, al Capo quinto della parte seconda) *supracitatus P. Henricus Roth, qui tres hujusmodi lapides mihi dono dederat, se multiplex in Mogoris Regno hujus lapidis experimentum fecisse; primò in suo famulo, à scorpione in manu percusso, cujus vulnere cum vix dum lapidem applicuisset, cum ecce totum venenum jam intra brachii longitudinem diffusum retroagi ceptum, & à lapide tantà proportionem attrahens fuit, ut servus veneni jam ad hunc, modò ad viciniorem plagæ locum affluxum digito monstraret, & cum jam vulneris locum attigisset, tunc lapis veluti suo jam officio probè functus, qui plagæ irreparabiliter fixus hæserat, sua sponte delapsus hominem perfectæ sanitati reliquit. Alterum probavit in hominis pestifero bubone, cui primò inciso cum lapidem applicuisset, hominem intra breve tempus exsulto veneno liberum ab omni infirmitate restituit.*

Perfistea

Recusa il P. Atanasio Chircher di credere agli altrui racconti se prima grand' agio colla propria occhi non sperimenta gli effetti ai cui si narra;

Detto del P. Atanasio Chircher.

A quali uomini faccio violenza l'autorità di lontane dalla ragione, e chi fanno quella uomini, i quali si lasciano ingannare da false sembianze.

Proteste del P. Atanasio Chircher, dalle quali si deduce, con quali soverchiosi sentimenti s'indusse a credere ciò che ad esso racconto avevano uomini di gran sapere, e degli d'ogni credenza.

Esperienza fatta nella spezieria del Collegio Romano l'anno 1663.

Perfistea contutto ciò il dottissimo *Chircher* seco stesse nella sua prima opinione : Non andò a seconda degli sentimenti di testimonio sì integro ; nè la di lui volontà cedè incautamente ubbidiente a' stranieri racconti ; non volle permettere fosse fatta frode all' intelletto da' passionati giudizi, per serbarlo incontaminato, ed inalterabile, nell' inchiesta del vero fin' a stagione più proportionata, dalla quale aurebbe potuto ritrarne coll' esperienze a se medesimo quella soddisfazione, che malagevolmente gli lasciava concuocere la durezza di quegli esperimenti, che portati da' remotissime parti, giungono con il discorso sempre maggiori, ed in conseguenza cagionevoli in qualche parte, e fuor di modo pericolosi. *Si flato assereret* (andava ei dicendo) *non crederem, reclamante experientia, adquam provoco.* Mercè le novità non più intese nè più vedute sono facilmente dalle penne degli scrittori ingrandite, ed il più delle volte, *Artificium quod attinet, etsi notissimum est Artificibus, describi tamen pro dignitate, & proponi ob oculos clarè non potest sine multis verbis, & multorum schematum concervatione.*

Gli fu predicata questa pietra per infallibile medicina, e per un rimedio, *serè toti Indiae, nec non Chinae usitatum.* Ma non ebbero forze bastevoli queste persuasive farlo partire da' propri sentimenti, negli quali tenacemente mostravasi invariabile senza prima far fare alla ragione, ed all' esperienza gl'ufizi loro. A chi hà fiacchezza d'ingegno, e mediocrità di sapere fan violenza l'autorità lontane dalla ragione; e si lascia da' false sembianze ingannare.

Cedè finalmente dopo lungi letterari contrasti, tanto rigore all' ragione, ed al vero: ma udite in qual maniera, e qual fù l'Ariete abbate la renitente volontà di questogravissimo Scrittore. *Non sanè credidissim, nisi cum haec scribo, experimentum lapidis fecissem in cane à vipera morso,* va dicendo nella sua *China Illustrata* nel pur dinanzi citato luogo : e nel fine del racconto ivi fece delle proprietà di queste pietre, sì conchiude: *Hec de Lapide serpentino sufficiant, quæ, ut supra dixi, nunquam credidissim, nisi ipse hujus rei in cane experimentum omnium spectantium admiratione, sumpsissem.*

L'Anno dunque 1663. alla presenza di moltissimi Padri, e de' uomini favissimi, i quali eran si raunati nella spezieria del Collegio Romano, ove doveasi metter la virtù delle pietre al cimento, e sottopor la incredulità alla sensata esperienza del vero; fu fatto mordere da rabbiosa vipera un cane : sulla ferita fu applicata la pietra, la quale attaccandosi tenacemente alla piaga, dimorò ivi per lo spazio d'un' ora; dopo della quale da se medesima staccandosi cadde in terra, e per quel giorno travagliò molto l'offeso animale; nel susseguente però, restò del tutto sano. *Cum itaque*

ANNO



anno 1663. in Collegii Romani Pharmacopœio ingens viperarum multitudo, (in questa guisa descrive l'auvenimento al Cap. quinto della Setzione seconda, nel libro *de triplici in natura rerum Magnete*, il soprammentovato Padre) *undique in conficiendæ Theriacæ usum asportaretur, operæ pretium me facturum existimavi, si data opportunitate ad dicti lapidis vires explorandas, experimentum sumerem. Canem itaque in conferta Patrum, aliorumque curiosorum multitudine à vipera morderi curavimus, cujus vulneri*
 B pro-

protinus appositus lapis adeò tenaciter adhæsit, ut veluti clavo firmatus videri posset, donec post unius circiter horæ spatium, prout suprâ memor. ti Patres nos instruxerunt, suapte sponte dilapsus, canem quidem primò debilem, & claudicantem, postero tamen die integræ valetudini restituit.

Altra speranza fatta in persona d'un uomo per sperimentar le virtù delle sopracconstate pietre.

Ma perchè in ogni tempo trovansi cert' uni, che vorrebbero divisare nelle altrui operazioni la verità cagionevole; e dirimpetto al sole del vero, porvi l'Iride della mensogna: così appunto a piè di questa esperienza fè germogliare il Signor Carlo Magnini cespugli di dubbiezze, effetti di mal conosciute cagioni. Molto tempo però ei non portò le divise della miscredenza; imperciocchè la verità gli fè conoscere in un' uomo ferito nelle campagne Romane da una vipera, virtù di queste pietre mirabile nell' operazioni, e non varia negli suoi effetti. *Quæ cum inclito Carolo Magninio indefesso rerum naturalium exploratori, (segue a descrivere con queste parole il suo racconto il dottissimo Chircher nel citato luogo, che noi pur dinanzi portammo) retulissem, ait, se rei vix fidem habere posse, nisi per experimentum in homine factum, veritatis certior fieret. Itaque illo eodem tempore, quo vinitores, ruricolæ, & similes ex rusticana gente homines à viperis infestari solent, opportunè sanè accidit, ut ei tanquam rerum medicinalium perito à vipera morsus fisteretur; huic igitur lapidem, quem apud se tenebat, simul ac applicuit, cum ecce, uti suprâ, is vulneri quàm pertinacissimè adhæsit, donec post binas circiter horas decidens, hominem veluti ex alto sopore exsuscitavit, cardiacisque nonnullis refectum, tandem pristinæ sanitati restituerit.*

Altr' esperimento in prova delle virtù delle sopradette pietre.

Simili effetti furono parimente sperimentati nella persona del Genitore del Signor Francesco Maria Lamparelli, che morso da un cane rabbioso, incorse nella rabbia, e nel timor dell' acqua con dare tutti quei segni evidentsissimi di pericolo, che l'arrabbiata velenosità suol palesare in somiglianti corpi offesi: fu medicato con la pietra, che tenacissimamente fin' al diciannovesimo giorno stette ivi applicata; dopo de' quali restò il paziente sano, e libero da tutti que' rabbiosi accidenti, che per sì lungo tempo l'aveano crudelmente cruciato: depose nel latte l'imbevuta velenosità la pietra; fu dato a bere ad un cane, il quale non molto andò, che l'occise. Il medesimo Signor Lamparelli non contento d'una sola esperienza, posela a' nuovi cimenti, ed in persona di un Padre dell' Ordine Venerabile di San Francesco morficato da uno scorpione reiterò con istupore le virtù di questa pietra, ed in poch' ore lasciò libero l'offeso Padre. Son raccontati questi due esperimenti nel sopracitato Libro de Triplici in Natura rerum magnete al Cap. sesto della settione terza con le parole seguenti: *Hæc dum sub prælo sudant,*

Altr' esperimento in persona d'un Padre dell' Ordine di San Francesco, morficato da uno scorpione.

dant, me visitatum venit prænobilis vir Franciscus Maria Lamparellus, unus ex Romanis, ut vocant, Curialibus, sedulus Indicarum curiositatum collector; (e più a basso.) Et cum ex eo quæsissem, num Lapidus istius serpentis, quem pileatum vocant, notitiam haberet? Respondit, se vires ejus planè prodigiosas non solum nosse, sed & eas in trahendo ex corporibus humanis veneno, frequenti experimento comperisse. Atque inter cætera aiebat patrem suum à rabido cane morsum, veneno mox per intimas corporis fibras diffuso, in hydrophobiam, misophobidemque, id est, metum aquæ lucisq; cecidisse; tandem desperata salute lapidem hunc vulneri, inopinato cum successu appositum fuisse; res mira, hic vixdum vulnus tetigerat, cum ecce lapis stupenda veneni attrahendi cupiditate, eidem ad eò firmiter pertinaciterque ad novendecim usque dies adhæsit, ut inde avelli vix potuerit; hisce diebus verò transactis, Lapis nonnihil cedere visus, paulò post etiam veneno jam ex omnibus fibris, venisque exulso, cadens, infirmum ab omnibus illis exoticis, quæ hydrophobi experiuntur, symptomatis liberum reliquit: Præterea admiratione non caret, lapidem intra lac veneno jam saturum confectum, quemadmodum & nos supra sect. 2. cap. 5. docuimus; venenum depositum, quod deinde cani propinatum, eum è vestigio interemit. E nel fine del medesimo Cap. così soggiunge: Addit supramemoratus Lamparellus, se idem tentasse in Religioso viro Ordinis Divi Francisci à scorpione percusso, hujus enim vulneri applicatus lapis hominem intra paucas horas ab omni periculo liberum, integræ sanitati restituit.

Ma perchè al lume del vero non si giunge colle sole esperienze, senza segnar l'ormedelle cognizioni universali, e degli più alti, e più inaccessi principi della filosofia; accompagnati rimiransi, ne' dotissimi volumi di questo Padre, gli più importanti esperienze di profondità di dottrine; da' pesati giudizi; da' mature, e ben fondate ragioni. *Nihil, nihil,* conchiuse il Filosofo, *acie nostra fallacius.* Quindi molti si dettero a credere esser manifesta ingiuria di sollevato ingegno, ristringerlo con la misura sola dell' oculata esperienza, non ætate, verùm ingenio adipiscitur sapientia, disse Plauto in *Trinum.*

E che non m'opponga al vero in persuadere a leggenti, che neanco le sole esperienze fan' impetuosamente risolvere questo gran scrittore, quando si tratta d'arcani naturali, rendendosi assai più vicine alla credenza quelle sono accompagnate dalla ragione; mercè allora ogni dubbio si toglie; Si trovano cert'uni, i quali malagevolmente credendo all' autorità, ed all' esperienza, son poscia violentati credere alla ragione, dominatrice degli intelletti non cagionevoli. Quindi fu, che dopo varie prove fatte di queste pietre, sendo altresì accertato il *Chircher* dell' infallibilità nell' operare in più casi, ei ponesse ogni studio per indaga-

Le sole esperienze non fan risolvere ad una certa credenza il P. Atanasio Chircher. La ragione è dominatrice de gl' intelletti non ragionevoli.

Si definisce,
e si dice che
cosa sia il
veleno.

Diversità
d'opinioni
tra' gli
scrittori nell'
assegnar in
che consista
la potenza
del veleno.

Opinione
del Padre
Atanasio
Chircher
nell'asse-
gnarci in
che cosa
consista la
virtù ope-
rativa del
veleno.

re d'onde questi serpenti traessero qualità sì speciale, preservativa dal veleno. Per la qual cosa, prima d'avanzarsi più oltre, stimò necessario, per caminar con ordine, divisar della Natura, e proprietà del veleno; onde nel sopraccitato Libro, *De triplici in natura rerum Magne* al Cap. settimo della *Settione seconda de Magnetibus inanimatis*: così precisamente lo definisce: *Vis quædam effeclrix in aliquo corpore posita cordi singulariter noxia, Et vite animalis totâ substantiâ dissimilis directè corruptiva*; Son diramate in più parti l'opinioni degli Autori nell'assegnar in che consista questa potenza sì grande del veleno. Sono di molti, i quali vogliono, che 'l veleno sia solamente operante (per parlare colli termini medesimi nelle scuole usitati) *per excessum primarum qualitatum*. Cioè a dire, che ò per un calor vehemente, ed in sommo grado, s'abbrugi il cuore; ò che per una somma siccità, ed aridezza, si consumi del tutto il calor vitale: ò che per una somma humidità, causante putrefazione, sia cagione della total morte dell'uomo: ò pure che dal sommo freddo, sia il calor vitale annientato. Mercè si dan' a credere, che 'l moto del cuore, cessante per cagione di velenata materia, sia necessariamente causato da una prava, e da una maligna intemperie, originata dalla dissonanza, ed antipatia delle qualità primordiali; mediante la quale, l'armonico groppo degli umori insiememente legati, si discomponga. Con simili principi, dall' universale consentimento degli Autori in questa opinione inclinati, unitamente s'inferisce, che gli effetti della soppramentovata intemperie, non puol aver l'essere, ne originarsi d'altronde, che da quelle prime qualità di innestate con la materia velenifera.

Ma perchè non sempre l'opinioni degli uomini di gran letteratura, riescono senza contraddizione, infallibili; tralasciata il Chircher da una parte la via battuta, e da molti savi de' nostri tempi abbracciata, per sentieri diversi s'incamina, e così precisamente favella: Se la virtù operativa del veleno consistesse solamente nell' eccesso delle qualità primordiali; ò gli effetti pestiferi del medesimo, fossero cagionati non d'altri principi, che dall' istesse, non potrebbe richiamarsi in dubbio, che l'acqua pura; che 'l pepe; che lo spirito di vino; che lo spirito del solfo, e cose simili si annoverassero trà pestiferi veleni, e mortifere bevande: L'acqua, benchè sia per se stessa freddissima, ed il pepe caldissimo. con tutto ciò, ne questi, ne quegli è veleno. Altre qualità d'altri principj, e dal calore, e dal freddo, e dall'umidità, e dalla siccità diversi, douran' essere le cause primordiali, cagionano quegli effetti, e quelle proprietà così violenti; si vedono cotidianamente in quegli corpi, ne' quali allocaronsi attossicate bevande; giusta l'opinione d'Aristotele nel Libro secondo della *Generazione degli Animali* al Cap.

terzo,

terzo; perchè secondo quest' uomo d'eminente, e limatissimo giudizio, *Inest feminibus facultas quædam sæcundativa feminis, estque calor, non ignis, nec talis aliqua facultas, sed spiritus in semine, spumosoque corpore continetur; & natura quæ in eo spiritui est, proportionem respondet elemento stellarum*: Con ciò che segue, che per non rendermi satievole à Leggenti. Con una nuova rammemorazione di quanto dice abbello studio, quì tralascio di porla, soggiungendo il conchiudere del Padre *Atanasio* nel sopraccitato luogo, dopo le parole di sì grave Filosofo. *Non igitur venena qualicumque frigiditate, vel calore, sed frigore quodam, & calore prorsus mirabili, vel ab Asiris indito, vel in essentia corporis universi radicato interimunt.*

Ciò supposto, fa il Padre *Chircher* passaggio alle particolari virtù, e proprietà di questi serpi. Previde però la difficoltà grande pel ritrovamento di una cagione certa, ed evidente; onde così prese a dire nel libro *de Triplici in natura rerum Magnete* su'l principio del Cap. sesto nella Sezione, *de Magnetibus inanimatis. Rem difficilem prorsus, & intentatam aggredior, dum Mirum & prodigiosorum effectuum in hoc lapide elucescentium causas, & rationes audentiùs assignare aggredior; veruntamen, uti in præcedentibus jam varia ad hujusmodi penetrandus subsidia adduximus, ita pro variamentis reflexione, & causarum concurrentium combinatione facta, saltem vicinam & probabilem, quoad licuerit, nos assignaturos confidimus.* E perchè gl'era necessario ascendere pendici di disastrose difficoltà filosofiche, volle prima di passar' oltre, gettare stabili fondamenti, i quali prese dalle Relazioni de' Geografi Scrittori.

Rapportano eglino, che quella vastissima parte dell' *Asia* volgarmente chiamata l'*Indostan*, e particolarmente il Regno di *Quam-sy* della *China*, com'ancora una porzione non picciola delle confinanti provincie, sottopost' a rigori de' gli ardenti raggi del Sole, ed in gran parte all' adusta zona, che co' suoi calori incessantemente l'inarridisce, abbia una tal proprietà di produrre, ed una certa qualità particolare di generare quantità senza numero di velenosissimi serpenti, e di altri infetti, fecondi, gravidi, e pregni di pestifere qualità, ed attossicati licori. Ciaschedun' anno è sottoposto questo immenso spazio di terra, poc' anzi descritto alle inondazioni di molti fiumi, specialmente e dell' *Indo*, e del *Gange*; iquali colle loro rapidissime piene, colle loro dannevoli torbide, cagionando nell' immensità de' Terreni, per ove passano, irreparabili estermi, con inaudita violenza, si portano altresì negli più riposti ascondigli di remotissime grotte, di ascoste caverne, d'inaccessibili spelonche, piene d'innumerabili, pestiferi, e velenosi serpenti, che estinti, ed affogati dall'acque danneggianti, a nuovo rimiranfi sopra di esse. Una gran parte di quei serpi però, restano nelle medesime grotte. Molt' altri varia-

Ove nasce
il velenosissimo
serpe
detto cap-
relluto.

Da qual
materia il
po' ha detto
serpe abbia
l'origine.

Perchè ab-
bia virtù di
trarre a se
molte sortì
di veleni.

mente son dispersi, secondo che l'acque mancanti li van lasciando pel Terreno, il quale infestato da quella corruzione de' corpi marciti, cagione mortalità notabile negli umani individui. Simile putridame, quasi ei fosse fermentata massa, riscaldata dal calore de' raggi solari, è genitore secondo di quel serpe velenosissimo, detto Cappelluto, dal quale si ha quella pietra, ch'è malavigliosa calamità de' i veleni. Nefembri stravagante, che contenga in se proprietà d'attraerli: imperciocchè traendo la sua origine dalla diversità de' semi di moltissimi veleniferi serpenti, partecipa non puoco di ciascheduna parte, cagionevole d'essi. *Vides itaque, Lector,* conchiude il dottissimo Padre *Chircher* nella *Settione seconda al Cap. settimo* del libro soprammentovato: *quomodo hic Lapis non ad unius duntaxat venenati animalis vulnus morsu infliclum, appositus, venenum mox ad se attractum interimat, sed omnibus venenatorum animalium, insectorumque vulneribus morsu infliclis applicatus sine discrimine ad se attrahat: quia nimirum, uti ex diversis serpentum, insectorumque seminis, uti ex mineralibus, salibusque perniciosis intra serpentis viscera conflatus fuit, ita quoque fit, ut singulorum venena, simul ac magnam suam praesentem advertunt, unumquodque ad eum, quo constat, naturalis appetitu attractum confluat: Atque hæc est genuina hujus lapidis omnium venenorum trahivi causa, & ratio.*

Orche abbiain stabilita la virtù di questa pietra, sì colla dottrina, com' ancora con sperimentate prove: ci giova per confermarci maggiormente in questa verità raccorre com' in compendio quell' operazioni, che sempre mai maravigliosamente andò facendo, a beneficio degli offesi, da velenose punture, in diverse parti della nostra Europa; senza che si multiplicassero fuor del bisogno le medicine, con utile tanto grande de gli uomini.

Sia dunque la prima quella fu fatta mediante la pietra gode presente-mente il Padre *Arata*, personaggio per l'eccellenza di sapere, e per l' eminenza della dottrina, stimato dalla commune opinione de' grandi uomini, sapientissimo. Il Leggitore, dalla lettura della qui annessa attestazione, si compiaque di proprio pugno il suddetto Padre onorarli, potrà dirittamente giudicare, se con ragione possa affermarsi da chi che sia, non con ferverli valore, ne virtù medicinale contro i veleni, nelle pietre del cappelluto serpente. Le parole di questo veridico attestato sono le susseguenti:

Attestazio-
ne del P. D.
Gio. Battista
Arata, nella
quale si nar-
ra un espe-
riente fat-

Ritrovandomi io infra scritto nel mese di Luglio in Frascati, venne a trovarmi il Signor Don Valerio Guardarobba del Signor Duca di Sora per raccontarmi, come il giorno antecedente un suo Lavorante nel tagliar l'erbe del Giardino, non prima ne strinse un fascio, che sentissi mordere l'Indice della sinistra; onde gittato il manipolo ne vidde uscire una gran vipera, quale percuo-
tendo

tendo con una zappa che teneva vicina, l'uccellse: mà subito se gli gonfiò la mano, & il braccio con replicati deliquii, e svenimenti gagliardi, di modo che portato in città, per consiglio del M: dico si diede un taglio col rasoio sopra la morficatura, e l'impiastrarono con Teriaca; con ordine di non lasciarlo dormire in tutta la notte; come fu eseguito, mà con poco frutto del ferito, che purerimaneva gonfio, e molto svenuto di spirito. Rispose à questo racconto il P. D. Tomaso de Castro, che stava in mia compagnia, che gran fortuna sarebbe stata di quel pourino, se egli ne fosse stato avvisato in tempo, perche l'haverebbe applicata una pietra dell' India sua patria chiamata in lingua Portugese, Pedra de Cobre, la cui virtù è precisa per le morficature de' serpenti. Mà per l'intervallo considerabile di ventiquattro hore trascorse, non pensava fosse stata à proposito. Però trattandosi della salute d'un huomo, risposi io, non sarebbe stato male il tentare l'applicazione. Onde condotto in nostro Convento l'infermo, e procuratosi un poco di latte, necessario all' impresa; fu scoperta la ferita, che già cominciava à far la crosta, e se l'applicò la pietra. Dopo un Miserere sentissi un prurito nel dito, essendosegli fortemente attaccata sopra da se stessa la pietra, e passato altrettanto di spatio, comincì parimente da se medesima à staccarsi; e cadde nel sottoposto latte dentro un bicchiere; dove cominciò il latte come à bollire, facendosi à poco à poco ben nero; e cessato il moto del latte, si ricavò la pietra, ne più potè attaccarsi sù la ferita; in segno che n'havea succhiato tutto il veleno, vomitato nel latte; e restò guarito à fatto l'infermo, tornato l'istesso giorno alla zappa. S'avverte che è necessario il latte per purgarvisi del veleno, altrimenti anderebbe tosto in piccolissimi fragmenti. Et in fede del tutto mi sottoscrivo D. Gio. Battista Arata C. R. appresso di cui è presentemente la sudetta pietra.

Prima di far passaggio all' esposizione d'altre sperimentate cure, non debbo tralasciar una considerazione al nostro proposito rilevante sopra un sentimento fattomi da un dottissimo uomo; cioè che l'attaccamento di queste pietre alle piaghe avvelenate sia per quella stessa cagione, per la quale s'appiccano i panellini di terra sigillata, e tutte quante l'altre materie di bolo; affermando ancora, ch'elleno s'attaccano alle ferite non avvelenate, ed a tutte le parti del nostro corpo, che sieno di sangue molle, o d'altro licore bagnate. Benche nel sopraccittato esperimento tutt' a roverscio accadette, ne la pietra potè attaccarsi sulla ferita, con tutto che fosse quella medesima sopra della quale per qualche spazio di tempo, sì tenacemente appiccata poco prima, n'avea succhiato tutto il veleno; nulladimeno sia come esser si voglia, non voglio tralasciar di dire, aver sperimentato assai differenti gli effetti di detta Terra, dagli effetti di dette pietre in simiglievoli appiccamenti. A molte posteme, ed enfiature di putrefatte percosse, nelle quali non eravi malizia di velenosità non l'hò vedute appiccate; attaccandosi sì bene tenacemente

to con una
pietra detta
in lingua
Portugese
Pedra de
Cobre, del-
la quale l'ò
avvisato
sin' ora.

Perchè la
sudetta pie-
tra s'attacca-
no, alle
piaghe av-
velenate, e
non ad al-
tre ferite lo
qua' non
contengono
in se maliz-
zia di veleno-
sità; e con
qual diffi-
renza si all'
una com' all'
altre s'at-
taccano.

te a

te a quelle ripiene di velenose qualitàdi, siccome mostrarassi con vari esperimenti più abbasso. Potrei quì addurre molte, e molt' altre simili-
glievoli esperienze fatte sulli cauteri, e piaghe; mà perchè chi che sia, può per se stesso pigliarne evidentissimamente sensata esperienza, ho stimat' opportuno il tralasciarle, per isfuggire altresì in coral guisa quelle moleste lunghezze, a che sarei di necessità portato se con il numero delle sole esperienze argomentassi d'ergere la machina del mio stabilito pensiero. Accennata per ora con fuggitivo passaggio la suddetta considerazione, passiamo alla lettura d'una lettera, nella quale, quasi in un breve, ed efficace compendio, ristringonfi l'operazioni di queste pietre oprite, sì nella nostra *Europa*, com' ancora nella *China*, dalla quale potrà liberamente il Leggitore da per se stesso volendo, giudicare, se sieno false, o veriziere quelle lodi, e proprietà s'ascrivono per doti, e qualitàdi speziali a queste pietre.

Nella lettera, torn' a dire, scritta dal Padre *Prospero Intercetta*, della Compagnia di Giesù al Padre *Chircher*, vedrassi, se gli avvenimenti in quella accennati furono scherzi del caso, o pure effetti di queste pietre. A Leggenti, perchè gli reputo in ogni materia senza paragone maestri, e non bisognevoli, com' a fanciulli, che non an forse per se medesimi, di masticante nutrice, ho stimato dicevole non esagerar gli esperimenti, che in questa lettera s'apportano, ma esporgli con quella nuda, e schietta narrazione, che dalla ingenuità di chi gli scrisse venner rapportati. Ecco, come v' racconto il Padre *Prospero Intercetta* nella trasmessa Epistola l'esperienze di queste pietre, fatte sotto a propri sensi.

Lettera del
Padre Pro-
spero Inter-
cetta della
Comp. di
Giesù, nella
quale si re-
citano molti
esperimenti
fatti colle
pietre del
serpe cap-
pelluto alla
presenza del
suddetto
Padre.

Il primo
esperimento
successe in
Firenze in
persona del
P. Francesco
Tedeschi
Siciliano.

„ Molto Reverendo in X^{to}. Pre. Con questa la riverisco, e desidero,
„ che V. R. tenga care quelle due pietruccie, che succhiano il veleno,
„ chiamate da' Portughesi *Pedras de Cobra*, poiche sono delle vere, che
„ hoggidi pure ne corrono delle false senza nesuna virtù; e sappia V. R.
„ che ne hò viste molte esperienze, principalmente servono contro il
„ veleno causato da morditura di qualunque animale velenoso; e di più
„ contro le posteme aspre, e piccanti per raggione dell' humore, che
„ contengono, ò velenoso, ò molto vicino al veleno; come successe in
„ *Firenze*, che hauendo una somigliante piaga mordace nella gamba il
„ Padre *Francesco Tedeschi Siciliano*, nel fine della primavera di questo
„ medesimo anno 1671, passando io per quella città ce ne diedi un pez-
„ zetto della detta pietra per non havere delle fane, lui subito facendo
„ uscirne un poco di sangue dalla piaga, ivì l'applicò il fragmento della
„ pietra, la quale pure subito s'attacò fortemente alla piaga, e doppo
„ un gran pezzo di tempo da se medesima, piena già di quell' humore
„ velenoso cadde, in cadere che fece, pose la pietruccia in un bicchiere
di

di acqua , e si vedeva evidentemente , che da pori sbruzzava con violenza da se quell' humore , che haveva succhiato , e mitigòsì l'ardore della piaga doppo questa applicatione fatta alcune volte. Però nella città di *Macao* nella Cina , viddi io applicata del medesimo modo sudetto la pietra alla gamba di un *Padre Portoghese della Compagnia* , che era stato morficato da un animale velenoso , e gli succhiò tutto il veleno , e gli sgonfiò visibilmente la gamba , e questo Padre poi sempre portava seco la pietruccia in dosso per qualche altra occorrenza che succedesse à lui , ò ad altri : Mà per non andare tanto lontani fino alla Cina. Sappia V.R. che in questa Sicilia nella Città di *Palermo* ove io dimorai questa estate di questo medesimo anno 1671. occorse , che stando i Padri Lettori , e studenti fuori alla villa nel tempodelle vacanze , il Padre *Vincenzo Moncada* , molto conosciuto da V. R. una notte nel letto fù morficato in una mano da un non sò , qual animale velenoso , onde la mattina apparve con la mano molto gonfia , & il veleno andava sempre dilatandosi , gli applicarono Tiriache , & altri molti rimedii indarno (si temeva gravemente cosa peggiore per haver gli anni addietro ; successo il medesimo caso ad un altro Padre , come miraccontarono molti , il quale doppo mesi se ne morì per non haver potuto mai sanare di quella gonfiaggione) subito gli mandai una pietruccia con la ricetta del modo , come l'haveva d'applicare ; benchè la pietra arrivasse doppo un giorno d'esser morficato , con tutto ciò fatto uscire con la punta dell' aco un poco di sangue dalla gonfiaggione , applicò la pietra , e questa subito fortemente si attaccò alla ferita , e succhiò il veleno per un gran spatio di tempo , caduta da se la pietra la riposero alla presenza di tutti i Padri studenti e lettori (era il numero de spettatori di cento e più persone) in un bicchiere d'acqua , e tutti vedevano che la pietruccia sbruzzava da porì il veleno comunicato , che hebbe tutto il veleno all' acqua , pigliarono la detta pietra , l'asciugarono , e tornarono ad applicare , e di nuovo si attaccò , come pure fece la terza volta ; in fine la gonfiaggione non solo non passò più avanti , mà totalmente sparve , & il Padre *Vincenzo Moncada* mi venne à ringratiare doppo due giorni al Collegio , e mi mostrò la mano totalmentelibera , e come io gli doveva molto , gli lasciai per pegno del mio debito la medema pietruccia , che l'haveva guarito. Hò volsuto scrivere ciò à V.R. acciò V. R. sappii stimare le due , che ci donai in Roma. Del resto sono tutto suo , & à suoi santi Sacrificii mi raccomando. Messina 26. di Ottobre 1671. Ind^{mo} Servo in X^{no}. Prospero Inter-

cetta.

C

Se

*S'accen-
mano diversa
obiezioni
per le quali
da taluno
si potrebbe
dubitare se
le guarigioni
fatte con
le pietre del
P. Intercetta
fossero stati
veri effetti
delle mede-
sime, o pure
casuali.*

Se questi tre Padri soccorsi colle pietre del serpente capelluto del Padre *Prospero Intercetta*, fossero stati feriti da' morsi delle vipere, potrebbero dubbitar da taluno, che la guarigione di quegli non fosse stato effetto delle pietre; ma bensì mancanza di veleno nelle vipere, poco prima schizzato fuori, per causa di fresco morso: O pure che per cagione di materia aspra, ruvida, e detergente da quelle mangiata, o bevuta, si fosse del tutto disperso, e partito dalla bocca, dal palato, e dalle fauci quel mortifero liquor giallo, che naturalmente racchiudono nelle guaine de' denti. Potrebbe, dico, dubbitar ch' il veleno per la sua poca quantità non fosse appena giunto al toccamento del sangue, ovvero che per fiacca morfatura l'abbondanza del liquor velenifero, non si fosse inoltrato infino a quelle parti, ove la spessezza delle vene, e la densità dell' arterie, fa provar più mortiferi i morsi, e talvolta lo scampo impossibile. Ma comunque ciò sia, che poco monta al distruggimento delle virtù, e proprietadi di queste pietre; furono visibili l'enfiate piaghe; palpabili i tumori; pericolose per la maligna infezione; mortiferi per il veleno; e finalmente patenti le guarigioni a persone innumerabili, alle quali non sarebbero dato a credere il saldamento delle teste d'animaluzzi di fort' alcuna.

Non eran questi tali simili a quei, che ne' tempi d'Agide il giovane s'indusser a credere, da' prestigiatori, inghiottirsi le spade *Spartane*: se prestiam fede a *Plutarco*. Ne tampoco eran di quegli uomini perdigiorni, che su le pubbliche piazze stan mirando con istupore gli *Bagattellieri* allora dan a divedere a più scioperati ingozzarsi appuntatissime spade molte più lunghe delle *Spartane*; Ouero di quegli, che dando fede a *Giocolari*, tengono cacciarsi dalli medesimi nell'anguinaglia uno spiedo da porci, e che poscia esca tutto fuori dalla colottola: che il Re *Ciro* si des' a credere con tutto il popolo di *Babilonia*, che il loro Idolo *Belo* fosse sì solenne mangiatore, che ogni giorno trangugiasse quaranta pecore, e traccanasse sei grandi anfore di vino; ciò fu babuassaggine delle genti di quei secoli bonarj, accompagnata da un' ingannevole manifattura de' i Sacerdoti di quella falsa Deità, per gozzouigliare in brigata con altri, quant' assegnavan da vivere a quell' Idolo. Sò che a giorni nostri gran guerre soprastarebbero a simil sorte d'uomini, che prendessero cura insinuarlo a chi si sia popolo, e se alcuni il credessero, siccome vi sono di molti, che dan fede alle babuassaggine che usan fare i *Santonj* o *Dervizj de' Turchi* allora quando pretendon predire, qual di due esserciti combattenti sia per rimaner vittorioso: questi tali potrebbero con ragione assimilarli agli compagni d'*Ulisse*, i quali fermandosi a gustar' il *Loto* dell' apparenza senza discernere il vero, gustano aver per abitazione il feggio della frode: di questi, torno a dire, non eran quegli furan presenti a gli

soprac-

*Il Re **Ciro**
si des' a cre-
dere con
tutto il po-
polo di Ba-
bilonia, che
il loro Idolo
Belo ogni
giorno tran-
gugiasse
quaranta
pecore, e
traccanasse
sei grandi
anfore di
vino.*

sopraccenati esperimenti, ma bensì eran'eglinotanti *Uliissi*, cioè tant' intelletti ben regolati, i quali benche talvolta giungessero a i *Lotofagi* ingannevoli, non si lasciassero incantare dalle vivande apprestate di ribalde Baratterie; ma con animi intrepidi, e con sollevati intendimenti rimirassero sempre senza dubbio, quali *Uliissi*, la patria *Itaca*, cioè, il vero.

Ma torniamo in sentiero: lo sgonfiarsi visibilmente la gamba a quel *Padre Portoghese della Compagnia di Giesù* nella città di *Macao* nella *China*, non fu auvenimento del caso, operazione si bene di queste pietre. Il vedere in un bicchiere d'acqua evidentemente e con violenza uscir fuori da' pori della pietra applicata all' enfiore della gamba del *Padre Francesco Tedeschi* Siciliano quell' unior velenoso, che avea succiato, e lasciar libero l'offeso dall' enfiamento, farà patentemente confessare, che questi non son' ascosti inganni; ma effetti solidi questa medicina contro i veleni. L'enfiagione mortale nella mano del *Padre Vinzenzo Moncada* sanata coll' applicazione della pietra del *Padre Intercetta*, che in un bicchiere d'acqua alla presenza di cent' e più spettatori schizzando fuori l' succiato liquore depose in quell' acqua il veleno, non fu fallace apparenza, forza bensì di questo Alessifarmaco, cimentato alla presenza de' soprammentovati uomini, i quali non eran di quegli, vide il Poeta *Perugino* allora quando andò

*Per l'Italico ciel nìbbio felice
Cioè di quella dolce generazione di gente,
Che; perche 'l libro ha' rossa la coperta
Si pensan, che sia un pezzo di corata*

Mà bensì eran di quei personaggi, i quali per l'eminenza del sapere,

San discernere il rosso dal pulmone.

Ed a' quali non è sì facile figurarli mensognere apparenze: negl'intelletti di quegli nell' inchiesta del vero correvan precipitosi nell' Iridi fallacissime; appresso i suddetti le Veneri, ed i Cupidi di *Prassitele*, che secondo testifica *Luciano*, con il simulacro dalla *Fortuna* in *Atene* cangiarono i petti in *Mongibelli*, & alterarono i sensi, aurebbero perdute le predicate trasformazioni. *Zenfi* dipinse certi grappoli d' uva, che delusi gli ucelli volarono nel teatro a beccargli, dove era concorso il popolo, *Parrafio* però ingannò *Zenfi*, mercè dipinse un *Lenzuolo* bianco, che copriva un quadro con tanta industria, che il medesimo *Zenfi* ingannato disse, che si levasse, e si scuoprissi la pittura: Inganni però occorsi ne i secoli dalla nostra ricordanza assai lontani, ed insi-

nuatici da *Plinio*. Le finzioni, e l'astutie acquistan credenza presso il vulgo ignorante sempre rivolto a sentimenti peggiori; ma non già presso gli spiriti di sollevate cognizioni, qual fu *Palamede*, che seppe discernere le frodi dell' astutissimo *Ulisse*, e questi, quelle d'*Achille* dalla propria Genitrice tra le figliuole di *Nicomede* in abito di donzella nascosto. Le finzioni di *Plano* presso *Oratio* all' Epistola deccisettesima del Libro primo furon tosto, in danno del medesimo Inventore riconosciute, e punite.

*Nec semel irrisus triviis attollere curat
Fratro crure Planum; licet illi plurima manet
Lacryma; per Sanctum juratus dicat Osirim,
Credite, non ludo: Crudeles tollite claudum,
Quare peregrinum, vicina rauca reclamat.*

Nobilmente cantò il Principe de' Lirici rapportando il caso di quest' infelice ingannatore. Or faciam passaggio ad altri esperimenti, perchè non dee esser mia cura in ciò più lungamente trattenermi, essendomi dichiarato assai più che la bisogna richiedeva.

Il Padre
Giovanni
Andrea Sa-
vini della
Compagnia
di Gesù
morficato
da velenoso
animale
resta libero
coll' appli-
cazione del-
la pietra del
serpe Cap-
pello.

Il scrittore
del Padre
Atanasio
Chircher è
guarito da
pesteria
postuma
coll' appli-
cazione del-
la poc' ha
avuta pie-
tra.

E noto, quanto nella città di *Tivoli* accadette al Padre *Giovanni Andrea Savini* della venerabil Compagnia di Gesù, celebre Predicatore. Fu morficato questo Padre, molti anni sono, di notte da velenoso animale nel braccio, il quale enfiandosi appoco appoco, gli occasionava sensitivi dolori; fu applicata alla morficatura la pietra del Padre *Chircher*, il quale colà si ritrovava, ed in poch' ore restò sgonfio il braccio e libero il *Savini* dalla velenosa malizia, che l'opprimeva.

Con questa medesima pietra sanò il sopraccitato Padre *Atanasio Chircher* il suo scrittore, il quale essendo travagliato da pestifera postema, perduto l'appetito, ne trovando riposo alcuno, inquietissime contava l'ore delle sue lunghe pene; per ultimo rimedio fu appiccata alla postema la pietra, alla presenza di molti uomini, i quali con grandissimo desiderio attendendo di quella, il successo; videro dopo una buon' ora caccare da per se stessa la pietra, e trar' a se una grossa quantità di umor peccanti. Purgata la pietra con la maniera di sopra prescritta nel latte, non guarì stettero, che l'applicarono di nuovo, la quale attaccandosi tenacemente alla piaga, dopo breve spazio di tempo se vedere agli astanti corrispondente al primo, del secondo appiccamento, l'effetto; Di nuovo purgata la pietra, con tutta la piaga fosse fresca, ed di sangue molle, mai più fu possibile l'appicarvela; poichè non vi restava più di qualità velenifera; da che manifestamente si trae, com' ancora dall' esperienze recate in mezzo, che queste pietre non si attacchino sì tenacemente alle fe-
rite

rite non auvelenate, siccome di sopra si è detto; nè maggior chiarezza posso bramare in questa materia di quella, che l'auvenimenti istessi n'apportano. Ma che più? fu oppresso il Padre *Ottone Cronsfeld* della Compagnia di Giesù da una mortifera malattia; e perchè coll' ajuto di queste pietre, due Padri della medesima Compagnia da non dissimiglievoli infermitadi ottennero con replicati appiccamenti, la salute; mai fù possibile, con tutte le diligenze immaginabili applicar' al fatto salasso la pietra, perocchè non conteneva velenata malizia. Non è mia intenzione più lungamente svagare in racconti di sperimentati successi; imperocchè se si venisse all'esposizione di quegli infiniti ho raccolti, inevitabili farebbero quelle soverchie lunghezze, che il più delle volte, tanto riescono satievoli, e disagiati a chi legge, quanto stanchevoli, e noiose a chi scrive; oltre di che rimarebbero alla nostra intenzione disutili, perchè superflue all' bisogno presente: perciò ho stimato opportuno il tralasciarli.

Non vi sarà però, chi giustamente mi riprenda, se tralasciando da un de' lati tutte l'altre testimonianze, potrei quì porre, sperimentate sopra diversi animali, ed uomini, aggiungerli a quelle una veridica narrazione, estratta dal *Giornale de' Letterati* stampato in Roma nel mese di *Dicembre* dell' anno 1668. alla nostra intenzione non puoco giovevole.

E però necessario, per maggior intelligenza di quanto son per dire dar contezza, che siccome il Padre *Atanasio Chircher* per moltissimi titoli è di molt' obbligato alla Maestà Cesarea, così anche non tralascia opportunità d'arrecarne quei segnali di devota osservanza, che à munificentissimi Mecenati è dovuta. Credette ciò adempire in parte, se quelle due pietre, avea appresso di se, per cagion della virtù in se contengono, si fossero conservate appo di quella Corona Imperiale, dalla quale con incomparabile generosità sperimenta in ogni tempo Augusti gl'influssi. Appena giunser' elleno nelle mani dell' Invittissimo *Leopoldo*, che comandò se ne prendessero dagli suoi essertissimi, ed eccellentissimi Medici oculatamente, sensate esperienze, sovra varj animali, i quali feriti da velenose punture, evitarono mediante l'ajutevole soccorso delle pietre applicate, l'irreparabil morte gli sovrastava. Diciassette furon gli esperimenti fatti da Medici Cesarei per prove di quelle pietre; in diverse lettere scritte al Padre *Chircher*, parte dal Padre *Filippo Miller* Theologo di profondissima dottrina, d'altissima letteratura, e Confessore della Maestà Cesarea di *Leopoldo* Imperatore, e parte d'altri, che d'ordine Imperiale trovaronsi presenti a tutti li diciassette auvenimenti, quali per non rendermi soverchiamente tedioso, tralascio quì porre con apportarne solamente due riferiti nel sopraccitato *Giornale*, le parole del quale sono le susseguenti.

Diciassette esperimenti fatti da medici Cesarei per sperimentar la virtù delle due pietre del serpe cappelluto, che alla Maestà di Leopoldo Imperatore donò il Padre Atanasio Chircher.

*Esperienze
fatte in Vienna
delle pietre
serpentine.*

*Particolarità
narrate da uno
fu guarito
dalla pietra
serpentina.*

Esperienze fatte in Vienna delle pietre serpentine. Di ordine di Sua Maestà Cesarea si fecero queste esperienze a noi somministrare dal P. Chircher, che ne fu avvisato con lettere. Di là dal Danubio ci era un lupo rabbioso, il quale assaltando più gli uomini, che le bestie, ne morficò molti, ed alcuni in breve tempo moriron di rabbia, altri medicati, e guariti dalle morficature dopo tre, o quattro mesi cominciarono a cader nella rabbia, ed a morire. Per la qual cosa due di quei paesani morfi si trasferirono in Vienna per rimediar a quest' accidente, e per comandamento di sua Maestà si sperimentò in essi la virtù di queste pietre. Fatto dunque a ciascun di loro un picciol taglio nel braccio da cui uscisse il sangue, gli furono applicate le pietre, ad uno sette attaccata ventiquattro ore, ed all' altro trenta sei, dopo il qual tempo tutti due si trovarono perfettamente sani. Ma sono degne di particolar riflessione alcune particolarità succedute all' ultimo, avanti e dopo l' application della pietra. Imperciò che disse, che dinanzi non havea potuto mangiare, e sempre haverebbe voluto mordere; che gli pareva d'haver la schiena, ed il petto così l'un all' altro compressi, come se gli fossero premuti con torchio; all' incontro applicatavi la pietra sentì subito tanto bruciore per tutto quanto il corpo inverso il taglio, che gli havean fatto nel braccio, come se da tutte le parti a quella ferita si haveessero stesi fili di ferro insuocati; e dopo alcune hore cominciò a gustar il mangiare, & a cessare quella compressione, e finalmente caduta la pietra, si trovò tutt' affatto guarito. (e poco dopo così segue:) Molti cani fatti mordere da vipere, sono nell' istesso modo guariti, & uno havendo bevuto il latte, in cui la pietra havea deposto il veleno attratto dall' altro, morì subito.

Ma niuna prova più efficacemente stabilisce, quanto s'è delle virtù di queste pietre, e con l'esperienze, e con le ragioni divisato fin' ora di quel che sia per persuaderci l'esperienza fatta in Venetia con una di queste pietre secondo apparisce dal estratto d'una lettera del Signore Tachenio professore di Chimica scritta al Principe Giovanni Federico Duca di Brunswick, e Lunebourg delli 17. Aprile 1668. posta nel Giornale di Roma nel mese d'Ottobre dell' anno 1668.

*Esperienza
fatta in Venetia
della
pietra
serpentina
in casa del
Conte di
Ichliè.*

Il Signor Tachenio con questa lettera dà conto al Signore Duca di Brunswick, qualmente essendo capitato in Venetia un Armeno con una di queste pietre, le andava predicando per antidoto sicurissimo non solo contro le morficature de' cani rabbiosi, e di tutti gli animali velenosi; ma ancora contro il male della peste, per farne la prova fu in casa del Conte di Ichliè fatto mordere un cane nella gamba da una vipera; non passò mezz' ora, che dagli urli, e dall' enfiore della gamba dell' offeso cane, si conobbe essersparso per le vene il veleno, applicossi la pietra sopra la piaga, ed in tratto appiccossi così tenacemente, che non poteasi più staccare, all' attaccamento della quale principò incontanente l'animale male

male a più non dolersi. Dopo esser stata la pietra per lo spazio di due ore in cotal guisa appiccata alla piaga, da se medesima cadde; e posta in un vase di latte, depose in quello, tutto il veleno, del quale avendone bevuto un cane non guarì andò, che in poch'ore l'uccise. Di nuovo fu la seconda volta applicata sulla piaga quella pietra, che appiccatavisi, non stette ivi, che mez' ora, fu buttata parimente nel latte, ma assai men di veleno spruzzolò di quello, avea la prima volta spruzzato. Fureiterata per la terza volta l'applicazione della pietra; ma perchè non vi restava più di veleno per quanto si studiassero applicarla alla piaga non si attaccò punto.

Se non avessi per motivo, che questo esperimento, non rimarrebbe presso di me dubbio di forte alcuna, che queste pietre sieno medicina contr' alle morsure degli animali velenosi. Dicami in cortesia il più appassionato sprezzatore delle virtù delle pietre, se per prova delle doti di quelle può d'avantaggio bramarli dalla sincerità d'un'animo ben composto: Creda per tanto ognuno ciò che più tornagli a grado, che a me per venire al mio principale intento, basta di aver accennato, che non si corre a spron battuto alla credenza di tutto ne a prestar fede, a tutte le persone, ed a tutti i rapporti. Se poi si desiderano da certuni, i miracoli, i prodigj, e le risuscitazioni, io non solamente concorro con essi a non crederle, ma apertamente asserisco contro chi che sia, che di tali proprietadi non son dotate: non posso però affermare operino diversamente da quello, che le sopradette esperienze an divulgato: e siccome il predicarle di valor superior a quello an dimostrato, e che cotidianamente dimostrano coll' esperienze non è dicevole e giusto: così dar' a credere queste pietre: per menfognere, di rimpetto agli esperimenti, è un levar il condito, e non la schiuma alla pignatta del Poeta *Perugino*, allora che per tal effetto, si studiava trovar una persona

*La qual sappia discernere dal salato
L'infipido, e l'arosto dal bollito
Com' huom che non hà il gusto depravato.
Ma che non faccia tanto del polito
Che sotto specie di levar la schiuma
Non mi ci lasci punto di condito.
Perche la picchia stride, e si consuma,
Quando, che viva si sente pelare,
E tirar via la carne con la piuma.*

Acciochè non possa chi che sia accagionarmi di negligenza, se di due casi accaduti l'anno 1672. nel *Monte* detto volgarmente di *S. Eustachio* lasci-

lasciassi d'esporre il racconto, sì per esser di non molto tempo, com' anco in luogo non molto lontano da *Roma* : rapporterò in breve quanto successe per sodisfar' al mio debito nel raccontamento di simili esperienze fatte dal Padre *Chircher*.

Un cane morsicato da una Vipera nel Monte detto volgarmente di S. Eustachio è guarito coll' applicazione della pietra serpentina del Padre Atanasio Chircher.

Nel suddetto monte dunque, non molto lungi dalla città di *Tivoli* nel mese di *Maggio* del sudetto anno, fu morsicato da una vipera tra un cespuglio agguattata un cane nella coscia : Desperavasi dal Padrone la salute dell'auvelenato animale. Auvertito di questo successo il Padre *Atanasio Chircher*, che in quelle parti dimorava coll' occasione dell' annua Missione è solito far colà nel sopramentovato *Monte di S. Eustachio*, fu persuaso altresì alla guarigione di quel cane coll' applicazione della pietra serpentina, seco portava ; ma perchè era trascorsa la tredicesim' ora , che il cane era stato morsicato, e quasi affatto vedeasi abbandonato di spirito, ei non stimava opportuno applicarcela ; con tutto ciò a persuasione di molti fu appiccata alla morsicatura auvelenata la pietra, la quale tenacemente attaccandovisi tutta quasi la notte vi stette, ed essendo poscia da per se stessa caduta, lasciò libero il cane dal veleno , che lo travagliava ; ed il giorno veggente con grandissima allegrezza del Padrone, tornò di bel nuovo alla solita Cacciagione.

Altra guarigione d'un cane colla pietra serpentina del P. Atanasio Chircher.

La medesima felice operazione auvenne al cane del Signor *Micarozzo* di detto luogo, il quale essendo stato morsicato da una grossa vipera, stimandosi da tutti spedito, nulladimeno v'applicarono per ultimo rimedio la pietra, la quale attaccandosi tenacemente alla morsicatura, dopo poch' ore, ei restò libero.

Apportate secondo la debolezza del mio intendimento l'esperienze, che in diverse parti del Mondo felicemente sortirono gli predicati effetti di queste pietre ; non si dee da un de' lati lasciar quelle furono fatte dall' ingegnossissimo Signor *Francesco Redi*, Scrittore di molta esperienza, e dottrina, con la diversità di molte pietre, che nulla operarono, benchè dal medesimo accuratamente ne fossero replicate le prove , sopra diversi animali, in varj tempi, siccome più abbasso distintamente esporrò con ogni possibile brevità ; col restrarne un Corollario considerabile, ed è : se qual sia stato nel Padre *Chircher* più commendabile ; ò la cognizione ebbe delle pietre vere , ò l'auvertenza diede a' Leggenti nella sua *China Illustrata* di star circospetti nel discernimento delle buone, dalle false ; ove prevede dà lungi l'assurdo , e danno notabile era per seguirne, a chi offeso dalle punture, e da' i morsi de' gli animali velenosi, disprezzando gli antidoti più salutari, e giovevoli con ostinata credenza, partorita dall' ignoranza, si fosse dato a credere essere le speranze di sua guarigione, ancora nelle false.

Il primo dunque degli esperimenti fatti dal dottissimo Signor *Francesco Redi* colle pietre di certi Padri del venerabil *Ordine di San Francesco*, volgarmente detti *Zoccolanti*, ritornati nell'anno 1662. dall' Indie Orientali, alla presenza d'uomini savissimi, e de più accreditati Filosofi, e Medici dello studio di *Pisa*, con non dissimiglievole maniera lo descrive il da noi citato pur dianzi Scrittore, sul principio del Libro intitolato: *Esperienze intorno a diverse cose naturali scritte in una lettera al Padre Atanasio Chircher*. Fuper tanto il primo di cotal forma.

Elefsero eglino per potentissimo veleno l'olio del tabacco; ed infilato un' ago con rese bianco addoppiato, unfero il rese per la lunghezza di quattro dita a traverso, quindi pungendo la coscia d'un galletto con quell' ago, fecero passarvi il rese inzuppato di olio, e subito da uno di que' Religiosi fu posta sopra la ferita sanguinosa una di quelle loro pietre, la quale vi si appiccò tenacemente, ma ciò non ostante, passato che fu lo spazio d'un'ottava d'ora, il galletto cacciò morto: Col medesimo rese unto di nuovo coll' olio fu avvelenato un' altro galletto, che come il primo in brevissimo tempo morì: fu tentata la terza esperienza con felicissimo successo delle pietre: facendo passare dentro la coscia destra del terzo galletto, quello stesso rese, col quale era stato avvelenato, e morto il secondo, ed essendo parimente messa in opra la pietra, non solo ci non diede segno di futura morte, ma ne anco di presente malattia. E benchè su la seconda ferita, che sanguinava fatta di nuovo con una lancetta sotto l'ala destra si stillassero alcune goccioline del mortifero olio di tabacco, applicatavi di subito sopra, una delle dette pietre, non diè segno di sensibile detrimento; solamente travagliò molto, e parve che avesse molto male. Fu replicata per la terza volta, nuova ferita nella coscia sinistra coll' ago infilato di rese intinto, e bene inzuppato in quel mortalissimo olio; ma con tutto ciò poch' ore passarono, che ci ritornò nel solito, e pristino suo vigore. Dopo queste furon fatte molti' e molti' esperienze sopra diverse sorti d'animali con varie e diverse pietre, gli quali infestati col velenosissimo olio di tabacco morivano. Simili effetti sortivano quegli, furan sottoposti agli mortiferi morsi delle vipere, e degli scorpioni africani.

Varj esperimenti fatti dal Signor Francesco Redi per provar le virtù delle pietre suddette.

Che nelle suddett' esperienze fatte dal dottissimo Signor *Redi* non si facesser conoscere le pietre serpentine operatrici di quegli effetti medesimi, che di sopra colli rapporti di varj esperimenti abbiain mostrato; non giunse ciò al *Chircher*, ne tam puoco a me strano: Nè s'ingombri alcuno di maraviglia, mercè eraci benissimo noto, che non sarebbero potute riuscire, siccome più abbasso accennarò; e se di ciò ne fossi stato interrogato, liberamente avrei scoperto i miei sensi, e fin' ora le prove dell' epertissimo Signor *Francesco Redi* non an punto forza di menomar le predicate virtù di queste pietre, medicina, alle morsure di velenosi animali. E se i fautori delle pietre in *Firenze* al referir del sopranom-

minato

minato Autore ripresero animo tutti, e con grand' allegrezza, e piacere baldanzosamente gioivano alla veduta del terzo galletto, che con tutto fosse tre volte mortalmente ferito, ed avvelenato con il mortalissimo olio del tabacco, ostinatamente se violenza alla morte, e ritorno in poch' ore nel solito, e pristino suo vigore, e la mattina susseguente saltellando, e cantando diede a dividere che era più volenteroso di cibarsi, che di morire; ciò fu effetto di subitanea credenza, che con debil accorgimento opinando s'incessa nelle fallacie. In Roma però portò quell' avvenimento felice del terzo galletto gran semi di lunghissime dispute; e la Germania, che fu spettatrice per il passato, e di polli uccisi, e di piccione morti con tutt' il sussidio di queste pietre, avrebbe di presente con più utilità desiderato. & abbracciato le ragioni, per le quali il terzo galletto non morì. che leggere la serie di que' esperimenti. che considerati in alti tempi, sotto a proprj occhi vi divisò la sua ragione senz' accagionare di falsità le pietre; di menfogneri, gli sperimentati rapporti; di scherzi fatali; d'ascoli inganni; e di fallaci apparenze gli veridici avvenimenti. Se appresso il Signor *Francesco Redi* diligentissimo investigator della natura, la guarigione del cane medicato dal dottissimo Padre *Chircher*, e l'uomo ferito dalla vipera, e soccorso dal Signor *Carlo Magnini*, non furan' effetti di queste pietre, ma bensì parti d'una robusta natura, gagliarda, e risentita; la mortalità de' galletti, uccelli, e piccioni morti coll' olio del tabacco, ed altri veleni, non dee attribuirsi alle pietre, che non operassero, (supposto però fossero state delle vere,) ma alla natura bensì di quegli animalletti fiacca, debole e sievolissima, che per tale fu riconosciuta in simiglievoli animali molt' anni prima in *Vienna* da gli primarj Medici della Germania.

Perchè talora le spontanemmenate pietre non operino.

Con la trasfusione del sangue fu guarito un pazzo in Parigi.

In Parigi con la trasfusione del sangue fu guarito un pazzo alla presenza di molti Medici chi non volle attribuir la guarigione di quell' uomo alla trasfusione del sangue non mancò dire, che i soli salassi posson risanar' i frenetici, e pur a quel medesimo pazzo due anni prima *Madama di Caumartin* compassionando lo stato di quegli, gli fè cavar sangue dal braccio, 18. in 20. volte, senza che ne riportasse alcun giovamento. Nel *Giornale di Roma* sotto li 25. *Febraro* dell' anno 1668. dall' estratto quivi si pone di due lettere scritte da Parigi al Signor *Sorbiere* in *Roma*, potrà chi nè brama distinta notizia, averne più lunga contezza: voglio con questo inferire, che quando non si vuol credere, non mancano motivi, che a ciò apparentemente ci persuadino.

Io per me con tutto ciò stimo, e stimerò sempre sapientissime le opinioni degli Scrittori meritevoli di gran lode, benchè il puro amor della verità solamente mi stimolasse passeggiar di sfastosi sentieri; ne punto
o puoco

o puoco mi muovelungo Catalogo d'Autori, quando quei della ragione non facciano Capitale. Imperciocchè per provar che l'effetto sia vero, ò non verò, tant' opera la testimonianza d'una sola persona quanto quelle di mille uomini; oltre di che parmi cosa superflua ricorrere all' attestazione de gli altrui giudicj per la cognizione di quegli effetti, la verità de gli quali dipende dal puro fatto, e che l'esperienza medesima ce lo insegna, e particolarmente quando posson si con facilità sperimentare. Platone, Aristotile, Filostrato, Cicerone, e Seneca con l'opinione accettata dal vulgo vuogliono che il cigno soavemente canti nel suo morire. Taluno però non si sente da crederlo; non già perchè *Ateneo* nel libro 9. e *Plinio* nel libro x. al Capo 23, dicono non esser vero; perchè l'ha sperimentato. E se vi fosse chi in ciò lo accagionasse di troppo acerbo, acconciamente gli risponderebbe con gli versi del Satirico Fiorentino.

Opinione intorno al cantar del Cigno nel suo morire.

*Dunque tua voglia imperiosa chiedi,
Che io metta al mio intelletto le pastoje.
Ne più la scorra, ch' il tuo occhio vede.*

O pur direbbe con il *Galileo* nel suo Saggiatore: Non voler esser di quelli così sconoscenti, ed ingrati verso la Natura, e Dio, che avendogli dato sensi, e discorso, ei voglia pospor si gran doni, alle fallacie d'un' uomo, ed alla cieca, e balordamente creder ciò, ch' ei sente dire, e far ferva la libertà del proprio intelletto à chi può così bene errare, come egli. Et tanto più ciò parmi dicevole, e giusto, perchè un Autor di grido non ordinario ebbe a dire. *Certissimo mihi constat, iis qui nominis aliquam famam in rebus mirabilibus, & communem hominum captum excedentibus efficiendis consecuti sunt, multa affingi, quae nunquam praestiterunt; multa aliter narrari, quam facta sunt, multa in immensum augeri etiam ab iis, qui coram rem, quam non intelligebant, spectarunt.* Ciò che si porta per sperimentato; ciò che s'induce ne' libri per provato, il più delle volte son finzioni d'appassionati intelletti, per accreditar in coral guisa quelle sentenze, che ò per la novità, ò per la mancanza delle ragioni son bisognevoli, quasi casa cadente di pontelli ben forti; e le minute accuratezze descritte nelle raccontate esperienze son argute finezze di chi tenta ingannarci sul mezzo giorno: mercè l'amor delle proprie opinioni tiranneggia co' suoi varj sofismi gli animi in coral guisa, che non lascia girar le pupille dell' intelletto nelle considerazioni d'altri oggetti, che delle proprie fantasie. La patria s'ama, non perchè sia grande; ma perchè in quella si nacque. E che non m'opponga al vero, può confermar si colla dottrina di *Seneca*, il quale nell' *Epistola sessantesima*

Sentimenti del Galilei.

Perchè s'ama la patria.

fina settimana volendo render la ragione, perchè sì *Agamennone*, come *Ulisse* dopo l'espugnazione di *Troja* desiderassero con ugual impazienza far ritorno su l'armata Greca alle loro patrie, con tutto che una d'esse fosse Terricciuola ignobilissima, e l'altra Reggia, ed Emporio principalissimo dell' Arcipelago, sì con un' Oracolo degno della sua penna conchiude: *Ulysses ad Ithacæ suæ saxa sic properat, quemadmodum Agamemnon ad Mycænarum nobiles muros. Nemo enim patriam, quia magna est, amat, sed quia sua.*

Belli, o buoni che sieno i proprj pensieri, chi vanta esserne l'inventore, gli adora. I piccioli tetti d'*Itaca* son con vemenza di affetto desiderati al par della gran *Micene*: *Vulcano* benchè zoppo, e deforme stimò se stesso capace tra i ceppi dell' matrimonio, vivere inseparabilmente congiunto con la Bellezza.

Sin' ora non hò apportato, che l'esperienze sì a favor delle pietre, com' a quelle contrarie, riserbandomi a suo luogo, e tempo divisar più partitamente di tutto; Imperciocchè in me non annidasi tanta contumacia d'ingegno, ch'ardisca pronunziar in materie sì ardue; *decipimur specie relli*. La cognizione c'ho del mio corto intendimento, mi toglie di costituirmi un petulante *Mida* di dottissimi *Apollì*, e Letterati di sollevatissimi ingegni, e d'esperimentata dottrina. Sò quant' il Romano Oratore accenna al quinto de' fini circa l'ignoranza dalla quale con atri nubi vien' ingombrato l'ingegno, per privarlo affatto dell' aspetto del vero. Oltre che per sentir d'*Aristotele*, sonvi delle cose false più probabili delle vere. E deplorabile la condizion dell' uomo nell' indagare degli accertamenti: gli occhi medesimi per altro veracissimi farebbero soggetti il più delle volte agl' inganni, ed a non pensati abbagliamenti, se non venissero regolati dagli addottrinati aforismi, che ci correggono gl' involontarj errori; chi si dà vanto aver pupilla di acutissima vista per mirar da lontano coll' occhio assai più, che coll' insegnamenti, quasi sempre, va errato ne' suoi discorsi; Il Luminare più grande del firmamento è sottoposto a somiglianti giudicj; è stimato pedale, e pure è più grande della Terra; ce lo figuriamo immobile, e pur' in pochi ore gira interminate distanze. Quindi *Seneca* ebbe a dire nel *Libro primo* delle quistioni naturali: *Solem ipsum acies nostra sic contraxit, ut sapientes viri pedalem esse contenderint; quem velocissimum omnium esse scimus, nemo nostrum videt moveri; nec ire crederemus, nisi appareret isse*. Pericoloso, non che malagevole, disse Massimo Tirio è il voler discernere il vero dal falso, ne' a suo tempo vi fù maestro, che su' le cattedre n' insegnasse infallibili li principi. *Socrate* presso *Seneca* assegnò tal ufficio al fiore d'una perfettissima scienza; negli effetti di loro natura malagevoli, è d'uopo andar

E malagevole discernere il vero dal falso secondo Massimo Tirio.

L'arte di ben camminare dos impararsi da Christofano de Sordi detto il Cicco da Forlì. Democrito consumò tutta la sua vita nel far' esperienze.

dar con il piè sospeso: ed imparare l'arte importantissima di bene, e sicuramente camminare da *Christofano de Sordi*, detto *il Cicco da Forlì* ammeso d'*Apollo* nel publico Ginnasio di Parnasso per tal effetto. Il far esperienze è troppo pericoloso cimento per chi non le sà a perfezione maneggiare, ne è materia da passa tempo, come taluni se lo dan' a credere. *Democrito* per ben farle, vi consumò tutta la sua vita, se dar voliamo fede a *Petronio Arbitro*, che lo riferisce; *Omnium herbarum succos expressit, & ne lapidum, virgultorumque vis lateret, atatem inter experimenta consumpsit.*

Rimangono di leggieri occulte le cause di non occulte esperienze; una circostanza non conosciuta, una notizia mancante, toglie la verità del giudizio, e rende la resolutione erronea; Quindi il più delle volte certe lentissime febbri deludon l'arte, ed inauvedutamente privon di vita l'infermo. Racconta *Alessandro Tassoni* nel fine del *quisito settimo* del *Libro settimo de' pensieri diversi*, ch' in *Roma* una persona assai principale per quarant' ore continue avea patito ritenzione d'orina, con l'assistenza di cinque Medici, de' più stimati, che non aveano lasciato rimedio alcuno intentato, di quanti n' insegnavano loro i libri; Quando arrivò di villa un Mulattiere di quel Personaggio, ei s'offerse di guarire il Padrone, s'egli si contentava. I Medici se ne risero tutti; ma il Padrone volle, che in ogni modo si provasse il rimedio del mulattiere; il quale andato nell'orto, e colte due forti d'erbe, e un pugno di frondi d'una pianta notissima, e fatte bollir in vin greco, gline fece un fomento su lo stomaco, e su l'ereti, ed in mezzo quarto d'ora l'infermo orinò in tanta copia, che riempì due orinali. I Medici diranno, che fu caso? & io dirò, che fu una ricetta, ch' essi non la sapevano: così conchiude il sopradetto *Tassoni* il suo quisito: appresso di lui sia la verità della fede.

Caso occorso in Roma, d'una persona principale, la quale per 40. ore aveva patito ritenzione d'orina: e come guarito.

E vaglia il vero la via dell' esperienze non è sì facile, come taluni sela danno a credere; elleno son per appunto come le immagini si mirano presso *Palermo* e *Missina*; queste se non son vedute in certa proportionata distanza di determinato sito, perdono del tutto il prospecto, e l'apparenza, ne si riconosce da' contemplatori di quelle, che mostruosità di scogliosi macigni, di spaventose caverne, di confuse ombre, ed offuscate chiarori: per un punto ches' allontani l'occhio dalla contemplazione degl' oggetti deformati ne' piani da legge Geometrica non si mirano, che sparpagliate comete, che chimere di più nature. Se si varia in somma, che che sia minima circostanza da perita mano nel far prova d'esperienza to auvenimento, non ne seguono che differenti effetti.

Insegna il Padre *Gasparo Schotto* nella parte prima della sua *Magia Universale* al *Libro quarto* de *Magia Parastatica* nella *Parastasi quinta*, il modo di rappresentare in un' oscura camera, mediante un' accesa face, varie

Il voler far' esperienze è materia difficilissima, o perche.

e diverse cose : fu tentata la prova di questo esperimento da cert' uno, il quale si spacciava e per Mattematico , e per grand' Ingegnere ; ma sempre in danno ; si querelò ei di sì infelici successi nelle sue reiterate prove col suddetto Padre, il quale esaminando il modo, con cui operava, ritrovollo affai lontano dal vero metodo con il quale dovea camminare in simiglievoli operationi : nella annotazione alla sopraddetta *Parastasi*, così racconta il caso il sopracennato Padre : *Ante multos annos cum hujus rei experimentum in Sicilia fecissem, venit ad me quidam, qui magnus sibi videbatur Mathematicus, & Ingeniator, ut Itali vocant, querebaturque de hujus Experimenti à se tentati infelici successu. Sed cum procedendi modum examinasset,prehendit eum, lumen inter imaginem, & foramen collocasse, cum tamen, ut dixi, collocari debeat ita ante imaginem, ut hæc media sit inter lumen & foramen.*

Granchi
morti gene-
rano li scor-
pioni secon-
do Gio. Bat-
tista Porta,
& altri va-
rij autori.

Di questa verità la natura istessa ce n' è maestra, mercè la diversità de' climi è talora cagione d'effetti contrarj. E che sia il vero : *Cancris corpus mirabiliter in Scorpione mutatur*, disse Giovanni Battista Porta al libro secondo de' *variis animalibus gignendis*. Fortunio Liceto, il Grevino, il Mouseto, ed il Nierembergjo portano simile opinione ; Ovidio nelle *Trasformazioni*, citato dal Porta nel suddetto luogo così lo descrive:

*Concava littoreo si demas brachia cancro,
Cætera supponas terræ, de parte sepulta,
Scorpius exibat, caudæque minabatur uncâ,*

Plinio ri-
stringe la so-
praddetta
opinione in
quei giorni
ne' quali il
sole si trova
nel segno del
Granchio.

Tommaso
Bartolino
non crede
al genera-
zione de'
scorpioni
da i Gran-
chi, e per-
chè.

Per cagio-
ne della di-
versità de i
climi si pro-
duceno nelle

Plinio ei ristringe i giorni di questo nascimento, in quei ne' quali il Sole si trova nel segno del Granchio. *Sole Cancris signum transeunte, & ipsorum, cum exanimati sint, corpus transfigurari in scorpiones, narrantur in secco.* Tommaso Bartolino Medico, e Notomista eccellentissimo s'oppose alla troppo crudeltà de i sopradetti Scrittori, e negò apertamente tal generazione de' Scorpioni da i Granchi, ed il suo parere si studia provarlo coll' osservazioni fatte da esso medesimo in Danimarca, ove benchè vi sia una grandissima quantità di Granchi, mai fu da esso veduto da lor cadaveri putrefatti, e corotti nascer gli scorpioni, siccome scrisse In una lettera all' eruditissimo Filippo Jacopo Sachj, il quale portando credenza alla possibilità di sì fatta generazione menzionata da gli sopprannominati Scrittori, risponde, che nulla provano l'esperienze già dette, fatte in Danimarca, conciosiecosa che i paesi settentrionali in ogni tempo son privi affatto di scorpioni ; Onde puol nomarsi erronea l'opinione di sì fatta generazione ; ma non perchè in Danimarca da Granchi non nascono gli scorpioni. Certa cosa è, che da luoghi più secchi viene ogni cosa più odorifera ; e questa è la cagione, perchè la

Provin-

Provincia di Cirene, asciuttissima dal Sole, produce odorifissimi i fiori; la dove al contrario l'Egitto assai umido dall' inondazioni del Nilo, gli produce senz' odore : alcune piante profittano con terra grassa, e naturalmente umida in luogo aprico; altre allignano bene in terreno del tutto differente, ed in luogo non molt' aprico : molte sopportano i freddi, molt' altre vogliono del tutto arie caldissime. Imperciocchè giusta il sentimento di *Plinio* nel sedicesimo della sua *Storia Naturale*, al capitolo trentaduesimo, *non omnibus in locis nasci omnia, nec translata vivere. Hocque aliàs sstidio, aliàs contumacia, ssepius imbecillitate eorum, quæ transferuntur evenit : aliàs cælo invidente, aliàs solo repugnante. Fastidit balsamum alibi nasci, Assyria malus alibi ferre : nec non, & palma nasci ubique, aut nata parere : vel cum promissit etiam ostenditque ea educare, quæ tanquam invita peperit. Non habet vires frutex cinnamini Syriæ vicina perveniendi. Non ferunt amomi, nardique deliciæ, ne in Arabia quidem ex India nave peregrinari. Tentavit enim Seleucus Rex. Illud maxime mirum, ipsas arbores plerumque exorari ut vivant, atque transmigrarent; aliquando & à solo impetrari ut alienas aliat, advenasque nutriat; cælum nullo modo flecti. Vivit in Italia piperis arbor : casie vero etiam in septentrionali plaga : vixit & in Lydia thuris. Sed unde sorbentes succum omnem ex iis soles, coquenteque lachrymam? Illud proxime mirum, mutari naturam in iisdem locis, atque pro indiviso valere. Cedrum æstuosis partibus dederat, at in Lyciis Phrygiisque montibus nascitur. Frigus inimicum lauro fecerat, sed in Olympo copiosior nulla est. Circa Bosphorum Cimmerium in Panticæpeo urbe omni modo laboravit Mithridates Rex, & cæteri incolæ, sacrorum certe causa laurum myrtumque habere; non contingit, cum teporis arbores abundet ibi, punice scique jam mali, & piri laudatissimæ. Frigidus eodem tractu non genuit arbores, pinum, abietem, piccam. Ma torniamo in sentiero.*

Quante volte furon fatte da un medesimo Personaggio l'esperienze con il medesimo metodo, colle medesime circostanze, ne medesimi tempi, e pur diversi si riconobbero gli effetti. Racconta l'espertissimo Signor *Francesco Redi* nel Libro delle sue *Esperienze Naturali*, come quel tabacco in polvere, che a tutte l'ore da infiniti uomini si tira su pel naso se sia posto in bocca alle serpi le fa morire : per due anni continui tal' esperienza gli riuscì vera; ma nel terzo anno senza ritrovarne la cagione non ha potuto farne morire ne pur una della stessa razza di quelle degli anni passati. Sant' *Agostino* nell' Epistola quinta in scrivendo a *Marcellino*, porta un caso molt' a proposito per quello ora divisiamo. Scriv' egli, che *Vindiciano* Medico famosissimo de' suoi tempi fu chiamato alla cura d'un' infermo gravamente travagliato da crudeli

terre a quei
fossopoli
effetti di-
versi.

Il tabacco
in polvere
che si tira
pel naso po-
sto in bocca
alle serpi lo
fa morire.

deli dolori. Li quali cessarono del tutto subito che dal paziente fu sofferto il medicamento che gli ordinò il soprad detto *Vindiciano*. Dopo molt' anni ritornarono a gravar il medesimo li soprad detti dolori, onde non possendo ei soffrir l'angoscia, ch' egli arrecavano senza prender di del nuovo consiglio da *Vindiciano*, reitèrò quel medicamento altra volta da esso preso, il quale non solamente non operò a suo prò; ma gli s'accrebbero gli affanni, e s'aumentarono notabilmente in brevissimo spatio di tempo con gravissimo detrimento dell' addolorato infermo; il quale fu neccesitato per il pericolo in cui si trovava far' a se chiamar *Vindiciano*, che accertatosi di tutto l'operato, per esser di natura severo lo riprese con notabili correzioni, or chiamandolo temerario, or ignorante; temerario, per aver oprato à suo capriccio; ignorante; perchè non intendeva, che quell' istesso che un' altra volta gli avea fatto tant' utile, era atto in altro tempo danneggiarlo; mercè il medicamento da lui ordinato in quel tempo non era più dicevole, ne potea più confarsi a quell'età: e che esso gli aurebbe ordinato un' altro medicamento per gl' istessi dolori più a proposito, e più conveniente a gli anni da quali si trovava aggravato; Al qual racconto soggiunge Sant' Agostino: *Tantum igitur valet ratione, atque artibus non mutatis, quid secundum eas sit pro temporum varietate mutandum.*

E perchè molti scrittori an di ciò favellato, parendomi satievole ogni picciola rammemorazione, che se ne sia fatta, ripigliarò il tralasciato discorso delle pietre; sopra delle quali potrebbe interrogarmi qual' uno, se io sia stato spettatore degli effetti di queste pietre, delle quali tante gran cose da diversi Autori si è scritto. A questo tale risponderèi, che sì: potrebbe ribadirmi, se per qual cagione non abbia esposto quanto successe ne gli esperimenti da me fatti, a ciò replicarei, che sel' esperienze di sopra narrate non bastano per provar le suddette pietre abbino le qualità sopraccennate, a nulla gioverebbero le mie, non ostante asserisca averle vedute colli occhi proprj. *Eliano* fa fede aver veduti con gli occhi suoi proprj in un viaggio che ei fece da Napoli a Pozzuolo, nel fango nascer cert' animali, che aveano qualche membro impastato di sola terra, e non ancor del tutto condotto alla modellatura perfetta de' membri: e pure fu stimata favola, e fallac' apparenza. Da' molti Libri di diversi Autori potrei cavar' evidentissime prove di quanto dico; ma per non diffondermi soverchiamente, e distrarmi dalla mia principale intenzione, produrrò brevemente alcuni luoghi di var' Autori, i quali con tutto asserissero aver veduti varj effetti della Natura, e provare varie esperienze; con tutto ciò furon stimate favole, menfogne, inganni, e fallaci apparenze.

Or

Eliano vi-
de nascer
nel fango
cert' anima-
li che aven-
no qualche
membro
impastato
di sola
terra.

Or vegniamo alle prove , e sia la prima ciò riferisce il dottissimo *Pietro Borelli* nella *centuria quarta* delle sue *Offervazioni Mediche naturali*. Afferma questo Scrittore di aver veduto con gli occhi suoi proprj, diverse corna di castroni , e di buoi , o di bufoli , le quali si erano radicate nel terreno. *Cornua*, dic'egli all'osservazione cinquantesima seconda, *etiam vervecina, & bubula vidi, quæ radices in terra egerant, ut cornu plantabile Linschotti*. Non ostante testimoniasse averle vedute , pochi trovò di quei , che si sentiron da crederlo.

Pietro Borelli porta aver veduto diverse corna di castroni, e di buoi, le quali si erano radicate nel terreno.

Riferisce *Antonio Pigafetta* appresso il *Majolo* , aver trovato certi alberi , le foglie de' quali erano animate , e che cadendo caminassero senza prender cibo alcuno , avendo vissute dopo 'l distaccamento dal albero otto giorni , e questo costantemente asserisce, lo esperimentasse col conservar simili animali per otto giorni, dopo degli quali restarono immobili , e privi affatto del moto.

Antonio Pigafetta riferisce aver trovato foglie animate.

Il Padre *Gasparo Schotto* nella *parte quarta* della sua *Magia Universale* al libro quarto della *Magia Simpatica* nel fine del *caposecondo*, in questa forma favella : *Ipse oculis meis non semel in Sicilia vidi ramorum, & fruticum extremitates paulatim animari vitâ sensitivâ, & formari in animalcula, earundem extremitatum figuram, quàm diu in ramis & fruticibus manent, retinentia, deinde verò paulatim decidere, & vel in reptilia, vel in volatilia mirabilis figuræ degenerare.*

Il *Majolo* volendoci persuadere per vera verissima la generazione di quella specie d'uccellini nati da' i pezzi d'Abete putrefatti, e marciti nell'acque del mare, testifica : *Harum multas & ipsi vidimus, virosque fide dignos, quicquid adhuc pendentes se vidisse testati sunt*. Nulladimeno con tutto che i sopradetti scrittori abbin detto esser stati spettatori di quanto ho esposto sin' ora, pochi sono quegli che riconoschino per veri i suddetti rapporti.

Il Majolo porta una certa generazione d'uccellini nati da i pezzi d'Abete putrefatti, e marciti nell'acque del mare.

Pietra di Cicca nella sua *Cronica del gran Regno del Perù*, nel proemio della parte prima si protesta di scrivere ciò che ei medesimo con i proprj suoi occhi avea veduto per lo spazio di diecesette anni nell' Indie del grandissimo Oceano ; nientemeno molti valent' uomini an dubbitato di quanto è andato raccontando il sopracitato Autore nella sua Cronica.

Il Padre *Giovanni Filippo de Marini* della Compagnia di Giesù nel libro quarto delle *Missioni della Provincia del Giappone*, al capitolo ottavo racconta, aver rinvenuto nelli boschi dell' Indie un' albero sì a difmisura grosso nel pedale , che ei medesimo misurandone la circonferenza di quello, trovò che passava in giro, ed in grossezza novanta de' suoi palmi; prevede il suddetto Padre, che a certuni fantastici d'immaginazione sarebbe stato per essere questo racconto apparentemente creduto lontano

Nelli boschi dell' Indie v'è un' albero grosse novanta palmi d'uomo

E

dal

La Galea
nella quale
v'è per i fu-
mi dell' In-
dia il Re è
tutta d'un
pezzo di le-
gno inca-
vato.

dal vero. Laonde per maggior corroborazione di quanto avea detto, ei soggiunse nel sopraccitato luogo; e non recherà poi maraviglia, quando si sappia, che la galea in cui v'è per quei fiumi il Re, sia tutta d'un pezzo di legno incavato per dentro, e sì lungo, che è capace di sessanta remi per banda, e quando vogliono andar a vela, alzano due perliche a prora, da vinti palmi lunghe, e vi stendono alcune tovaglie di panno sottile, come lino, che gli basta per farla correre assai bene. Non ostante che il suddetto Padre colli proprj occhi faccia fede d'aver veduto l'Albero di sopra descritto, ed aver colle proprie mani misurato il giro di quello, con tutto ciò molti pertinacemente si son posti a non volerlo credere.

Poco monta il dire, aver veduto con li proprj occhi; poichè se non si ode intonar per termine di buona creanza, a piena voce da' quegli che vogliono sien ricevuti solamente, i di loro detti per oracoli infallibili di verità; io nol credo: ascoltasi nulladimeno mastigar fra denti, proverbando dottissimi Personaggi d'alto intendimento dotati, quel moderato detto non posso indurmi a crederlo: Ed in questo a torto si querela quello, a cui non è agrado cotal modo di favellare; Imperciocchè quello Scrittore, che opera in cotal guisa, merita gran lode; mercè nelle materie naturali, e scolastiche, com' anco ne' racconti che sentono detto stravagante, non vi corrono i termini del *Galateo* di Monsignor Giovanni dalla Casa; sicchè negandosi ciò, non si crede, sì venga quasi a dar una mentita ad uomini di gran stima, o far' a quegli affronto in non credere a i lor detti, a chius' occhi. Ed in vero non è dovere seguir la norma di chi esce dal diritto sentiero, poichè

Tra gli
scrittori
vi corrono i
sermini del
Galateo di
Monsignor
Giovanni
dalla Casa,
e come s'in-
senda.

Si come noce al grece semplicitto

La scorta sua quand' ella esce di strada

Che tutta errando poi convien che vada.

Così nocerebbe a chi secondasse senza pensarpìù oltre l'opinione degli scrittori; poichè per gran' Maestri che sieno, non trovasi intelletto così ben composto, e sublime, che tallor non traballi, ci lasciò scritto per nostro insegnamento Boetio. *Magna sanè res, & valde sagacis ingenii, res similes, falsasque, à veris discernere, ut proinde non valeat illud, oculis propriis vidi, cum dici vix possit, quot modis homo decipi queat, quàm facile fantasia decepta aliud se videre, aut sentire, quàm re vera sit, sibi persuadeat.* Sul principio della Settima terza del *Libro undecimo del Mondo Sotterraneo* colle suddette parole ci ammaestrò altresì l'Autore di quella grand' Opera, siccome più abassò con altra occasione notarassi.

E poi parmi superfluo multiplicar' il racconto di nuovi esperimenti fatti colli suddette pietre, coll' addurvi i testimonj vi furon presenti,

se

se coll' esperienze puologn' uno ad ogn' ora vederle : e quest' è stato l'altro motivo, per il quale non mi son curato di porle : Le veritadi di quelle cose pendano dal fatto, e che a tutt' ore può farsi da chi che sia, non s'anno da esaminare per via de' testimonj.

Per le cose non permanenti, ouvero per quelle, che non possono sì facilmente sperimentarsi, non è condannata la prova per via d'attestati, ne tam poco il crederle (da chi le vuol credere) per cortesia.

Di questa specie serebbon quelle, si scrivon da varj Autori accadere ne' contorni di Goa : ciò è, che le corna de' buoi, e de' castroni, quando cascano in terra mettin le radici a guisa di cavoli, e diventin piante : *In Goa insula*, scrive il P. Eusebio Nierembergio, *si cornua aliquando jacerint, radices deorsum in terram defigunt, medullà ejus in plurima quasi filamenta dissectà, & protuberante, hoc modo in solum subditum immitente, Radix ejus Brassicæ similis est. Hujus causæ examen multos summæ Naturæ Mystas miserè torfit. Et licet multi omni tempore fuerint, qui rem hanc ad stuporem usque admirati fuerint, qui tamen causam veram, immotam scrutaretur, nemo, quod sciam, adhuc comparuit ; nam & terra in omni illo confini valde saxosa, & lapidosa est, atque cum in cæteris locis omnibus cornua ad radicem usque extirpari, & detruncari queant, apud Goanos nullo pacto id fieri potest ; nam etsi illic semel quidem refecentur, abjecta tamen adeò secunda sunt, ut illicò repullulare, & augescere incipiant.*

Di questa specie parimente sarebbero quelle si raccontano da Pietro di Cieca sul capo settimo della parte prima della *Cronica del gran Regno del Perù*. Porta quest' Autore nel voler dar contezza a Leggitori della composizione di quell' erba sì toscosa, colla quale gl' Indiani di Santa Marta, e Cartagena, guerreggiavano a suo tempo, esser composta di molte cose, le principali delle quali procurò investigarle, e saperle nella Provincia di Cartagena in una terra della costa chiamata Bobayre, da un Cacique, o Signore d' effia, che avea nome Macuriz, il quale gl' insegnò certeradiche corte di malissimo odore, che tiravano al color berettino, e disse gli che per la costa del mare presso agli arbori, che chiamano Manzaniglias cavavano di sotto terra, e delle radiche di quel pestifero arboro, e queste brugiano in certi tegami di creta, e fanno di esse una pasta con certe formiche tanto grandi, come uno scalabrone di quei di Spagna, nerissime, e pessime, che solamente di pungere un' uomo se gli fa un granello come di rognà, che gli dà tanto dolore, che quasi lo priva di cervello, oltre di queste cose cercano certe aragne molto grandi, con certi vermi sottili che son pelosi, e lunghi come mezzo dito ; tal volta, asserisce, farsi la suddetta composizione coll' ali della nottola, o pipistrello, e colla testa, e coda d' un pesce picciolo, chiamato Tamborino di grandissimo veleno,

Quali sieno quelle veritadi le quali non si devono esaminare per via de' testimonj.

No' contorni di Goa le corna de' buoi quando cascano in terra metton le radici a guisa di cavoli.

Composizione velenosa usata da gl' Indiani di Santa Marta, e Cartagena.

e con rospi , e code di serpi , e certe melle , che pajono al colore , & odore , naturalì di quelle di Spagna , con molt'altre radiche , ed altre erbe velenose ; quando poscia voglion fare la suddetta erba , appa-
 recchiano molto lume in un piano lontano dalle loro abitazioni , met-
 tendo certe pignatte , cercano alcune schiave Indiane , che loro sti-
 mano poco , e le dette schiave la cuoce , e mette nella perfezzione
 che ha d'avere , e dall'odore , e vapore che butta , si dice , che muo-
 re quella persona , che la fa.

*Formiche
Indiane ve-
lenose.*

Accompagna il sopraccitato Autore la descrizione della fabrica del-
 la suddetta composizione con tre esperimenti veduti con i proprj suoi
 occhi , ed insieme si studia provare con quegli la potenza degli veleni ,
 v'entrano per componere la soprannomata erba. Il primo degli es-
 perimenti fu in persona del Dottor *Giovan di Vadillo* , questi cami-
 nando coll'Autore ne i paesi dell'Indie , nel passare un fiume chiama-
 to *Noguerlo* in aspettando certi soldati , ch' eran restati addietro fu pun-
 to da una delle formiche , entrano nella composizione della gia de-
 scritta erba , e gli diè così gran dolore , che segli levava il cervello ,
 e se gli enfiò la maggior parte della gamba , e per cagione del grandis-
 simo dolore ebbe tre , o quattro feбри fin' a tanto che il veleno fece
 il suo corso.

Il Secondo esperimento accadette alla persona propria dell' Auto-
 re , il quale stando riguardando un fiume nelli monti , che chiama-
 no *Deabibe* abbasso per un ramo dell' albero dove ei stava , calando
 un di quei vermi pelosi , fu punto nel collo dall' istesso , che gli fè pas-
 sare con dolori acerbissimi la più travagliosa notte , che sentisse mai a
 suoi dì.

*Melle di
pessima
qualità.*

L'ultimo finalmente lo esperimentarono alcuni venuti da Spagna
 nelle parti dell' Indie , i quali non avendo notizia del veleno di quei cli-
 mi , mangiando delle melle di sopra descritte , s'esposero a gli inaspettati
 malori : anzi dice *Pietro di Cieca* , io conobbi uno chiamato *Giovanni
Agris* , il quale viddi nella città di *S. Francesco del Quito* , che è di quei che
 vennero di *Cartagena* con vadillo , che quando venne di Spagna , ed uscì
 del Navillio nella *Costa di S. Marta* , mangiò fino a dieci di quelle melle ,
 e mi disse con giuramento che nell' odore , colore , e sapore non poteva-
 no esser meglio , salvo che anno un latte , che deve esser la malitia tan-
 to pessima , che si converte in veleno ; dopo che l'ebbe mangiate ,
 credette crepare , e se non fosse stato soccorso con olio , saria certis-
 simamente morto.

*Centro chi
non vuol
credere a*

Ma per non uscir di filo , tornerò a dire , che a nulla giova addur
 esperimenti per dar a credere quello si è veduto , a chi può soddis-
 farli

farfi coll'esperienza se vuole , e se non vuole accertarsene, per rimuoverlo dalla propria opinione saran sempre gl' esperimenti s'addurranno manchevoli ; poscia che ciascheduno gli volgerà sempre a suo senso , e li farà a sua voglia comparir ammutinati e cagionevoli. Il Galilei fu la foglia del suo saggiatore favellando di cotesta specie d'uomini , ebbe così a parlare ; ne mancaron di quegli , che solo per contradir a miei detti , non si curarono di recar in dubbio , quanto fù veduto a lor piacimento , e riveduto più volte da gli occhi loro. Onde il voler dissingannar questi tali , farebbe il medesimo, che drizzar il becco a gli sparvieri , ouvero aver che fare col Pazzo del Lirico , e sentir' a tutt' ore da simil sorte di gente esclamare, quando con beverageggi di scienziati ellebori si recuperassero le di loro menti fantastiche , che a più non posso freneticando delirano.

nulla giova addur esperimenti per indurlo a credere ciò si racconta. Il Galilei nel suo saggiatore favella di simili sorte di gente.

————— Pol me occidistis, amici,
Non servastis, ait : cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Il caso del soprammentovato Pazzo vien accennato da Oratio nel libro secondo delle sue Epistole in scrivendo a Giulio Floro , e nobilmente raccontato da un savissimo, e celebratissimo Scrittore de' nostri tempi nella susseguente forma : Freneticava in Atene un tal Nobile con delirio sì dolce , e sì appetitoso , che il buon uomo stimava in ogni momento di udire sinfonie nel Teatro , e di vedervi spettacoli cotidianamente maravigliosi. Andava per tanto egli la mattina a sedere in quel gran vacuo , e quivi dimorava la più parte del giorno con attenzione singolare, e con diletto inestimabile , parendogli che ad ogni tratto si mutassero scene con amenissime prospettive , e colla comparsa in esse de attori impareggiabili ; compassionossi dal Parentado l'otio , e la frenesia di costui. Per tanto diedegli un beverageggi di elleboro in tal dose , che il dì seguente mancò al meschino l'inganno della fantasia stravolta. Onde nello schiarirsi del giorno , partitosi lui secondo l'usato alla volta del Teatro , e quivi sedendo nè scorgendo nulla , dimandò con maraviglia , per qual cagione in quel giorno non giuicassero le scene , e perche l'attione si differisse ? Fugli risposto , che ciò seguiva per beneficio della purga , a cui egli dovea il ricupero de' sentimenti , onde non più viveva deluso con falsità d'armonie fantastiche , e di tragedie immaginate. Accorato l'infelice a tal nuova esclamò : e questa chiamate purga ? e per privarmi di sì continuati diletti , mi havete abbeverate le viscere con un bicchierone di veleno.

Un Pazzo in Atene si pareva vedere attori nel Teatro, mutanze di scene, e prospettive bellissime ; ed ancora stimava udire sinfonie, come guariso fosse con un beverageggi d' elleboro.

Non tutti
quei che ve-
don, vogliono
confessare
d'aver ve-
duto.

Non tutti in somma cercam esser dissingannati ; tutti vedono , ma non voglion vedere ciò ad essi non piace : ogn'un studia stabilirsi più che puole nel proprio parere, benché appassionato, laonde da questi tali sempre biasimarsi, chiunque tiene differente opinion dalla loro , e prenderanno a dir col Filosofo esser il senso riputato principio incerto, ed improprio per l'inchiesta del vero ; che l'occhio si ferma più alla consideratione dell'ombra, che a quella del corpo ; che la menfogna rappresentata nell'Iride, specchio di moribonda chiarezza, con magico cerchio rapisce gli occhi degli uomini , a rimirar quel fugitivo giro di somiglianza ; e che all'incontro il Sole , sede della verità non v'è Pastore che lo rimiri, se per l'eclisse non perde il lume. Torniamo al discorso.

Il Sole non
è rimirato
se per l'e-
clisse non
perde il lu-
me.

Nel Brasil
si vedono a-
nimalucci
nascere da' i
putrefatti
virgulti.

Il Padre *Atanasio Chircher* nel secondo Tomo del suo *Mondo Sotterraneo*, scrive d'aver veduti sovente cert' animalletti, per ancora in tutt' il corpo non finiti d'animarsi, e d'averne mostrati ad altre persone su' ramuscelli del viburno , e su' fusti di quell' erba, che in Toscano dicesi *Coda cavallina*, ciò non ostante, si dubita, che in ciò vi possa esser stata qualche illusione abile a poter far traveder l'occhio. E pure nel *Brasil* ciò è cosa volgare, ed altersi nota sin a' fanciulli veder piccioli animalucci nascere da' putrefatti virgulti, i quali in parte si movono, ed in parte non son' ancor terminati d'animarsi. La testimonianza n' adduce il Padre *Valentino Estansel* della Compagnia di Giesù nella su' Opera manoscritta intitolata *Mercurius Brasiliensis, sive Caeli, & Soli Brasiliensis Oeconomia* efficacemente stabilisce, la verità di quello divisò il *P. Chircher* circa quest' animalletti nel suo *Mondo Sotterraneo* : così suonano le parole del sopracitato Padre. *Cæterum admodum frequens sub hoc climate est ejusmodi formarum conversio, & vicissitudo, resque passim obvia, virgulta quædam delicatiora ex parte animari, & ex parte in anima manere; quædam in animalculum non ab simile cicadæ converti, nisi quod ventrem, & pectus, à viridi, & tenui virgulto, vel scirpo agrè distinguat. Lusitani Louva Deos vocant, fortasse inde nomenclationem accepit, quod jussu orare & laudare Deum illic antiores pedunculos ceu oraturum jungit, & attollit, subrecto etiam in cælum capitello; fabulam credebam, donec ipse experimentum cepi, & oculis meis vidi; & est res jam vulgaris, inter pueros, qui ejusmodi animalcula prensant joci gratia.*

Il P. Atanasio Chircher presso S. Balbina offendo con' il P. Valentino Estansel.

Il sopracitato *P. Valentino* fu ei uno di quei testimoni, al quale, essendo in *Roma*, mostrò sovente il Padre *Atanasio Chircher* questa spezie d'animalletti, che si trovano, in tutt' il corpo non ancor finiti d'animarsi, e particolarmente su' la vitalba, siccome ei medesimo colla presente occasione costantemente ammi affermato. Or leggiamo il residuo di quello

quello scrive il Padre *Valentino* di sopra da noi poc' ha citato d'intorno a queste generazioni d'animaletti dapo aver ei recitato ciò abbiám posto, e ciò vide ne i colli di *Roma* essendo con il Padre *Athanasio*. *Ejusmodi insectum de quo supra, etiam memini aliquando me videre in viâ, quâ ad Sanctæ Balbinæ villam itur in pomeriis Urbis Romanæ; pars animalculum fuit, pars reliqua oblongum virgultum, oculato teste P. Athanasio, quo cum ad dictam villam concedebam.*

*nel videro un' anima-
letto nascer
da lungo
virgulto.*

Molti riferiscono aver veduto nelle parti della *Russia*, e della *Podolia* una certa maniera di serpenti, che si nutriscono di latte; i quali generano dentro de' loro corpi viventi, e vomitano ogn' anno a poco, a poco, due sciami di pecchie. Fu confermato questo racconto in *Parigi* dalla Testimonianza di un tal Signor *Zizucha*, secondo riferisce in una lettera il Signor *Egidio Menagio* in scrivendo al Signor *Francesco Redi*; con tutto ciò è tenuto per favola.

*Nelle parti
della Russia
e della Po-
dolia na-
scono certi
serpenti che
si nutrisco-
no di latte.*

*E' tenuto
per favola il
sopradetto
racconto.*

*Effetti di
due Gemelli
veduti in
Germania.*

*Ciò che
non si vuol
credere, si
niega.*

Riferisce un' Autor' antichissimo di non ordinario grido, aver veduto in Germania due Gemelli, uno de' quali col solo tatto del braccio destro apriva tutte le porte, le quali eranò chiuse, dapoí col solo tatto del braccio sinistro dell' altro: e pure è stato stimato favoloso racconto, con tutto che asserisca colli occhi suoi proprj averne veduto l'esperimento. Non è gran fatto sinieghi ciò, che non si vuol credere; conciosie cosa che talora da cert' uni si contradicono anco alle geometriche dimostrazioni; che in buon linguaggio, al riferir del *Galilei*, vuol dire, negar scopertamente la verità. Altri poi credon tutto quello che vedono, ed allora asseriscon i scrittori esser veridici, quando ann' esperimentato ciò che egliñ an detto; e questa è via più sicura per non errare.

Questi tali l'istoria di *Plinio* an tenuto fosse tutta composta, *rerum incredibilium*, non perchè non fosse in qualche parte vera; ma perchè non le videro; e quando furan addottrinati dall' esperienza ne casi particolari, la stimarono dopo centinaia d'anni veridica in quello solo videro, e men sognera nel rimanente; la relazione del Padre *Francesco Riccardo* della Compagnia di Giesù, che di persona fù spettatore in un' Isola dell' Arcipelago degl' effetti mirabili della Natura, andò descrivendo de' suoi secoli *Plinio*, servirà di prova al mio dire; e benchè sia per essere soverchia, fatievole, e lunga, merita però esser letta; poiche con molt' agevolezza spiega ciò vò divisando; ed in questa relazione cade l'elogio dato alle orazioni di Marco Tullio, la più lunga delle quali era in più stima de' Letterati. Così il sopradetto Padre prende a discorrere presso l'Autore del *Mondo Sotterraneo* nel *Libro quarto* della *Settione prima* al *Cap. sesto*.

*Relazione
del P. Fran-
cesco Ric-
cardo della
Compagnia
di Giesù in-
torno a gli
effetti mira-
bili della
Natura va-
duti dal
medesimo in
un Isola
dell' Arci-
pelago.*

Quamvis

Quamvis nonnulli Plinium mendacii arguant quod stupenda quædam & præter hominum captum referat ; veruntamen quotidie ipsa duce & magistra experientia discimus in multis vera locutum fuisse : maximè cum Historiæ suæ libris recenset multas Insulas, quæ successu temporis ex imo pelagi erupere, & inter alias Theram Olympiade 135, quam & Calistam, & Philotheram dictam fuisse novimus ; jam verò à Sancta Irene insigni Virgine & Martyre, quæ ibi colitur, Santirenium appellatur. Nam in suis Annalibus Ecclesiasticis ad annum 726, ipse Baronius fidem fecisse Plinio videtur, cum ibi sic loquitur: Vapor ex camino ignis visus ebullire inter Theram & Therasiam Insulas ex profundo maris per aliquot dies, quo paulatim condensato & dilatato igniti æstus incendio, totus fumus igneus monstrabatur. Porro vastitudine terrenæ substantiæ petrinis pumices grandes, & cumulos quosdam transmisit per totam Asiam, & Lesbum, & Abydum, & maritima Macedoniæ ; ita tota superficies maris his pumicibus esset repleta ; in medio autem tanti ignis, Insula ex terræ congerie facta, Insulæ quæ Sacra dicitur, copulata est, nondum prius existens. Quod idem contigisse Anno 1457 didicimus ex quibusdam Versibus marmori ad perpetuam memoriam insculptis, qui juxta portam Castellii Scari ejusdem Insulæ sic leguntur :

Magnanime Franciscæ, Heroum certissima proles,
Crispe vides oculis clades, quæ mira dedere,
Quinquies undenos istis jungendo duobus,
Septimo Kalendas Decembris, murmure vasto
Vastus Theresinus immanis saxa Camenæ
Cum gemitu avulsit, scopulusque à fluctibus imis
Apparet, magnum gignet memorabile monstrum.

Rursum alteram Insulam huic proximam formatam fuisse constat anno 1570, non minori Santirenensium terrore : cum per annum duraverit Incendium, ut testantur adhuc quidam Seniores, qui illud oculis conspexere. In medio autem hujusmodi Insulæ, quæ modo Μικρὴ Καμυδὴν vocatur, in hodiernum usque diem fossa ingens & profunda conspicitur, quæ inferius angusta, paulatim infundibuli instar in rotundum se explicat, ex qua tanquam ex camino erumpebant ingentia illa saxa & scopuli, qui cineribus commixti molem illam undis præminentem construxere.

Nunquam autem extingui Subterraneos illos Ignes qui è bitumine & sulphuris copia foventur, & interdum impetu maximo erumpunt, constat ex calidissimis aquis, quæ ad littus maris in extrema Australi parte Insulæ reperiuntur, & quibus ut thermis saluberrimis utuntur incolæ, ad morbos ex frigore ortos expellendos.

Verùm

Verùm si unquam ignes illi conclusi in Terræ visceribus vim suam exeruerunt, tum maximè quando Anno 1650, vigesimo quarto Septembris, usque ad nonum Octobris, tot ingentibus, & tam frequentibus terræmotibus Insulam illam concusserunt, ut Santirenenses ruinam proximam sibi metuentes diu noctuque aris supplices advolverentur. At dici nec explicari potest quantus timor omnes invaserit cum ruptis obicibus victrices illæ flammæ viam sibi facere per medias æquoris undas contenderunt, quatuor circiter milliariibus ab Insula Santirenensi versus Orientem; siquidem repente Mare intumuit ad triginta sursum cubitos, lateque per vicinas terras se extendens obvia quæque evertit; adeò ut in ipso Candia portu, qui tamen 80 milliariis distat, & triremes, & naves repentino impetu confrugerit. Aër verò vaporibus illis maleolentibus & sulphureis infectus, & obtenebrescere, & innumeras formas caput inducere; hinc lances igneas, & enses flammivomos vibrari, illinc coruscantes sagittas emitti; hinc velut terribiles serpentes & dracones volitare, illinc fulmina & fulgura ciere vidisses.

Quamquam & videre vix concessum, adeò enim læsi fuere acribus illis & sulphureis vaporibus intuentium oculi, ut illo triduo cæci ferme omnes effecti, non modò nihil cernerent, sed tanto, tamque gravi dolore correpti miseram suam sortem continuò deslerent; ubi autem oculos aperuere, viderunt omnia sua argentea & aurea, tum vasa, tum vestes, omnesque piliuras fulvo colore obductas. Tantam autem pumicum multitudinem ignea illa vorago evomuit, ut totam pelagi superficiem contegerent, ita ut vix navigio incedere posset aliquis. Smyrnæ usque & Constantinopolim delatos fuisse, litora que omnia complevisse certissimum est. Vis autem hujus Incendii primis duobus mensibus erat maxima; quandoquidem & bullire vicinum Mare instar ferventis ollæ videbatur, & diu noctuque ingentes flammarum globi fumique densissimi acervi emergebant.

Qui si aliquando adverso vento deserebantur ad vicina loca, præter scortorem gravissimum, interitum & avibus & animantibus imò & ipsis hominibus inferebant; ut accidit 9 Octobris & 4 Novembris, præter innumeram avium, ovium, boum, asinorum multitudinem, quinquaginta agricolæ sumo illo suffocati miserè periere. Idem accidit novem nautis, qui noctu navigio illac transeuntes, post tres dies inventi sunt omnes semicom combusti, & in 10 Insula sunt sepulti.

Reliqui autem quatuor mensibus quamvis de vigore & ardore multum remiserit tartareus ille focus, vixque se attollere ex undis poterit, nihilominus & pumices ejicere & ad novæ Insulæ formationem elaborare visus est; quæ quamvis necdum undis promineat, observatur tamen tranquillo mari vadum, & vix ad octo cubitos aquæ illi supernatant.

Quod si quærat, num jam omnino consopiti sint ignes illi? Respondebitur videri aliquando reviviscere; siquidem animadversum est, multoties illic Mare

fervescere , fumumque cum undis attollere , *maximè autem hoc anno 1656. die undecimo Januarii , & tribus sequentibus diebus.*

Il Padre Ignatio Angelucci similis ciò si asseriva della Morgana di Reggio in- fino che la vide colli occhi proprj.

Il Padre *Ignatio Angelucci* della Compagnia di Giesù venti sei anni stimò inverisimile ciò , che della *Morgana di Reggio* asserivasi dalle relazioni degli altrui sensi , tenendoli , o appassionati , o ingannati. Allora quando colli proprj occhi la vide , confessolla non solamente veridica , mà di molto più bella di quell' avean per lo passato descritto , colà vederfi ; onde quegli che per lo spazio di venti sei anni costantemente s'oppose alla verità , poscia con lungo raccontamento desiderò esser della medesima il difensore , e propalatore , divulgando quanto ei vide con una lettera diretta al Padre *Leone Santio* della Compagnia di Giesù del susseguente tenore , siccome si legge presso il Libro decimo *Artis Magnæ Lucis & Umbrae* del Padre *Atanasio Chircher*.

Molto Reverendo in Christo Padre.

P A X C H R I S T I .

„ LA mattina dell' Assontione della Beatissima Vergine , standomi „ solo alla finestra , viddi cosetante , e tante nuove , che di ripen- „ farle non mai satio , o stanco. Parmi che la Madonna Santissima „ facesse comparire in questo Faro , un vestigio di Paradiso quel dì , che „ essa vi entrò. Che se ancor l'occhio là sù hà , come l'intelletto , lo „ specchio volontario , ove vegga ciò che gli piace ; quel che hò visto „ io , posso chiamarlo specchio di quello specchio. Il mare che bagna „ la Sicilia si gonfiò , e diventò per dieci miglia in circa di lunghezza , „ come una spina di montagna nera , e questo della Calabria spiano , „ e comparve in un momento un Cristallo chiarissimo , e trasparen- „ te , che pareva uno specchio , che con la cima appoggiasse su quella „ montagna di acqua , e col piede al Lido di Calabria. In questo „ specchio comparve subito di colore chiaro oscuro una fila di più di „ 10000 pilastri d'uguale larghezza , & altezza , tutti equidistanti ; e di „ un medesimo vividissimo chiarore , come di una medesima ombra- „ tura , erano gli fondati frà pilastro , e pilastro. In un momento poi „ i pilastri si smezzarono di altezza , e si arcuarono in forma di cotesti „ aquedotti di Roma , ò delle sustruttioni di Salamone ; e restò semplice „ specchio il resto dell' acqua , sino all' acqua ammontanata di Sicilia ; „ mà per poco ; che tosto sopra l'arcata si formò un gran cornicione ; frà „ poco sopra del cornicione si formarono Castelli reali in quantità , di- „ sposti in quella vastissima piazza di vetro , e di tutti di una forma e la- „ voro ,

voro : frà poco delli Castelli rimasero quantità di torri tutte uguali : frà poco le Torri si cambiarono in teatro di colonnate ; frà poco il teatro si stese, e fecene una doppia fuga ; frà poco la fuga de' colonnati diventò lunghissima facciata di fenestre in dieci fila ; della facciata si fè variera di selve, di pini, e cipressi uguali, e d'arbori : e quì il tutto di sparve , e l' mare con un puoco di vento ritornò mare. Questa è quella fatta Morgana, che venti sei anni hò stimateo inverisimile, & hora hò visto vera, e più bella di quel che mi si dipinse. Di questa hora credo, che sia vero, che foglia comparire in varii colori volanti ; più vivi, e belli di questi non hà l'arte, e la natura permanente : perche chiaro oscuro simile à questi non viddi mai. Chi l'architetto, e chi l'fabro sia, e con qual arte, e materia stampi in un punto le varie, e tante magnificenze, desidero che Vostra Reverenza me l'insegni, che vive frà le vere magnificenze Romane, e contempla le verissime Divine ; mentre resto pregandole Iddio sempre propitio, e raccomandandomi à suoi santi Sacrificii. Di Reggio 22. di Agosto 1643. "

La ragione di simiglievoli apparenze leggesi in Cornelio Agrippa nel Libro primo della *Philosophia occulta*, il quale con queste parole insegna. *Et nos videmus, quomodo Austro flante aer densatus in tenues nubes, in quibus velut in speculo reflectuntur imagines valde distantes castrorum, montium, equorum, & hominum, & aliarum rerum ; quae decedentibus nubibus mox evanescent.*

Dal racconto della suddetta lettera si raccoglie un Corollario, ed è, che le narrazioni, e simili apparenze reputate dalla maggior parte degli uomini ridicole novelle di chi scrisse, sono state tal volta veri effetti della Natura ; ma perchè non fu da' tutti il renderne la cagione, si condannarono per follie de' sognatori : che simili apparenze sieno apparse per l'aere, ne son piene l'istorie ; e la già detta acquista fede all'altre, che dagli Autori si narrano esser accadute in varj tempi, e luoghi. Damascio nella vita d'Isidoro Filosofo appresso Fotio, sì dice : *Nostra tempestate narrarunt homines bonae fidei, juxta Siciliam in Campo nominato Tetrapyrgio, & in aliis non paucis locis, videri equitum pugnantium simulacra, idque maximè aestatis tempore, cum ardentissimus est meridies.*

Scipion Mazzelli nella sua descrizione del Regno di Napoli di questo tenore favella : Poi appresso si vede Salito, e Nardo Città mol' antiche, da Tolomeo detta Neritum, la quale è molto civile, ricca, e popolosa : dove si veggono spesso in aere soffiando i venti Australi, quasi in uno specchio, alcune immagini di quelle cose, che sono all' intorno. Il volgo, che non conosce la causa, l'imputa ad illusione diabolica ; avvenendo all' incontro per la disposizione del luogo, e cagione dell'aria, che s'ingrossa per la soverchia humidità.

E Tommaso Fasello diligentissimo Scrittore delle cose della Sicilia, alla Decaprima del Libro secondo del Capo primo, riferisce con il susseguente discorso ciò dicevamo di sopra: *In eo Fretores mira frequenter apparet; Nam mitigato turbine, quietoque aëre circa diei exortum illucescente aurorâ, variae animalium hominumque formæ in aëre crebrò cernuntur, quarum aliæ penitus immotæ sunt, pleræque vel in aëre discunt, vel inter se dimicant, quousque Sole incalescente è conspectu eripiantur. Harum Polycletus Lib. de Reb. Sicul. & Aristotel. Lib. de Mirabil. Audition. meminerunt. Quarum etiam hæc à Philosophis redditur ratio, quod cum in iis regionibus, eo præsertim tempore, quo hæc cernuntur, ventos aut omnino non spirare, aut exiles admodum, & aërem quietum esse constet, in ipso aëre denso atque obtuso diversæ animantium efficiuntur species, quibus formam aër, quem tenues, & leves quandoque movent auræ, variam præbet (quemadmodum æstate in nubibus fieri videmus) quam tandem Sol incalescens in ventos resolvit.*

Alle apparenze vedute nella nostra Italia aggiungerò quelle, si raccontano da Pomponio Mela, esser tallora accadute nella Mauritania; da Plinio nella Scitia; e da Aithone presso il fiume Oby. Questinaarra, che per la gran moltitudine d'imagini spaventose, che colà rimiraronfi, niun per l'orrore tentò passar più oltre per quella parte, oltrel'imagini suddette testificasi, Sieno state udite voci d'uomini, belamenti di pecore, ed annitrimenti de' cavalli. Il secondo porta, che in lungo tratto di vastissima pianura nella Scitia vedeanfi varj, e diversi spettacoli, or sotto figure d'uomini, or d'animali, ed or d'esserciti combattenti con terrore non ordinario de' i passaggieri, a quali sembravan sopranaturali quegli spettacoli. Pomponio Mela finalmente scrive, trà Monti della Mauritania apparir sovente imagini, che del tutto sono emulatrici degli atti umani nell'è danze, e carole, e che il più delle volte vengono accompagnate da suoni di trombe, e dagli strepiti de' timpani.

Ma che vado rapportando ne miei fogli materie, che con ragione posson' esser sospette, a gl' ingegni dotati di qualche talento, e quasi da niuno credute. Oggidì la pertinacia di talun' uomini in non credere s'è inoltrata inconsideratamente tant'avanti anco circa la credenza di quello, che s'è fatto quasi domestico à gli occhi dei più plebei, che se non son spettatori delle fiamme voraci del Mongibello, con tutto che l'abbian su gli occhi, l'an' reputate favolosi racconti di penna poetica per nobilitare in coral guisa la maravigliosa Eneide del gran Virgilio che nel terzo libro dell' istessa cantò con gli susseguenti versi.

*Ignarique viæ Cyclopum allabimur oris,
Portus ab accessu ventorum immotus, & ingens
Ipse sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis:*

Inter-

*Interdumque etiam prorumpit ad æthera nubem,
Turbine fumantem piceo, & candente favilla,
Attollitque globos flammarum & sidera lambit.
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.*

Anzi taluni pazzamente si son dati a credere, che tutto ciò Virgilio copiasse da quei versi d'Orfeo ove va dicendo:

*At freta Sicaniæ tua jam Lilybæa tenentes
Aequora sentimus, flammæque per alta videmus
Ætnæi Enceladi nobis infesta minantem.*

E parve a' questi tali aver scoperto alla Republica de' Letterati un gran furto: per convincer dunque simil sorte di gente non è d'uopo arrecare l'autorità di *Tucidide*, di *Diodoro*, di *Polibio*; non fa di mestieri, estendersi nelli raccontamenti di quanto si porta dagli scrittori, di *Pitagora*, e d' *Empedocle* curiosi spettatori di quegli incendi: non è necessario descrivergli che al tempo di *Giulio Cesare*, di *Caligola*, di *Carlo Magno*, insino al presente anno è stata l'Italia, anz' il Mondo tutto più di dieci volte spettatore degl' infausti estermijn della Sicilia; ma si bene, com' a bamboli per allettarli colle prove confacenti alla picciolezza del di loro intelletto, ponerli avanti a gli occhi delineati con vaghezza d'intaglio gl'incendi volanti del *Mongibello*; mercè più con quegli, che colle ragioni si moveranno le sperie di somiglievoli uomini, i quali più della vista, che della ragione regolatrice de gl'intelletti non cagionevoli, fan capitale: onde se taluno da noi poc' anzi descritto si prendesse la briga contro nostra voglia di leggere questa pagina rivolga liberamente gli occhi più al qui posto intaglio, che a quanto vado divisando colla scrittura, poichè più da quella che da questa dedurransi da esso motivi per credere a quegli, che ne' secoli dalla nostra ricordanza assai lontani dissero.

*Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam
Flammivomisque globos liquefactaque volvere saxa.*

Ma molto a dismisura il mio libro colle digressioni v'è crescendo di mole; onde ripiglierò a favellare delle pietre, che in Firenze non furono operative di quegli effetti, ch' in altre parti con prodigialità l'an dispensati. Il Padre *Chircher* però dice, averne resa la ragione al Cap. quinto della parte seconda della sua *China Illustrata*, ove auvertendo a Leggenti star cautelati nel conoscer le vere dalle spurie, sì fattamente nel sopracitato luogo conchiude: *Unde si quis habuerit similem lapidem, qui dictos effectus non præstet, is pro spurio, & falso merito habendus est, quod Lektorem no-*

tare velim. E questo medesimo accenna il Padre *Prospero Intercetta* nel principio della sua lettera, posta di sopra; nella quale persuadendo al Padre *Atanasio*, che tenga care quelle due pietruccie, che fucchiano il veleno, chiamate da' Portughesi, *Pedras de Cobra*, gli adduce il susseguente motivo, che per esser di molt' al proposito per quell' ora trattiamo devesi riferire, e son quest' esse le sue parole: *Poiche sono delle vere, che hoggi di pure ne corrono delle false, senza nessuna virtù.* E la ragione si è poichè tengo per vero verissimo, che queste pietre non si trovino nella testa de' serpenti sopraccennati, ma bensì sieno elleno tutte fatte a mano: uomini che per molt' anni sono stati abitatori di quelle parti dell' Indie di quà, e di là dal *Gange*, m'anno attestato di presente in *Roma*, quanto affermo sopra questi fogli. Quindi s'inferisce patentemente la cagione vera, perchè altre sieno state operatrici d'effetti mirabili, ed altre a nulla giovassero, e perchè molte an' operato, ed altre non abbiano operato cosa veruna.

Questo stesso pare voglia affermare il dottissimo Signor *Francesco Redi* nel sopracitato Libro dell' *Esperienze Naturali*. Quest' esperimentissimo Scrittore dopo aver poste molte pietre al cimento, siccome di sopra si è favellato, a nulla avendo giovato le predicate virtù delle pietre adoperò, in questa guisa di quelle discorre. *In quanto a me voglio credere, come ho detto di sopra, che queste nostre pietre sieno fatte a mano; e tal credenza mi vien confermata da molt' valentuomini, che per lunga età anno abitato nell' Indie di quà, e di là dal Gange, affermando, che elle son lavorate da certi Solitari, o Eremiti Indiani Idolatri, chiamati Jougis, i quali poscia le portano a vendere in Diu, in Goa, in Salsetta, e ne fanno mercanzia per tutti quanti i luoghi della costa di Malabar, e per tutte l'altre del Golfo di Bengala, di Siam, e di Coccincina, e per tutte le principali Isole dell' Oceano Orientale.* ciò disse in parteparimente il Padre d' Almeida quando ritornò dall' Indie; siccome ci riferisce il P. *Atanasio Chircher* nella sua Opera della *China Illustrata* con le susseguenti parole, avendo anteceden-
tamente parlato di coresti serpenti, e delle virtù della pietra ritro-
vasti in capo di quegli, Nunc serpentem prius contusum, variisque junctis ma-
teriiis lapidem conficiunt Fozues, qui sunt Eremiticæ idololatæ, quos &
Santorios vocant. artificialem æque ad extrahenda venenacum naturali effi-
caciæ, & roboris.

Or torniamo al Signor *Redi*, il quale poco doppo seguendo, così espresamente soggiunge; *E che quei Fozui sieno della stessa razza de' nostri ciarlatani, o cantanbianchi: conciosiecosa chè vadano pe' mercati dell' Indie, facendo mostra de' serpenti cappelluti, e gli portino avvittichiati al collo, e alle braccia.* Et altrove va dicendo, *quelle che io mi trovo appresso*



appresso di me , esser tutte false, & adulterate. mercè de' Ceretani impostori.

Ed in vero à maraviglia simili sorte di persone s'avanzano nel dar' a creder' alle raunanze d'uomini scioperati operar cose mirabili, e posseder' antidoti , e segreti di virtù maravigliose , per ritrarne dagli uomini più naturali, lucrosi guadagni : Laonde in questo luogo mi sia lecito , secondo la debolezza del mio corto intendimento portar un saggio delle scaltrite astutie di quei Ciurmatori, ed impostori , che deludono a più non posso i sempliciotti circostanti : e tal volta con ribalde baratterie *doclos ipsos unà cum plebejis dementare solent.* Conchiude il dotissimo *Chircher* nel *Cap. ottavo della Settima seconda del Libro undecimo del suo Mondo Sotterraneo* ; all' ora quando diè principio, a divisare li scaltriti inganni , colli quali simil sorte di omicciatti dan' ad intendere per vere , e le frodi , e l'imposture.

Racconta *Pomponazio* nel libro *delle incantazioni* aver veduto in *Mantova* , ed in *Pavia* un' uomo operante cose incredibili , e che dal volgo credeansi diaboliche : Sottopose ei tutte le sue azioni al Tribunale tremendo dell' inquisizione , e mostrò a quegli esser' inganni quanto faceva , e frodi quant' operava ; come segue , al *volum quindicesimo del Teatro della vita Umana* vien riferito il racconto di quest' impostore : *Narrat Pomponatius Libro de Incantationibus , se Mantuæ , & Patavii quendam Reatum vocatum vidisse , qui incredibilia operabatur , eaque demonum arte perfici vulgò credebantur. Quare ab hæreticæ pravitatis Inquisitoribus subditis quæstionibus , bona fide occultò ostendit fraudulentas esse suas actiones , merasque manuum agilitates , & multis secreta intelligentia colludentibus peragi.*

Ove giunga l'inganno può raccogliersi da quello scrive *Giovanni Pena* Mattematico nella *Prefazione del Libro intitolato , de usu Opticæ.* Ivi quest' Autore dopo aver raccontato diverse apparenze scritte da gli Istoric , e tenute per vere proruppe : *Sed tamen ut ista concedo , ut Manes & Genios à Pythonicis educi , & exhiberi posse non nego , ita multa incredibili hominum arte , & fallaciâ fieri dico , quæ rerum imperiti Pythonicus adscribant , quæ cuiuslibet nisi Optices perito possint imponere. Quis enim mulierum veneficarum promissa non miretur , cuiuslibet emoritur manes se exhibituras pollicentium ? Ad hæc mysteria adhibent speculum mundatum sacris precationibus , quibus animos allici dicunt. Totares mihi suspecta , ferique potest , ut ingens aliqua subsit calliditas. Docet enim ea Optices pars , quæ Catoptrice dicitur , speculum componere , quod obiectorum imagines non in se retineat , sed in æra rejiciat : de cuius compositione & Vitellio scripsit , & nos aliquid dicemus (savente Deo) cum Catoptrica explicabimus. Quid ergo prohibet , mulieres*

res versutas hoc speculo hominum oculos ludificare, ut evocatos manes mortuorum se videre existiment, cum tamen aut pueri, aut statuæ alicujus delitescantis simulacrum in aëre extra speculum videant? Nam quod certissimum quidem est, fidem tamen omnem videtur excedere, si Cylindricum speculum in cubiculo undequaque clauso statuatur, extra autem cubiculum ponatur larva, aut statua, aut quidlibet aliud, ita tamen, ut in fenestra, vel ostio cubiculi sit rimula aliqua, per quam radii à larva in speculum irrumpant; imago larvæ extra cubiculum posita, intra cubiculum cernetur in aëre pendens, & cum reflexiones à speculis illis nonnihil deformes sint, ut rei speciosæ deformem imaginem ostendent, quam tetra & terribilis videtur imago larvæ ad horrorem, & consternationem comparatæ? Illud igitur appendunt in cubiculo, idque filo tenuissimo; jejunium imperant, & reliqua quæ ad hæc mysteria facere putantur: In hæc sacra inducitur consultor imperitus, & pavidus, nil tamen nefariæ calliditatis reputans: Intercà mulier trivenefica exorcismos & adjurationes fundit, quibus Manes rediivivi ex infernis revocentur, ut res tota diviniore appareat. Collocatur consultor eo loco, quo radius à speculo reflexus tendit. Videt igitur non in speculo, sed in aëre extra speculum, speculum tremulum, propterea quòd speculum appensum tenui filo nonnihil tremit. Vidit cassam, & exanguem imaginem in aëre pendulam horrificam, ad ipsum etiam accedentem, si larva ad rimam propius accedat. Qua consternatione attonitus, non de techna vestiganda, sed de exitu, & fuga cogitat, quam à scelerosa muliere facillè impetrat. Inde tanquam ex Orci faucibus ereptus, palam prædicat, vidisse se Manes, & animos rediivivos ex inferis. Id cui non imponeret? quis non decipulis caperetur? Nemo sanè has plus quàm Pythagoricis præstigiis effugeret, nisi Opticis subsidiis instructus. Ergo rarum lux Opticæ satis ostendit, plerosque manes causas habere non Physicas, sed artificiosas, & ab impostura processas. Che sia poscia vera la sudetta operatione, servendomi del parlar comune, dirò: io non mi sento da crederlo, sin' a tanto l'aurò esperimentato.

Diopete Locrense nelle publiche piazze di Tebe, si rende celebre presso la semplicità d'uomini dolci, a quali dava ad intendere sgorgar dallo stomaco vino, e latte; non con altre machine, ne con altri artifizj, che con la pressura di certe vesciche ripiene a bello studio e di latte, e di vino, siccome può leggerli presso Ateneo nel Libro primo al Cap. tredicesimo. Vi fu parimente cert'uno, che con giuochi di mano faceva vedere alle popolari raunanze nelle principali Città dell'Italia, rompere per il mezzo un pesante pestello di ferro, il poc' anzi soprannominato Pomponazio lo riferisce nel citato luogo in questa maniera. Turca quidam passim per Italiæ Urbes oberrans, inter cætera miranda, quæ videnda populo exhibebat, manuum dexteritate peracta opera, pistillum ferreum prægrandem pugni illusione, item contorfione manuum solà confringere videbatur.

Non

Non voglio prendermi cura di copiar simili avvenimenti. Son troppo note appresso di tutti l'imposture, e le frodi de' truffatori Alchimisti, che per fermare gli aggiramenti di quei capi mal sani, ne vanno più bisognevoli del Mercurio. Degli Artefici di gioie false, ch'ingannano i gioiellieri medesimi, le città ne son piene. È fama, che *Tarvisino Alchimista* avanti al Magistrato Venero trahesse fuori da' suoi crogiuoli l'oro. Il *Fallopio* all' incontro nel Trattato de' *Fossilibus* a questa pubblica voce s'opponne, e così di quegli favella: *Tarvisinus ille pharmacopola aurum, præsente Senatu Veneto fecisse dicitur. Ego autem dico, quòd quemadmodum lusit Senatores illos, ita quoque punitus est, & sua brachia illud sciunt, & profectò fecit tantum aurum, ut fame ferè moriatur, & in sua officina vix sunt vasa pharmacalia; unde sciatis quod sunt meræ naniæ, quod Ars facit aurum, & non habetur, nisi effodiatur.*

Galeno nel Libretto, *quomodo morbum simulantes deprehendantur*; racconta un caso memorabile occorso al suo tempo d'un certo, il quale fingesi atrocemente travagliato da' dolori colici per esimersi con tal iscusfa esser presente ad una concione, alla quale era stato richiesto della sua persona. Fu chiamato a curarlo questo gran maestro, che incontanente ordinò s'applicassero alla parte offesa i fomenti; ricusò il finto infermo i medicamenti, che da perita mano gl'eran offerti: mà tosto fu penetrato, ove tendevano le repulse; imperciocchè accertato essersi disobligato, in un tratto cessò di più querelarsi. A questo, poco dappoi soggiunge *Galeno* un altro caso, non poco dissimiglivole, d'un servo, il quale per non essere sforzato a seguire il suo Padrone in un viaggio dovea fare, finse, che ambedue gli ginocchi fossero dolorosamente agitati da intensissimi spasimi, per gli quali rendesi inetto al camino.

Nelle Istorie di Germania vien riferito di cert' uno, quanto sano, e robusto di corpo, altre tanto vagabondo, e birbone; questo per ottener più di leggieri dalla pietà degli uomini, lucrosi sussidii, attornì il braccio con fordini pannicelli, e fasce tinte di stomacoso marciume, accagionando di tutto, ora la crudeltà degli asafini, che spietatamente dopo averlo spogliato, e delle vesti, e delle robbe seco portava, lo piagarono nel braccio; ora con nuove cagioni il simulato male variamente colorando, secondo che alla diversità delle persone lo raccontava, sempre di forme ne i rapporti appariva. Con coteste ambiguità si rendè sospetto appresso di chi dimorava; onde fu accusato al Pretore della Città, il quale comandò si conducesse alla di lui presenza, e fingendo compassionar il meschino con promesse di ajuti, ed opportuni medicamenti, fè trà tanto chiamare un maestro eccellente in Cirurgia, che volendoprincipiar a tor via le fasce, attor-

niavano il braccio, nol consentiva il finto infermo; ma con reiterare ripulse ad alta voce dicea: esser disdicevole alla presenza di personaggi ragguardevoli far mostra di feridi, e puzzolenti cicatrici: s'opponea a queste scuse il Pretore; furon scoperti gl' inganni, ed il braccio sinistro, fu ritrovato ugualmente sano, che il destro.

Scopri l'astutia d'*Elio, Martiale*, quegli che con la sua intollerabile loquacità ritraeva da gli uomini lucrato guadagno; Onde così il suddetto Poeta va dicendo nel *Libro primo* degli suoi *Epigrammi*.

Quòd clamas semper, quòd agentibus obstrepis Heli,

Non facis hoc gratis; accipis ut taceas.

V'è una certa specie di calamità, che strofinata sopra la punta d'acutissimo stilo piaga, senza dolore; Il *Cardano* nel *Libro settimo, de Subtilitate*, fa testimonianza d'averla esperimentata sopra di se stesso: anzi riferisce di certun' *Alessandro Veronese Ciarlatano*, il quale con acutissime lame in cotal modo preparate feriva i suoi servi, e nelle pubbliche piazze, avanti innumerabili persone, per dar a divederla la potenza, ed il valore del suo olio, con questo tingevasi le cicatrici di quegli, i quali in breve sanandosi, tutt' il popolo attribuiva la guarigione all' olio, e non al ferro calamitato; e con questa astutia riportò dagl' uomini più naturali il buon Veronese, copiosi lucri, e per più artificiosamente ingannare mescolava con l'olio d'oliva, ora l'incenso, ora l'Aloe, ed ora la sarcocolla, dando ad intendere in cotal guisa, maravigliosa, e difficile esser la composizione d'antidoto sì salutare; Più accorto, e scaltro fu l'inganno d'un certo detto *Latomo*, secondo vien riferito dal *Vierio* nel *Libro quarto al Cap. ultimo de Præstigiis dæmonum*; Questi prendea lo sterco del Lupo, e di nascosto ponealo nelle stalle delle pecore, le quali spaventate dall' odore di quell' escremento, furiosamente agitavansi; dappoi prometteva al Padron bonario dell' armento con ascosti incantamenti liberar' il grege, se gli avesse data ricca mercede; che ottenuta ei, non operava altr' arte, che celatamente levar via da quel luogo, lo sterco avea posto.

Oltre le soprammentovate fursanterie proddurrà una scaltrita astutia di due impostori, i quali studiarono con ogni sottigliezza possibile, ingannar' *Ernesto Marchese di Baden*, che somamente dell' Alchimia si diletta, siccome vien riferito in *Acroamaticis*, da *Geremia Madero*. Uno di questi si finse maestro celebre nella fabrica del pretioso *Lapis Philosophorum*; e l'altro si diè a conoscere sotto le divise di *Ciarlatano*, e ne' luoghi più frequentati del Castello spandea sopra parlata tavola, vecchie scatole di bazzecole di niun prezzo; tra l'altre cose straniere, vendea la limatura annerata, in cui l'oro minutamente, ed invi-

invisibilmente ascondeasi, sotto il nome di polvere Lunaria. Il primo andò a trovare il Marchese, il quale benchè da simil sorte di persone fosse altre volte stato ingannato, con tutto ciò, seppe sì bene colorare le proprie bugie, col farli credere possessore di dorate miniere, che lasciossi indurre il Marchese, a far quanto la sagacità del mensognere chiedea; furono per tanto preparati i carboni, i fornelli, i crucioli, il mercurio, ed alla presenza del credulo Marchese poco guardigno dell' altrui accorrezza, principiò il mensognere le sue finte ammalgamazioni; e nel meglio dell' operare inaspettatamente lo scaltro maestro, fè istanza esservi d'uopo d'una polvere detta *Resch*, cioè *Caput rei*, senza della quale asseriva esser' impossibile giunger' al fine desiderato; fu spedito in diligenza un servo, acciocchè prendesse ciò che dal falso Alchimista chiedea; accorse il famiglio dal Ciarlatano, che con alta voce, com' è proprio di questa gente, tutto giorno invitava chi che sia, alla compra di peregrine, e recondite merci, ed interrogato dal servo, se vi fosse tra quelle una tal sorte di polve chiamata *Resch*; incontanente d'annerato, ed antico vaso, per una vilissima moneta gli diede moltissima polve; la quale consegnata al fraudolente operante, aspersela sopra del Mercurio; e l'oro, che in quella nera limatura era celato, liquefacendosi alla fusione, e risorgendo dall' oscurità, che a viva forza in quel carcere teneasi, colla propria lucida forma, si fè vedere splendente, e bello. Per la qual cosa l'ingannato Signore sendo tutt' allegrezza in se stesso, sborsata gran somma di denaro all' accorto Impostore, lo lasciò partire; e solo cominciò a reiterar l'esperienze del celato inganno, le quali felicemente sortivano al durar del *Resch*: ma mancandogli dopo varie prove la polvere, mancorno altresì gli effetti degli aurati acquisti, e benchè fosse usata ogni diligenza per il ritrovamento di quella polvere, appresso di quei probabilmente potea essere; mai fu ritrovata: anzi il nome medesimo, dissero, esser incognito, e mai più inteso da' professori dell' arte, nè letto ne' libri; Perlo che l'ingannato Marchese s'auvide, ma tardi, della frode; e quegli occhi, con gli quali si diè à credere aver veduta tutta l'operatione, non conobbero ne' tam poco minima particella di quella.

Da questo racconto chiaramente si deduce esser vane l'assertioni di quei tali, che con ostinata cervice dan tantosto credito al semplice nome d'esperienza, senza punto considerarla sottoposta a gl' inganni; onde tallora l'aperte bugie vengon credute, non con altri motivi, o ragioni, che d'aver veduto co' propri occhi, d'esser stato presente

all' operazioni, d'aver' anc' essi operato, d'aver fatto, d'aver esperimentato, e d'aver toccato con mani, quanto potea farsi, e dalla natura, e dall' arte; ma non s'accorgono i creduli, benchè guardigni, quanto nella loro accortezza restino da varia apparenza delusi, e quegli *occhi*, che stimaron d'Argo per vedere il tutto, furon *talpe* nel vedimento di piccioli inganni.

E giunta la frode a tal segno, che l'Autore medesimo non sà, per così dire, spiegar per false le sue ingannevoli operazioni. Quindi fu, che il Padre *Chircher* considerando in quanti modi, in quante maniere possa l'uomo esser ingannato nel trarre argomento per ben deliberare intorno agli effetti naturali, dall'apparenti esperienze; così andasse dicendo sul principio della *Settione terza del Libro undecimo*, del *Mondo Sotterraneo*. *Magna sanè res, & valdè sagacis ingenii, res similes falsasque à veris discernere, ut proinde non valeat illud, oculis propriis vidi, cum dici vix possit, quot modis homo decipi queat, quàm facile phantasia decepta aliud se videre, aut sentire, quàm re vera sit, sibi persuadeat.* E nella *Settione seconda al Capo ottavo* del sopprammentovato Libro, parlando della malvagità di questi tali, saggiamente v'è dicendo. *Quis non miratur, & attonitus hæret ad stupenda opera, quibus lucri causâ Agyptiæ, circumforanei, circumlatores, funambulones, cæterique hujus farinae homines dexteritate manuum corporisque agilitate plebem imperitam circumveniunt, quæ etiamsi vana, futilia, falsa, & deceptoría sint, tantam tamen apud circumfusam hominum multitudinem, fidem merentur, ut si non diæmonum præstigiæ, saltem Naturæ miracula videri queant.* Per la qual cosa fu sempre lontanissimo da queste vane credenze; anzi fu la pietra Lidia nella scoprirtura di simiglievoli frodi; ma niuna cosa più efficacemente ciò potrà dimostrar di quello, che sian per fare li casi medesimi, che in persona di questo gran Scrittore succedettero in vari tempi.

Racconta egli medesimo nel pur dianzi citato Libro di certuni, i quali abbellà prova l'andarono a trovare, con promessa di comunicargli altissimi, e reconditi segreti, se per la fabbrica di quegli avesse somministrato tutte le spese bisognevoli: s'indusse il *Chircher* a discendere alle petizioni delli promettitori, con questo però, che antecedentemente all' esperienza volevano fare, dovessero dar ad esso una notizia totale, della maniera, della cagione del lor' operare, malagevolmente si conducevano i suddetti a questo passo, necessitati alla fine; mercè desiderosi ottener quanto bramavano, rivelarono al Padre *Chircher* delle loro operazioni, li modi. Inteso il tutto dal *Chircher*, adoperando col suo maraviglioso sapere un' esame ben pesata à quanto avea udito, scoprì col suo maturo ingegno la frode,

e li

e li convinse di manifesta impostura, e che ciò promettevano era scherzo da putti, e gioco da semplici donnicciuole; potrà leggere nel soprammentovato Libro più diffusamente il caso, chi vorrà più appieno le particolarità del sopr' esposto racconto.

Oltre di questo segue a nartar d'un certo Libro Ebraico scritto da un Rabbino, il quale trovollo ripieno di frivole buggie; tra l'altre eravi descrittà un' erba, detta *Boriza*, la virtù della quale asserivasi essere, trasmutar qualsivisia metallo in oro.

*Baja ch' accanza in ver quante novelle
Quante mai disser favole e carote
Stando al fuoco à filar le vecchiarelle.*

Potrò dire col Poeta Perugino sulla parte prima della vita di Mecenate. E dopo aver posta la redicola operazione da farsi per acquisto sì grande, così conchiude il sopradetto Padre: *Sed stulta hæc machinamenta Cabalistarum, non philosophicis, sed deliris mulierculis confutanda relinquamus.* E nel Libro scimato del suddetto Mondo sotterraneo al §. 4. del Capo 3. della Setzione 4. così ebbe a dire. *Est apud me Liber Hebræus Manuscriptus, qui cujusdam herbæ succo aurum produci, & præparari docet; herbam vocat Borizam, Lunariaque speciem esse ait, non in campis, sylvisque, sed in stolidi Rabini cerebro natam, cujus caulis est violaceus, & folia producit Majoranæ foliis similia, crescentia ad motum Lunæ, & tota planta odorem croci spirat; Succus hujus plantæ, ô rem miram! ita permiscetur argento vivo, ut fiat veluti crassamentum, quod in pulverem redactum, & aeri impressum, illud in purum aurum convertit, & uncia hujus pulveris ad tingendas centum æris uncias sufficere perhibetur; quo quidem figmento nil stolidius esse potest.* Ma acciocchè più alla scoperta si vedino le insanie di questo Rabbino, ho stimato bisognovevole per un' esatta notizia del tutto, rapportar ciò della suddetta erba, asserisca l'Autor Ebreo. Così suonano le parole del testo trasportate in Latino presso l'Autor del Mondo Sotterraneo, nel pur dianzi citato luogo. *Hujus herbæ succum mitte in argentum vivum, & fac bullire in hoc succo, & fiet brodium rubrum, ex hoc fac pulverem, qui projectus supra cuprum, id in aurum mutabit, & una uncia hujus pulveris sufficiens est ad centum uncias cupri in aurum convertendas. Nasceitur hæc herba ad fontes, & flumina, & in montibus altis, caulem habet rubrum & violaceum, & lac habet instar croci. Accipe succum de hac herba, & pone super argentum, & fiet cuprum, & si de hac ponas supra plumbum proveniet aurum. Succus hujus herbæ positus supra argentum, faciet aurum, & si posueris eum in urina cum spicanardo, & biberis quotidie unam unciam, senes in juvenes transmutabit.* Questo farà stato

al certo quel sugo maraviglioso, col quale *Medea* ringiovanì il suo suocero *Efone*, siccome nel *settimo* delle *Trasformazioni* cantò *Ovidio*.

*Quæ simul ac vidit, strisito Medea recludit
Ense senis jugulum, veteremque exire cruorem
Passa, replet succis. quos postquam combibit Æson,
Aut ore exceptos, aut vulnere; barba comæque
Canitie posita nigrum rapuere colorem.
Pulsa fugit macies: abeunt pallorque, situsque
Adjectoque cavæ suppleantur corpore rugæ,
Membræque luxuriant. Æson miratur, & olim
Ante quater denos hunc se reminiscitur annos
Dissimilemque animum subiit, ætate relicta.*

O pure quell' erba, che morsicata da *Glaucos* presso l'arene del mare lo trasformò in Dio Marino; onde egli medesimo attonito delle virtù maravigliose di quella, pien di stupor così v'è dicendo nel *tredicesimo* delle *Trasformazioni*.

*Obstupui: dubitoque diu, causamque requiro,
Num Deus hæc aliquis, num succus fecerit herba.
Quæ tamen has, inquam, vires habet herba? manumque
Pabula decerpfi, decerptaque dente momordi.
Vix benè combiberant ignotos guttura succos;
Cum subito trepidare intus præcordia sensi,
Alteriusque rapi naturæ pectus amore.
Nec potui restare diu: repetendaque nunquam
Terra vale dixi, corpusque sub æquore merfi.
Dii maris exceptum socio dignantur honore,
Utque mihi, quæcumque feram mortalia, demant,
Oceanum, Tethynque rogant. Ego lustror ab illis,
Et, purgante nefas novies mihi carmine ditto,
Pectora fluminibus jubeor supponere centum.
Nec mora; diversis lapsi de partibus amnes,
Totaque vertuntur supra caput æquora nostrum.
Quæ postquam redeunt, alium me corpore toto,
Ac fueram nuper, nec eundem mente recepi.*

Ma torniamo al soprammentovato Padre *Atanasio Chircher*, il quale nella *Settione terza* del *Libro undecimo* del suo *Mondo Sotterraneo* riferisce un lungo contrasto, ebbe con certun' Alchimista, al quale apertamente negando la trasmutazione de' metalli in oro, con una ben prolissa narrazione

razione di quanto richiedeaſi per la fabbrica di così maraviglioſa mini-
era, ſtudiavaſi perſuadergliela. Ma perchè l'Auttore del *Mondo Sotter-
raneo* mai fu curante, ne volle eſſere nel numero di que' troppo corrivi
a credere, ſia la ſtrada filoſofica de' gli Alchimifti.

Clara micante auro, flammaſque imitante pyropo.

Con ſenſatiſſime ragioni ſ'oppoſe alla vanità del modo d'operare avea
eſpoſto l'Alchimifta impoſtore, e dopo che con ſodezze di dottrine ſi
gli fè vedere, che l'Antimonio, il Mercurio, il Vitriolo, ed i Sali ſono
frivoli elementi per la compoſizione di sì pretioſo compoſto, così con-
chiuſe: *Eſtque mera & vaniſſima perſuaſio eorum, qui non niſi aurum fi-
tiunt, & ſomniant.* Non ſi perdettero d'animo il Filoſofoſtallo: ma con
volontà pertinace ne' ſuoi non conoſciuti errori, come foſſero ſtati
infallibili i ſuoi dettami, in cotal guiſa arrogantemente ſi ſtudiò ri-
badire. *Tu, mi pater, negas veram, & realem tranſmutationem jam tibi
monſtratam; ſed ut clarius tibi demonſtretur, accipe ſequens experimentum.*
E con un certo natural ſuo piglio diè principio all' eſpoſitione d'un'
altro Magiſterio, il quale maturamente conſiderato dal *P. Chircher*,
non trovollo valevole, che per la fabbrica d'apparente tintura, age-
vole ſolo per la traſmutazione d'una forma accidentale, e ſeparabile
da maestra mano; per la qual coſa applaudendo il *P. Chircher* per iſcher-
zo, a quanto nel ſecondo diſcorſo s'era ſforzato provare, con il ſe-
guente ironico Epifonema ſugellò la narratione dell' Alchimifta. *Opul-
cbrum experimentum! e poco dappoi ſoggionge; Sed experimento mihi
conſtitit, alium quempiam pseudochymicum tali ſecreto argentum confeſiſſe,
at poſtquàm ritè examinatum fuit, tanquam ſaſarium accuſatum, pecuniam,
quò diſtū argentum vendiderat, non ſine carceris, & capitis periculo reſſi-
tuere coactum fuiſſe.*

Il ſuddetto rapporto, l'accompagnarò con un altro riferito
nel ſopradetto luogo dall' medefimo ſopraccitat' Auttore del *Mondo So-
tterraneo*, al quale vi fu cert' uno parimente, che ſegli diè a conoſcere
per animoſo defenditore della metallica traſmutazione; di buona vo-
glia il *Chircher* ſi fè incontro a cotefto Millantatore, il quale dopo
lungo diſcorſo *obmutuit, ſive pudore, ſive ſuamet ignorantia convulſus.*

Or dica, chi che ſia ſe'l *P. Atanaſio* puol portar i ſuoi ſenſi più ca-
ſtigati nell' inchieſta del vero, e con ſodezza di dottrine, e con fran-
chezza di maestra, e con intendimenti più circonſpetti, paſſeggia-
re i ſentieri reconditi della natura, ſenzache l'opinioni altrui, o i
documenti d'altri maestra lo ſoſpinghino alla credenza di cagionevoli
racconti, con tutto che foſſero patrocinati per altro da' lodatiſſimi Scrit-
tori d'altiffimo grido.

Gio.

Gio. Battista Porta in un Libro, *de Secretis inauditis*, vi ha il modo, come si preparino due bussolle da Naviganti, che abbino l' Alfabeto descritto intorno, cioè che movendosi il ferro dell' una, si muova quello dell' altro di lontano; ed in cotal guisa possino duoi amici ad ore determinate auvisarsi di quello, che essi vogliono: molti tengono per costante questa prattica. *Ercole de Sunde* al Capo terzo del Libro terzo della sua *Steganologia*, & *Steganografia* n' insegna il modo. Il Padre *Atanasio* nel Libro secondo de *Magnete*, al Capo terzo della Parte quarta s'oppona a questa favolosa inventione, non ostante fosse da' molti tenuta per vera, e col fuffeguente discorso prende a scoprir le accreditate imposture di simile sorte di gente. *Alii, ut fidem nugamentis suis adstruant, quadruplex Magnetis genus, ad Chadid illud suum, (ita enim vocant Chalybem, seu ferrum magnete affricandum, & Arabica voce Chādad, quod ipsi tamen nesciunt, ferrum significante) arimandum adhibent. Primum vocant Almagritum, cujus totum, ajunt, tribuere vim se vertendi in Austrum: Secundum Theamedem, cui in Boream se vertendi vim tribuunt, mendacio Plinii, Theamedem repulsvū vi ferri pollere asserentis, sibi patrocinant: Tertium genus Magnetis vocant Almaslargont, quod vocabulum ego è culina diaboli veriùs prodisse existimo, quàm ex Orientalium linguarum, ut illi nugantur, tribu, apud quas nullam hujus nec radicem, nec stirpem invenio. Atque huic Almaslargont vim in Orientem se vertendi tribuunt. Quartum Calamitrum vocant, non Calamitam; timebant enim, ne noto nimis vocabulo fraus innotesceret: Addito igitur R. masculini generis faciunt vocabulum, quo alterius speciei lapidem, quam nulla unquam Germanorum schola vidit, aut novit, licentiosius jaculare possent; Atque huic vim se vertendi in Occidentem tribuunt. Hisce phantasticas istas pyxides suas animari, & usui esse posse deprædicant. Nihil ego inter cætera hoc insulso machinamento stultius, & ineptius me legisse memini, in quo quot voces, tot mendacia, & imposturas, cum rerum Magneticarum ignorantia prorsus crassa, reperio. Volebant illi credere mirabile quiddam, & à sæculo inauditum; quod dum nescirent, à verbis barbaris, & prodigijs, prorsusque Dæmoni profligando aptis, scientiæ reconditoris formam aucupantes, Secretum ita occultare studuerunt, ut nec ipsi, quid dicerent, intelligerent. Lector autem ex hac veluti Chymici ingenii nota pudendam cognoscat imposturam. Legerant ii apud Peregrinum, Magnetem duobus punctis contrariis, in Boream, & Austrum, aliisque in Ortum, & Occasum ita vergere, ut Magnes suis polaribus punctis perfectè libratus perpetuum girationis motum ad motum cæli sortiatur. Hoc igitur portentoso lapidis motu incitati, aliquid amplius, id est, mendacium mendacio addere, videlicet pyxides cryptologicas, quarum ope duo ad quodvis spatium inter*

se

se de quovis negotio tractare possent, eo, quo sequitur modo, attentarent. Dopo aver descritto il modo così soggiunge: *Talibus sese nugamentis, anilibusque fabulis delectant maleferiati philosophastri; talibus sacram, & illibatam Philosophiam sordibus inficiunt sordidi, & stolidi alembicatores, dum è cocis, & cauponibus per Chymiam repente in Philosophos evadunt. Quis enim ferat hanc indignam, solidam, rebus prorsus incongruam, imò in in ipsis terminis contradicentem philosophandi rationem.*

Per giungere alle vere cognizioni delle cause, per le quali l'acque del mare sieno false, si studiava il Padre *Atanasio Chircher*, ciò indagar tra gl' insegnamenti e memorie di trentatre Scrittori di gran nome, che diffusamente di questo avean trattato: ma perchè la diversità de i pareri e la confusione dell' opinioni degl' istessi più tosto partorivano calligine, che chiarezza all' intelletto per l' inchiesta del vero, allontanossi da gli sentimenti di ciascheduno di quegli, e si prese a dire sul *Capo terzo de Salsedine maris*, al *Libro terzo Idrografico* del suo *Mondo Sotterraneo*, dopo aver' esposto quanto tra di loro gli Autori sieno d'intorno a questa qualità falsa del mare contrarj. *Nos cum nemine contendere volumus, sed principiorum nostrorum solum sectantes, hoc loco nostram inter ceteras ponemus; quam etiamsi à modis laxius non demonstramus, eam tamen variis experimentis ita stabiliemus, ut si non veram, saltem à vero non multum abludentem, id est, verisimillimam, omnes, qui æquâ rationis trutinâ res ponderare solent, sint concessuri.*

Dopo aver favellato in cotal forma per ben assodar la propria sentenza getta per fondamenti di quella tre supposti filosofici, 'come principj, i quali non si debbian richiamar ad esamina, sopra de i quali dottamente stabilisce quanto andava provando circa le qualità di false dell' acque del mare; Legga il soprammentovato Capo, chi brama riconoscere partitamente la verità di quanto vado dicendo.

Ma per mostrare quanto sia ben fondato ciò vado divisando di questo dottissimo Padre proddurrò quello studiassè il medesimo indagare pel ritrovamento delle cagioni più veridiche di quella virtù, che gli più antichi, ed autorevoli Scrittori, an' alla Remora ascritta; e lasciarò dar sentenza a coloro, il giudizio de' quali, non è contaminato, o travolto da pertinaci passioni.

Que' primi secoli dalla nostra ricordanza assai lontani, non contenti aver tramandato alla posterità rauviluppati labirinti di vane scienze, entro de' quali allocavanfi Minotauri, che fino nelle braccia del sonno cruciarono le menti degl' *Erodoti*, degl' *Euripedi*, degl' *Eliani*, de i *Plini*, e degl' *Aristoteli*; Posero nell' *Egeo Aquatili*, di potenze sì portentose, contro l' impeti, e le operazioni della Natura medesima, ch' à crederle è neces-

fario far violenza al proprio intelletto. E quell'è più mirabile sì è eh' ancora fuori della propria attività tormentarono con diffusati mod' gl' intelletti degli *Argonauti* più rinominati della filosofia ; i quali negli Oceani perigliosi delle naturali speculazioni portavansi, per altro felicemente, alla conquista del *vello d'oro*, delle cognizioni più astruse della Natura.

Vno di quest' Aquatili fu la *Remora*. *Plinio* per dimostrar la gran potenza della Natura operante in quest' animale, prende a descrivere nel *Libro trontesimo secondo* della sua *Storia* al *Cap. primo*, *Arturo* sdegnato; *Orione* acceso d'ira; roffeggiante la *Luna*; scolorito il *Sole*; adombrato da fosche nubi il *Cielo*; dalle grotte *Cimmerie* *Eolo* sprigionato; *Borea*, ed *Euro* stridenti; *Affrica*, e *Coro* sibillanti, acciocchè dalli cupi fondi dell' Oceano turbando l'onde strepitose, suscitino fortunate guerre, orribili tempeste, rimbombino l'aria co' tuoni, percuotino i lidi colli flutti, formino nel spumeggiante sen di *Teti* altissimi monti, i quali urtandosi l'un contro l'altro tuoneggianti precipitosamente nelli più profondi antri degl' abissi s'abbassino. E che pretende *Plinio*? udite: In mezzo al fremito di montuose onde, di rumoreggianti venti, di crudelissime procelle, nel Regno del furor, ove ne tampuoco v'è sicurezza per gli scogli, vuol ponere smisurato Naviglio, percosso, e ripercosso da' venti, e che nel sen dell' instabilità, resti più saldo, più immobile d'un monte. Sapete con qual machina? con quale artificio? che senza dar fondo, che senza esser legato con gomene, non si muova; che senz' abbia la rena contraria, che senz' esser trattenuto da secche ne pure pieghi leggermente da un de' lati? con la *Remora*. *Hæcantilla* (parlando di questa *Plinio*) *est satis contra tot impetus, ut vetet ire navigia*. Nè contentoditutto ciò gl' ha appropriato volendoci additar con qual maniera, con qual fatica, con qual violenza, o possanza lo ferma, proruppe in queste voci: *Infrænât impetus, & domat Mundi rabiem nullo suo labore, non retinendo, aut alio modo, quam adhiærendo*.

E perchè *Giunone* non si servì di queste *Remore*, per vendicarsi della gente *Trojana* sul mar *Tirreno*? potea al certo in cotal guisa evitar gli supplichevoli abbassamenti portati al Rè de' Venti nell' *Isole Eolie*, siccome va cantando nel principio della sua *Eneide* il Poeta.

————— *Hic vasto Æolus antro*
Luſtantes ventos, tempeſtatesque ſonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frænât.
Ad quem tum Juno ſupplex his vocibus uſa eſt:
Æole (namque tibi Divum pater atque hominum Rex

Et

Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos.)
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aquor,
Ilum in Italiam portans, villosque Penates.
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes;
Aut age diversas, aut disjice corpora ponto.

Non era forse noto a quella Dea l'occulta possanza della *Remora* per servirsene, come stromento di sue vendette?

La scuola Aristotelica si fe a credere il medesimo; *Oppiano* chiaramente lo confermò; anzi *Muziano*, *Eliano*, ed altri tennero per costante quanto della *Remora* si è favellato con *Plinio*.

Il Padre *Atanasio* pero nel *Cap. terzo*, alla *Settione quarta* del Libro intitolato, *de triplici in Natura rerum Magnete*, discordando da gl' insegnamenti de i sopranominati Savi; smidollando ciò che sotto il possibile può operar la natura; non curando restringer l'ingegno sotto la misura degli altrui talenti, ogni qual volta trovagli lontani dalla ragione, o inaccessibili all'esperienze, così lasciò scritto nel sopraccitato libro: *Hunc pisciculum salvo aliorum judicio, merè fabulosum esse existimo.* Eppure poteva con *Adamo Lonicero* nel Libro *de Aquatilibus*, dire, non poterli assegnar la causa naturale di questa virtù magnetica, e concorrere colla opinione commune; ma perchè al sentir di *Cicerone* nel *Libro primo* degli *Officj*: *Qui ex errore imperitiæ multitudinis pendet, ut in magnis viris non est habendus*; allontanossi da quanto *Lonicero* si studiò persuadere con il susseguente discorso, in cui volendo additar qualche ragione della potenza di questo pesce, così va dicendo: *Sed quid de hoc pisciculo asseremus in medium? quam ejus viribus, & potentiæ adscribemus rationem? Hic sicut & reliqui pisces in aquis agit. Non alibi nisi in aquis vires suas exercet, nulla adest magnitudinis in eo violentia, minutulus ipse navi se adjungit, nulla vis contra ipsum satis est, nullus impetus loco movere navem potest, nisi pisciculus hic navi adherere inventus esset. Adscribi illud potest cur non aliæ similiter naves fixæ manent? Cur hæc tantum cui pisciculus hic se adjunxit? Cur invento hoc, & amoto, plenis mox velis navis procedit, nec impedimentum amplius sentit? satendum est, rationem hic naturalem adferri nullam posse.*

E chi non vede, che se si dasse la *Remora* descritta d'*Adamo Lonicero*, sarebbero stati in qualche tempo frequenti gli portentosi effetti di quelle? son passate molt' e molte centinaia d'anni, ch' il mondo fu credulo spettatore, e del legno immobile di *Marc' Antonio*, e della Nave di *Gajo Caligola*; anno per auventura perduto quella primiera virtù questi pesci? Oppure a primi tentativi s'estinse del tutto? o mancò di quegli la specie? sdegnano forse cimentarsi con i legni moderni? Le vele degli *Cesari*, e degli

Antonj erano allora sì leggiere ; che fosse valevole perfermarle una *Remora*: Sarà stata sicuramente la virtù della *Remora* come quella del legno del *Sassafrasso*, ch' al tempo di *Francesco Ximenes* raddolciva l'acque dell' Oceano, ed ora quelle del Mar Mediterraneo, colle quali ne fu fatta la prova dall' accurata diligenza del Signor *Francesco Redi*, non s'addolcirono ; così precisamente favella il sopranominato Autore nel *Libro dell' esperienze naturali* alla pagina *Cenventi*. *Olao Vormio* nel *Capitolo diciottesimo* del *secondo Libro* del suo *Museo* seguitando l'opinione di *Francesco Ximenes*, racconta che il legno del *Sassafrasso* tenuto in molle per otto giorni nell' acqua di mare, la fa divenire dolce, e buona a bere. Quando lessi la prima volta tal cosa, io non era così giovane che me sentissi da crederla, e pure, per poter con più sicurezza non crederla, mi misi a farne la prova, ed in una libra d'acqua di mare infusi per otto giorni una mezz' oncia di *Sassafrasso* tagliato sottilmente ; ma quell' acqua non volle perdere ne poco, ne punto della sua falsedine, ancorchè io facessi continuar poscia l'infusione fino a venti giorni, ed in altre prove raddoppiassi la quantità del *Sassafrasso*.

Ma per non far passaggio della *Remora* in altre considerazioni farò a quella ritorno. *Fracassorio* volendo penetrare la verità di quanto asserivasi di questo pesce, da due false apparenze di ragione restò scernito ; diss' ei, non esser la *Remora* quella fermava le Navi : ma bensì scogli di smisurata grandezza, arrestavano i legni ; mercè occultamente celavasi in quegli una tal virtù magnetica, che in certa determinata distanza reteneva immobili gli Navigli : e che la *Remora* era solamente segno quivi vicino esser ascosi scogli di quest' occulta virtù dotati. La seconda ragione si è, acciò che si evitasse il vacuo tanto della Natura sfuggito.

Il discorso di quest' Autore è il susseguente, recitato dallo stesso nel *Libro della Simpatia, ed Antipatia*, al *Capitolo ottavo*. *Si modo verum est, quod fertur, Remoram aut firmare navigia, aut tardare ; causam, si qua est, non aliam certè esse posse, quàm partim attractionem per species factam, partim vacuum. Modum autem, quo id fiat, duplicem esse posse : unum, ut piscis ille non causa sit ejus retentionis, sed signum alterius, quod retinet, videlicet scopulorum magneticorum subius latentium, qui per species, seu spiritus in navim transmissos eam detineant ; Alterum, ut etiam causa sit, assignando se ita arctè navigio, ut avelli inde non possit ob vacui metum ; simulque ad scopulos subius latentes mittendo species, seu spiritus retentivos, vicissimque alios à scopulis recipiendo ; quibus fiat, ut navis tantum resistat, ne deorsum trabatur, quantum species in contrarium trahere nituntur, ac proinde in aqua hæere immota cogatur, ad eum modum, quo ferrum in aère hæere cogeretur, si tantum ab uno magnete traberetur sursum, quantum ab alio deorsum.*

Il timor del vacuo adduce *Fracaſtorio* in mezzo de' flutti ondoſi del mare, da molti è ſtato ſtimato più materia da provocare alle brigate le riſa, che motivo d'eſſer' allegato ſoua de i fogli da sì grave filoſofo: Circa de i ſcogli magnetici: Or ſi domanda à *Fracaſtorio*: perchè quegli ſcogli fermarono più toſto la vela d'Antonio, e non l'altre, che pure di molte intorno ve n'erano nell' iſteſſo tempo? Virtù non diſſimiglievole a queſta riferiſce *Luciano*, *de hiſt. ſcrib.* foſſe attribuita da quel Barbaſſoro al ſolo grido di *Prifco*, il quale ſe cader morti otto Soldati nemici, con tutto che più vicini alla voce mortale, foſſer gli amici. Finalmente, perchè nell' *Egeo* non ſono ſottopoſte le vele calcano il collo dell' orgoglioſo elemento ora a queſti magnetici legami? Legete per ultimo i puri ſenſi del *P. Chircher*, perchè la ſtimafſe favoloſa nel ſopracitato libro. *Si enim Echeneis hanc vim retentivam in ſe haberet, ergò manifeſtè ſequeretur, minus poſſe immediatè ſuperare id, quod potentià majus eſt; at hoc abſurdum eſſe, quis non videt? Cum omne retinens aliud, pondere aut reſiſtentia aliud retentum ſimplici, & non multiplicata potentia ſuperare debeat; Res in Magnete clariùs eluceſcit: nullum enim fruſtrum quantumvis efficaciſſimum, exactiſſimeque libratum, aliud majus graviuſque ſe allicere poteſt; niſi majori conſtet virium potentià, ſed id, quod levius eſt, accurret ad id, quod gravius eſt, præſertim quando utrumque ſuo arbitrio relictum fuerit. Iterum vel navis teneretur ab hoc animalculo immediatione virtutis, vel immediatione ſuppoſiti: neutrum dici poteſt: non prius; om̃ nulla virtutis naturalis proportio in hoc animalculo ad tam immenſam molem, qualis eſt unius prætorie navis, ſurentium ventorum impetu, extenſiſque velis raptæ, aſſignari poſſit; imò ſi vis bujuſmodi retentiva concederetur, non eſſet ratio, cur cymbam onerariam potiùs, quam Inſulam integram, ſi navis foret, traberet: ac ſic, vis bujuſ animalculi dici poſſet infinita, quæ omnia abſurda ſunt. Habet enim omne Ens naturale ſuam determinatam virtutem, moli ſuæ, actionique proportionatam. Videmus quidem in Magnetis natura, moveri poſſe à minori majorem, præſertim ſi æquilibraſi fuerint, ſed minor non idèò tenebit majorem, ſed ſi liber fuerit, accurret ad majorem, etiamſi inefficaciorem, ne minor potentià majorem ſuperare cogatur. Neque immediatione ſuppoſiti tenere naſes poterit Remora, cùm retentio immediatione ſuppoſiti facta, non tam fiat virtute aliqua peculiari, quàm applicatione corporis unius ad alterum, in qua conjunſtione id neceſſariò alterum tenere dicitur, quod illo fortius eſt, & majorem reſiſtendi vim habet; quod de Remora ad dictam navim ventis agitatam dici nulla ratione poteſt; videmus enim formicam portare quidem poſſe pondus grani, aut paleæ majus ſe, at ponderoſius ſe, ut portet impoſſibile eſt, quæ omnia ex Statica nota ſunt. Hinc ſiquis Archimedi terram aliam daret, toto hoc Telluris corpore graviorem, quo veluti loco inſtrumentum ſuum paſſiſſionem firmare poſſet, non eſt dubium,*

quin hoc nostræ Telluris corpus extra suum centrum posset dimoveri; aliàs molimen impossibile. Hinc machinæ ad saxa attrahenda constructæ, si leviores fuerint pondere, quod attrahunt, non machinæ, sed pondus machinam in altum levabit; ut in quodam loco non sine risu me vidisse memini. Falsa igitur sunt omnia, quæ de Remora hac ab inexpertis Philosophis, & nimium credulis adduci solent. Non nego tamen subinde contingere, ut navis in medio cursu fissatur immota; sed hoc non occultæ qualitati Remoræ, nec virtuti ab influxu cæli derivatæ, aut alteri causæ phantasticæ propriæ, sed contrariis æstibus maris, sive currentibus adscribendum putem. Nisi enim ego hujusmodi eventus ipse observassem, ægrè, ut crederem, induci potuisssem; contingit enim haud infrequenter in mari, & freto Siculo, ut ingens navis oneraria omnibus extensis velis secundo vento, ita in mediis fluctibus hæreat, quasi trabalibus clavise esset affixa, aliis vicinis cursum suum tenentibus; Quod non ego tantum ceu oculatus testis assero, sed & Messanenæ frequentior hoc spectaculo gaudent. Dum igitur in angustiis Archipelagi Prætoria Antonii in Actiaca victoria detenta fuit, id verius Currentibus, & Euripis, qui admodum frequentes in istiusmodi faucibus reperiuntur, adscriberem, non Remoræ, quæ per nimiam credulitatem Scholarum Cathedras irrepsit: Dici enim vix potest, quantæ æstus marini, Currentiumque in sistendis navibus vis sit, & efficacia, estque hic effectus, in tam celebribus, tum Mediterraneis, tum Oceani navigationibus adeo notus, & manifestus, ut vel ipsis pueris consiet. Ut proinde sat mirari nequeam, Remoram jam à bis mille annis in Scholis, & Cathedris non solum dominatam, sed & à viris etiam doctissimis & acutis, non duntaxat retentionis navium causam creditam, sed & magno argumentorum pondere in hæc usque tempora non alio nisi sub abdito qualitatis occultæ velo propagatam fuisse, quasi naturæ desit modus, quo similes effectus producantur; nisi æstus marini mirificas operationes penetrassent, ubique paulò sanius, de paradoxo hujusmodi Remoræ effectu philosophati fuissent.

In più Musei il soprammemorato Padre vide molti di questi pescioli, chiamavano Remore; mai volle però credere, fossero state dotate della virtù dalli sopradetti Autori descritta. Vidi ego quidem, racconta ei nel sopraccitato luogo, in diversis rerum curiosarum reconditoriis hujusmodi animalcula, & potissimum hic Romæ in celeberrimo clarissimi viri Francisci Gualdi, Equitis Sancti Stephani Antiquario, similem pisciculum, cui nomen quidem Remora, sive Echeneis, utrum verò res quoque conveniat ei, non aum si determinare. Con ciò che segue.

Or torniamo al tralasciato discorso delle pietre, che pur è tempo dopo sì lungo diviamento, porgendocene ben fodi argomenti gli effetti di queste, che a tutt' ore, nelle parti del Brasil ancora dagli abitatori di quelle terre s'esperimentano con utile sì grande de gl' Indiani, morfi-

morsicati dagli serpenti , che in gran numero soggiornano in quelle Terre.

Il Padre *Valentino Stanzel* Boemo della Compagnia di Giesù, il quale dimorando in *Roma* tre lustri sono, fù Compagno del Padre *Atanasio Chircher* ne' suoi più ferventi studj, in un' opera manoscritta, intitolata: *Mercurius Brasiliensis, sive Cæli & Soli Brasiliensis æconomia*, che il suddetto Padre ha trasmessa dal *Brasil* al Padre *Atanasio* per sottoporla al severo, e rigido sindacato del proprio Maestro, che con replicate lettere l'avea più, e più volte persuaso alla contemplazione degli effetti reconditi della natura, che sotto quei climi si considerano; siccome il medesimo Padre *Valentino* testifica in una lettera scritta al Padre *Chircher*, nella quale lo prega, si contenti correggere ed emendar il suo *Mercurio*, e son quest' esse le parole della lettera: *Tu porro Athanasii amicissime, qui pluribus literis ad me datis ex urbe, ad hanc rem calcas mihi, & stimulos addidisti, penè dixerim, imperastii. Omnia enim apud me vales; qualem qualem hunc conatum nostrum, eo affectu, quo Authorem, cum tibi comes individuum Romæ conviveret, solitus es, accipe; & si quid forte in eo displicuit, corrige, vel reprehende subtili tui ingenii acumine, & si lucem videbitur meruisse, in solem ut veniat, contende.* Nella suddetta opera torn' a dire la quale stamparasi ben presto, per beneficio degl' intendenti, tra l' altre cose mirabili sono sotto quel ardentissimo cielo contemplate colli occhj proprj per lo spazio di quindici anni dal già detto Padre, vi leggei quanto andiam divisando delle pietre serpentine, e sentirà forte ciò farò per dire del singolare, ed altresì confermerà quello ne i discorsi antecedenti recammo in mezzo per prova delle virtù di queste pietre.

Porta dunque nel suo *Mercurio* il sopraccennato abitatore del *Brasil*, esser infestate quell' Terre da velenosissimi serpenti, i quali colle di loro morsicature danneggiano à più non posso quegli Indiani: tra gli altri remedi sogliono applicar alle piaghe velenate uno si è l'antidoto delle pietre del serpente Capelluto, che dal Indie Orientali seco portano in quelle parti i Padri della Venerabil Compagnia di Giesù per beneficio degli uomini morsicati da' velenosi animali. Anzi v' ha di singolare nel suo rapporto, che redotta in polvere, e dentro dell' acqua posita, si dia a bere a quei, che nelle viscere più interiori allocarono il veleno, con util grande di chi la beve.

Accompagna dappoi quanto va dicendo con un' esperimento successo in persona d' un Indiano morsicato da un serpe, e quasi redotto a gli ultimi momenti della sua vita, che con il già detto antidoto ricuperò la salute desiderata, alla presenza del Padre *Valentino*, il quale nel suo *Mercurio* col discorso susseguente descrive l' uso, e le proprietà di delle pietre serpen-

serpentine, sono portate ne i paesi del Brasil. Il che vale per quanto mai io m'ingegnassi di scrivere sopra questo argomento; così dunque ei favella : *Hoc solum addo : quod quando ab ejusmodi noxiis feris , vel Æthiopes feriuntur , quod sit sæpissime , &c. Solemus etiam illis applicare certum genus petrae , quæ ab India Orientali affertur : res enim mira est , vix eam superponimus vulneri , cum illico ei adsigatur , & adeò tenaciter adhaeret , ut nisi exueto prius veneno non recidat ; tum enim in lac demergitur , ut epotum venenum iterum expuat , ut si fortè aliquid superfluit in venis veneni , secundo applicata , plane exhauriat , Ejusmodi lapillos , Patres nostri plerumque secum deferunt , Indos à viperis morsos curaturi . Sunt porro lapilli isti magnitudinis fabæ majoris , læves , pilli desoris , & politi intus albi , vel cinerei . Quandoque etiam in pollinem rediguntur , ut quando venenum altius in viscera se insudit aquæ permixti bibantur . Vidi proximè , dum hæc scribo , ejusmodi antidoto , Indum à colubro morsum , & prope animam agentem , adjutum esse .*

Diran però cert' uni , l'esperienze di queste pietre fatte nel Brasil , nel Mogor , in Vienna , in Roma , in Venetia , in Frascati , ed in Tivoli non l'abbiamo per totalmente veridiche , perchè non sono state sottoposte a nostri occhi ; e sforzar' in un certo modo , chi l'esperimentò alla credenza d'effetti contrarj . A questi tali uomini , chi amasse più la ragione , che l'amicizia , risponderebbe : *Vis , ut tuis oculis videam , cum propriis cernere possim ?* E quì piacciavi , che io riferisca il sentimento di chi dicea , che sempre ristringevasi a quello avea veduto con gli occhi suoi proprj , e che fuor di questo , non negava mai , e non affermava che che sia cosa ; Plauto solea dire : *Non laudandus est qui plus credit quæ audit , quàm quæ videt .* E per questa cagione io non mi curo , anzi non voglio esser nel numero di coloro , che accompagnando le di loro opinioni coll' esperienze ; sotto a gli occhi de' Leggenti in un certo modo le pongo , che di mala voglia odono chi contro di quelle tenta adoperar il discorso per contraddirle . Ma volentieri m'appiglio al sentimento dell' Autor dell' *esperienze intorno alla generazione degl' Insetti* , il quale così va dicendo : „ Non vorrei già che qualcuno si biasimasse di me per „ aver' io detto troppo francamente il mio parere intorno ad alcuni senti- „ menti de' più rinominati Maestri del nostro , e de' passati secoli , impe- „ roche ad ognuno è libero tener quell' opinione , che gli è più in piace- „ re , e non credo che ciò disconvenga , ò che pregiudichi a quella stima , „ e a quella riverenza , che io porto loro ; anzi chi non hà baldanza di „ tirannia , non dourebbe intorno alle naturali speculazioni sdegnarsi di „ quella libertà di procedere nella Republica Filosofica , che ha la mira „ al solo rintracciamento della verità , la quale , come diceva Seneca :
Omnibus

Omniſus patet, nondum eſt occupata; qui ante nos fuerunt non domini, ſed duces ſunt; multum ex illa etiam futuris reliſtum eſt.

Il Grand *Agoſtino* favellando di queſta libertà laſciò anch' ei ſcritto: *Talis ſum ego in ſcriptis aliorum, tales volo intellectiones meorum.* Anzi molti portan parere, che à gl' ingegni guerniti d'altiffimi intendimenti fa più forza la ragione, ch' il ſolo eſperimento: allegando il ſentimento di *Vergilio* nel *Libro ſecondo* della ſua *Georgica*, che lo preſe da *Eſiodo*:

Felix, qui potuit rerum cognoscere cauſam.

Catone Uticenſe, ficcome riferiſce *Plutarco* nel libretto dell' udir' i Poeti, ancor fanciullo poſpoſte l'autorità di ſuo Maeſtro *Sarpedone*, cercava ſempre, di quanto diceva, la ragione; Nol niego, vi ſon di molti, che alla cieca ſi ſottoſcrivono agli altrui pareri, e come diſſe un grand' uomo: colli piedi più, che col capo s'inducono alla credenza de' gli altrui ritrovati: all' incontro altri credon nulla.

Ma ſia com' eſſer ſi voglia, per diſcolpa de i ſopraddetti eſperimenti ho portato, potrei ſervirmi di quanto diſſe *Plinio* nel *Libro ſettimo* della ſua *Storia naturale*, verſo il fine del *primo Cap.* cioè, *Nec tamen ego in plerisque eorum obſtringam fidem meam, potiusque ad Auctores relegabo, qui dubiis reddentur omnibus.* Dopo aver propoſto a ſe ſteſſo di narrare l'operazioni della natura nelle parti remotiſſime da' ſuoi climi, *in quibus, va dicendo, prodigioſa aliqua, & incredibilia multis viſum iri haud dubito.* O pure potrei ſeguire gli ammaeſtramenti di *Seneca* nel quarto delle *quiſtioni naturali*, ſul cominciamento del *Capo terzo*, il quale in cotal guiſa ei ci va inſegnando: *Cum multi mentiti ſunt ad arbitrium, unam aliquam rem nolunt ſpondere, ſed adiſciunt, penes Auctores fides erit.*

Il *P. Gio. Filippo de' Marini* della Compagnia di Gieſù nel cominciamento della ſu' opera, intitolata *Miſſioni de' Padri della Compagnia di Gieſù nella Provincia del Giappone*, e particolarmente di quella di *Tumkino* diè al Lettore tra l'altre notitie, il ſuſſeguente auviſamento; *E ſe per ventura alcuna coſa di quelle, che ſcrivo, paſſeſſe o diverſa, o contraria a quello, che altri habbia ſcritto, tutto che poſſa ciò auvenire, o per le maggiori notitie di chi ſcrive doppo, o per le mutationi, che fanno i medefimi Regni con la mutatione de' governi; non voglia però chi legge, attribuirne a fallo di chi ſcrive; perche oltre alle ragioni addotte, ne meno i loro ſtorici in tutto convengono; & io che mi ſono ſtudiato ſeguirne le memorie più ricevute, à più di queſto non obbligo la mia fede.*

Giſeppe figliuolo di *Giulio Ceſare Scaligero* nel *Libro* intitolato: *Opuscula varia* in ſcrivendo ad un ſuo amico *de mirandis Batavia*, così preſe a dire.

*Ignorata tuæ referam miracula Terræ
 DOUSA peregrinis non habitura fidem.
 Omnia lanitium hic lassat textrina Minervæ,
 Lanigeros tamen hinc scimus abesse greges.
 Non capiunt operas fabriles oppida vestra,
 Nulla fabris tamen hæc ligna ministrat humus.
 Horrea triticeæ rumpunt hic frugis acervi,
 Pascuus hic tamen est, non cerealis ager.
 Hic numerosa meri stipantur dolia collis,
 Quæ vineta colat nulla putator habet.
 Hic nulla aut certè seges est rarissima lini
 Linifci tamen est copia major ubi?
 Hic mediis habitamus aquis, quis credere possit?
 Et tamen hic nullæ DOUSA bibuntur aquæ.*

Il simile ho studiato anc' io nell' esposizione de' soprannarrati esperimenti; prevedeva d'incontrare, chi non avesse a quegli prestata intera credenza; con tutto ciò ho voluto esporre quanto di queste pietre fu sperimentato, poco curandomi ch'altri senta il contrario; conciosciocchè ch'è tengo per infallibile esser vero tutto ciò che degli pareri, e sentenze scrisse un Autor gravissimo di gran sapere, nel rapportamento andava facendo dell' opinioni degli antichi Filosofi, e dell' inconstante parere degli uomini d'intorno all' operazioni della Natura. cioè, *Et hæc singulis ferè seculis cum hominibus mutantur, & quæ prius extra controversiam posita, verissima sunt habita; nunc dubia in ancipiti constituta, & sæpè falsissima judicantur.*

E fatalità delle scienze partoris Letterate controversie fondate il più delle volte su 'l falso: Indivisa è la verità, nè dassi mezzotra il vero e 'l falso, e pur ciaschedun si lusinga d'averla nelle proprie sentenze dominatrice; ma che, l'opinioni nelle materie naturali esperimentan' anc' elleno le vicende cantò *Oratio* nella sua Arte:

*Vt sylvæ folijs pronos mutantur in annos
 Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
 Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
 Debemur morti nos, nostraque; sive receptus
 Terra Neptunus, classes Aquilonius arcet,
 Regis opus; sterilisque diu palus, aptaque remis
 Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum;
 Sen cursum mutavit iniquum, frugibus amnis,
 Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt:*

Ne

*Ne dum sermonum stet bonos, & gratia vivax.
 Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque
 Quæ nunc sunt in honore, vocabula, si volet unus,
 Quem penes arbitrium est, & vis & norma loquendi.*

Ne in ciò è da maravigliarsi: Imperciocchè, chi dipinse l'opinione, la fedi faccia, ne bella, ne dispiacevole, volendo additarci, non esservi opinione alcuna così irragionevole, che non possa venir sostenuta da qualche apparenza del vero, e con qualche ragione convenientemente fondata, ne alcuna se ne trova così ferma, che in mille modi dagl' ingegni di qualche considerazione, non venga facilmente, e biasmata, ed abbattuta. Parimente non senza cagione fu la medesima dipinta dagli Antichi con le ali alle mani, ed alle spalle, per dimostrare la velocità grande, con la quale, e si prendano, e si lasciano l'opinioni.

Posso recitar altresì in questo luogo a mio favore, quanto si riferisce nel *Giornale de' Letterati* stampato in Roma sotto li 25. Febbrajo dell' anno 1668. nel rapportamento si fa in quello d'una Relazione data alle stampe d'esperienze fatte in Inghilterra, Francia, ed Italia intorno la celebre, e famosa trasfusione del sangue; ed è, che dopo essersi data in quello distinta contezza di ciò in detta relazione andavasi dividendo: in cotai guisa, verso il fine conchiudessi. Quanto al terzo, si pone in considerazione l'utilità grande ricevuta dalle imputazioni in tutte le materie pel conseguimento della verità, per chè si può dir certamente, che à tutte l'invenzioni giamai non mancarono oppugnationi, anzi che le più grandi sono state screditate come più solenni pallie; le quali censure, con ciò che segue.

Oltre di che appena si scopre una proprietà un' effetto della Natura, che per assegnarne la causa, quanti scrittori, tant'opinioni ne forgonno; e la ragione si è, perchè: *Ea est natura hominum, ut si causas rerum veras in natura non animadvertant, fictitias hinc inde cumulent, quibus aliquo modo cum ipsi, tum alii acquiescere possint.*

Son puochi i Letterati d'oggi giorno, che seguino le vestigia del Galileo, il quale dopo aver esposto, chel'attrizione, e dell'aria, e de' venti, e dell' esalazioni non è la cagione per la quale s'accendino le comete, i baleni, le saette, e le fiamme de' cimiterj, seguendo simili accendimenti il più dell' ordinario, quando l'aria è cheta, e tranquilla, e quando non spira vento, così espressamente favella nel suo Saggiatore. Voi forse mi direte, qual dunque è la causa di queste incensionj? vi risponderò per non entrar in noveliti, che non la sò: Soggiunge però: Ma sò bene, che nè l'acqua, nè l'aria si tritano, nè s'accendono, nè s'abbruciano giamai, non essendo materie, nè tritabili, nè combustibili, e se dando fuoco ad un sol fil di paglia, à un capello di stoppa non resta

l'abbruciamento, finche tutta la stoppa, e tutta la paglia, se ben fosse cento milioni di carra, non è abbruciata; anzi se dato fuoco ad un picciol legno abbrucerebbe tutta la casa, e la città intera, e tutte le legna del mondo, che fusser contigue alle prime ardenti, se non si corresse prestamente a i ripari, chi riterrebbe mai, che l'aria così sottile, e di parti tutte ardenti senza separazione, quando se ne accendesse una particella non ardesse anco il tutto?

In fatti, tutti si dan' a credere dettar dogmi; puochi calcan l'orme di *Socrate*, il quale interrogato, se il Re della *Persia* era felice, rispose, *se id nescire*, siccome *Dion Crisostomo* accenna nell' *Orazione terza de Regno*. Non tantosto fu scoperra l'anno dell' umana riparazione 1300. la calamità volgersi verso del Polo, che ciaschedun Filosofo si prese cura assennarne le cagioni. I *Fracastori*, i *Marfili Ficini*, i *Gilberti*, gli *Olai*, i *Cardani*, i *Pietri Peregrini*, e l'Università intere de' Letterati con molt' altri, pubblicarono copiosi Trattati, e tutti totalmente diversi. Non manc' a Filosofanti, quando ad essi manca la ragione, il ricorrere all' universal ricovero dell' antipatia, al refugio delle cause occulte, ed agl' influssi degli Astri: com' altresì al primario, al secondario; al per accidens, al per se; al mediatè, all' immediatè; con altre simili limitazioni, e distinzioni.

Povera Filosofia! non ritien più le divise de' primi secoli: ora si è fatta trattabile, benigna, e piacevole con tutti ne sdegna con facili maniere, servir alla necessità di chiunque la richiede, ed alle voglie di chi filosofia! Il tempo medesimo ha dimostrato, che ciò si condannava per menzognero, al presente è verità indubitata; quello sono per dire, s'io non erro varrà efficacemente ad ispiegar quanto poc' anzi diceva.

Anno molti degli antichi Filosofi tenuto per certo fossero gl' Antipodi, dal sentimento di quegli in parte allontanossi *Platone*, e volle fossero gl' abitatori dell' *Isola Atlantica*, e che assorbita dall' acque per cagione d' un terremoto non restasse de' gli Antipodi che la memoria del nome. *Lattanzio*, nel libro secondo: *De falsa Sapientia*; al Cap. ventesimo quarto, compassionando gli abitanti di quelle parti, perchè immaginosi cadenti verso del cielo, si prese beffe di quegli asserivano dar si gli Antipodi; *quod si darentur Antipodes, contraria nobis velligia urgentes, vel nos, vel illos in cælum cadere oporteat*. Conchiuse nel soprammentovato luogo. Al parere del quale facendo tenere *Isidoro* ne' Libri delle *Etimologie*, si portò cotanto rigorosamente contro gli assertori degli Antipodi, che non solamente negolli, mà in oltre ei soggiunse non esservi ragione possa indur l'uomo, il quale abbia fior d'ingegno a simiglievole credenza, e che il tutto era finzione de' Poeti. Gran forza dell' opinione, niega ciò che non può intendere!

Clemen-

Clemente Pontefice primo di questo nome, discepolo di *San Pietro*, fu frà Teologi Cristiani, il primo a riferir d'*Origene*, e di *Girolamo*, il quale affermalle si desser gli Antipodi, alla di cui opinione accostaron si molt' antichi Teologi, con questa limitazione però : *propter vastas solitudines, & immensa maria, iter ad eos nullum esse*. Non volle *Agostino* premer il sentiero di *Clemente*, ma appigliossi all' opposto nel *Libro sedicesimo della Città di Dio al Cap. nono*.

L'opinione di *Clemente* restò, per così dire estinta per qualche tempo nella memoria degli uomini ; fu nella Germania da *Virgilio* uomo dottissimo *Vescovo di Saleburgo* al rapporto dell' *Auventino* nel libro terzo *Animalium Bejorum* un' altra volta l'anno della reparazione del mondo 745. predicata per vera alla presenza di valent' uomini : ma perchè *Bonifatio Vescovo di Mogonzia*, poco perito dello studio Geografico, non penetrò i veri sensi di quella, lo riprese : *Quasi alios homines, & per consequens alium Christum introducere vellet* ; è perchè le bisogne a rovescio per l'appunto accadettero, restò di nuovo sepolta quest' evidentissima verità.

Nobilmente quanto andiam divisando degli Antipodi, scrisse *Francesco Lopez nella parte prima della sua Istoria de las Indias*, con il susseguente discorso.

Llaman Antipodes a los hombres, que pisan en la bola, y redondez de la tierra al contrario de nosotros, o al contrario unos de otros. Los quales, al parecer aunq̃no de cierto, tienen las cabeças baxas, y los pies altos. Sobre lo qual ay, como dize Plinio, gran batalla de Letrados. Unos los niegan, otros los apruevan, y otros, afirmando que los ay, juran que no se pueden ver, ni ballar. Y assi andan ellos vacillando, y hazen titubear a otros. Strabon y otros antes y despues niegan a pies juntillas los Antipodes, diciendo ser imposible que aya hombres e nel Emisperio inferior donde los ponen. Dexando a parte autores gentiles, digo que tam bien ay Christianos que niegan aver Antipodes. Los que tenian a la tierra por llana los negaron. Y Lactancio Firmiano los contradize gentilmente, pensando que non avia hombres que kirmassen los pies en tierra al contrario que nosotros. Que si tal fuesse andarian contra natura, los pies altos, y la cabeça baxa : cosa a su juyzio fingida, y par reyr. Y por esso burlava mucho de los que creyan ser el Mundo redondo, y aver Antipodes. Sant Augustin niega tambien los Antipodes en el libro decimo sexto de la Ciudad de Dios a los nueve Capítulos. Negolos segun yo pienso, por non hablar becha memoria de Antipodes en toda la sagrada Escritura. Y tambien por quitarse de ruydo a lo que dizien. Ca si confessara que los avia no pudiera provar que descendian de Adam y Eva como todos los de mas hombres deste nuestro medio Mundo, y hemisperio, a quien hazia ciudadanos y vezinos de aquella su Ciudad de Dios.

Pues la antigua, y comun opinion de Philosophos, y Theologos de aquel tiempo era, que aunque los avia non se podian comunicar con nosotros, a causa de estare nel otro hemisferio y media bola dela tierra, donde era imposible yr ni venir, por estar entre medio muy grande, y no navegable mar: y la torrida zona, que atajavan el passo. Y nuestro San Isidro dixo en sus Etimologias, non aver razon para seer que uviessse Antipodes. Ca ni lo sufre la tierra, ni se prueva por historias, sino que poetas, por tener que hablar, lo fingian. Lactancio y Isidro no tuvieron causa para negarlos; Sant Augustin ouvo las que dixe: aunque non aver memoria ni nombre de Antipod:s en la Biblia, no es argumento que obligue para creer, que no los ay. Pues en ella está, como es redonda la tierra, y como la rodea el cielo y el Sol. Y siendo así, todos los hombres del mundo tienen las cabeças derechas al cielo, y los pies al centro de la tierra, en qualquiera parte della que nivan, y son, o se ban en ella como los rayos dela rueda de una carreta: que si el cubo donde bincados estan estuviessse quedo, quando anda la carreta, ninguno dellos estaria mas derecho a la rueda, que el otro, ni mas alto, ni al revés. Tocos casi los Philosophos antiguos tuvieron por cierto que avia Antipodes, segun lo cuentan Plutarco en los Libros del parecer de Philosophos, y Macrobio sobre el Suenno de Scipion. Y es tan comun este nombre Antipodes, que deve aver pocos, que non lo ayan oydo, o leydo. Y pienso que siempre lo uvo desde el diluvio aca. Quien primero hizo mencion de Antipodes entre Theologos Christianos, a lo que yo se, fue Clemente Discipulo de San Pedro, segun Orígenes, y San Jeronimo dizien. Así que es muy cierto que los ay. E poco dopoi prende a dire il sopraccitato Lopez nella suddetta parte.

Niegan todas los antiguos Philosophos de la gentilidad el passo de nuestro Emisferio al delos Antipodes, por razon de estar en medio la torrida zona, y el Oceano, que impiden el camino. segun que mas largamente lo trata y porfiu Macrobio sobre el Suenno de Scipion, que compuso Tullio, Delos philosophos Christianos Clemente dize, que no se puede passar el Oceano de hombre ninguno. Y Alberto, que es muy moderno, lo confirma. Bien creo que nunca jamas se supiera el camino por ellos: pues no tenian los Indios, a quien llamamos Antipodes navios bastantes para tan larga, y rezia navegacion, como bazen Españoles por el mar Oceano, empero esta yatan andado y sabido, que cada dia van alla nuestros Españoles, a ojos como dizien cerrados, y así esta la esperiencia en contrario de la Philosophia. Quiero dexas la muchas naos que ordinariamente van de España alas Indias, y dizir de una sola, dicba la victoria, que Dio buelta redonda a toda la redondez de la tierra, y tocando en tierras de unos, y otros Antipodes, declaro la ignorancia de la sabia antigüedad, y se torno a España, dentro de tres annos que partio, segun que muy largamente diremos, quando tratemos del estrecho de Magallanes.

Or

Or torniamo al discorso : accostandosi finalmente ciò che disse *Seneca il Tragico* nella *Medea* con quegli versi.

*Venient annis secula seris
Quibus Oceanus vincula rerum
Laxet, novosque Typhus detegat Orbes,
Atque ingens pateat tellus,
Nec sit terris ultima Thyle.*

Palefolla al Mondo tutto *Cristoforo Colombo* l'anno dell' Incarnato Verbo 1492. E pure questo grand uomo non solamente non ottenne cos' alcuna da *Errigo Settimo Re d' Inghilterra*, a cui primamente scopri, chiedendo Nave, e denari la conquista d'un nuovo Mondo, ma stimollo temerario, e petulante. Simiglievole petizione fece ad *Alfonso Quinto, Re di Portogallo*, il quale non solamente negò dargli quanto addimandavale, ma beffeggiollo, sirise de' suoi capricci malsani, e da pazzo trattollo. *Tanta vis est ignorantiae, ut in rebus etiam manifestissimis praecipiti, ac temerario ausu, non solum veritatem ipsam oppugnare, sed et homines pro eo stantes, extremè persequi non vereatur*, disse un gravissimo Scrittore.

Non mi par però gran fatto, che *Alfonso* non essendo versato negli studj della Cosmografia trascendesse nelle stravaganze, racconta *Pietro Cieca* al *Cap. quindicesimo del Tomo secondo*; Mà, che s'inducesse a strapazzar il *Colombo* in cotai guisa dalle persuasioni di *Calzadilla*, e di *Roderigo*, uomini stimati di gran sapere, ed eccellentissimi Cosmografi di que' tempi affermantì ammendue, *nec terras, nec aurum esse in Occidente*. Mi fà dubbitar non poco dell' opinioni de' gran Maestri : E ch'anc' eglino il più delle volte, si vadino immaginando le cose diversamente da quelle sono, od a capriccio proprio de' Poeti, siccome *Ovidio* nel *Libro quinto Tristium* all' *Elegia undecima* ci ne dà un saggio colli seguenti versi.

*Ut sumus in Ponto ter frigore constitit Ister:
Facta est Euxini dura ter unda maris.
At mihi tam videor patriâ procul esse tot annis
Dardana quot Grajo Troja sub hoste fuit.
Stare putes, adèò procedunt tempora tardè:
Et peragit lentis passibus annus iter.
Nec mihi Solstitium quicquam de noctibus aufert:
Efficit angustos, nec mihi bruma dies.
Scilicet in nobis rerum natura novata est?
Cumque meis curis omnia longa facit?
An peragunt solitos communia tempora motus,
Suntque magis vitæ tempora dura meæ.*

Il Signor *Francesco Redi* però nel suo dottissimo libro *de gl' Insetti*, ripieno di nobili, ed ingegnose esperienze, me ne apporta la causa, accagionando la diversità de i pareri degli Scrittori al prurito grande c'anno li medesimi di contradirsi l'un l'altro. Ed *Arnobio* nel primo Libro contro *Gentili* disse, *Opinionibus improbus criminamur eventa Natura*, le quali però non ebber luogo contaminar nel Secolo di Saturno la verità descrita da *Ippocrate* ad un suo amico detto *Filoppemene*: poiche vivevasi colle sole leggi della natura; e non a capriccio di chi scriveva. Dall'opinioni differenti degli Scrittori nell'assegnarci ond'abbin origine le vespe, conoscersassi quanto sia grande negli uomini questo prurito, e vedrassi quanto fosse veridico il sentimento dello Stoico *Epiteto*, il quale asseriva, che l'opinioni delle cose travagliavano di gran lunga più gl'ingegni, che le cose medesime, e questo lo disse in più d'un luogo dell' *Enchiridio* colle fuffeguenti parole: e benchè in altro senso, non è però lungi da ciò divisiamo: *Perturbant homines non res, sed rerum opiniones*: sono alla prova di quello ho detto poc' anzi.

Molti de' favi Filosofanti vogliono, nascono *ex coitu* le vespe: *Nicardo* dalle morte carni de i cavalli confessa abbian il loro nascimento, *Equi enim vesparum genesis*. Ciò disse medesimamente *Plinio* nel libro undecimo della sua *Storia Naturale*, servendosi dell' autorità di *Virgilio*. *Tommaso Monfeto* concede cotal proprietà alla carne più tenera de' cavalli; E *Giovanni Battista Porta* alla medolla, quando *ejus cadaver*, (rapportando i sentimenti d' *Eliano*, e parlando del Cavallo va dicendo) *putrefactum est, ex hujus putrescentis medulla evolant vespe*. Altri alla pelle de' cavalli attribuiscono cotal virtude, non alla carne, e vogliono in oltre, che il morto cavallo sia stato, e morso, ed azzannato dal lupo. *Giorgio Pachimero* al cervello del cavallo assegna cotal nascimento delle vespe, non alla medolla, non alla carne, non alla pelle.

Gli *Egizi* tra' Geroglifici posero la vespe, e gli assegnarono il nascimento dal morto *Cocodrillo*. *Aegyptii ex Crocodili cadavere nasci vespas ita acriter defenderunt, ut etiam inter hieroglyphica ponendas censuerint*. Disse l'Autor del *Mondo Sotterraneo* nel Libro dodicesimo al Cap. secondo, nella Settima seconda degl' *Insetti*: Delle vespe nate dalle carni del *Cocodrillo* ne favellò Oro, nel Capitolo ventesimo terzo del Libro secondo de' Geroglifici; benchè *Antigono* sia di contraria opinione, nel Capitolo ventesimo terzo delle *Storie Maravigliose*: volendo che dal suddetto serpente nascono non le vespe, ma gl' *Scorpioni* terrestri. Da i sopradetti Autori, portano parer contrario, *Servio Gramatico*, e *Vincenzio Belluacense*, questi dagli cervi, quegli dagli asini fa nascer le vespe: finalmente il Signor *Francesco Redi* nel suo dottissimo Libro degl' *Insetti*, avendo trovato esser una menso-

menfogna la nascita delle vefpe dalle carni degli fopraddeiti inputriditi animali, dichiara per favolofi fimiglievoli natali.

Ma inoltriamoci più avanti, e da quefta fommaria notizia abbiain data delle vefpe, paffiamo co' l difcorfo a quant'an detto i fcrittori del Camaleonte. Or notate a quali vicende non è fottopofto picciolo animale fotto le penne de' Naturalifti ! Non vuò favellare della diverfità dell' opinioni nell' affegnargli la propria fua ftanza : dirò folamente, che *Plinio* vuole l' Affrica fia genetrice feconda de' *Camaleonti* : *Solino* dà quefto vanto all' Afia , *Eliano* l' afcrive all' India : rapportarò bensì i pareri di quegli furono offervatori delle parti più fpeziali di queft' animale.

Gefnero nel libro fecondo delle Storie degl' animali de Quadrupedibus Oviparis, defcrivendo le parti interne del *Camaleonte*, non gli affegna parte più vifibile, che i polmoni, e fi dichiara averne fatta fenfata efperienza : *Ego tenuiffimam cutem, (qualem effe in fceletto animadverti) inftar tenuis laminæ corneæ colores facile reddere puto, præfertim cum neque fanguis impediatur, neque viscera admodum, cum folus ferè pulmo manifeflus in eo fit.* *Plinio* molti fecoli prima di *Gefnero* fenti il medemo, ne volle foffere compofte d'altro le parti interne, che di polmone ; *pulmo ei portione maximus, & nihil aliud intus.* *Pietro Bellonio* defcrivendo le parti interne di quell' animale s'allontan' a gran paffi da quefti due fcrittori, e così dice, *Cor habet muris domestici magnitudine, hepatis lobos duos, quorum finifter major eft. Folliculus felis grani hordei magnitudinem non excedit, finiflro hepatis lobo inbærens.* *Aristotele* vuole, abbia l' interiori tutti non diffimiglianti alla lucerta. *Teofrafto* è d'opinione, che tutto 'l corpo fia polmone, e da quefto, argomenta s'alimenti d' aria, e che per quefta cagione fia fottopofto a grandiffime mutationi. E pure non molt' anni fono nella Biblioteca Regia di Francia fu fatta la notomia d'un *Camaleonte*, in cui fu offervato diftintamente il fegato, il cuore, il ventricolo, e gl' inteftini, ch' eran lunghi più di fettedi.

Pafla più oltre la varietà degli Scrittori nella defcrizione del fuddetto animale, anzi, più mutationi riceve da quegli, che non ricevette dalla Natura. Tutt' i Naturalifti afferifcono, che la cotenna di queft' animale appare in certi tempi d'un colore, ed alcune volte d'un altro : *Kiranide* lo fa fottopofto alle mutationi ciafchedun' ora del giorno, *Chamæleon fingulis horu diei mutat colorem.* *Plinio* vuole pigli tutt' i colori, a quali s'accofta, eccettuatone il bianco, ed il roffo. *Et coloris natura : mutat namque eum fubindè, & oculis, & cauda, & toto corpore ; redditque fempet quemcumque proximè attingit, præter rubrum, candidumque.* Così ei

va dicendo nel *Capitolo trentesimo terzo del Libro ottavo della sua Storia Naturale*. Il medesimo asserisce *Solino*, che così ce lo descrive: *Color varius, & in momento mutabilis, ita ut cuicumque rei se conjunxerit, concolor ei fiat: colores duo sunt, quos fingere non valet, rubrus, & candidus, cæteros facile mentitur.*

Questi Scrittori con troppo credulità e contro l'uso de' moderni maestri di gran sapere seguirono in parte li pareri d'*Ovidio*, il quale facendone menzione del *Camaleonte* nel *Libro quindicesimo delle Trasformazioni* cantò:

*Id quoque quod ventis animal nutritur, & aura,
Protinus assimulat tetigit quoscumque colores.*

Simiglievole opinione fu parimente secondata da *Cassiodoro* nell' epistola de *Chamaleonte* con queste parole: *Colores suos multifaria qualitate commutat, modò veneta, modò blattea, modò brafina, modò cyanea. Teofrasto, e Plutarco credettero anc' essi à questa comune fede, n'eccezzarono però solamente il bianco.*

Gli sentimenti di tutti i soprammentovati Scrittori, non s'accostano nè punto nè puoco all' esperienza fatta nella suddetta Accademia Regia, anzi l'opposto se ne deduce. Imperciocchè essendo stato posto il *Camaleonte* dentr' un lenzuolo bianco, diventò bianchiccio, e contr' i pareri di tutti i sopranominati Autori essendo posto sopra altri colori più, e più volte, non ne ha preso alcuno, nè verificossi ciò lasciato scritto l'*Alciato* ne' suoi *Emblemi*:

*Reciprocatur Chamæleon
Præter rubrum, vel candidum.*

Nè tam puoco, che viva d'aria

Semper hiat, semper tenuem quàm vescitur, auram.

Il che è parimente contra l'esperienza fatta da *Bellonio*, il quale lo fa cacciatore degl' insetti colla propria sua lingua longa e rotonda, e particolarmente delle mosche, delle formiche, delle cavallette, e de i scarafaggi, onde ei così ce lo descrive: *Linguam teretem sesquipalmm longam, quam a longè in insecta, quibus maximè vescitur, vibrat, & mucore, quem in extremo spongiosum habet, muscas, scarabæos, locustas, formicas ad se adducit.*

Plinio nel soprammentovato *Capitolo* asserisce, che quest'animale, *nec cibo, nec potu alatur, nec alio, quàm aëris alimento.* E pure *Giovanni Landio* al riferir dello *Scaligero*, nel *Libro de Subtilitate ad Cardanum*, ritrovandosi nella *Soria* ebbe uno tra gli altri per le mani, che nel prender le mosche, non la cedea a *Domitiano*, con questo però divario, che l'Imperatore con uno stilo le perseguitava, e quegli con la lingua prendeale.

Joannes

Joannes Landius (dice il sopradetto *Scaligero*) in ultima Syria cum esset, ait se vidisse unum è quinque, quos emerat, *Camaleontibus*, lingua repentino momentaneoque jaculatu muscam, quæ in ejus esset pectore, legisse. Propterea illius à se dissecti linguam narrabat inventam palmi longitudine, cavam inanem. In summa tanquam acetabulum cum mucò, quo prædam tolleret. Id novum sanè iis, qui solo vento vivere hætenus existimarunt.

E pure con *Solino* i suoi fautori a più non posso si studiano ribadire a questa sensata speranza, e non crederla, perchè *Solino* ci lasciò scritto neque cibum capit, neque potu alitur, nec alimento alio, quam haustu aëris vivit. In somma senza passar più oltre, da infiniti Scrittori moderni si canta con il già proddotto verso d'*Ovidio* nel quindicesimo delle *Trasformazioni*.

Id quoque quod ventis animal nutritur, & aurà.

Benchè l'esperienza fatta nell' Accademia suddetta c'addita essersi ingannati que' Autori, vollero far credere, che il *Camaleonte* viva d'aria senz' alcun' altro alimento; perocchè ivi fu veduto sovente inghiottir delle mosche; e negl' escrementi se ne sono osservate molte, com' altresì ed il ventre, e gl' intestini pieni di quelle, ne quali ingenerava pietre picciole; in una delle quali sendo stata rotta, trovossi la testa d'una mosca. E ciò s'accosta non puoco alla dottrina del Prencipe de' Peripatetici, allora insegnò, che, *Chamaleontem solo aëre nutriri falsum est, quoniam interiora similia omnia habet Lacertæ, quam non solo aëre nutriri constat.*

S'allontanò ei non puoco però dal vero, (sia detto con buona pace del *Gesnero*, il quale va dicendo, che tra gli animali descrittici da questo gran Filosofo, nullum ferè inter omnia diligentius descripsit) quando nel rappresentarcelo sulle carti, non gli assegna altra carne, che nel capo, e nelle mascelle, e nel principio della coda: nè sangue, che nel cuore, e negli occhi: *Carnem nusquam nisi in capite, & maxillis, & postremo caudæ* (id est, circa principium caudæ, qua corpori committitur) *admodum exigua, nec alibi sanguinem, quam in corde & oculis, & loco à corde superiore, & venulis hinc tendentibus. Verum nec in iis quidem ulla copia, sed paucillum habetur sanguinis.* *Plinio* a questo stesso parer accostossi, quale prese a mio credere dal suddetto *Aristotile*, e con queste parole l'espose nel fine del *Capitolo trentesimo terzo* al *Libro ottavo* della sua *Storia Naturale*. *Caro in capite, & maxillis, & ad commissuram caudæ admodum exigua; nec alibi toto corpore. Sanguis in corde, & circa oculos tantum.*

Passò più avanti *Solino*, e parendogli, che *Aristotile* e *Plinio* avesser' assegnato gran parti a quest' animale con rigorosa censura volle, che il corpo di quegli fusse affatto privo di carne, *Corpus penè sine carne*, celo rappresenta nelle sue pagini. Ciò non ostante, chi considererà l'esperien-

rienza anatomica fatta ultimamente di quegli, non rimarrà da suoi giudizi lasciato in forse nel persuadere a se medesimo quanto i scrittori moderni con più accurate elattezze calchino i sentieri della Natura pel ritrovamento delle veritadi più recondite: Imperciocchè nella Biblioteca del Re Christianissimo, non solamente fu trovato il *Camaleonte* aver della carne, e nelle mascelle, e nel principio della coda; ma altresì, e sulla spina del dorso, e sulle gambe d'avanti, e sopra le deretane. Di più fu trovato il suddetto animale aver sangue d'intorno al cuore, ed a gli occhi, e non puoco nella lingua, e pel corpo tutto. I Polmoni furono osservati non esser quasi altro, che un mucchio di membrane sottili, le quali gonfiandosi, soffiando nell'aspra arteria, gettavano per tutte le parti del *Camaleonte* molte produzioni di grandezza ineguale, e di figura simigliante alli rami del corallo. La bocca la tenea sì chiusa mentre fu vivo, che s'ebbe difficoltà non puoca di osservar la separazione delle labbra: e pure *Plinio* parlando delle proprietadi di quest'animale lo dipinge con la bocca aperta. *Ipse celsus, hians semper ore*, e *Solino* v'adducendo *hians aternus*.

Finalmente il *Camaleonte* di cui fu fatta la notomia nella suddetta Biblioteca essendo de i più grandi non era in tutto più lungo d'un piede, nè avea sul dosso alcun apparenza di punte, essendo ancora quadrate le apofisi acute delle sue vertebre. E pure *Aristotile*, e *Plinio*, benché lo facciano della grandezza d'una lucertola, vuogliono abbia'l corpo simile al Coccodrillo. *Corpus asperum ceu Crocodillo*: nella medesima maniera dice averlo trovato *Solino*, cioè *asperum cute, qualem in Crocodilus deprehendimus*. *Arnoldo de Villanova* vuole abbia la cotenna fatt' a squame; il sopracitato *Solino* dice abbia la faccia di Lucertola, *Animal est quadruplex, facie qua lacertæ*. Ma *Kiranide* per rappresentarcelo terribile lo descrive colla faccia di Leone, e colli piedi, e colla coda di Coccodrillo: *Faciem habet Leonis; pedes, & caudam Crocodilli*.

Il Padre Pontano finalmente nel *Sintagma primo della parte seconda*, nel suo Libro intitolato *Attica Bellaria*, ce ne apporta anc' esso una breve letione, allora si prese la briga scrivere della natura, e propriet' del *Camaleonte*, e son quest'esse le sue parole: *Referam quæ de hoc animante in sua Hierosolymitana peregrinatione commemorat Illustris Princeps Nicolaus Christoph. Radzivilus, cujus tres filii adolescentes integerrimi, & eximia erga Deum pietate conspicui Augustæ plus biennium vixerunt, & Societatis nostræ Gymnasium prælectionibus condecorarunt. Tres ibidem in Monasterio vidimus, qui in oleæ arboribus, quæ ibi sunt aliquot, asservabantur. Figuram, & magnitudinem habet lacertæ: non mordet tamen cum nec os habeat, nec cibo, vel potu, sed aëris tantum alimento sustinetur. Foramen tamen exiguum, quantum est purum piperis*

piperis granum, habet, quo aërem admittit. Caret omni veneno. Motus illi tardior, adèò ut totius diei decursu vix unius cubiti spatium reptando emetiatur; & manui impositus (nec enim in attrellando horrore est) vix sese moveat, donec deponatur. Ex arbore nunquam desilit. Maculæ per corpus rariores nigricant. Colorem subinde mutat, redditque eum, quem proximè attingit, præter rubrum, & flavum, quod sæpius experiri placuit. Maculæ tamen nigrae non mutantur, nisi pellis ipsa. Oculos prominentes, rotundos, & bilares habet; quorum altero sursum, altero deorsum, non minus retro quam ante, uno eodemque momento simul intueri potest. Colori alicui superimpositus, quando diversus alius color illi ex parte superiori opponitur, utrumque simul aspicit, & in quem intuitum firmius defixerit, eum assumere incipit, mora quasi unius orationis Dominicæ interposita, totusque in eum jam notabiliter mutatur. Collocavi illum supra colorem album, viridem, cæruleum, nigrum, omnes recipit. Supra rubrum collocavi, mansit immutabilis. Flavum ad manus non habebam; sed nec hunc assumere dicitur. Alvum nunquam purgat, cum sit clausus undique, nec cibo potuve utatur.

Voglio aggiungere a quanto si è detto fin' ora quel che leggei ultimamente in scrivendo del Camaleonte, nel Mercurio del Padre Valentino sopracitato, ove parla de' Camaleonti si vedono nel Brasile e con questo dar prova à leggenti che la varietà de' Cieli suol' tallora, anzi quasi sempre esser cagione d'alterazioni sensibili nelle operazioni della Natura, e che sia lontano dal giusto il chiedere dagli Europei quelle cose le quali sono solamente prodotte nell' Indie. Così suonano le parole del poc' anzi nominato Padre nella discriizione che ei v' à facendo del suddetto animale.

Est & aliud genus colubri in Brasilia frequentissimum quadrupes, & in modum grandioris lacertæ, quod Nos Chamæleontem, Lusitani Papavento, Indi Senembi appellant, putant solo aëre, vel vento nutriri, sed mihi est fabula; raro palmas excedit. In ejusmodi animal semel fortuitò incidi, super una arbore condensa ramis implicitum confederat, defixis in orientem solem luminibus, Et quia nolebam innoxium abire, cupido enim me inceserat illud coram videre; rogavi comitem meum (Æthiops fuit) manu, & telosatis dexter, vel jacula sua in illud permitteret, insperante ad tragædiam immota fera. Fecit ille promptus, sed irritò primum conatu.

— Serpens sine vulnere mansit,
Loricæque modo squammis defensus, & atræ
Duritia pellis, validos cute reppulit ictus.

*Donec repetito, majore nixu, jaculo, — — — fixum
Constitit, & totum descendit in ilia ferrum.
Ille dolore ferox caput in sua terga retorfit,
Vulneraque adspexit, fixumque hostile momordit.*

Ovid. lib. 3. Met.

Vidisses rem miram, quomodo simul ac vulnus sensit alterari, & colores modò hos, modò illos induere capit. Ex purpureo enim in pallidum, mox ex pallido incinereum, subinde in cæruleum dilutum, rursus in luteum protheà quadam facilitate se transformabat. Vixit post acceptum vulnus, 16 circiter horas. Est animal hoc mite, nemini infestum, nisi vel lædas, vel lacessas; carnem in deliciis Indi habent, dicunt enim gallinam sapere. In aliquorum ventriculis lapides ovi magnitudine reperiuntur similes lapidibus Besoar, quandoque etiam in capite, medicinales.

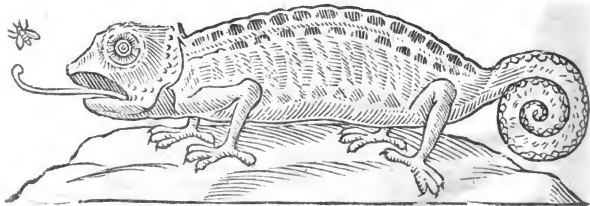
Sin' ora ho parlato quasi di passaggio delle parti interne, ed esterne del sopraccitato animale; chi poi brama averne copiose notizie potrà volendo agevolmente leggerle appresso i proprj Autori, ne' libri de' quali troverà il *Camaleonte* dotato da essi di virtù innumerabili, ed arricchito di pregi, e qualità di quasi soprannaturali, chi poi si prenderà briga di leggere il *Capitolo ottavo del Libro vent'-ottesimo della Storia Naturale di Plinio*, conoscerà apertamente, quanto gli Antichi fossero superstitiosi e facili nella credenza. *Kiranide* pone tragli più deboli che sieno cagionati effetti da quest' animale, quello che vuole operi la sua lingua, e si dice: *Lingua Chamæleontis gestata, cum radice herbæ Chamæleontis, & Cynoglossæ, obmutescere facit inimicos efficaciter*: Di ciò n' accagiono le penne degli Scrittori, di quegli favella, che per tirar' a loro ciumma ignorante de' leggitori scioperati, e per acquistar nome d' uomini saputi, e dotti scrivono sours de' fogli cose che mai furono, operazioni che mai si videro, immaginazioni Ideali per veri effetti della Natura operante. Ora però credo non vi sia luogo per questi scrittori in Parnaso. E la ragione si è giusta il sentimento d' uomini che molto fanno, perche siamo in un secolo in cui nè l'autorità di gran Maestro, nè l'attestazioni di chi ha veduto, nè l'esperienze di chi ha operato, possono violentare chi chi sia letterato à credere diversamente da quello che con verità ei senta. Ora è lecito senza maschera sul viso scoprir le proprie opinioni contrarie non agli *Aristotili*, o a i *Galenì* già morti; ma a gli uomini di gran sapere viventi, senza portar' offesa ad alcuno. Or sel' esperienze di chi ha operato non si ritrovano di giusto peso, e veridiche, ma alterate, e manchevoli, senza sdegno dell' operante, dal Tribunale della Verità si bandiscono come sospette dal commercio de' letterati; ne v' è alcuno, che di simile libertà si quereli, si lamenti, o si offenda effetto portentoso della Verità a giorni nostri desiderata da ogni uomo di sapere, ma più diffusamente di ciò altrove ne favelliamo, e facciamo ritorno al nostro primo discorso del *Camaleonte*.

Per non esser prolisso, avea proposto a me stesso tralasciare di porre le varie, e diverse figure, colle quali li soprannominati Autori delinearono

nearono il *Camaleonte*, nulladimeno vuò portarne una sola, cioè quella qui vedi posta dal *Gesnero* nel *Libro secondo* delle *Storie degli Animali*, ove tratta de *Quadrupedibus Oviparis*, per esser questa la più abbracciata dall' universale consentimento de gli Scrittori.

A bastanza parmi d'aver favellato del *Camaleonte*, e forse con soverchia prolissità: ciò non ostante non vuò tacere le dotti ed esperimentali considerazioni, che il *P. Atanasio* ha fatto sopra di quello, non tanto per soddisfare alla curiosità degli Investigatori delle cose naturali, che per filosofare con modi accurati, e non a caso, ò a capriccio di chi favella, ò scrisse. E mediante queste mi dò a credere in parte far toccar con mano a quei che sinistramente discorrono di questo grand' uomo, e che si studiano versar sale mordace sopra i suoi fogli, quant' ei accuratissimamente abbia oprato, per rintracciar la verità, e far conoscere a leggitori delle sue gloriose fatiche, gl'inganni di quegli, che auvezzi a creder tutto, non si curano esaminare quello, che da persone inespimentate, e troppo facili nella credenza s'asserisce aver veduto cogli occhi. E per non esser, oltre di quello che sono stato, fastidioso colle lunghezze, lascierò ora divisar partitamente quello, che intorno al già replicato animale per molti esperimenti ei abbia compreso, siccome in diversi luoghi de suoi fogli se ne leggono le memorie, e addurrò una sommaria notizia di quello solamente ch'ei disse nella *parte terza del libro primo della Luce* e dell' *Ombra al Capitolo Settimo*; ove parlando de i varj colori degli animali, discende a favellar del *Camaleonte*, del quale nè avea presa sensata esperienza con occasione del ritorno che fece da *Palestina* in *Roma*, un Religioso del venerabil Ordine di *San Francesco*, il quale tra l'altre cose mirabili, e singolari che avea seco portate, una d'esse sì fu un *Camaleonte* vivo, sopra del quale avendo ei fatto molt' osservazioni, ritrovò di gran lunga lontane da quelle si producevano sopra de' fogli da gli Scrittori; com' altresì le proprietà di assegnate per doti speciali à quest' animale esser se non tutte, buona parte false; e particolarmente il voler dire che viva solo d'aria, conciosia cosa che avendogli ei presentato una mosca senza mover' i labri, la prese colla lingua, e trangiottilla col ritrarre a se la lingua, nell' estremità della quale eravi com' un nodo quasi viscoso, con il quale solea predare, e le mosche, e le zenzale, ed altri simili animali. de i quali vive. Similmente l'esperienza insegnò al *Padre Chircher* esserli ingannati quegli Scrittori, vollero, che detto animale si tramutasse in che sia colore, eccetto nel rosso, e nel bianco: Imperciocchè avendolo ei fatto porre dentr' un candidissimo lino, non solamente biancheggiò l'animale, ma tracangiossi nel color del medesimo panno, di modo che non distinguendosi dalla candidezza del lino, molti credet-

credettero averlo smarrito. Passando il *P. Atanasio* dopo di dall'esperienze alla ragione, per la quale il *Camaleonte* soggiaccia a sì varie mutazioni, prende a dire, esser quest' un animale di sua propria natura, e freddissimo, e timidissimo, com'altresì tardissimo di moto, di modo tale, ch'egli non ha scampo per fuggire dalle mani di quelli vogliono prenderlo, salvo che con cotesta sola dote naturale di tramutarsi nel colore di quella materia, sopra della quale posa, affine che non possa così distintamente distinguersi, ed in cotal guisa ingannar gli occhi di chi gl'insidia alla vita. Per cotesta cagione dunque va dicendo ei gli diè la Natura la pelle (siccome egli medesimo asserisce aver osservato con grandissima curiosità, e diligenza) alquant'atta a dilatarsi, ed anco accompagnata da un certo umor chiaro, e pronto a ricever qualsivisia colore. Mercè se sopra verde cortina vien posto, rallegrandosi fortemente la fantasia dell'animale per cagione di quell'oggetto ad essa assai grato si dilata; ed in cotal guisa abilita la cotenna ad imbeverarsi delle specie di quel colore dal quale è attorno racchiuso. Il principio effettivo adunque del colore nel *Camaleonte* *ut quod* (per parlare con i termini nelle scuole usati) è la pelle traluciente dell'istesso per cagione dell'umor conforme, e continuo, che per tutto il corpo dell'animale sen scorre. Ed il principio *ut quo* è per così dire la fantasia istessa dell'animale: e che sia la verità, morto il *Camaleonte* non soggiace più alla varietà delle mutazioni de i colori. Ma perchè la figura di cotest'animale fu fatta delineare al vivo dal suddetto



Padre, hò stimato bene qui porre la copia, acciocchè non s'abbia a cercar l'originale nel sopraccitato luogo: com'altresì l'esatte osservazioni, che sopra di quest'animale ei andò, facendo, siccom'egli medesimo le descrisse nel soprammentovato luogo; e son quest'esse le sue parole.

ANNO

Anno 1639. appulit huc Romam ex Palæstina Religiosus quidam ex familia Divi *Francisci*, qui inter alia rara, secum quoque portabat Chamæleontem vivum, quem curiosis Naturæ rimatoribus conspiciendum præbebat. Hanc occasionem nactus singulari studio disti animaliusculi naturales affectiones indagandas duxi. *Varii de eo varia tradunt, multa quoque reperi animali falso afflita.* Quod verò in eo circa colorum mutationem observavi, hic breviter Lectori communicandum duxi. Figura animalis hæc est ad vivum. Si caput primò meditemur, à medio capite retrorsum hæc pars triquetra eminet, reliqua pars antorsum colligitur cava, & quasi cuniculata, eminentibus utrinque osseis marginibus asperis, & leviter serratis. Oculi in cavo recessu prægrandes, & corpori concolores conduntur, cujus pupilla non movetur, sed animal totius oculi motu circumspicit, ore semper hiante. Linguam habet longam, & terresti lumbrico similem, in cujus extremitate spongiosus quidam, & glutinosus nodus existit, quo muscas, culices, cyniphesque, quibus vivit, veluti visco quodam inescatas ad se trahit: cujus rei experimentum ego ipse sumpsi; porrectam enim muscam palmari lingua apprehensam mox sine ullo labiorum motu in ventrem submisit; ut proinde mirum in modum ii, qui hoc animal solo aëre, aut ore victitare asserunt, hallucinentur: ad quid enim Natura illi ventrem, & linguam tribuisset, si manducandi facultate fuisset privatum? Pedes anteriores valdè erant à posterioribus discrepantes; primi ternos digitos intrà, binos extrà; postremi ternos extrà, binos intrà habebant. Animal temperamenti frigidi, quemadmodum ex pigro, quem subit, motu, colligitur. Figurà igitur descriprà, jam restat, ut in quos colores se vertat, videamus. Plerique Authores in omnes, præter candidum, & rubrum se vertere tradunt. *Verum aliter me docuit experientia.* Nam hic Chamæleon viridi panno impositus, ita virefcebat, ut vix à subjecto panno; strophiole verò candidissimo involutus ita candescebat, ut ne quidem ab ipso strophiole dignosci potuerit: imò quidam etiam dum animal in albedinem panni transformatum vix dignoscerent, id se perdidisse putarint: ita

Protinus assimilat tetigit quoscunque colores.

Cujus quidem rei causas varii varias assignant. Solinus ait, colores reddere obvios cutis instar, pellis corneæ reverberatione. Alii in timiditatem, & cibum animalis, quem solum aërem putant, conjiciunt causam. Nos quid sentiamus, aperiamus.

Sciendum igitur primò, hoc animal uti frigidissimum, ita timidissimum esse: tardissimum quoque ad incedendum, ita ut nulla ratione periculum ei insidiantium evadere possit, nisi hac unica Naturæ dote, quâ

„ quâ in colorem rei, cui infidet, ita se tranſmutet, ut nulla ratione di-
 „ ſcerni poſſit; & ſic oculos eludat inſidiantium. Contulit igitur ei na-
 „ tura pellem, quemadmodum ſumma curioſitate obſervavi, quæ aliquan-
 „ tulum dilatata humore conſtat pelluſtri, & coloribus aſſumendis aptiſ-
 „ ſimo. Dum igitur imponitur folio viridi, animalis phantaſia objecto
 „ ſibi gratiſſimo veluti tripudians, dilatando ſe pellem aptam reddit co-
 „ loribus imbibendis; hæc dilatata intra humorem cutis pelluſtrem,
 „ ſpecies coloris non aliter recipit, ac lumen recipitur in lapide no-
 „ ſtro Phengite, ſeu Phosphoro, lumini expoſito. Cùm verò humor
 „ pellis ſit uniformis, & continuus, ſit ut totum corpus ſubjecti ſibi
 „ folii virorem in ſe derivatum in oculos intuentium refundat. Hoc idem
 „ continget, ſi panno candido, aut chartæ imponatur. Eſt itaque princi-
 „ pium effectivum coloris ut quod, in Chamæleonte pellis animalis hu-
 „ more tranſluſtri interſluo; principium verò ut quo, eſt ipſa phanta-
 „ ſia animalis, quod objecto ſibi colorato corpore pellem dilatando
 „ aptam reddit colori imbibendo: mortuus enim Chamæleon nullo
 „ colore movetur: quod manifeſtum ſignum eſt, internum quoddam
 „ principium eſſe, quo voluntario motu ſe in objectum colorem trans-
 „ muret; non ſecùs ac in homine pudore affecto faciem rubere, meru-
 „ verò percuſſo pallescere videmus. Simili ratione Polypum pro colore
 „ ſaxi, cui inhæret, compertum eſt. Atque hæceſt mea quidem de Chamæleon-
 „ tis Chromatiſmo ſententia; ſi quis verò meliorem me docuerit, hæud invitus
 „ ei me ſubſcripturum polliceor.

Or chi tra tanta varietà di rapporti ſaprà ſciergliere il veritiero, ſe tutti quas' i ſopraddetti Scrittori aſſerifcono, eſſerne ſtati teſtimonj di viſta? Credere a tutti farebbe un errar con *Protagora*, ſiccome auverte *Ammonio* nel Commentario del predicamento della relazione, cioè ſot- toſcrivervi a diregli oggetti allora eſſer veri, quando ſono nel modo, che da noi vengono conoſciuti; e pure inſegnano comunemente le ſquole, la cagione della verità non eſſer nella potenza conoſcente, ma nell' oggetto.

Se poſcia non vogliamo dar credenza ad alcuno, ne tam puoco alle relazioni ci ſono arrecate da' uomini degni di fede, diſtruggeraſſi la fede umana: dubbitaraſſi a tutt' ore di tutto, e poneranſi fortiffimi argini alle piene impetuoſe della Natura operante. come gran Maeſtra di maraviglioſi effetti; ſi preſcriverà le leggi a quella che trovandoſi in ogni luogo, in niuno ſi vede, e farebbe il medefimo, che aſſegnar i confini alle operazioni della Natura, circonſcrivere ciò può fare; imprigionarla tra i ceppi anguſti di mediocre attività, e finalmente farla Ancella di cert' un' intelletti, che con capriccioſe interpreta-
 zioni

zioni corrompono a più non posso, la vera intenzione della Natura : ed ogni qual volta si portasse ella fuori della vulgarità , o della mediocrità convocar nelle pubbliche piazze il volgo ignorante a mirar colli occhj soli le comete. Dalla Filosofia apprese *Pitagora* il modo di bandir dal suo animo la meraviglia al riferir di *Plutarco* nel Libretto , *De Audiendo*. Se bene vi fu chi disse , *otiosum fore abditos Naturæ effectus evolvere , quos Natura inaccessos esse voluisset , præsumptuosius attentare , inaccessam impenetrabilemque Naturæ abyssum non penetrare , sed admirari duntaxat licitum esse.*

Ogni qualvolta si dubbita della fede degli Scrittori si dichiarano manifestamente *Metra* , *Proteo* , *Teti* , e *Vertunno* di varie forme, e di varie sembianze : Quindi l'esperienze dell' acque tanto celebri , e del *Nilo* , e del *Pozzo della Mecca* nell' *Arabia* tenute in tanta venerazione da' *Maometani* , com' altresì de i *Scorpioni* dell' *Egitto* , e di simili cose , che dalle Terre d'oltre mare , e da' climi più remoti sono nelli nostri Lidi portate, sentirebbero quasi sempre del dubbio.

Per la qual cosa rendesi degno di gran lode quel Letterato , che i sentimenti de gran Maestri , e le relazioni trascendenti apparentemente il credibile , con profondità di sapere senz' offender la verità , si studia farle più tosto figlie addottive della Natura operante , che dichiarar' e queste , e quegli parti , di menfognero rapporto , o discordanti dalla verità dell' oggetto. Operar il contrario non potrebbe seguire , che con notabile offesa della fede di chi ne fu il Portatore , e tanto maggiormente , quando vien riconosciuto per uomo d'irreprensibili costumi , d'altissima letteratura , e lontanissimo da disdicevoli baratterie , ed ingannevoli racconti. La certezza infallibile , ch'è il medesimo , che la verità indubitata appresso alla fede Divina , si trova reposita , secondo gl' insegnamenti delle Teologiche squole , perchè è appoggiata alla Divinità rivelante : o almeno douransi rapportar colla modestia dovuta ad un Scrittore ben costumato , le relazioni dell' altrui penne , acciochè non s'abbia a dire : *Venenum evomuit dentes caninos , aculeosque Satánicos exacuit.* Il qual vizio però al sentir d' *Agostino Mascardi* non puol cadere negli uomini veramente dotti ; e questa fu la causa , per la quale non accagionasse d'invidia *Pompeo Trogo* contro di *Livio* , avendo quegli presso *Giustino* al libro trentesimoottavo biasmate le dicerie usò *Livio* nella sua Storia ; onde ne i Trattati della sua Arte Storica così v'è dicendo : *Non credo agevolmente , ch' egli per alio si ponesse a biasmarlo ; perchè questo vitio d' animo abjetto , e servile per mia opinione , negli uomini veramente dotti e virtuosi non cade , ma esponendo il detto di Trogo così interpreta i sentimenti di quel Scrittore : Dirò più*

toſſo, che finalmente Trogò le dicerie nomate rette, o ſia le proſopopeie riprende, quando vengono uſate con tanto eceſſo, che ſacciono uſcire da' loro conſini l'opere nelle quali ſ'ammettono. Gli errori degli Scrittori non devono portarſi ſoua de fogli con malignità; non ut eorum vigilias & labores deſeſtemur, ſed ne aliquos horum principiis innixos errare contingat, & errores in infinitum propagentur: diſſe un ſcrittor grave.

L'Autor del Mondo Sotterraneo nella Settionè ſeconda del Libro quarto, al Cap. decimo, poſe in uſo, quanto deve ſervarſi colli Scrittori, imperciocchè diuiſando nel ſuddetto luogo le cagioni, e gli maraviglioſi effetti di memorabili Terremoti ſucceduti in varj luoghi, e tempi nel rapporto ſa d'un ſtravagante effetto di Terremoto lontano da ogni credenza, coſì preſe a dire nel ſopraccitato Capitolo: *Reſert Aegidius Neapolitanus in ſua de Montis Veſuuijani incendijs Diatriba; quem Petrus Caſtellus Medicus, ultimo Operis ſui de Veſuvio ſolio allegat: ſuo tempore horrendum in Baſilicata Neapolitani Regni Provincia caſum contigiſſe; ex formidabili quippe Terræmotu ibidem exorto, integrum montem vinearum culturâ nobilem ex loco ſuo in alium, tribus inde milibus paſſuum intervallo diſſitum, ſine ullo in intermedijs locis ſui veſtigio reliſſo tranſlatum fuiſſe; atque in hunc uſque diem, diuturnam inter dicti montis poſſeſſores in Neapolitano Dicasterio, quam Vicariam vulgò vocant, litempendere: utrum reditus, ſolutioneſque pecuniariæ, quas Regius Fiſcus exigere ſolet ex priori, ubi prius mons ſteterat, an ex poſteriori, in quem conſeſſus fuerat, loco petendæ ſint.* E benchè fuori d'ogni credenza pareſſe al Padre Chircher, foſſe ſtato queſto ſucceſſo con violenza del credibile ingrandito, non eſſendo le montagne piante, dei giardini da un luogo ad un' altro facilia trappiantarſi, e che poteua d'Egidio dirſi, ciò dicea Seneca parlando d'Eſoro: *Quidam incredibilium relatu commendationem parant, & Leſtorem aliud acturum, ſi per quotidiana duceretur, miraculo excitant.* Nulladimeno non dichiarò favoloſo il caſo, o troppo credulo l'Eſpoſitore, ma coſì ſugella il racconto. *Et mirum ſane eſt, caſum, ſi verus ſit, omnibus ſeculis inauditum, non à pluribus Hiſtoricis deſcriptum fuiſſe.* E pure ſe aveſſe con Ammiano Marcellino raccontat' Egidio quegli ſpaventòſi Terremoti, che nel tempo de gl' Imperatori Giuliano, e Coſtanzo dibatterono non puoco l'Asia, e che ſepellirono nelle loro proprie ruine non ſolamente molte Caſtella; ma la famoſa Città di Nicomedia, Metropoli della Bitinia, ſarebbero ſtati degni di più credenza.

Oltre di queſto il medefimo ſopraccitato Autore nella ſua China Illuſtrata, al Capo quinto della parte ſeconda, dopo la rapportagione del combattimento fece un ſmiſurato Cocodrillo con una Tigre feroce preſſo le rive dell' Indo a viſta del Padre Giovanni da Gieſu Maria Carmelitano, dal

dal quale raccontasi quest' accidente nel suo *Itinerario*, così nel sopradetto capo conchiude : *Sit fides penes Authorem.*



Nelle selve più opache de i monti del *Casmir*, Pfovincia del Regno del *Mogor*, dicefi si prendino dagli abitanti di quelle *Torre Gatti Volanti*, *qua res*, dice il Padre *Atanasio Chircher* nella sua *China Illustrata*, *mibi Chimaricis subulis similis visa fuit*. A quadrupedi perfetti negò la Natura in

ogni tempo le pennut' ali ; la Sfinge di Tebe : l' alato Cavallo di Perseo ; e gli Grifi furono favolosi trofei dell' Antichità bugiarda , che per rendersi a' posteri maravigliosa , consumò il fior degl' ingegni ne i ritrovamenti di menfogneri soggetti , com' altresì il favoloso Cavallo d' Atlante di Carena di cui l' *Arlosto*.

*Non è finto il destrier , ma naturale
Ch' una giumenta generò d' un griso
Simile al Padre , avea la piuma , e l' ale,
Li piedi anteriori , il capo , e 'l griso ;
In tutte l' altre membra pareva quale
Era la madre , e chiamasi Ippogriso.*

Con tutto ciò non appellò il *Chircher* sandomia questo rapporto , ma ponderando apparte le più minute circostanze di quello veniva riferito , si portò alla cognizione di quanto probabilmente potea essere ; cioè che simili animali fossero Pipistrelli , i quali per la grandezza del corpo , e per la similitudine , anno in qualche parte coll' gatti , fossero nomati *Gatti Volanti* , siccome diffusamente ha provato nella sua *China Illustrata* , al capo quinto della parte seconda , nella quale affi la quì sopra-posta figura.

In questa medesima opera dice esser stato interrogato dal Padre *Errigo Roth* della cagione d' un effetto portentoso accaduto nella città d' *Agrà* in un putto di sett' anni , il quale rifiutando qualsivisia delicatissimo cibo , s' appigliava con sì ingorda avidità a pascersi d' animali velenosi , che sembrava insaziabile l' appetito di quegli verso de i serpi. Il soprammentovato Padre *Errigo* volendo prenderne sensata esperienza , ordinò si portasse , in una stanza eletta ad effetto di farne la prova , un canestro pieno di serpenti velenosissimi ; fe dopo condurvi parimente il fanciullo , il quale con grandissima impazienza inoltrandosi ov' era posto il canestro , tutti trangugiolli , quasi famelico lupo. Il caso per se stesso fu stravagante , con tutto ciò il *Chircher* non s' indusse farlo lungi d' ogni credenza , per non offendere la candidezza dell' Espositore ; ne tam puoco a crederlo con animo peritoso , e con temenza , perocchè era materia , che la sopraddetta esperienza solatoglieva , che che sia dubbiezza , senza reiterarne le prove ; onde supposto il tutto per molti capi veritiero , accagionò in quel putto l' appetenza de' pestiferi animali , alla voglia materna.

Tutto ciò che abbiamo fin' ora recato in mezzo per mostrare , come praticasse il *Chircher* colli Scrittori , lo riconosceremo similmente praticato dal *Forero* , e dal Padre *Gasparo Schotto* col *Pigafetta* , com' altresì dal

Galileo

Galileo con Omero Tortora : questi nel *Libro sedicesimo* della *Parte terza* della *Storia di Francia*, raccontando l'assedio di *Corbel* circondato dall'armi del *Duca di Parma*, e la batteria fu fatta per espugnar quella piazza, rapporta che per essere la maggior parte delle palle coperte di piombo non potevano servir a batter le muraglie; ne contento trattenerli in ciò è appartenente allo *Storico*, che è il solo effetto, secondo il parere di molti valent'uomini, passò all'investigazione delle cagioni, propria del *Filosofo*, al riferir di quegli si studiarono dimostrare non altronde esser nata la filosofia, che dall'investigamento dell' occulte cagioni di conosciuti effetti, così prese a dire; *Poichè il piombo si liquefaceva in aria, e rimanendo la palla picciola e stracca, non faceva effetto di momento.*

S'oppose il *Galilei* nel suo Saggiatore alla ragione addotta dal *Tortora*, non senza varj motivi. Primieramente prese ad esaminare la quantità del tempo vò la palla dal Cannone alla muraglia, e quello che dentro a tal tempo dev'operare per far la fusione del piombo; ov'è di parere, che'l tempo sia assai minore d'una battuta di polso, dentro alla quale si hà da far l'attrizione dell'aria, si ha poi d'accendere, ed in ultimo liquefarli il piombo, se fusse veridica l'esposta ragione del *Tortora*: E pure dice il *Galileo*, se noi metteremo la medesima palla di piombo nel mezzo d'una fornace ardente, ei non si struggerà, ne anco in venti battute: ne sotto dubio cade, che una fornace ardente sia ardore incomparabilmente maggiore di qualunque aria attrita, ed accesa. Da quest'esamina fa passaggio all'esperienza d'una palla di cera tirata coll'archibuso valevole a passar una tavola, d'onde inferisce, ch'ella non si strugga per aria. In oltre non sà persuadersi come si liquefacciano i pezzi di piombo di quindici, o venti libbre l'uno, e non quelli, che ne vanno trenta mila alla libra, cioè le migliaia, le quali si ritrovano negli uccelli ammazzati dell'istessa figura, per l'appunto furono poste nell'archibuso. Per fine fortemente si meraviglia, che i moschettieri non abbian ancor pensato di far le palle di ferro, acciòchè non così facilmente si struggano, ma continuano pur con palle di piombo, alle quali poche piastre di ferro sono che resistano, ed in quelle che reggono, si trova una ben profonda ammaccatura, e la palla schiacciata, ma non già liquefatta.

Il *Galilei* non ostante la dottrina, e la verità, e di queste ragioni, e di quest'esperienze, non ribatte il *Tortora* con maniere disdicevoli a chi sostiene la persona di Letterato; ma dopo averlo lodato non già con modi ironici, anzi con vera, e sincera ingenuità, con la dovuta moderazione, modestamente così segue a discorrere.

Ma

Ma perchè non punto deroga di fede, nè di dignità all' Istorico l'arrecare d'un' effetto naturale vero, una ragione non vera, essendo che all' Istorico appartiene il solo effetto; ma la ragione è officio del Filosofo, però credendo io al Sr. Omero Tortora, che le palle d'artiglieria per essere state incamiciate di piombo facesser poco effetto, nel batter la muraglia nemica, piglierò ardire di negargli la ragione, ch'egli ricevendola dalla commune Filosofia n'adduce, con isperanza che l'istesso Istorico, si come sin qui hà creduto quello, che hà trovato scritto da' tanti altri uomini grandi, l'autorità de' quali è stata bastante ad acquistar fede ad ogni lor detto, così sentendo le mie ragioni sia per cangiare opinione, ò almeno per venire in pensiero di voler vedere coll' esperienza qual sia la verità. Credo dunque al Sr. Tortora, che le palle di ferro covertate di piombo nella batteria di Corbel facesser poco effetto, e che di loro si ritrovasser l'anime di ferro spogliate di piombo, e questo è tutto quello che s'appartiene all' Istorico; ma non credo già l'altra parte filosofica, cioè che il piombo si liquefacesse, e che perciò si trovasse nude le palle di ferro, mà credo che giungendo con quello estremo impeto, che dal cannone veniva cacciata la palla sopra la muraglia, la coverta di piombo in quella parte, che rimaneva compressa tra 'l muro esterno, e l'interior palla di ferro, si ammaccasse, e s'branasse, e che l'istesso ò poco meno facesse anco l'altra parte del piombo opposta, schiacciandosi sopra il ferro, e che tutto il piombo dilaniato, e trasfigurato sultasse in diverse bande, il quale poi imbrattato da' calcinacci, e perciò simile ad altri fragmenti della ruina, malagevolmente si ritrovasse; e forse anco per avventura non fusse con quella diligenza ricercato, che richiederebbe la curiosità di chi volesse venire in cognizione, s'ci si fusse strutto, o pur dilacerato, e così servendo il piombo, quasi come riparo, o guardiale alla palla di ferro, onde ella minor percossa dava, e riceveva con ingrata ricompensa, ne restava egli in guisa dilacerato, e guasto, che nè il cadavero ancora si ritrovava tra i morti. E perchè io intendo, che il Signor Omero si ritrova costì in Roma, se mai accadeffe, che s'incontrasse con V. S. Ill.^{ma} (scrive a Mons. Virginio Cesarini) la prego à leggergli questo poco, che hò scritto, e quel resto che scriverò appresso in questo proposito, imperocchè grandissima stima farei del guadagnar mi l'assenso di persona meritamente pregiata assai all'età nostra. Sin qui il Galilei.

Il Padre Schotto nella parte quarta della sua *Magia Universale* al Libro quarto della *Magia Simpatica*, portando quanto di sopra abbiamo riferito delle foglie animate, non lo nega apertamente, ma sì prende a discorrere. *Ego verò existimo, si vera est historia, folia illa in ipsa arbore animari paulatim animà seu firvò, & post animationem, ac aliqualem efformationem in avem adcretis pedibus, decidere, & ambulare, ac deinde paulatim ab defectum convenientis pabuli emori.* E segue a dire che a questa credenza lo portano varie istorie d'altri simili ucelli assai note. Il *Forero* anche ei si dà a crede-

re :

re : *Facile fieri, ut post casum vermiculos, vel aliquod exiguum animalculum nascatur, quod deinde ingrediens folia velut involucrum, aut domicilium suum secum trahat.*

E necessario a' Scrittori inchiedere il vero dalle relazioni, ove rendesi inaccessibile col senso; e sottoporsi al candore di quelle penne, che o dalla passione particolare, o dall' ignoranza sono incapaci d' esser traboccate in giudizi dalla verità lontanissimi. Per cagione d'esempio. Porta il Signor Francesco Redi nel suo dottissimo Libro dell' *esperienze naturali*, la figura d'un frutto di cert' albero chiamato nella lingua del Brasil, ove nasce, *Araticù*, già mentouato, e descritto sì l'albero, com' il frutto da Guglielmo Pisone nel Libro quarto, e nel quinto della *Storia Naturale*, e sì lo descrive. *E questo frutto di scorza per altro liscia, ma tempestata d'alcune punte, o spine rade, ottuse, e non pungenti, le quali pochissimo si sollevano dal piano della scorza, il color della quale, in questo frutto secco, pende a color di ruggine misto di nero, ancorchè quando è maturo, penda a un giallo fosco macchiato in molti luoghi di rosso. Entro è pieno d'un numero grande di semi, ciascuno de quali semi è rinchiuso nella sua propria celletta fabbricata di sottilissime membrane attaccate quasi alla scorza del pomo. Sono li semi della figura, e della grandezza delle mandorle. Il guscio di essi quanto alla sostanza, è come quello de' semi delle zucche; Per di fuori è liscio, lustrato, e di color giunggiolino chiaro; ma per di dentro è bianco sudicio, aspro, e ruvido per alcune membranuzze dure, le quali sollevandosi dal piano di esso guscio, penetrano nella midolla del seme, che è bianco, e di figura ellittica, e da esse membranuzze ne rimane tutto regolarmente intagliato.* Dopo cotesta essattissima descrizione per soddisfare più appieno il leggitor, porta una relazione e fatta da un Padre Portoghese della Compagnia di Giesù gran Maestro in Sacra Scrittura, e Predicatore Eccellentissimo, così suonano le parole di questo Padre, presso il sopranominato Autore : *Por que ha tres especies d'este Pomo muito semelhantes, direy a differença de todas que con nome universal se chama Araticù. A primeira especie, que absolutamente se chama com o nome generico he da mesma figura, que a qui se mostra, mas ordinariamente de muito mayor grandezza como hum mellam mediano. A cor de fora he verde commistura de amarello, quando està maduro; A cor por dentro he tra branco, e dourado. Assementes da mesma forma que aspiñadas de cor de tamara madura, mas maon secca. Sam poucas, e mltidas pella carne do pomo a modo das pevides de ballanzia. O cheiro bom e agudo, com algua asprezza, a qual tam ben se acha no sabor entre doce, e azedo. Tem hum tallo no meo, como cravo, em que se sustenta, e continua o pe, e por isso da mesma grossura, e duro, mas da mesma cor de carne; e a qual naon penetra muito. As arvores saon grandes, e frescas; folbas como de laranja, mais grossas, e escuras.*

M

A ma-

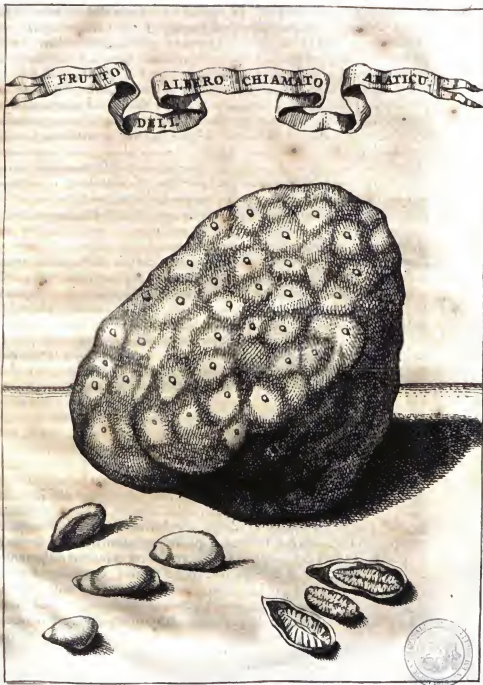
A madeira do tronco leve, e pouco solida; e assi de pouco servizo. Nasce esta especie em todo o Brasil; onde naon he estimada.

A segunda especie se chama Araticù Panà, com figura semelhante. Nasce junto dos rios. A arvore pequena, e de differente tronco, e solba. O fruto he tam venenoso, que os caranguejos terrestres, que dello se sustentan, mata.

A terceira especie se chama Araticù Apê. Hesta he verdedaciramente comparavel as melhores frutas do mundo, postoque naon tenha semelhanza com nenhuma dellas. A figura he como a pintada, e sol he saltam hunas pontas salidas para fora, com queas escamas da pinha se vaon como distinguindo, mas todas em buna mesma Casca, ou pelle unida, com que se cobre. A grandeza ordinaria he como a qui se mostra, mas algumas saon muito mayores. As sementes saon negras com alguma lus de dourado. O cheiro he pouco, e naon aspero. Madura he toda amarella com alguns pontos negros. Parte se esta fruta pello meo facilmente com buna facca: E fica repartida como em duas porzelanas de manjar branco muito brande, doce, e fresquissimo, ou como de nata com mestura de azucar. E assi se como as colberes ficando a casca de grossura de buna pataca. Dese esta fruta em Pernambuco (porque nunca a viã Babia) mas muito melhor no Parà, onde naon tem o mesmo nome, e se chama Beribà. O tronco, e flor, e folbas saon differentes da primeira especie, mas naon tam sermosas a vista. Naon descripto a flor, porque naon estou bem lembrado. Digo que se naon se mudar, com o terreno, he dignissima de ser transplantada a Florenza.

Questo frutto è soavissimo al gusto, e di nutrimento lodevole; Tra le spezie però degli *Araticù* se ne trova una, che è di pessimo nutrimento, e venenoso. La figura del già sopradescritto frutto è posta da *Guglielmo Pisone* ne' Libri della sua *Storia Naturale*; ma perchè la forma posta da quest' Autore non corrispondeva così bene ad uno di essi frutti già donato dal Signor *Francesco Antonio Malaspina* Marchese di Suvero al Signor *Redi*, ne se far questi, la figura nella sua grandezza naturale, insieme con la figura de semi intieri, e degli aperti con la loro anima nel mezzo; ed acciocchè chi ne teneffe curiosità, non abbia a cercarla, o nella *Storia Naturale* del *Pisone*, o nel libro dell' *Esperienze Naturali* del Signor *Redi*, l'ho posta qui disegната, siccome stà nel suddetto Libro del Signor *Francesco Redi*.

Narra il Signor *Ruberto Moray* aver' osservato colli proprj occhi nell' Isole Occidentali di Scozia moti maravigliosi, flussi, e reflussi stravagantissimi di quell' Oceano; le cagioni de' quali confessa egli medesimo, non penetrarle; onde per averne qualche lume, scrisse all' Autor del *Mondo Sotterraneo* una lettera di questo tenore: *Rei nauticæ perutile esset, historiam justam maris æstus, & motus omnes tam regulares, quàm anomalos ubivis occurrentes fusè explicantem condere. Quicquid hucusque de hac re videre*



videre contigit, mancum puto. Te dignum sanè facinus esset, hoc muneris suscipere. Minæ sunt in quibusdam locis fluxus, & refluxus alterationes. Ego hinc narrabo, quod in Insulis Hebridum partim propriis oculis observavi, partim ab incolis fide dignis didici. Est locus in Freto Insulæ minuscule, rupibus & syrtibus frequentibus consperso inter majores vulgò Eust & Herres insulas sito. Æstus maximi, idest, tempore conjunctionis & oppositionis Solis & Lunæ, quo plemmyra sit horà sextà, ordinariè procedunt; fluxus ab Oriente in Occidentem sex horarum spacio, sicuti & refluxus ab Occidente in Orientem perficitur. Hoc duobus diebus ante Plenilunium ejusque oppositum, ac totidem post ea semper sic se habet: Tertia autem die, & deinceps longè aliter, toto enim tempore diurno sive fluat, sive refuat, cursus aquæ semper Occidentem versus dirigitur, nocte verò in Orientem vergit. Hoc ego ipse deprehendi; sed ferunt insuper Indigenæ aliud adhuc magis mirum hinc accidere. Tota scilicet die, dum Sol signa Borealia perlustrat, cursus aquæ distos in Occidentem tendere, tota autem hyeme in contrarium, quorum causam mihi non est concessum penetrare. Sin quì il sopraddetto Moray, siccome stà posta nel Libro terzo al Capo Settimo del Mondo Sotterraneo, in cui posela per esser di molt' approposito alla matèria, che in detto capo studiava dividere l' Autor di quello.

Ciò che sopra di questa lettera apporta il Padre Chircher, legga il soprammentovato Cap. chi pone in dubbio il castigato modo tiene nel dar fede alle relazioni, che da' remotissimi Orizzonti gli son' in Roma trasmesse; Ivi vedrà, con qual maniera vada considerando tutte quelle particolarità, che ò di loro natura sono più singolari, ò che accompagnate da limitate circostanze, si rendono più riguardevoli, e come per l'inchiesta del vero, vada minutamente filosofeggiando la diversità grande degl' altrui sentimenti, le più alte, e più lontane dottrine; com' altresì per non incorrere nella *Satira settima di Giovenale*, ove dice:

dicat

Nutricem Anchisæ, nomen, patriamque Novercæ

Archemori, dicat quot Acestes vixerit annos?

Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas?

Apparte apparte con franchezza di gran Filosofo ascende altissime difficoltà; Calca i più dubbiosi sentieri della Natura, penetra quelle cause, che bene spesso non si prevedono, e col ritrovamento di remotissime cagioni, giunge alla cognizione di quelle operazioni, che sentirono ne' secoli trassandati del peregrino; Non tralascia esaminar distintamente l'osservazioni fatte da' sperimentati Scrittori, con ciò può appor-
tar utilità a leggenti per lo studio, e cognizione delle cose naturali, e per fine, *De rerum causis, non de nominum syllabo laborat*. Lasciando da un canto alle fantasie de' più mediocri Scrittori, indagar' il numero delle

delle vele con le quali i Greci si portarono all'espugnazione di Troja; com'anco all'altrui vigilie la cognizione de i figli di *Priamo*; ed alli giudizi degli altrui tribunali definire, se fossero coetanei *Esiodo*, ed *Omero*: ouero se questi fusse più antico Poeta di quegli; che muli ebbe *Clodio*: se *Saffone* fosse femmina pudica; Se *Penelope* fosse marrona onorata; se *Anacreonte* meritasse più il nome di lascivo, che d'ubbria-co; se *Catilina* cavalcava destriere *Sardo*, o *Toscano*; e se nella guerra delle Rane colli Topi v' intervenissero i gatti, e somiglianti di stutli minutezze, che necessitano le penne sapute degli Scrittori a dire: *Sed hæc scire quid prodest?*

Ne vi farà, chi giustamente mi riprenda se in questo luogo rechi a leggenti la consideratione medesima fatta dal suddetto Padre, nel sopraccitato *Mondo Sotterraneo*, sopra il rapporto di queste mare, e poscia che in cotal guisa toglierò a me medesimo la briga di mendicarla a tutt'ore nel proprio suo originale, e son queste le parole, colle quali precisamente prende ad esaminare il caso. „ Tria itaque in hoc proposito dubio consideranda sunt: prius, cur duobus diebus ante & post conjunctionem, & oppositionem Solis, & Lunæ, mare semper sex horis fluat, & resuat; & hic æstus, ut ex generali motu maris Lunæ vi concitato provenit, uti supra fusè ostensum fuit; Altera majorem difficultatem habet: cur tertia die à Novilunio, aut Plenilunio, mare diurno tempore semper Occidentem versus, nocturno verò tempore Orientem versus, diffluat? Tertia est, Sole Borealia signa, transeunte, mare semper Occidentem, in Australibus verò signis, hyeme videlicet, semper Orientem versus currere. Verùm cum dicta observatio non omnibus numeris secundum omnes circumstantias sit expressa, meum in hoc negotio judicium inconsultius interponere, æquum esse non judicavi; cum non sciam, utrùm post tertiam à conjunctione, & oppositione diem tam exoticam mutationem subeat, an verò reliquis quoque subsequenter crescentis, aut decrecentis Lunæ diebus, quod in dubio non expressum fuit. Secunda Ratio majorem adhuc difficultatem patitur, id est, quod mare in æstate semper Occidentem, hyeme verò semper Orientem versus currere dicatur; quod pariter concipi non potest, eò quod præcedenti observationi contradicere videatur. Debuissent itaque omnia quàm diligentissimè specificari: utrùm videlicet exceptis Noviluniis, & Pleniluniis mare in æstate tantùm in Occidentem; aut in hyeme, tantùm in Orientem yergeret. Quod si ita accidit, necessariò sequetur, mare semestri spatio semper Occidentem; & altero semestri Orientem petere, quod absurdum est; cum jam extra conjunctionis, & oppositionis tempus, noctu tantùm Orientem, “

„ interdiu verò Occidentem, mare petere observatum sit; unde uti nihil in
 „ hoc dubio d. terminatum est, sed confusa quadam ratione perscriptum, ita quoque
 „ iudicium de iis præcipitantiùs ferre, non hominis prudentis, sed insensati foret.
 „ Ut itaque genuina tantarum mutationum causa quàm exactissimè e-
 „ ruatur, oportet primò à peritis hominibus observationes fieri quàm præ-
 „ cissimas, videlicet; quis, & an sit motus ille exoticus tertio ante & post
 „ conjunctionem, & oppositionem Solis, & Lunæ: utrùm illo tantùm die
 „ duret, an sequentibus quoque diebus à dictis Lunæ locis remotioribus;
 „ deinde quo tempore incipiat noctu versus Occidentem, mare currere:
 „ quo tempore interdiu in Orientem: an istiusmodi contrarii fluxus præ-
 „ cisè sub duodeno horarum numero comprehendantur: deinde quomo-
 „ do hic fluxus semestri spatio in Occidentem æstivo tempore duret; quo-
 „ modò in Orientem tempore hyberno. Utrùm hoc de singulis semestris
 „ spaciis diebus intelligendum sit, utrum tantum in diebus extra Novilu-
 „ nium, & Plenilunium constitutis. Iterum an id quovis Lunæ in Zodia-
 „ co situ contingat; tandem rectè describendus foret littorum, Insularum-
 „ que situs, profunditas maris exploranda, & similes circumstantiæ, sine
 „ quarum combinatione, ut ad intentum propositumque nobis scopum
 „ pertingamus, fieri non potest; Dicit enim vix potest, quantum in diversis ma-
 „ ris fluxibus oculi nos jubinde fallant, non dicam imperitos, sed rei nauticæ à ju-
 „ ventute assuesfactos; dum putant, mare in hanc vel illam partem currere.
 „ cùm tamen nihil aliud, quàm maris quædam fluctuatio, quâ illudimur,
 „ existat; unde quemadmodum superius quoque diximus, nil difficilius
 „ sit, quàm in alto mari fluxum & refluxum maris observare: in locis quo-
 „ que Insularum multitudine intricatis; in summa, maris nunc in hanc,
 „ nunc in illam Insulam impacti, multiplici reverberatione, & perpetua
 „ undarum circulatione, maris constantem in Orientem, aut Occiden-
 „ tem motum observare, quàm difficillimum judico. Sed ad alios casus
 „ exactioribus observationibus, & nulli non, qui hujusmodi oras accolunt,
 „ quotidiana experientia notos progrediamur.

Se si può andar con occhio più risvegliato, ed aperto in faccia all'ope-
 razioni della Natura? Se si può con più castigato esame indagar le più
 essatte notizie delle circostanze, che frequentano gli avvenimenti di
 quella? Se si può, dico, portar il proprio giudizio con termini più deli-
 cati pel ritrovamento del vero, pria di pronuntiar sentenza di ciò fu re-
 serto, giudichilo chi ha fior d'ingegno.

Ma passiamo più oltre, che intenderassi meglio quel ch'io diviso di
 questo dottissimo Padre, con le considerazioni seguenti fatte dall' istes-
 so sopra i pareri, e sentenze degli Scrittori. Si studia Gio. Battista Porta in-
 segnare il modo, con il quale possa far parere, che le persone abbino teste
 di Cavalli,



di cavalli, o di asini, e si prende a dire: *Taglia la testa a un cavallo, ovvero un asino vivo, acciocchè non sia la virtù debole, & abbia una pignatta tanto grande, che la vi entri, empila d'olio, e di grasso di porco, per modo che la sia coperta, serra la bocca della pignatta, e serrala con un loto forte, daragli il fuoco lento, acciocchè bolla pieno per modo, che l'olio possa bastar per tempo di tre giorni a bollire, e la carne lessata sia disfatta, che la vada per l'olio, e gli offisieno rimasti nudi, liquali pestati in un mortajo, e quella polvere mescolata con quell'olio, con il quale ongi il capo delli circostanti; similmente nella lampada metti vi quell'olio, e metti vi nel mezzo alcune funicelle di stoppa, nè troppo lontano, nè anco troppo appresso, mà secondo il bisogno, che tu vedrai, che parranno le persone nel volto monstrose, siccome nella qui posta figura rimira si.*

L'olio cavato dalla testa d'un' uomo, tagliata di fresco, fa parer gli animali con il capo umano: in questo modo potrai far vedere gli animali con diverse sorti di teste, se la casa sarà illuminata con questi lucignoli, e con questi olii, la qual cosa tienla a mente, perciocchè dagli antichi erano tenuti per secreti, e non si posson così facilmente cavare dalle loro parole. *Anassilao* insegna un' altro modo, e bene, si piglia della sperma del cavallo, e mettila in una lampada, o in più che sieno nuove, con li stoppini, & accendendole si rappresentano le teste degli uomini in forma di capo di cavallo, e l'istesso anco si dices dell' asino.

Or vediamo, con quali argomenti il Padre *Chircher* abbia reprovato il modo adduce il *Porta* per far apparir gl' uomini con il sembante di cavalli, o d' asini; e da quello farò per apportare conoscerassi con quei fondamenti si stabilisca la conclusione da noi pur dianzi formata, circa il castigato modo di credere ha tenuto sempremmai il *P. Atanasio* per l' inchiesta della verità, unico, e sourano nume degli Intendimenti ben fani, così ei proruppe nel *Libro decimo della Luce, e dell' Ombra*, dopo aver arrecato quanto insegnò il *Porta*, siccome abbiamo poco ha recitato.

„ Hæc sunt quæ *Porta* promittit. Singula igitur secundum Naturæ principia examinemus, ut quid in tam lubrico negotio credendum, dignoscere valeamus. Primum abscindi capita animalium, eaque in olla nova, oleo plena, unâ cum pinguedine suis condi præcipit: ossa quoque pile tundantur, atque ex pulvere oleo permixto unguentum fiat, quo capita transformandorum ungi prius debent. Vide obscuro modum ridiculum, & ride ingenti defectu imposturâ: putat enim figuram equini, aut asinini capitis oleo hac arte ita imprimi, ut illud elychnio accenso species impressionis factæ extra se exhibeant. At quid connexionis oleæus liquor cum figura capitis asinini? quid elychnium accensum ad figuram proportionis habeat, non video: quid porrò inunctio capitis humani cum oleo onoparastico virtutis habet, ad hominem asinino capite repræ-

repræsentandum multo minus concipere possum; cum nec ullum in natura fundatum principium hîc appareat, ex quo hoc phantasma onoparasticum deducere valeamus. Vel enim hoc caput asini in oleo sensibilem sui figuram relinquit impressam, vel non relinquit, sed sola sympathica quadam virtute agit: utrumque ridiculum & commentitium esse convincitur; prius non minùs ridiculum, quàm falsum hoc ostendo argumento. Omnis aqua, sicuti & reliqui humores, ob naturæ fluxibilis inconstantiam hoc sibi habent proprium, ut impressionis alicujus figuræ prorsus sint incapaces; non loquimur hîc de speciebus rerum ex aqua reflexis: illæ enim non sunt species impressæ, sed ex superficie speculari ad oculum reperiuntur; sed de illa, quæ in meditullio liquoris exhibetur. Quod cum ita sit, quis jam non videt equini capitis sensibilis in oleo figuræ impressionem esse impossibilem? Accedit, quod oleum ad repræsentandum res, maxime debet esse illustre; & diaphanum. At quis non videt, ex hac capitis asinini elixatione in oleo facta, oleum, non dicam in suo statu naturali non permanere, sed quantum quantum in jus crassum, densumque omni diaphaneitate olei destructâ degenerare? Impressio igitur speciei capitis equini impossibilis est. Sed examinemus alteram partem, quâ putant per insensibilem quandam operationem, & occultâ quadam sympathiâ exortam, hanc exhibitionem monstrosam fieri. Stolidissimum non minus, quàm imperitum ratiocinium nullis prorsus naturæ principiis fundatum. Quod ita probò: omnis actualis specierum repræsentatio, de qua propriè hoc loco agimus, necessariò in esse, & fieri dependet ab objecto prototypo reali, & actu existente: sicut enim nemo videre potest objectum, nisi id verè, & realiter, vel apparenter existat; & sicuti lumen esse non potest non existente lucido corpore: ita species rerum in obscurum locum tractæ repræsentari nulla ratione possunt, nisi verè & realiter existente objecto radiativo, cujus sunt veluti ad visionem efficiendam vicariæ: sed ut homo equino capite conspicuus videatur, necessariò requiritur aliquod sensibile prototypon, quod illud exprimat; sed hoc nulla ratione in oleo insensibile concipi potest; & falsum igitur hoc principium, & inconciliabile cum principiis naturæ. Dixi verum, reale, ut excluderem præstigias, quibus Magi ope dæmonis possunt oculis imprimere figuram, exhibendo oculis, quæ verè extra oculum non existunt; sicuti & in scotomia quoque, & melancholia laborantibus contingere videmus, qui multa vident, quæ nullam extra visum existentiam habent. Sed loquimur de oleo, quod equino capite sibi imposito, ac longo tempore macerato, vim obtinere dicitur repræsentandi res sub equino capite; quod dicimus esse mendacium turpissimum, & meram imposturam, artem omnibus Naturæ principiis repugnantem.

N

Favel.

Favellarò più abbasso d'una tal pietra artificiale, laquale il *Cardani* con altri vogliono s'accenda con il solo sputo, ed arda sotto dell'acqua, ma perchè ivi porrò solamente le ragioni addotte dal *P. Chircher* nel suo *Mondo Sotterraneo*, per escludere questa fallace esperienza, farammi lecito per ora arrecare ed il modo con il quale si componga questa stimatissima pietra, e l'esperienza fatta dal medesimo Padre, e gli ben sodi argomenti, con i quali ei mostra quanto si sieno ingannati i soprannominati Scrittori, siccome vien riferito nella *parte seconda* della *Magia Parastatica* al *Libro decimo della Luce, e dell'Ombra*, dal medesimo Padre *Atanasio*; poichè sono di molto al proposito, perciò andiamodivisando, cioè per toglier da gl' intelletti appassionati la cecità dell'affetto, e porvi il lume della ragione per la cognizione del vero: così favella il *P. Atanasio* nel suddetto luogo: *Apud secretarum rerum Autores arcanum quoddam invenio, lapidem consciendi, qui quovis humido, etiam sputo madescente flammam excitet, quod experimentum mirantur multi; at cum nullum unquam opificem, qui hujusmodi quid attentasse audiverim, ego experimenti pericula faciens, quid circa id compererim, tunc manifestabo, ubi prius lapidis compositionem adduxero. Mixtura lapidis hæc est. Magnetem lapidem in ollam, vel in aliud consimile vas conjice vivæ calce immersum, addito aliquanto Caliphoniæ; cum vas expleveris, id figulina creta circumlito spiramento, fornaci, donec percoquatur, inditur: deinde exemptus in ollam injiciatur, cretæque denud illita fornaci imponatur, bancque pragmaticam tamdiu repetes, donec vehementer incanduerit; hæc enim mixtura mox ut humidum contigerit, in flammam abit. Ita tenent Autores. At ego, qui experimentum rei feci, nihil horum reperi; unde Lectorem omnia, quæ apud Autores passim inveniuntur, nisi prius manifesto experimento patuerit, temerè credere nolim: Sunt enim multa, quæ secundum theoricæ rationes certissima, & infallibilia videntur, & si in praxim deducta nullum unquam effectum sortiantur. Hicse doctus nolui quicquam in toto hoc Libro asserere, nisi prius ejusdem experimentum me certiore reddidisset: Si enim vera essent, quæ de hoc lapide narrant Autores, jam nullus Princeps foret, qui non secum hujusmodi portaret: jam nullus amplius imposterum ignitabulorum usus esset futurus: cum tam facile aliunde flammæ copiam habere possumus; sed & rationibus id ostendam, fieri non posse.*

Ingressa hujus lapidis sunt, Magnes, Caliphonia, Pix, & Calx vivæ: nihil horum desideratum effectum præstabit. Magnes naturâ frigidus, & siccus, nihil ex se ad ullam inflammationem conferre potest; pix quoque nisi ad contactum ignis, seu vaporis periphlogii, id est, præsentis aliæ flammæ, nihil efficiet. Si aquam adjeceris, idem facies, quod aqua cæteris combustibilibus affusa, ut potè cum igne ardet. Gr. Calci autem vivæ affusa aqua summum quandam caloris-

CNM

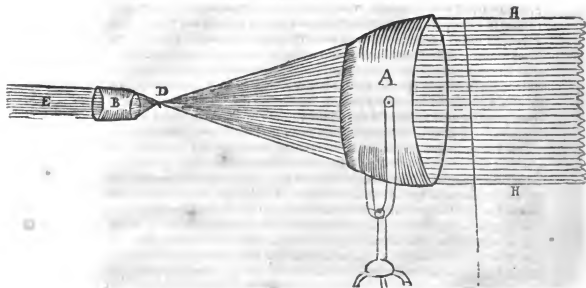
cum excitat, sed qui in flammam succensum observavit, vidi neminem; siquidem nihil inflammabile esse potest, nisi quod pingui aliqua humiditate sit imbutum; at calx post diuturna ignis tormenta in sicciſſimam, & omni humore, pinguedineque destitutam substantiam, non secus ac cineres abit; unde omnis inflammationis incapax est. Quod autem tantum calorem excitet, id fit ob maximam aëris porosiſſimæ calci inexiſtentis, & aquæ superfusæ lucſam, ex qua vebemens aëris agitatio, ex vebementi denique aëris agitatione vebemens calor, ut oriatur, necesse est. Facile autem ex Calce magnetica, Salnitro, Calce viva, Camphura, Sulphure, Refina terebintbina, & aqua ardente, mixtura fieri potest, quæ alteri flammæ appoſita faciliſſimè inflammetur, & in aquam conſecta inflammationem maximè augeat, intra aquam tamen nunquam, cum ſine aëre flammam durare, fieri non poſſit; fieret tamen, ſi intra aquam arderet. Hinc patet mendax impoſtura, quæ nonnulli miſturam ſe conficere poſſe putant, quæ ſub iſtis aquis ardeat. Nugæ nugarum. Quis enim ignorat, contra omnia Naturæ principia eſſe, ut igne, maximè verò flamma, unde quaque aquis obruta, aut ardeat, aut inflammetur.

Queſti ſono i modi, con i quali il Padre Chircher ſi ſtudiò mai ſempre per l'inchieſta del vero, eſaminare i ſentimenti de gli Scrittori! E benchè rimanga da noi baſtevolmente provata la noſtra intenzione con ciò abbiām detto di ſopra, nulladimeno apparirà meglio ancora queſta verità nelle coſe che ſ'anno a dire, e particolarmente nel ſuſſe-
guente diſcorſo.

Il Porta nel Libro deciſſetteſimo della ſua *Magia Naturale* con vane jattanze vanta aver inventato una nuova fabrica di parabolico ſpecchio per abbrugiare non ſolamente in diſtanza proportionata di dieci, venti, cento, e mille paſſi, ma altresì in ſpazi interminati, ed aſſerisce eſſer queſt' un trovato, che maggiore non poſſa inventare ingegno umano; ne vuole ſi faccia l'accendimento nel cono, ed in quel punto ſ'unifcono i raggi; ſi bene dal centro dello ſpecchio ſa partire un raggio ardente, che abbrugia ciò trova. Il Padre Chircher dopo aver' arretrato il modo, con il quale il Porta deſcrive la ſua invenzione ſi ebbe a dire. *Atque hæc eſt inventio, quam tantopere jactat Porta. At quòd nec ipſe machinam unquam aut fecerit, multò minùs expertus ſit, ſoliusque propriæ imaginationis ludibrium ſit; inde probari poteſt, quòd in ea conſtruenda eos imitatus videatur, qui dum mundo falſario invento ad aliquam nominis celebritatem conciliandam imponere conantur, primò obſcuris verborum involucris, terminisque ex Hebræorum, Arabum, Syrorum officina petitis opus ſuſcipiendum reddunt. Deinde ex India, aliisque remotis Mundi Regionibus priùs adducenda admifceri præcipiunt, ut fuco, hac arte tecto omnem Artifici experiendi ſpem eripiant, nullo alio præter vanam illam arcaniſſimarum rerum notiæ, quam de*

„ se habere ambiunt, existimationem, in curiosorum, rerumque imperito-
 „ rum animis relicto. Ita *Porta* hoc loco falsum illud catoptricarum combu-
 „ stionis machinamentum ea obscuritate describit, ut ænigma veriùs,
 „ quàm διδῶγμα dici possit. In multis quoque clarè eum sibi contradicere,
 „ vel ex propriis ejusdem verbis colligitur: jam enim lineis non in coni
 „ vertice coeuntibus, sed parallelismo radiorum comburere; modò con-
 „ trarium asserit; nunc sectionem cylindraceam, modò parabolicam, jam
 „ sphæricam assumit; subinde rectos, paulò post obliquos præcipit radios.
 „ *Poterat quidem hujusmodi commentis rerum imperitis Porta aliquid persuade-
 „ re; at iis qui naturam, & affectionem cum lucis, tum speculorum, ex quorum su-
 „ perficie reflectitur, intime norunt, ut persuadeat, hic Rhodus, hic saltus; Faci-
 „ lius enim album nigrum esse docebit, quàm ut hujus sui machinamenti veritatem
 „ sagacibus persuadeat ingenius; unde ego illud non tantùm non probabile, sed &
 „ prorsus adύνατον, imò Naturæ principis apertè repugnans assero; remque hoc ra-
 „ tiocinio demonstro.* Primùm, si hoc speculum combustionem in maximam,
 „ quæ dari potest, distantiam agit, vel per cylindrum ustorium, vel per co-
 „ num ustorium agit; non prius, cum in cylindro ustorio parallelos radios,
 „ utpote disgregatos, nullam urendi vim obtinere, ulationemque nisi radiis
 „ in puncto unitis fieri nulla ratione posse, in præcedenti demonstraveri-
 „ mus; nec posterius, cum nullus conus ustorius infinitus, qui non necessa-
 „ riò proprio vertice, & consequenter spacio aliquo determinetur, dari pos-
 „ sit. Cum præterea lux uniformiter difformiter tam illuminando, quàm
 „ urendo, utpote privilegio à Natura omnibus tam primis, quàm secundis,
 „ specificisque qualitatibus concessa agat, certum est, radios Solis prima in
 „ speculum illusione multum vigoris deperdere; nam reflexione facta vel-
 „ uti illiso impetu paulatim debilitantur; & quântò longiùs procedunt; id est,
 „ tantò uti de luce, ita de causticæ virtutis efficacia plus deperdunt: id est,
 „ quântò conus ustorius fuerit acutior, tantò semper ustio sit futura ineffi-
 „ caciore, ita ut in maxima distantia radii, non jam conicum ampliùs, sed
 „ nescio quid cylindraceum propter intersectionem radiorum obliquissi-
 „ mam, affectent; & si distantia fuerit nimia, omnes isti radii non jam per
 „ modum multorum, sed per modum unius lineæ agant, quam nulla vi præ-
 „ ditam Optici norunt. Ita lux per foramen domus ingressa tanto semper
 „ apparet obscurior, quântò à foramine recesserit longius, donec tandem
 „ in nihilum abeat. Sicuti igitur se habet visio ad objectum suum, ita lux
 „ speculo impacto ad coni ustorii verticem; sed visio nullum objectum in
 „ nimia distantia ob specierum evanescentium debilitatem attingere po-
 „ test; ita & speculum ustorium, luce, & calore in nimia distantia evane-
 „ scentibus, nullum combustionis effectum producere potest. Ponamus
 „ enim segmentum speculi parabolici tantæ magnitudinis, quanta foret
 „ cupula

cupula *Sancti Petri*, assignari. Dico nullum effectum id producturum in distantia 1200 passuum; qualem habet *Collegium Romanum à Templo Divi Petri*. Si enim latitudo dictæ cupulæ dioptra *Ptolomaica*, è *Collegio Romano* sumatur, ustorii coni basim non nisi unciam cum semisse pedis *Romani* habere reperiemus. Quis jam credat, conum ustorium dicti speculi quicquam in data distantia obtinere, cum omnes radii, præterquam quod prope ad parallelismum convergant, ita sensim debilitentur, ut in dicto loco prorsus evanescant? Fiat etiam ex eodem segmento maximo segmentum tripedale, eritque ut diameter majoris 100 pedum ad distantiam 1200 passuum; ita diameter segmenti specularis tripedalis ad aliud, provenient 36 passus. Ex qua proportionem luculenter patet, quod sicut tripedale speculum parabolicum nullam ad 36 passus urendi vim possidere, experientia docet in speculis etiam tripalmaribus, non nisi ad unius pedis *Romani* intervallum urentibus; ita multo minus illud speculum 1200 passuum intervallo ullam urendi vim habere censendum est. Si itaque tam inusitatæ magnitudinis speculum ad 1200 passuum spacium nullum effectum habere possit, quantum minorem ad multorum milliarium distantiam effectum habebit? Sed dicent hoc loco nonnulli, verum esse Archimedes combustionem navium non perfecisse speculo parabolico ustorio suo cono, sed cylindro ustorio attingente; sive quod idem est, non radiatione conica, sed cylindracea, quæ in infinitum urendi vim obtinere potest. Est enim vis quædam in speculis parabolicis, quæ non conicè tantum per radios in focum coeuntes urit, sed & per radios parallelos reflexos; hanc autem radiationem cylindraceam vim habere in quamvis distantiam urendi; atque hujusmodi actinobolismo caustico Archimedes naves in quavis distantia comburere potuisse. Sit Tubus parabolicus A. hic expositus Soli, reflectet omnes radios in punctum D. Si itaque proxime à puncto D. seu foco, alio tubulo parabolico B. radios contra situ exceperis, illi ex foco D. in tubuli B. anteriorem superficiem incidentes, in radiationem parallelam E. reflectent, scilicet eo modo, quo radius Solis in Tubum A. inciderat, ut ex figura hic apposta clare patet, & facile demonstrari potest. Cum enim non præcise in puncto Mathematico D. ustio fiat, sed aliquantum remote à D, ubi videlicet radii inveniuntur confusiores, & vegetiores, & prorsus igniti, speculum B. ibidem applicatum incidentem conicum actinobolismum D. B. reflectet in actinobolismum cylindraceum B. E. prorsus igneum, qui radii ignei, cum in maximum spacium propagari possint, dubium nullum esse debet, quin in maxima distantia, imò quasi in infinita distantia ustionis vim habere possint. Atque hæc est obiectio, quam nobis objiciunt simplices Mathematici. Concedo ego, speculum parabolicum non conicè tantum, sed & cylindraceè radios tum recipere, tum reflectere; novi ustionem in linea fieri



„ posse, & pueris propè notum est; sed usionem illam Cyclindraceam in majus
 „ spacium vim suam, quàm conicam usionem, obtinere pernego.



„ Sint enim Solis radii G. H. I. incidentes in speculum parabolicum,
 „ vel ellipticum N. R. M. certum est, eos in puncto coituros. Ubi notan-
 „ dum, non tantummodò radiorum H. V. R. ex centro Solis manantium,
 ratio-

rationem habendam, sed etiam aliorum, qui cùm ex aliis ejus partibus fluant, non multò minus virium habent, quàm illi, qui ex centro; adeò ut vehementia caloris æstimari debeat ex magnitudine vitri, vel speculi, quod illos colligit, comparata cum magnitudine spacii, in quo colligitur. Exempli gratia: Sit diameter, ut benè quoque notat *Des Cartes*, diameter vitri N. R. M. sit quadruplo major distantia, quæ est inter puncta O. N. radii ejus ope collecti decies sexies tantum virium habebunt, quantum vitrum planum permeant, quod illos nullo modo detorqueret. Et quoniam intervallum inter V. O. majus, vel minus est, pro ratione intervalli, quod est inter illa, & vitrum N. R. M. vel simile aliud corpus radios ibi cogens; certum est, quod nec ipsam distantiam magnitudo diametri hujus corporis, nec particularis ejus Figura, nisi $\frac{1}{4}$, aut ad summum $\frac{1}{2}$ parte, possit augere; ut vel hinc illa lineæ in infinitum urentis vanitas apprimè concludi possit.

Porro si duo specula caustica sumamus, quorum unum altero majus, qualiacumque sint, dummodò similium figurarum; majus quidem radios Solis in spacio majori colligat, longius etiam à se projiciat, quàm minus; altero nihilominus in singulis partibus hujus spacii non plus virium habere hos radios, quàm in altero, in quo minùs illos colligit, id est, minima specula tot radios congregare ad urendum in spacio, in quo eos colligit, atque maxima, quæ figuras istas similes habent in æquali spacio, atque ita vitra & specula valdè exigua fieri possunt, quæ æque vehementem vim causticam obtineant, ac maxima; unde concludo, speculum causticum, cujus diameter obtinet 100 partem distantia, quæ est inter focum, & speculum, nulla ratione efficere posse, ut excepti radii efficacius urant, aut calefaciant, quàm illi, qui rectè à Sole procedunt. Quam rem seriò observare velim Mathematicos, hac enim penitus introspectâ, mihi ultrò subscribent, faterique cogentur, conicam aut cylindraceam ustionem in magnum aliquod spacium prorsus inefficacem, & invalidam esse. Unde iterum concludere cogentur, speculum 100 pedum geometricorum diametro, nullam ad tria milliaria urendi vim obtinere. Atque hoc est, quòd paulò antè de Cupula *Santi Petri*, si speculum foret, conclusimus; cùm radii prorsus in parallelum degenerantes, omni virtute destituantur. Quod si verum est, uti nemo rectè de Geometria, & Catoptrica sentiens dubitare debet; non video, cur nobis nonnulli cylindraceam ustionem tantæ virtutis venditent. *Cessent igitur sabellis suis nobis occinere impostores quidam rerum ignari, dum se speculum in infinitum nostrum construere posse jactitant.* Sed dicent, verum quidem esse, segmentum 100, aut 200 passuum, seu segmentum speculari diametri 12 milliariorum, hujus esse efficaciam, ut radios projiciat in remotissi-

„ motissimam, atque adeo infinitam distantiam. Nugæ nugarum. Si enim
 „ ex sphæra speculari, cujus diameter foret 12 miliarium, refecetur fru-
 „ stum 200 pedum, quis non videt futurum, ut illud segmentum ob nimis
 „ colligendis radiis prorsus ineptum sit futurum, atque ad $\chi\alpha\acute{\iota}\nu\sigma\tau\iota$ consti-
 „ tuendam inidoneum? Quod dico de concavis parabolicis, idem de tu-
 „ bulis, coronis, armillis, syphonibus parabolicis dicendum est: Quanto
 „ enim segmenta sunt obtusiora, tanto propter obliquas radiorum causti-
 „ corum intersectiones divaricati magis ad parallelismum accedent, &
 „ consequenter ex unionis dissolutione omnem paulatim vim perdent.
 „ Cessent jam jactare hoc tempore igitur multi tubulos parabolicos, ellipticos, hy-
 „ perbolicos, parallelismo caustico in enormes distantias agentes. Qui sensu, &
 „ experientia aliquali præditus est, hæc sibi minime constare posse, facile videbit.

E tempo di far ritorno al tralasciato sentiero, e stabilir colli esempli di personaggi eccellenti, e de' Scrittori di riguardevoli qualità, quanto sia lodevole, e necessario dar credenza all' ingenuità d' uomini di non mediocre letteratura per apprendere da quegli dotti insegnamenti, e fruttuose memorie. Il Cardinale *Bentivoglio* lume d' eccellente eloquenza, volendo inviar' a Roma, una narrazione compiuta del Regno di Danimarca, colla maggior' accuratezza possibile, dalla sincerità del Signor di *Faen* prese le più necessarie notizie, bisognevoli per questo suo fine, e sopra i rapporti, e la fede di quel Cavaliere gettò le fondamenta della sua breve Relazione di Danimarca, inviata a Roma in tempo della sua Nuntiatura di Fiandra. E pure questa Relazione da' Personaggi d' intendimento è stata stimata; ne v' è stato, chi saviamente l'abbia punto di troppo credulo, perchè prestasse fede al sopradetto Signore di *Faen*, Cavalier Fiamingo, il quale fu inviato al Re di Danimarca in nome comune e del Re di Spagna, e de' gli Archiduchi, a far officio di condoglianza con quel Re per la morte della Regina sua moglie.

Il voler viver con troppo rigore per la credenza di que' rapporti, che non s'oppongano diametralmente al vero, è il medesimo che esperimentar' a tutt' ore la morte, colli soli granelli dell' uve passere d' *Anacreonte*. Siccome all' incontro farebbe riputata stolidezza, rapportarsi alle Relazioni di chi chi sia, le quali credute con troppa facilità, precipitan i giudizi in conseguenze stortissime. Tale fu la favola si lasciò scappar dalla penna *Olao Magno*: mercè essendo stato più del dovere credulo in ciò raccontarono i Geografi, e con quegli *Fracastorio* nel *Cap. settimo de Sympat.* & *Antip.* degli monti Magnetici, credono essere nel Settentrione, ebbe a dire, esser tanta la forza di quegli, che i chiodi, ed i ferri, colli quali son congiunte le tavole delle navi, le quali passano per quei
 scogli

scogli magnetici, son tirati a viva forza da quei gran monti ; per la qual cosa restando le navi disfatte, e rotte presso di que' scogli sperimentano i passeggeri inevitabili ruine : per evitar questi danni gli abitanti di quelle parti, soggiunge il sopradetto Autore, soglion fabricar le navi colli chiodi di legno ; or chi udì mai simili a questi

Sogni d'infermi, e sole di Romanzi.

Ma torniamo al discorso. Il Signor Francesco Redi nel suo dottissimo, e famosissimo Libro dell' *Esperienze intorno alla generazione de gli insetti*, volendo sodisfar alla curiosità di quegli, che son desiderosi sapere in qual modo il Ragno stenda da un termine all' altro i capi della sua tela, essendo privo d'ali da poter volare ; perchè non ebbe tempo di farne l'osservazione, adduce in primo luogo l'autorità di Tommaso Moufeto, il quale porta credenza, che i ragni saltino, e che si lancino da un luogo all' altro ; conferma l'opinione di questo con un racconto fattogli da un Signor Grande, che mentre egli viaggiava, un ragno distese i fili della sua tela da un lato all' altro, d'un sportello della carrozza, la quale essendosi fermata, quel ragno improvvisamente si lanciò sul capello d'un Cavaliere, che venendo da un' altro cammino a quella carrozza s'auvicinava ; dal qual rapporto n'inferisce la credibilità verso dell' opinione del Moufeto, ogni qualvolta però favelli di qualche picciolo salto.

In secondo luogo porta ciò gli fu detto da un amico, che egli vide un giorno due ragni, che attaccati al lor filato, pensolavano da' rami di due alberi, non molto lontani ; ed in oltre osservò, che si lanciarono l'un contra l'altro, ed essendosi aggavignati per l'aria annodarono insieme i lor fili, ed amendue d'accordo si misero a tessere una gran tela.

Oltre di ciò espone il sopracitato Signor Redi un suo parere, ed è, che quando simili tele si rimirino distese tra gli alberi non puoco fra di loro vicini, sia stato più tosto lavorio casuale, che virtù propria de i ragni, cioè che stando ciondolone da un ramo d'albero il ragno, appiccato al suo stame, sia stato dal vento trapportato nell' albero più vicino, e che in quella guisa abbia principiato a ordire il suo lavoro.

Per corroborazione di questo apporta l'autorità del dottissimo Padre Giuseppe Blancano della venerabile Compagnia di Giesù, il quale ne suoi stimatissimi *Commentarj sopra le cose Matematiche* scritte d'Aristotele afferma per provata da lui, e più volte riprovata esperienza, che il filo del ragno non è un semplice filo, e pulito ; ma ramoso, e sfilacciato, o per meglio dire, che egli è un filo, dal quale anno origine molt' altri sottilissimi fili, che per la loro innata leggierezza, quasi galleggianti nell' aria, per ogni verso s'estendono ; e s'auviene che il capo di un di quei fili trasversali si intrighi tra rami di qualche albero vicino, incontanente

O

per

per quel filo s'incamina il ragno, e di quello si serve per primo filo dell' orsojo della futura sua tela; quindi soggiunge il *Blancano*, che alle volte il filo del ragno, non è un filo solo; ma che e' son dua, ad uno de' quali il ragno stà sospeso, e l'altro filo vagante or quà, ed or là suolazza per l'aria, fin tanto che incontri qualche cosa da potervisi appicar sopra.

Il medesimo Signor *Francesco Redi* nel soprammentovato libro riferisce, qualmente essendogli morto uno degli Scorpioni di Tunisi punse un Calderino, ed il petto d'un piccion grosso quattro volte coll'ago, o pungiglione del morto Scorpione, e con maraviglia di molti non ebbero da quelle punture ne pur' offesa di sorte alcuna, benchè minima. Quest' esperienza dic' egli fu cagione d'un leggier dubbio, cioè: Se potess' essere, che anche gli Scorpioni di Barberia non fossero velenosi? A quest' obice oppone immediatamente il caso d'un mercante in Tunisi, chiamato *Pietro de Santis*, il quale essendo stato ferito da uno Scorpione nel piede sinistro, patì punture atrocissime, e queste non solamente nella parte offesa; ma anco diffondendosi per tutta la coscia, giunsero fino alla spalla di mode tale, che indormentitosi tutt' il lato sinistro, tollerando il paziente mercante acerbissimi dolori, confessava quella parte affatto destituta di forze. Guarì nulladimeno, ma fu d'uopo adoperar' varj impiastri, usar reiterate scarificazioni sopra della ferita, replicar molti provvedimenti medicinali, e corroborarsi spesso con bevande di Teriaca. Dal Regno di Tunisi fu scritto al Signor *Redi* questo racconto dal Dottor *Giovanni Pagni* celebre Professore di Medicina nella famosa Accademia Pisana; e di più scrisseglì, che i Mori di quel paese affermano costantemente, che non pass' anno, che non periscano molt' uomini feriti da gli Scorpioni, e che il lor veleno è terribilissimo, ed operante con indicibil prestezza, e con violenza d'accidenti fierissimi.

Nel soprammentovato Libro volendo parimente mostrar' il sopraccitato Scrittore, esser cosa verisimile, che *Sanfone*, quando volle riveder' il Leone ammazzato da esso colà nelle vigne di Tanata, e che vi ritrovò in quella bestia uno sciame bellissimo d'Api, le quali vi aveano fabricato il mele, non fosse più quel Leone cadavero; ma bensì un nudo scheletro, dentro al quale non abborrissero le pecchie di far il mele; dopo essersi servito della testimonianza di *Erodoto*, e di *Sorano*, il primo de' quali racconta, che gli *Amatunzi*, avendo tagliato il capo ad un certo *Onesilo*, e confittolo sopra le porte di *Amatunta*, sendo inaridito, uno sciame d'Api vi fabricò i suoi favi; ed il secondo medesimamente rapporta di un' altro sciame d'Api, il quale fabricò i suoi favi nel Sepolcro d'*Ippocrate*; soggiunge, ed io mi ricordo aver più volte udito dire al Cavalier *Francesco Albergotti*, letterato di non ordinaria eruditione, che ei
ne

ne vide un giorno un non picciolo sciame appiccato al teschio d'un cavallo.

Nel Libro medesimo raccontasi come per certificarsi questo scrittore, se quel pesce marino, chiamato *Tremola*, *Torpedine*, ouvero *Torpiglia*, renda intormentita, e stupida la mano, ed il braccio di colui, che lo tocca, mandò alcuni pescatori alla pesca di quel pesce, che preso vivo lo portarono al Signor *Redi*, il quale stringendolo con la mano, riferisce cominciassse ad informicolare, e la mano, e'l braccio, e tutta la spalla, con un tremore così fastidioso, e con un dolore così afflittivo, ed acuto, nella punta del gomito, che fu necessitato a ritirar subito la mano. Stabilita ch' ebbe questa verità volendo passar più oltre in discorrendo, se la virtù della *Torpedine* operi ancora da lontano, porta l' affermativa de' Pescatori, i quali asseriscono costantemente, che per le funi della rete, e per l' asta della foscina ella trapassa dal corpo della *Torpedine*, alla mano, ed al braccio del Pescatore; anzi uno di essi disse, che avendo messa la *Torpedine*, di cui poc' anzi s'è favellato in un gran Bariglione, mentre con un vaso di rame vi versava dentro acqua marina per empirlo, sentiva anchorchè leggermente intormentirsi le mani.

Molt' Autori portano opinione, che l' Affrica non fosse genitrice d' Agrumi. Il Padre *Giovanni Battista Ferrari* per distrugger concludentemente quest' oggetto si serve di tre Testimonj, quali confessarono al medesimo Padre, aver oculatamente sperimentato l' opposto. Gli Testimonj furono due Etiopi Sacerdoti, ed il Padre *Girolamo Lobo* Portoghese Giesuita, Procuratore dell' Etiopia; i quali costantemente affermarongli, che senz' alcuna cultura, industria, o arte, nascono in quell' Etiope Terre, cedri in grandissima quantità; ed accio che altri sian giudici di quanto anno li suddetti referto, porterò qui sotto le deposizioni di questi tre testimonj in quella guisa le riferisce il *Ferrari* nel cap. nono del libro primo intitolato *Esperides. Nuperi enim Romæ hospites, Æthiopes sacerdotes duo, & nuperrimus advena, Hieronymus Lobus Lusitanus, nostræ ex ordine sacerdos, Æthiopiæ, Goæ, atque Cocini Procurator, mihi disertè affirmarunt, in Æthiopiæ solo, cultu propemodum nullo, nasci poma citrea, rara ea quidem, sed visendæ magnitudinis, & præcipui saporis: aurantia verò, acri tantum sapore arguta, uberior provenire: uberrimo etiam proventu existere perexigua limonia, nullo ferè usu nisi oculis aurea specie oblectandis; ipsas demum arbores non elegantibus in pomariis artificiose cultas nitescere, sed in rudibus sepris incuriose satas silvescere.*

Dovea il Padre *Atanasio Chircher* nella su' Opera della *China Illustrata* descrivere il viaggio più facile sia stato fin' ora ritrovato per giungere alla China: dopo aver esposto quello dall' *Agrà* in Italia, felicemente

praticato due volte dal Padre *Giovanni Grubero*, e dal Padre *Errigo Roth*, rapporta una lettera mandatali dal Padre *Amato* Giesuita, nella quale gli dà parte d'un viaggio da esso intentato assai più comodo, e più espedito per portarsi alla *China*: la lettera tradotta dalla lingua Persiana, in cui fu scritta, nella Latina, è di questo tenore. *Literas istas non scribo Hispahanum, sed in via, reversus ex urbe Hairat Isfahanum, ex qua urbe serè annus est, quod discefferim versus Balch, quæ regia est Usbek, ut viderem, an ibi via esset possibilis penetrandi per dictum Usbek, & Turkestan in Chatao, & hinc in Chinam. Verum ut pervenire Legato Usbek ad fines Kezalbax, inveni illam viam difficilem esse, & periculosam. Igitur Hairati (quæ urbs olim Sincandria nomen habuit) aliquot mensibus demoratus fui, ibique propè locum vidi, quem antiqui Bachtra vocabant, ubi universitas seu Academia est magna, quam ædificavit filius Tamerlang famosi, quæ tamen paulatim destruitur, & ruit ex incuria, sicut & alia ædificia multa ibi olim extructa eo tempore, quo Regia illa in manibus Usbequiorum fuit. Ex hoc loco tandem veni in urbem Maxahad, quam illi sanctam vocant, ibi Mesquita magna auroque ornata extat. Hoc in loco duos menses sedi, & cum doctis, quorum hic multi sunt, disputavi circa legem, invenique etiam si clarè, seu foris laudent propriam sectam, tamen aliud sentientes, legem Regis tenendam judicant. Tempus horum nondum venit. Ex hoc loco discessi, venique in Nixapor, & Sabazuar, quæ pertinent ad Chorasani; Inde transivi urbes Setam, Damgan, & Jamnam, tandem Kaxanum attingi in Provincia Aracand 30 Farsang, id est, parasangis Isfahano distantem. Tractus iste terrarum plerumque sterilis est. Tandem Staamum redii, hincque ad obsequia R^a. V^a. promptus maneo: con cio che segue. Data propè Xaxan circa festum S. Francisci Xaverii.*

Or chi non vede esser sommamente necessario rapportarsi alle relazioni d'uomini degni di fede per aver qualche notizia de i climi non conosciuti, de i costumi di stranieri Nationi, e dell'operazioni prodigiose della Natura lontaniissime da i nostri sensi, e quando non è sì facile averne tutto di, sotto gli occhi sperimentata certezza: Dovea per avventura il *P. Chircher* dichiarar fandonia il racconto della sopraccitata lettera, oppure sospetta la fede di chi scrisse quel lunghissimo viaggio, ovvero esporri a gli disaggi di disastrosi camini per accertarsene? certo che nò, risponderebbe, sì, chi non fosse punto dagli stimoli della lividezza, com'anco chi 'l prurito del contradire non fomentasse dentro dell'animo per inclinazion naturale, pensieri maligni. Ma ciò meglio dichiareremo, con quello farò or' ora per produrre sours di questi fogli.

Molti desiderarono vedere le prime fonti del Nilo; ciò però non fu permesso ne' secoli dalla nostra ricordanza assai lontani a *Ciro* Re della Persia, a *Cambise*, ad *Alessandro il Grande*, a *Giulio Cesare*, ma sì bene al Padre *Pais* della venerabil Compagnia di Gesù l'anno 1618. Questi
infie-

insieme coll' Imperator dell' Etiopia accompagnati da innumerabili personaggi, si portarono alle primieri sorgenti del Nilo, e furono oculari testimoni delle grandezze prodigiose della natura. Or domando a chi chi sia fevi fosse taluno che argomentasse d'opporli a quanto riferi ne i suoi fogli il sopracitato Padre con leggerissime accuse, e si appigliatte a credere ciò gli altrui scrittori raccontano per conghietture circa l'origine del *Nilo*, oppure con pertinace ignoranza non credesse il racconto, perche non vide quanto di questo gran fiume partitamente ragiona il Padre sopranominato, questo tale in vero non darebbe saggio d'esser' infelicissimo nel giudicare?

Nobilmente descrive ciò che gl' è sotto gli occhi caduto il Padre Pais in lingua Portughefe, onde noi avendo ricorso all' Autor del *Mondo Sotterraneo* per appagare la nostra curiosità ne portaremo la descrizione tradotta in Latino, siccome si legge presso al §. 3. del capo decimo della sopracitata Opera, al *Libro secondo*, e son quest' esse le sue parole: *Postquam tractavimus de fertilitate terrarum sub Dominio Presbyteri Joannis, operæ pretium me facturum existimaui, si hoc loco nonnihil de præcipuis Fluminibus & Lacubus terrarum, ejus Imperio subjeclarum, referam. Inter quæ primo loco se offert maximus ille, & toto Orbe celeberrimus fluvius Nilus, qui non apud Antiquos solum, & modernos Doctores, Authoresque gravissimos in admiratione fuit, sed & cujus frequentem mentionem facit S. Scriptura Gen. 2. Vocatur Gebon, unus è quatuor Paradisum irrigantibus. Hic hodierno die vocatur ab Æthiopicis Abaoi: Originem suam tenet in Regno Goyam in uno territorio, quod vocatur Sabalà, cujus incolæ vocantur Agous, suntque Christiani, etsi successu temporum, sylvescente Ecclesia, variis superstitionibus imbuti & corrupti, à gentibus & paganis vicinis parum differant. Fons autem Nili in parte Occidentali Regni Goyam situs in summitate unius vallis, quæ assimilatur ingenti Campo, jugis montium undique circumdato. Anno 1618. 21 die mensis Aprilis, cum in hoc Regno una cum Imperatore ejusque exercitu degerem, hunc locum ascendi, omnia diligenter lustravi, invenique primò duos ibi Fontes rotundos, utrumque quatuor quasi palmis latum in diametro, summaque animi mei voluptate vidi id, quod nullis votis consequi potuerunt Cyrus Rex Persarum, & Cambyfes, Alexander Magnus, ac famosus ille Julius Cæsar. Aqua fontis clarissima est, & levissima, gustuique gratissima; sciendum tamen, nullum hosce duos oculos Fontis in suprema montis planitie exitum habere, sed in radice montis; profunditatem quoque Fontium tentavimus, & in primum quidem lanceam immisimus, quæ intrando ad 11 palmos tangere videbatur quasdam veluti radices vicinarum arborum, sibi invicem implexas.*

Secundus Fons vergit à primo in Orientem ad jactum lapidis; bujus profunditatem explorantes, immissa lancea 12 palmorum, fundum nullum invenimus; colligatisque duabus lanceis 20 palmorum, denuo rem tentavimus, sed nec

Relazione
dell' origine
del Nilo del
Padre Pie-
tro Pais.

Descrit-
tione del Nilo,
e la di lui o-
rigine no-
vamente ri-
trovata.

Sito nel
quale nasce
il Nilo.

Profondità
de i due fon-
ti, da quali
ha origine il
Nilo.

Luoghi
circonvicini
alle prime
fonti del
Nilo.

sic fundum tenere potuimus, dicuntque incolæ, totum montem plenum aquis, cujus hoc signum dabant, quod tota circa fontem planities tremula erat, & bulliens, manifestum latentis aquæ vestigium, eandemque ob causam non redundat aqua ad fontem, sed ad radices impetu maximo sese egerit; affirmabantque incolæ, ut & ipse Imperator, qui præsens erat unâ cum exercitu suo, eo anno terram parùm tremuisse ob magnam anni siccitatem, aliis verò annis ita tremere, & bullire, ut vix sine periculo adire liceat. Circuitus loci instar lacus cujusdam rotundi, cujus latitudo fundæ jactum constituere possit. Infra apicem hujus montis populus degit ad montem, leucâ circiter una à fonte distitum versus Occidentem, vocaturque Guix, & videtur hinc fons Bombarda attingi posse. Est hoc loco vicus gentiliū, qui sacrificant multas vaccas, & veniunt ad fontem certo die anni unâ cum sacrificulo, quem pro Sacerdote tenent, qui ibi sacrificat unam vaccam juxta fontem, caputque vaccæ abscissum projicit in fontis abyssum, e lago hia prima a qual buo, onde facean solenne sacrificio matando a muiras vaccas, que os gentios, d'he tracean, & depois se cubria todo como seuo dellas, è ascentava en un Cadeira de ferro, que tinha posta nomo de muita lenha seca, e mandava sem se quermar nem ainda der- veterse d' seuo, e algumas veces etravan depois da fogo aceso, e se asenta- va à questa gente de maneira, che con estas feteizerias engennava à quella gente de maneira, que d' tinham por grande santo, che davan que- ito sato queria.

Corso del
Nilo princi-
piando dal-
la prima
sua origine.

Porrò campus fontis Nili ab omni parte difficilis ascensu est, præterquam ex parte Boreali ubi facile conscenditur. Infra montem circiter una leuca in profundissima quadam valle, è terræ visceribus, alius fluvius emergit, qui se tam cum Nilo paulo post conjungit, unde credunt eandem cum Nilo scaturiginem obtinere; sed infra terram per occultos canales deductum hoc loco primum erumpere. Rivus verò fontis, qui infra montem erumpit, in Orientem spatium jactus Bombarda vergit; deinde subito declinando Boream petit, & post quartam circiter leucæ nonus sese offert rivus è saxis, & scopulis ebulliens, cui paulo post se jungunt duo alii rivus, ex Orientis plaga erumpentes, & sic deinde aliis, & aliis identidem collectis rivis notabiliter crescit Nilus. Post spatium verò diurnum Itineris magno fluvio, qui dicitur Ia mà, conjungitur, qui deinde fleclit se versus Occidentem, usque ad 35 circiter leucas à prima sui scaturigine, postea mutato cursu Orientem repetit, insinuando se in unum lacum ingentem, (est hic situs in provincia, quæ dicitur Bed, Regnoque partim Goyam subjacet, partim Regno Dambiz) quem ita pertransit, ut aquæ Nili notabilem differentiam ab aquis lacus ostendant; totusque fluvius aquis palustribus inpermixtus suum cursum fluxumque teneat; qui mox ubi exit, variis gyris declinando in meridiem, terram irrigat nomine Alata, quinque leucis ab epistomio lacus distan- tem, ubi per rupes 14 brachiorum altas præcipitatus immenso simul & fragore, & sumo

Nilo passa
per un lago
detto Bed.

Et fumo aqueo, qui eminus nebula mihi videbatur, præcipitatus paulo post inter duas rupes ingentes ita absorbetur, ut vix oculis attingi potuerit; sunt cacumina dictarum rupium ita vicina, ut Imperator aliquoties, strato per illa ponte, cum toto suo exercitu transferit; quibus omnibus & ego præsens fui. Postquam igitur à parte Orientali regnum Begamidri, Goyam, cæteraque intermedia regna Amharà, Olaca, Xaoà, Damot longè lateque irrigavit, mox fluxus suo Regnum Goyam repetit, irrigatisque territoriis Bizan & Gumancana, ita sensim Regno Goyam appropinquat, ut non nisi unius diei itinere à fonte suo distare comperiat. Hinc fluxum retorquendo versus Fazold, & Ombareà, Regnum Gentilium, quod anno 1613 ingenti exercitu subegerat Eraz Selachristos frater Imperatoris; regnumque utpote incognitum, & ob vastitatem vocavit Ayzolam, idest, novum Mundum. Hinc ex Oriente in Boream declinans per innumeras alias regiones vastissimæque præcipitia dilapsus in Egyptum, & hinc in mare Mediterraneum se exonerat.

Equivi s'iam lecito portare la Mappa descritta dal Padre Atanasio Chircher nel sopraccitato luogo del suo Mondo Sotterraneo, nella quale dottamente espresse sì il racconto del suddetto Padre, com' altresì l'immens' acque che sott' i monti della Luna nell' Etiopia s'adunano.

Da tutta la sopraddetta narrazione può altri leggermente comprendere, quanto giustamente il Padre Atanasio Chircher segua i sentimenti d'uomini, che non a capriccio favellano, ma che addottrinati dall' Esperienza rapportano senza passione, e non per ostentazione d'ingegno, ciò che videro ne' paesi lontani dalla nostra Europa. Passiam ora alla considerazione di ciò operassero uomini riguardevoli per la credenza à simiglievoli racconti, recitati da personaggi non sospetti, e vedrassi da quello che farò per produrre, quanto il Padre Atanasio Chircher abbia caminato con castigati modi per l'inchiesta del vero, anche circa di quelle materie, delle quali rendevasi impossibile averne prove bastevoli, che per via d'attestati.

Scrisse il Padre Celfo Confaloniere, nobile Milanese della Venerabile Compagnia di Gesù dal Regno della China, al Cardinal Federico Borromeo una lettera, nella quale gli dava parte tra l'altre cose degli libri principali di quella Nazione così Istorici, come Morali, e Speculativi, com' anco della loro filosofia, ed in particolare d'un libro antichissimo, fatto nel tempo del Patriarcha Abramo, con asserire sia la più antica scrittura di quante sono nel mondo, scritta più di cinquecent' anni prima che scrivesse Mosè.

Racconti somiglianti al giorno d'oggi avrebbero sortito il nome di boriose novelle, e pure furono creduti veridici a cagione della conosciuta bontà d'un candidissimo espositore.

Pasò

Passò più oltre la storia di quella lettera : *Agostino Mascardi* lume di vera, e ben profonda dottrina in scrivendo la sua *Arte Storica*, e rintracciando tra' le memorie degli secoli più adulti l'origine, ed antichità di quella, per provare che prima di *Mosè* gli storici si trovassero, espone molti' autorità d'antichissimi scrittori, co' frammenti di quella lettera fugella il primo capo del *Trattato primo* della sua *Arte Storica*; con quella fede però, ch'egli medesimo nella soprammentovata *Arte dell' Istoric*o prescriffe, e son quest' esse le parole della lettera suddetta presso 'l *Mascardi* nel già citato capo. *Trà questi libri ve ne sono degli historici puri, auvenga che tratto per tratto v'habbino dello speculativo. Altri son parte morali, parte speculativi, ne quali si contiene molto di morale e speculativo insieme, quale è la dottrina, che tratta de' fondamenti, e riti sì del culto divino, come politico. Altri son puramente speculativi, che contengono la scienza loro fisica, e naturale. La prima delle cinque dottrine si chiama Xuyhin, cioè libro historico de i loro primi Re, è il più antico libro che habbino, e conforme alle loro historie fu fatto nel tempo del Patriarca Abramo, e pare sia la più antica scrittura di quante sono al Mondo, perche fu scritta più di cinquecent' anni prima che scrivesse Mosè &c. e più innanzi. La quarta Chuncieui è tutta historica, e tratta degli antichi Re, che furono buoni, e valorosi nel governo, e de' cattivi, accio siano schivati gli essempi loro nel governo, e vita &c.*

Riconosce per veridica testimonianza il Signor *Francesco Redi* nel libro dell' *Esperienze Naturali*, cio che dal Padre *Antonio Vieira* Giesuita gli fu recitato delle virtù del tabacco usato dagli abitanti nel *Brasil*, dove dimorò per lo spazio di trentadue anni. Ciò riferisce il sopracitato Padre si è, che in quel paese per le ferite non sia medicina più usuale del sugo del tabacco, e delle foglie di quest' erba. Di più rapporta quant' afferma *Nicolò Monardes*, cioè che gl' Indiani per curar le piaghe fatte dalle frecce auvelenate de' *Cannibali*, si servono solamente di questo sugo, il quale non solo resiste al veleno; ma ancora con prestezza rammarina, e cicatrizza le piaghe, e le difende dal flusso dal sangue.

Era bisognevole al Padre *Gio. Battista Ferrari* della Compagnia di Gesù, pel compimento del suo eruditissimo, & elegantissimo libro, intitolato *Hesperides, sive de Malorum aureorum cultura & usu*, un' esatta notizia de' cedri, de' melarance, e de' limoni nascono nelle parti remotissime da' nostri orizzonti. Ne il libro farebbe di esso appieno compiuto, se si fosse allontanato dalla credenza di quelle relazioni rapportavansi dagli abitatori, o dagli passeggeri di quelle vastissime terre: Per la qual cosa sul bel principio da i racconti del Padre *Alvaro Semedo* Portugheze della Compagnia di Gesù, stabilisce una conchiuisione, ed è, che nell' Regni della *China* furono nativi i pomi d'oro, e che pria avessero gli Chinesi

Chinesi commercio colle altre straniere Nazioni , godesse abbondantemente di quelle frutta, contro l'opinione di molti, i quali vogliono, che dagli Europei fossero colà trasportati. *Narravit mihi, dice al Capitolo ottavo del Libro primo della soprammentovata Opera il Ferrari, & chirographo etiam affirmavit Ordinis nostri Sacerdos Alvarus Semedus Lusitanus, qui ex ipsa Sinarum ora fociorum nostrorum in Euangelii salubri semente facienda strenuam illic operam navantium Romam nuperus, hæc dum scribo, Procurator advenit, in Sinenfi traſitu aurea mala natales habuisse ante externa commercia vetustissimos; & in aliis quidem Sinarum provinciis ob inclementius cælum mala citrea non progigni; sed in Cantonio cæli mitioris agro medica omne genus poma ulerrime provenire: nominatim verò multiplicis generis aurantia omnium optima, quæ alicubi nascantur, visendæ magnitudinis citrea; limas etiam & limones, cum plurimi argutique succi pusillos, & Calabricis simillimos, tum grandiores, & ad mensarum delicias expetitos, quos nuper Ulysiponem inde translatos Lusitani Conemos vocant. Sic autem pleraque poma, quorum ipse nomina memoria teneat appellari; aurantium majus Cançu. minusculum Kinkiu; Limonium magnum Ta limum, pusillum Sia limum, spongium, sive Lusitano vocabulo Zamboam yeu çu. Denique arbores easdem Sinenſi cultu nostratis persimili, seri semine, inſito, propagine, ramo, & in pomariis excelsius, in scilicet demissius, ad parietes effusus educari.*

Quando poscia il sopracitato Autore ebbe a divisare delle qualità peculiari del Cedro Persiano, e di quegli dell' *Isole Canarie*, si rimette a ciò riferisce *Breduddino* Arabo Medico eccellentissimo nel libro composto di *animi relaxatione, ac lætitiæ per corporis sensus percipiendæ*.

Il soprad detto Triumvirato di personaggi riguardevoli per dottrina, sì con dar fede al Padre *Celfo Consaloniere*, com' altri col non opporsi alle relazioni e del *Ferra*, e del *Monardes*, e per fine col prestar credenza al *Semedo*, ed a *Bred. ddino*, non fu stimato appresso degli uomini di sollevati intendimenti per troppo credulo.

Ed à chi non è nota la dichiarazione fa il vecchio *Plinio* sù la foglia della su' opera, cioè d'averla formata *ex lectione voluminum circiter duum millium*. È necessario in somma servirsi de' rapporti, ed insegnamenti de' gran Maestri versati in diverse sorti di letterature, circa di quelle materie delle quali non puossi lo scrittore così di leggieri accertarsene, com' altresì di quegli furono talora accurati speculatori dell' operazioni della Natura etanto maggiormente, quando non si riconoscono esser di quegli *Millantatori*, i quali per lusingare il genio de' Lettori scrivon ne i fogli loro smisurati aggrandimenti lungi affatto d'ogni credenza. Per lo contrario escluder del tutto la fede a quei scrittori inclinati, e dediti ad *portenta prodenda* giusta il sentimento del dottissimo *Paolo Emilio*, uno de' quali è *Procopio*.

P

Rac-

Racconta questi d'un Trace, che con una sola saetta fugasse un' essercito numeroso de' Gotbi; e perchè ad uomini sì valorosi parvegli sarebbero stati per essere troppo angusti, i termini alla Terra prescritti, per non cadere nel medesimo errore di colui chimerizò più mondi, cominciò ingrandire le sconosciute Regioni, e principiendo da Tile costituirla dieci volte maggiore dell' Inghilterra.

Prattica questo modo il Padre *Atanasio Chircher* in più luoghi delle sue Opere contro quegli Scrittori, e Naturalisti, che per rendersi sopra 'l volgo de' letterati riguardevoli, arrecano sopra de' libri loro cose fuori dell' ordinario, le quali per lo più sentono del favoloso; onde così prende a dire nel §. 3. del Cap. 3. nella Sezione 4. del Lib. X. del suo *Mondo Sotterraneo*. *Quod verò Philostratus aurum à Draconibus unice appeti referat, id Poëtarum figmentum esse quis non videt?* e poco dopoi. *Quod verò ossis galli gallinacei liquefcenti auro permixta, illud in se consumere dicantur, quod etiam Eliano teste ab ossibus tibiae accipitrus, imò ab osse milvi piscis aurum trahi dicatur, pariter falsum comperimus. Quod rursus liber de natura rerum de admiranda sympathia Echini piscis cum auro narrat, omnia Poëtarum deliramenta superat: Nam hic sale servatus tanta vi pollere somniatur, ut admotus orificio, aurum in puteum delapsus extrahat. Quod verò virga coryli recens in aurum fusum immissa, illud in vulverem redigere dicatur, eo quod humiditas virgæ ab auro, & vicissim humiditas auri à virga attrahatur, falsum invenimus:* e nel fine del suddetto §. *Postremò nonnulli magnetem quoque sibi dari imaginantur, qui sicut magnes ferrum, ita & hic aurum trahat, cujusmodi Philostratus esse dicit Pantarben lapidem scilicet, quem inter vetularum deliramenta veriùs, quam in rerum Natura ponendum censeo, ut proinde satis mirari nequeam, tam putidas imposturas, & affanas ridiculas in hunc usque diem etiam in scholas concatenatis erroribus irrepsisse, cum vix liber sit de miris Naturæ arcanis tractans, qui inter cætera hujus fabulosissimi Pantarbis mentionem non faciat.*

Portenta narra il Porta allora sì diè à credere poter con parabolico specchio far leggere i suoi pensieri nell' inargentata faccia della Luna, siccome ei medesimo va dicendo nel libro decissettesimo della sua *Magia naturale* colle susseguenti parole. *Hoc diximus, & animadvertimus, ut hoc artificio in magnis, & mirabilibus rebus uti possimus, & præcipuè literas disco Lunæ inscribendo. Quæcumque enim hoc speculo exaravimus, ut diximus de plano, poterimus longissimè literas mittere, & quia in infinitum diximus, facile usque ad Lunam mittitur, præcipuè quum suo lumine adjuvetur.*

Fu di questo parere ancora *Cornelio Agrippa*, e con queste parole dichiarollo. *Si literas parabolico speculo inscripseris, idque tempore plenilunii Lunæ exposueris; eæ litteræ cen in vasto quodam speculo impressæ, reflexæque ubilibet locorum legi poterunt. Ita Pythagoram ajunt dum Hydrunti*

Hydrunti moraretur, literas Lunæ inscriptas Constantinopoli legendas dedisse.

Anzi nella Filosofia d'un certo Autore citato dal Padre *Atanasio Chircher*, nel *Libro decimo della Luce e dell'Ombra*, dopo aver' in quella parlato di varie cose mirabili, passa a favellar di questo specchio nella seguente forma. *Est & aliud præstigium mirandum. Nam si quis nocte serenæ plenæ Lunæ radiis aliquam imaginem, aut literas scriptas aliquo artificio opponat, eas legere poterit quispiam rei conscius, idque à quolibet spatio, simulacris in aëre multiplicatis, sursumque raptis, & una cum Lunæ radiis ad terram reflexis. Quod etiam in auditu fieri potest, & ad quem species reflectuntur, ut in Echo patet; adeo ut possit aliquis etiam remotissimus audire, & intelligere, quid alius susurret in occulto. Unde concludit naturaliter esse possibile sine superstitione, nullo alio spiritu mediante, hominem homini ad quamcumque longissimam, etiam incognitam distantiam, brevissimo tempore nuntiare mentis suæ conceptum; & si illud tempus non possit præcise mensurari, id tamen intra 24 horas fieri necesse est.*

Il suddetto discorso fu tolto tutto a pennello da *Cornelio Agrippa*, il quale al *Capo 6. del Libro primo della sua Filosofia occulta* così favella. *Est & aliud præstigium mirandum magis, ubi pictis certo artificio imaginibus, scriptisve literis, quis nocte serenæ plenæ Lunæ radiis opponat, quarum simulacris in aëre multiplicatis, sursumque raptis, & una cum Lunæ radiis reflexis, alius quispiam rei conscius per longam distantiam videt, legit, & agnoscit, in ipso disco, seu circulo Lunæ. Quod equidem nunciandorum secretorum obsessis villis, & civitatibus utilissimum artificium est, olim à Pythagora facilitatum, & hodie aliquibus adhuc, pariter & mihi non incognitum; e poco prima nell' suddetto capo ebbe ei a dire. Atque hinc possibile est naturaliter, & procul omni superstitione, nullo alio spiritu mediante, hominem homini, ad quamcumque longissimam etiam, vel incognitam distantiam, & mansionem, brevissimo tempore posse nunciare mentis suæ conceptum, & si tempus in quo istud fit, non possit præcise mensurari, tamen intra 24 horas id fieri omnino necesse; & ego id facere novi, & sæpius feci. Novit idem etiam fecitque quondam Abbas Trithemius & Cornelius Agrippa.*

Questa favola non fu mica creduta dal Padre *Atanasio Chircher*, ma dopo averne discorso à lungo nel libro della *Luce e dell'Ombra*, così conchiude, *Abeant igitur nugæ hæc aniles, & male feriatorum hominum deliramenta; sensati verò Philosophi non omnibus fidem habere discant, nisi prius singulas circumstantias ad Naturæ principia, seu ad Lydium lapidem exploraverint. Multa ut sæpe dixi scribuntur, dicuntur, scholæque ipsas pervadunt, quæ cum falsissima sint, & à naturæ principiis prorsus aliena, nescio tamen quo prætextu sympathiæ, aut occultæ qualitatis pallio tecta, passim pro veris*

babeantur, ut perinde sæpe absurda etiam in scholis subtilioribus admitti non mirer.

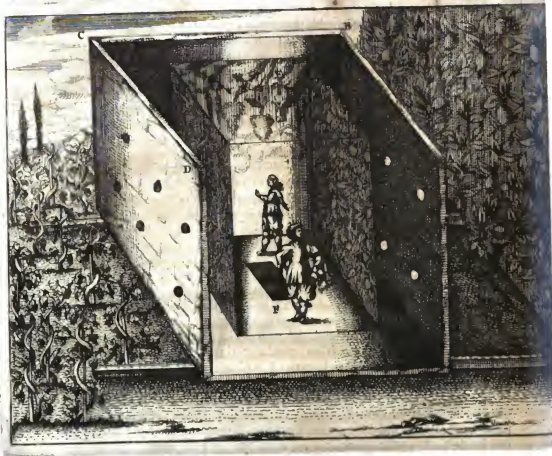
Non si ferma il *Porta* co' suoi smoderati aggrandimenti con quanto assi d'esso fin' ora favellato : ma nel *Capitolo decifettesimo* del *Libro secondo* della sua prima Opera , intitolata *de Miraculis rerum Naturalium*, ove ei studia insegnar il modo, col quale si possa da ingegnioso maestro far comparire una stanza ripiena di viti , e di grossi grappoli d'uve, sì prende a millantare. Quando l' uva comincia a fiorire , accommoda un vase pieno d'olio, puro , e netto sotto, per modo che vi possi metter dentro il grappo, con le foglie. fermalo, acciocchè 'l vento non lo squassi di qua , e di là, fa che gli dia il sole, con un coperchio ingesato, ed una pelle di sopra, ma lasciatovi un buco, per il quale vi si possa mettere un pezzuolo, & lasciollo fare. Quando poi l' uva farà ben matura, si sprema con un panno lino, e quel liquore che aurai spremuto, si conserva nell' olio, mettilo alcuni giorni al sole, con questo facendo lume ogni cosa li parrà esser tutto circondato da gli arbori, di tempo che forse gli arbori non anno frondi . e pieno d' uva , e di frondi di viti ; questo puoi fare anco negl' altri frutti , che penso che possino fare l' istesso.

Prima del *Porta* fu insegnato questo medesimo esperimento da *Cornelio* al *Capitolo quarantanovesimo* del *Libro primo*, della sua *Occulta Filosofia*. Che l'olio preparato nella forma descritta dal *Porta*, ed insegnata da *Cornelio*, possa far rappresentar di color verde gli oggetti, non aurei repugnanza a crederlo : ma che possa far comparire i grappoli d'uve colle frondi loro, non mi sento da crederlo.

Il Padre *Atanasio Chircher* nel *Libro* della *Luce* e dell' *Ombra*, al *Capo sesto* della *parte seconda* della *Magia Parastatica*, confuta quest' insegnamento col susseguente discorso. *Pulchra sane verba, & ad persuadendum mirifice composita. Sed nemineris Lector; Azyrtarum & Circumforaneorum proprium est, simplici, & credulæ Turbæ verminosas merces speciosis verbis divendere. Quis enim non videt, uvam oleo inditam, non tantum non ad maturitatem devenire, sed & olei penetratione maceratam prorsus in aliud compositum degeneraturam? Dato tamen non concesso ad maturitatem eam devenire; at quis ex priori ratiocinio nostro non videt, uvæ expressæ succum oleo permistum nihil virtutis ad repræsentandum obtinere? Falsum igitur experimentum, sicuti omnia cætera, quibus domum argenteam exhibet, si succum è caudis lacertarum nigrarum oleo mistum lucernæ indat; vel quibus domum totam serpentibus plenam exhibet, si licium fuerit ex pinguedine, & spolio serpentis nigri, & panno exequiarum, idque in oleo sambucino accendatur. Quid quæso, hic panno exequiarum cum serpentum exhibitione? Apage cum insuljis hujusmodi, superstitiosisque*

tiōisq̃ue machinamentis. Ignosce lector, si diutius me videas circa hujusmodi infantias versari: hoc enim eo à me consilio factum est, ut curiosa, & imperita juvenus sibi ab hujusmodi commentis, quibus non rarò passum illusionesq̃ue Dæmonum ingrediuntur, omni studio caveat; neque ulla ratione illis assentiatur, nisi secundum naturæ principia, prius exalta rationis trutina examinatis, in omnibus, non tam quod factum, quàm quid fieri debeat, sibi persuadeat. Multa tempus aperit ab Authoribus non infimæ sortis passim citata, quæ præter opinionem omnium scholas etiam irrepentia, experientia tamen rerum magistra, falsa, mendacia, & plena fucis, imposturisq̃ue esse docuit, comprobavitq̃ue. In naturæ imitatione non quidlibet, sed id quod naturæ operationi quàm maximè consentaneum, eligendum est.

Passa dopoi da questi ammaestramenti il Padre *Atanasio Chircher* nel sopraccitato luogo, ad insegnarsi il vero modo col quale si possa da ciascheduno far comparire una stanza ripiena sì d'uve, come di frutta, e d'altri animali, cioè colla sua machina Pantoptica in forma di cubo, siccome vedi disegnata nella qui sottoposta figura segnata colle lettere A. B. C. D. li lati esteriori della quale devono essere di materia opaca, e soda, e a ciaschedun lato di questa machina devonfi fare molti forami, ne' quali porranfi altre tante lenti: dentro à questo cubo è necessario anco situarne un altro E. F. formato di candidissima carta, i lati del quale saran discosti dal cubo di fuori quanto porta il bisogno per rappresentar con aggiustatezza ciò vorrassi vedere, qui dentro dipinto: ed acciocchè non possa entrar raggio alcuno di luce addentro à cotesta machina, com'altresi per custodirla ben chiusa, potrà farfi per lo ingresso, nel centro F. un' apertura, che sia sufficiente à passarvi per quella un' uomo. Ciò fatto situarai dalle parti de i pertugli le immagini di quelle cose bramanfi rimirare dentro della suddetta machina, che con' istupore di coloro son' entro di quella, rimiraransi dipinti nelli lati del cubo interiore, tutti quegli oggetti, sono per il di fuori: onde se da ciaschedun lato del cubo esteriore da maestra mano faransi posti oggetti differenti: cioè da una parte oggetti di viti con grappoli d'uve pendente: dal'altra di pomi d'oro; dalla terza, di lontanissime vedute d'alberi, monti, e villaggi; e dall'ultima finalmente d'artificiose ed industriose fontane; nelli lati rispettivamente del cubo di dentro vederansi rappresentate le immagini di tutti li soprannominati oggetti, e ciaschedun lato esteriore corrispondere al lato opposto del cubo interiore, siccome distintamente si vede nella qui posta Figura.



Ma torniamo in sentiero : millanta anche *Drebellio* dice il Padre *Chircher* : Questi in scrivendo al Re d'Inghilterra asserisce in una lettera ; *posse se construere globum perpetuò secundum cursum ætheris singulis viginti quatuor horis semel circumrotabilem, aut toties amplius, quoties tibi visum fuerit, ita ut vel mille annis, ne semel fallat, ostendentem annos, menses, dies, horas, cursum Solis, & Lunæ, omniumque Planetarum, & Stellarum, quarum motus hominibus notus.*

E chi non riderebbe segue à dire il sopraccitato Padre in udire quanto promettono operare i Chimici colla loro calamita preparata nella manie-

maniera descriverassi qui sotto. Prima di che mi sia lecito raccontarne gli effetti. Con questa, qualsisia gran Nave carica di ferro, munita di pesanti cannoni, situata in assai lunga distanza, contro la volontà de' Naviganti ad onta di contrario Aquilone, à loro grand' agio pretendono trarla ove gli è più agrado; con la suddetta calamita tengon per costane poter à lor voglia scompigliare esserciti armati, penetrar' addentro qualsisia ben custodito carcere, rompere finalmente con violenza notabile cancelli ferrati, e simiglievoli millanterie. La pratica colla quale si dan' à credere i sopraccennati chimici accrescere, e moltiplicare le virtù della calamita, e quella sono per' arrecare colle seguenti parole. Sed ut ad praxim supradictorum deveniamus, cum rerum omnium ipsa magistra experientia principatum teneat, habeamus necesse est ferri limati non modicum, & candefaciendum in crucibulo. seu tigillo. igne factis valido. Candefacto huic ferro acetum acerrimum distillatum affundendum, donec peroptime extingatur; idque toties iterandum. donec in rubicundissimum crocum convertatur ferrum. Indas phialæ oblongi colli supradictum crocum, cui aceti acerrimi stillaticii permaxima quantitas affundenda est, ita ut septem, aut octo digitis superemineat croco; & totum, phiala optime clausa, collocandum est in furno cinerum, ad digestionem lentam, per mensem unum, agitando phialam singulis diebus, donec acetum tingatur in rubrum colorem. Acetum tinctum deponendum est per inclinationem in vas aliud vitreum; novum autem acetum stillaticium magmati residuo affundendum, & iterum digerendum in cineribus tepidis, donec tingatur. Hoc iterum separandum est, & priori conjungendum. Magma autem tunc residuum calcinandum est, & candefaciendum in tigillo, & aceto ut prius extinguendum septies, donec iterum in crocum convertatur. Huic croco phialæ imposito affundendum est novum acetum stillaticium, & digerendum ut prius, donec tingatur; & tinctum separandum, & magmati residuo iterum affundendum est novum acetum stillaticium, & digerendum, donec tingatur. Hoc toties repetendum est, quoties per digestionem tingetur acetum. Postquam autem non amplius coloratur, acetum omne tinctum distillandum est in balneo leni igne, donec tintura remaneat in fundo alembici in consistentia mellis. Huic affundendus est spiritus vini alcoholisatus, & ab omni phlegmare aquoso vindicatus, donec dissolvatur omne magma per digestionem levem in balneo tepenti: spiritus vini separandus est per inclinationem, & magmati residuo quod solum non fuit, affundendus est novus spiritus vini alcoholisatus, & iterum digerendus; hocque repetendum est, donec omne magma solum sit, & non amplius tingatur spiritus vini colore rubicun-

„ cundissimo. Spiritus omnis tinctus distillandus per retortam levissima
 „ distillatione, donec omnis spiritus consumptus sit: tunc demum augen-
 „ dus est ignis, & forti distillatione, mutato recipiente, colligendum est
 „ oleum ferri perquam optimè rubrum, & ter aut quater per retortam re-
 „ ctificandum est, magmata verò residua cujuscumque distillationis colli-
 „ genda sunt, & unienda, & in tigillo igniendà tam diu, donec albescant.
 „ Ex his deinde salem elicies album per lotiones, & evaporationes multo-
 „ ties iteratas cum calcinationibus. Salem hunc purum putum, & candi-
 „ dum, addes oleo tuo rectificato, & servabis ad usum in phialis vitreis opti-
 „ mè clausis. Huic essentia magnetem pulveratum affundes, & in alchool
 „ reductum in phialam oblongi colli indes, orificioque obturato, in bal-
 „ neo tepenti digeres per noctes, & dies quindecim. His peractis, im-
 „ pones retortæ tuto munitæ, & ad cineres distillabis, servatis ignis gradibus:
 „ primò lentus, mediomediocris, ultimò fortissimus erit ignis. Magma in
 „ retorta residuum, eximendum est fractâ retortâ, & pulverisandum. & for-
 „ tissimo igni in tigillo per diem integrum calcinandum: tum demum
 „ fortissimo, & acerrimo aceto solvendum, & sal ex calce extrahendum
 „ est, & permultis lotionibus, & calcinationibus ad summum candorem
 „ perducendum, aut tandem ad majorem perfectionem, ad rubeum colo-
 „ rem, & solutionem facilem conducendum. Hoc ultimum sal conjungen-
 „ dum est cum essentia ferri spiritu magnetis imprægnata, & digerendum
 „ per tres, aut quatuor dies in balneo tepido, & per balneum abstrahen-
 „ dum est distillatione quicquid poterit ascendere: reliquum verò dige-
 „ res in igne levi, & continuo, donec fixum sit omne; ita ut per distillatio-
 „ nem fortem ascendere non possit, sed in fundo vasis distillatorii maneat
 „ fufum, & ligatum tanquam metallum: aut salpetra liquata, & ser-
 „ vabis.

Vogliono il *Porta*, il *Cardani* con altri, diasi una tal pietra artificiale, la quale, e con il solo sputo, e colle pioggie s'accenda; s'allontana dalli sentimenti de' sopradetti il *Chircher*, e così precisamente favella verso il fine del *Capitolo 6.* della *Parte quarta alla Sezione quinta del Libro dodicesimo del Mondo Sotterraneo.* *Hæc quæ Porta, Cardanus. ceterique de lapide artificioso, qui solo sputo, aut imbris accendatur, uti nullo unquam tempore rei veritatem, quamvis intenso studio quæstam comperire licuit, quemadmodum variis meis operibus ostendi; ita quoque illum iis paradoxis, quæ in adventum Eliæ reservantur, adscribendum duxi, donec interim experientia usum me in credendo firmiorem reddat.*

Il soprammentovato *Porta* insegna parimente la fabrica di certi fuochi artificiali, i quali ardino sotto dell'acqua. Non si sente il Padre *Atanasio Chircher* da crederlo; ma dopo aver esposto nel luogo che noi
 pur

pur dianzi portammo il modo dal suddetto Autore arrechato, conchiude. *Equidem in superficie aquarum sine periculo extinctionis hujusmodi pilas ardere posse non nego: verum in profundis aquarum incendium flammivomum durare posse, nulla ratione admittere possum; cum fieri non possit ut sine aëre ignis inter aquæ medullium conservari queat, uti alibi variis experimentis ostendimus. In superficie autem aquæ, non secus ac accensa campitura, quâ sæpe ludere solemus, nullo aquæ impedimento ardebit, si tamen eam, vel minimum submerferis, flamma statim extinguitur; non nego itaque hujusmodi globos inter aquas ex lucâ cum aqua, & aëre, antequam totus calor evanescat, ingens tumultus, aquarumque tremores, causare, flammam autem sub aqua ab ullo unquam visam fuisse nego, iterumque nego.* I sopradetti fuochi artificiali rifiutati dal Padre *Atanasio Chircher*, e portati dal *Porta* nel sopracitato Libro della *Maia Naturale*, insegnolli nel *Libro secondo* della *Sapienza Naturale* il medesimo Autore al *Capitolo quindicesimo* nella forma seguente.

Piglierai della polvere d'artiglieria; perciocchè questa entra in tutte le misture di quest' effetto, come fondamento d'ogni cosa, aggiungerai il terzo di scamonea, la quarta parte d'olio commune, la sesta parte di solfore, e mescolarai bene; di tutte queste cose meschiate insieme pigliamo l'esperimento, il quale se opera più gagliardamente, che non vorriano, ci aggiungono della scamonea, e del solfo, e se gli è più tardo, che non desiderano, allora vi aggiungono della polvere. Questa mistura vuol essere involta in panni di lino, e fattone auviluppi più stretti, che sia possibile, & anco poi involtati con la fune, & con ligami bisogna gettargli dentro della pece bollente: oltre di ciò la fanno di nuovo poi seccare, e di nuovo rivolgendoli di straccolini, si cuoprono di pece, per difendergli dall' acqua, & acciocchè la forza del fuoco non spezzi. Ma dopo che sono ben coperti con questi panni, e pece, bisogna bucarli d'un buco picciolino, e mettervi dentro del fuoco, come l'incominciano ad ardere, aspettano così un puoco, e poi lo gittano in acqua, il quale non si lascia spegnere dall' acqua, ed hora vien in cima dell' acqua, ed hora va al fondo girando. E non mi spiacerrebbe, se vi si aggiungesse del petriolo, perciocchè è molto attrattivo del fuoco, e vi si getta come fa la calamita al ferro, questo liquore arde grandemente nell' acqua, la qual cosa gli artefici l'hanno tolta dalla Natura. E non vi si può dare nessun'altra ragione de i bagni, che continuamente bolliono, eccetto che dentro gli sia qualcheduna di queste miniere, che arda, le quali si vengono a nutrire dell' acqua, e la fanno bollire.

Praticò similmente il sopracennato modo il Signor *Francesco Redi* contro i scrittori dediti ad *portenta prodenda*; Onde nel Libro intitolato *Esperienze Naturali*, dimostra appieno le menfogne di queglii. Ed in vero chi il crederebbe, che nella Provincia di *Onan* vi scorra un fiume,

Q

nel

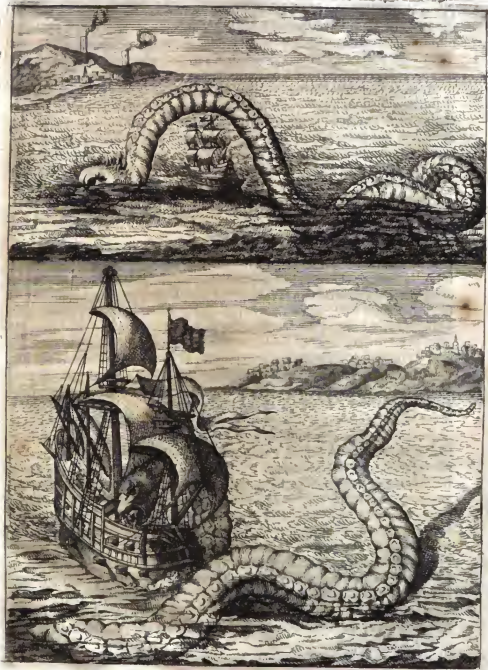
nel quale si prendano dagli abitatori di quelle rive certi pesci rossi, il sangue de' quali è sì maraviglioso, che fa caminar sopra l'acque senza tema, ne di bagnarsi, ne di sommergerfi chiunque s'ugne, o si spalma le piante de' piedi con quello.

Udissi mai leggerezza più grande à quella scrivefi della proprietà di due fiumi scorrono nella Provincia di *Xensi* uno detto *Chiemo*, e l'altro *Jò*, l'acque de' quali vogliono sieno sì pure, e sì leggieri, che non vagliano, ne tam poco reggere à galla un minimo fuscelluzzo di paglia. Io non voglio prendermi briga di trascriverle tutte, perche chi ne averà curiosità potrà leggerle nel soprammentovato libro.

Ed in vero son novellette per provocare alle brigate le rifa, ciò che racconta nel *Libro quinto* al *Capitolo ventunesimo* *Marco Paolo Veneto* della Città del *Quinsai*. Prende questo scrittore à mirar la suddetta Città col cannocchiale, e le parve sì vasta, che credette dir puoco col costituir la di giro intorno à cento miglia. E perchè à gran Colossi tutte le parti devono essere proportionatamente corrispondenti tra' di loro, per renderla più mirabile ed artificiosamente fabricata, vi aggiunse dodici mila ponti di tale altezza, che a vele gonfie, che si sia gran Nave agevolissimamente vi sottopassava: e pel mantenimento degli abitanti in questo spatiofissimo ambito, ne' giorni destinati al digiuno riempi folamente il mar Caspio di pesci, rendendolo negli altri tempi del tutto scarzo, e manchevole. V'è stato in oltre chi à questa gran Città v'abbia aggiunto un Tempio di forma ottogona con cinque altezze di cupule una sopra l'altra, ciascheduna delle quali ha tre portici colonati di bellissime colonne, e che per la disposizione, grandezza, e ricchezza tiene restargli inferiore di gran lunga il famoso *Tempio di Salamone*: questa machina sì celebre l'accompagna d'avantaggio con i palazzi in quadro d'un miglio intiero per ogni faccia.

Portenta narrat Kiranide; ove in scrivendo gli effetti delle carni del Tonno vuole, che gettate dal mare sopra il lido di Libia imputridiscano, e poscia inverminino, ed i vermi si cangino prima in mosche, quindi in cavallette, e finalmente in quaglie si trasformino, onde non sia maraviglia se non vi sia chi à questi creda.

E chi non si spaventerebbe in udir il solo nome di que' serpi sono ne' mari settentrionali presso della Norvegia, i quali per la di loro smisurata grandezza forman de i corpi loro caminando per l'onde torcimenti sì alti, al riferir d'*Olao Magno*, che passa sotto di quei una gran Nave. Altri li falunghi da cento piedi, altri duecento, altri trecento, e vi aggiunge che à viva forza dalle navi tolgieno gli passaggieri: nelle Figure qui appreso, si rimiran queste bizzarissime foli. Anche l'Aquile, che facendo preda



preda degli Elefanti li portavano in aëre, sono animali settentrionali, ma però di quegli à dispetto della Natura generati dal cervello del soprammentovato Autore. Di questa medesima specie furono quegli ucellacci, che nella Puglia s'uccidettero fra di loro con fiera battaglia nell'aria, siccome riferisce *Pietro Bembi* nella sua *Storia* al *Libro quinto*.

Non voglio già passar in silentio ciò raccontano *Democrito*, e *Teofrasto* d'una cert'erba, la quale col toccar solamente le serrature ouero toppe delle porte, l'apriva. Il *Martiuolo* attenendosi all'opinione di questi, vi aggiunge del proprio, un caso seguito in *Venetia* d'un ladro, il quale fu condannato alla morte, perchè con quest'erba apriva qualsivoglia porta.

Più stravagante è il racconto fanno certi scrittori *Chinesi* di un lago nominato *Taipe*, le rive del quale sono sì pericolose, che se appresso di quelle vi fatte taluno qualche tamburo, sollevasi di subito una terribil tempesta di fiotti impetuosi, accompagnati da' tuoni da' fulmini, e da' baleni.

Ma che; succede il più delle volte alli scrittori raccontano simili cose, ciò che accadette ne' tempi della nostra rimembranza lontani, ne' Teatri della Grecia. Un giorno fra gli altri comparve in scena certo Mimo arrogante, il quale con un favellar sublime, e magnifico, con concettosa vaghezza di dire, con numerosa proportion di parole, promise all'Udienza ascoltatrice fargli vedere sopra del palco un'animale, mai più da essi veduto, col capo di serpente, colle zampe d'Orso, con la guardatura di Basilisco, ruvido di cuoio, ispidi di carne, armato di corazza, tardo di moto. Uno degli Ascoltanti stanco, e stomacato di più sentire, esclamò, vorrà condurre in palco la Tartaruca, siccome fù. Ecco ove vanno à terminare i racconti grandiosi delli scrittori, i quali tornando dalle Terre d'oltre mare, e da quelle parti dove nasce il Sole, dicono portar seco in ampollette separate, e le lacrime della Luna, e li sudori del Sole, ed in scatola ben custodita le treccie delle Lamie aggransi per le selve, com'ancora in altra scatoletta dell'uoua de' Semidei, e simili fandonie, le quali non ha dubbio sien credute da i Calandrini di grossa pasta, i quali porgendo orecchie alli ragionamenti di ciascheduno, vi dan quella fede, che dar si può à qualunque verità più manifesta, e tant'oltre giunge la di loro credenza, che s'invogliano andar verso *Bengodi*, ove si dan a credere le vigne leghinsi colle salucce. Cose simili sono millanterie di temerari impostori, uno de' quali può dirsi fosse *Matreo Alessandrino*: il quale secondo si riferisce presso *Ateneo*, nel *Capitolo tredicesimo* del *Libro primo*, dava ad intendere allevare una fiera, che averebbe divorata se stessa: non si danno però fomiglianti sole a credere, che a persone costituire nel sommo, ed altissimo grado

di

di semplicità. Quindi con gran ragione si ride *Luccano* d'un cotal scrittore di Corintio, il quale descrivendo i Dragoni de' Parti, che sospesi portavansi negli esserciti sulla cima dell' Aste, volle darli à credere à leggenti i suoi fogli, fossero smisurati animali, nati nella Persia poco sopra l' Iberia, e che questi recavansi negli combattimenti per spaventar' ed atterrir le squadre nemiche, e come nel fervor maggiore della battaglia, disciolti dall' Aste, lancia vansi fra' pugnatori, altri per divorarli, ed altri per dar fiera morte à nemici colli loro varj auviticchiamenti.

Non omnia vera esse (dice l'Autor del *Mondo Sottterraneo* al *Capo primo della Sezione terza* nel *Libro ottavo*, allora che varibattendo le ragioni, o sieno i fondamenti co' quali molti scrittori s'inducano à concedere le Lucerne ne' cimiterj perpetuamente accese, e ne rende ivi la cāsa) *que Authores vel ad admirationem in hominibus concitandam, vel ad propagandam tam inusitate rei memoriam, de hujusmodi Lucernis non tam tradiderunt, quàm slexerunt.*

Il medesimo ebbe à dire il soprammentovato Autore nella *Parte terza* della sua *Magia Catoptrica* al *Libro decimo* della *Luce* e dell' *Ombra*, nel rapporto fatto di quanto asseriscono gli Storici d'intorno alla machina parabolica d'*Archimede*, dopo aver reprovata l'invenzione del *Cardani*, il quale insegna la fabrica d'uno specchio abile ad incendiare in distanza di mille passi, e son quest' esse le sue parole. *Hinc patet quoque Archimedes nulla ratione ad 3 millia, neque ad 3 stadia, sed in maxima propinquitate naves Marcelli speculo parabolico combussisse, quicquid dicant Historici; quorum proprium est, portentosa Heroum facinora verbis* *ὁπότερος ἀνὰ τοῦ ποταμοῦ, cūm ad admirationem in animis auditorum conciliandam, tūm ad artis Archimedæ specimen tanquam inimitabile posteritati commendandum, describere. Accedit, quod cūm eodem tempore solus* *Archimedes in ore oculisque omnium ob inventionum suarum miracula versaretur, nihil facilius fuerit, quàm artis Archimedæ inventa tanquam paradoxa quædam mundo, præsertim distarum artium ad bucinuaro, deprædicare; unde factum est, ut fama nominis ejus ubique terrarum personante, crescenteque, citra rerum quoque ab Archimede gestarum veritatem cresceret relatio.*

Con tutto fosse dal già detto Autore ciò che andava divisando corroborato coll' autorità d'uomini degni di fede, volle nulladimeno il Padre *Atanasio* e colle ragioni, e colla dottrina, e con ben sodi fondamenti stabilirlo, onde si prende à seguitare il suo discorso; *Clariſſimè patet stationem navium Marcelli Syracusas expugnantis ad muros ferè ipsos Acradinæ fuisse: Nam Acradina, quemadmodum ego ipse summa diligentia exploravi, & Mirabella in Ichnographia sua luculenter docet, eo loco, ubi Atchimedes naves Marcelli tormentis suis bellicis tan-*

topere afflixisse fama est, undique mari alluitur; navesque Marcelli hoc loco stetisse, machinationes Archimedis satis ostendunt, dum tollerent naves hostiles, uti paulò ante dictum est, manu ferrea comprehensas, subtractasque in terram illidebat, illis cum omnibus confringebat. Machinatio autem dicta fieri nulla ratione potest in remota distantia, uti illis, qui mechanices vel minimam notitiam habent notum est, nisi fistularum bellicarum usus iis temporibus concedere velimus, quod nemo sanæ mentis historicus facile concedet. Ad comprehendendum enim naves necessariò tollerentis brachium tantum esse debebat, quantum erat naves inter murosque Acradinæ intervallum. Ex eodem igitur loco Archimedem naves statarias accendere potuisse concavis suis speculis, intervallo videlicet 25 aut ad summum 30 passuum communium, verisimile est; nequaquam ultra illud ob rationes in præcedentibus insinuat. Quæ omnia hic ex fundamentis ipsis deducere placuit, ut opinionem illam falsam hominum animis huc usque insitam abolerem, opinantium specula Archimedeas naves in medio mari fluctuantes, accensis in cineres redegissem. At quis adedò catoptricæ imperitus est, qui non videat hoc in navibus mobilibus, & fluctuantibus impossibile esse? Verum ut detecto omni furo sola veritas triumphet, rem ita demonstro. Ad combustionem Catoptricam per concava, & parabolica specula, tria requiruntur necessaria, quorum quolibet deficiente causticum quoque effectum sequi impossibile est. Primum est, ut tum combustivum, tum combustibile prorsus firmo, & immoto sint statu. Secundum est, ut certa distantia sit inter combustivum, & combustibile, id est, ut distantia inter speculum causticum, & rem succendendam nec major sit, nec minor, sed ut focus causticus, id est, unio radiorum rem succendendam præcise attingat. Tertium, ut materia apta sit concipiendi igni. Omnes hæc conditiones in combustionem navium à Polybio relata defuisse ita intendo. Primò naves in alto mari nequaquam ita firmari posse, ut non aliquantulum fluctuent, is solus nescire poterit, qui nullam unquam maritimarum rerum notitiam habuerit; fluctuationem verò maxime Catoptricæ ustioni inimicam esse: ergo ratione fluctuationis effectum ustionis debito navim destitutam fuisse necesse fuit. Secundo, neque ullum effectum habere potuit ratione distantie navis à speculo: debuit enim navis ita cono caustico speculi Archimedei accommodari, commensurarique, ut focus, seu vertex in ipsam navem defineret; hoc autem ut fiat alterutrum, navis inquam, vel speculum, si intervallum plus æquo longum fuerit, accessu, vel recessu, nisi breviusculum fuerit, mediocritatem attingere debuit. Clarum autem est Archimedem extra muros non prodiisse, nec si voluisset, ob maxima impedimenta, & pericula, prodire potuisse, neque navem quoque ultro se lituisse verisimile est: nisi dicere velimus, naves casu tunc temporis tam exuliam, & præcise requisitam distantiam obtinuisse, quod similiter gratis comminiscimur; cum hac ratione omnes prodigiosos effectus solvere possimus. Certe, qui hanc rationem penitus

tius scrutatus fuerit, is asseverare cogetur, Historiarum hac in parte fidei nulla ratione subscribi posse: *si enim in minima etiam distantia, consuetis nostris ustoris in caustica foci determinatione, fixationeque tum speculi, tum fomitis tantopere laborandum sit; quanta diligentia opus foret, & quantopere ad aliquem in tam enormi distantia producendum effectum, laborandum putamus? Dato tamen non concesso, navim tunc temporis casu habuisse distantiam requisitam; dico nihilominus radios in tanta distantia debilitatos, disgregatosque, vix quicquam virium additum effectum producendum habuisse. Accedit hisce omnibus fomitis conditio, navis videlicet pice illita, quarum neutrum ex Catoptrica unctione flammam concipere aptum est. Quæ tamen nisi accedit, frustra navem ustilationibus atteremus; pice quoque ustorio speculo liquefit quidem, sed nulla ratione in flammam abit, nisi dicamus navim casu fomite, aliisque combustibili, & concipiendis flammis apta materia fuisse onustam; quod idem gratis fingitur. Quacumque igitur ratione rem combinemus, ad verum facili semper comperiemus. Ne igitur tota historiæ fides pereat, & ne tam insignium arcanorum notitiam, tam famoso Artifici eripuisse videamur, ad minimum dicendum est, statarias hæc naves, non in medio salo, sed ad litus Acradinæ consistentes, Catoptrico igne succensas fuisse. Miror ego hic quosdam Mathematicos eò devenisse audaciæ, ut sive ex Catoptrices ignorantia, sive ad Mathebesos præstantiam extollendum, Archimedem ad aliquot passuum millia naves combussisse dicere non verecundentur, atque adeo veritati palpum obtrudentes, fucumque facientes, mendaciis, commentisque aduocatis sibi patrocinium querant. Quinaturæ & affectionis speculorum, lucisque reflexæ penitiorum habuerit scientiam, is aliter sane de hac prodigiosa actione iudicabit, necumque candidè fatebitur, nullo humano ingenio speculum aut concavum, aut parabolicum effici posse, quod ad tria milliaria causticam vim exerceat. Cesset igitur modò falsò huc usque de speculo ustorio in maxima distantia, ne dicam in infinitam urente præconcepta opinio. Mathematici quoque non de pluribus se jactitent, quàm demonstrare valeant, ne & se, artemque nobilissimam unà à fannis & ludibriis hominum exponant. Non negarem tamen, quod si speculum aliquod parabolicum instar alicujus montis fieret, id effectum suum, juxta causticum conum in proportionatam distantiam habere posset. Sed quis nobis tam portentosæ magnitudinis molem efficiet? Ego sanè, ut ad aliquam veritatem hujus rei pervenirem, omni studio incubui, ut speculum aliquod reperirem parabolicum, quod ad 20 aut 30 passus incendium pararet; unde Germaniam, Galliam, & Italiam peragrando, insignes artifices conveni; ut si quid simile haberent, ostenderent; at nulli sese obtulit tale quale requirebam; Grinbergerus noster unum confecerat ad 3 aut 4 passus ustivum. A Ghetaldo quoque constructi speculi, quod hic in gazophylacio Barberino asservatur, periculum feci, sed ad eam distantiam, ad quam*

quam id ante inaudieram, non reperi. *Occurrit tandem hic insignis Mechanicus Manfredus Septalius, Amicus singularis, & Celeberrimi Medici Septalii haud degener filius; qui se speculum consecisse asseruit diametro 5 palmorum, quod in 15 passus vim suam exerceret; de quo ita ad me scribit Chappujus in quadam epistola.*

Ego Sacerdos Burgundus infra scriptus Mediolani degens apud Illustres admodum *D. D. Septalas*, fidem facio, & attestor, speculum Illustris admodum *D. Manfredi Septalæ* ex metallo confectum, per reflexionem radiorum solarium in conij figuram coëuntium ignem accendere in objecta materia ad distantiam quindecim passuum, idque in ipsa conij parte graciliori, sive acumine à decimoquinto ad decimum sextum passum indifferenter. Cujus rei experimentum feci ego ipse cum præfato *D. Manfredo* in asserculo abietino, qui à me ad motus prædictæ parti radiorum reflexorum graciliori, hoc est à decimo quinto ad decimum sextum passum distantæ ab ipso speculo ignem concepit facili negotio, ita ut ipsummet lignum arderet, & in ardentem carbonem redigeretur. In cujus rei fidem huicce testimonio propria manu scripto libens subscripsi, die decima quinta Februarii, anno 1645.

Ego Joannes Chappujus Sacerdos.

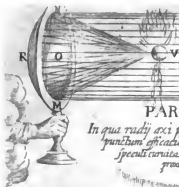
Quæ omnia vera esse Patres nostri, viri multæ eruditionis, experimento ustorio præsentibus testati sunt, in quadam epistola ad Doctissimum P. Joannem Rho data his verbis: Lo specchio è di diametro once 18 fiorentine, che fanno 16 delle nostre, cioè un braccio. e quattr'once nostrali, e braccia passa 15. sino alle 16. in conformità li dieci, e non ingrandisce l'oggetto cosa alcuna. Cosa certo che mi fa stupire: ne rivolta l'oggetto, nè anche alli 25 passi; e posso testificare com'ho fatto l'esperienza colle proprie mani, applicando un pezzo di tavola, e fatta brugiare accesa come vivo carbone; e ben vero che lo specchio più piccolo, che arde in lontananza di 7 braccia, opera in manco d'un Ave Maria, dove quello che arriva dalle 15. sino alle 16. operando più lentamente, bisogna aspettare un gran Miserere.

Ex quibus planè patet, quod tanto delilius urant specula, quanto conus ustorius fuerit longior; & tanto efficacius, quanto brevior. Patet quoque ustorii in parallelismum declinantibus, omnem simul vim perdere.

Demum ego ipse parabolicum confici curavi ab artifice peritissimo. Forma ea qua fieri potuit diligentia, ex chalybe construximus; sed reperimus tandem forma, vel minimum detrita, speculum jam in superficiem sphericam degenerasse; probavimus id variis metallorum generibus, sed frustra: semper enim aliquid sphericum affectasse comperimus, de quo alios quoque conquestos artifices memini,

XXXXXX

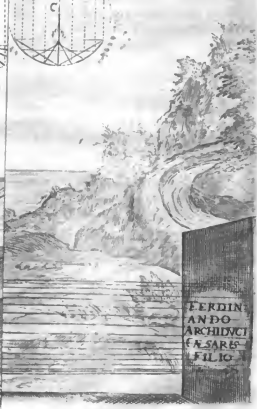
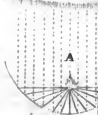
THE ...
 OF ...
 BY ...
 LONDON ...



PARABOLICUS

In qua radij axi paralleli reflecti aduersa puncta, eaq
punctum efficaciter reflecti, tam diametri parabolae, pectus
speculi curuitas una ac principia simillimus est
gramma ei e.

Iconismus XXX



FERDINANDO
ARCHIDUCI
CAESARES
FILIO

mini, adeo difficile, & plenum alex opus est perfectam parabolicam constituere; adamantina parabola opus foret, ad desideratum effectum producendum. Multa vidi specula, nomine parabolica, sed quæ tamen ad lydium lapidem revocata, purè sphaerica inventa sunt. Ex quibus patet vix speculum parabolicum humana industria confici posse, quod ultra 30 passus vim ustivam exerceat. Atque, ut Archimedi, aliquid præ cæteris mirandum attribuamus, supra diximus, & hic repetimus, speculum ejus naves ad littus Acradinx 30 passuum spacio diffitas, multiplicatione speculorum aliorum, cono caustico attingere potuisse.

Ma acciocchè possa chi chi sia mirar espresso sovra d'un foglio ciò che con sì lungo discorso si è studiato mostrare il P. Atanasio Chircher d'intorno à sopradetti specchi contro l'opinione commune, ho arrecato la quì delineata figura tolta dall' intaglio trentesimo, ha posto il medesimo Padre nella su' opera della *Luce* e dell' *Ombra*, alla Parte terza del Libro decimo della *Magia Catoptrica*.

Prima che il soppramentovato Chircher rifiutasse l'opinione degli immoderati effetti dello specchio d' *Archimede* per tanti secoli stimati veri, prende a confutare quello porta il Cardani possa operare lo specchio fabricato colle leggi che egli prescrive, cioè all' abbrugiamento in distanza di mille passi, e sì prende à dire dopo aver reprovato gl' insegnamenti del Porta circa i medesimi specchi da noi di sopra portati.

Ex hisce patet turpissimè errare Cardanum, qui se speculum constructurum jactitat, quo ad mille passus ignem accendat. Verba ejus allego, ut vanitas simul, & inconsideratio hominis magis innotescat. Si ad mille passus, inquit, ignem accendere volumus, circulum describemus, cujus diameter sit duorum millium passuum, hujus tantam assumemus portionem, ut rotunditas non lateat, partem scilicet sexagesimam, cui dimetientem pro altitudine in termino uno adjiciemus, & diametro fixa circumagemus circuli partem, quæ nobis portionem sphaeræ describeret; quam cum expolierimus, ignem Soli exposita procul, & validissimum ad 1000 passus accendit. Deum Immortalem quantas ineptias his paucis verbis effudit vir cæteroqui eruditissimus! Primò speculum ad mille passus comburens promittit, quod ad 50 ferè impossibile demonstravimus. Secundò segmentum 60 graduum præcipit expoliri; at quis nescit, cum hujusmodi speculum diametrum 2000 passuum habeat, nullam potentiam, nullas divitias suppetere posse ad tam inusitate molis speculum fundendum? Præterea quo circino, qua in planitie, quibus motoribus circulum illum immensum, ex quo segmentum rescandum est, describeret? Quo quid inconsideratiùs dici possit non video: si rem numeris investigandam tradidisset, excusari aliquo modo posset; sed dum machina rem expedire præsumit, quid aliud præstat, nisi ut se pueris ipsis ridendum, convincendumque exponat? Vides igitur, Lector curiose, quam indigna sæpe ab Authoribus etiam

non infimæ sortis proponantur, quorum veritas cum non examinetur, mirum non est, plures etiam Philosophos viros in hæc errorum præcipitia collidere, erroresque propudiosos sensim in scholas irrepentes innumera in Philosophia monstra parere.

Or torniamo in sentiero : son favolosi non v' ha dubbio i racconti degli *Amazzoni*, e dove si tratta degli *Arimaspi*, e degl' *Iperborei*, con gran parte di ciò che nel *Capitolo secondo del Libro settimo* narra *Plinio*, à cui possono aggiungerli le Storie di *Cresia* scrittore della Persia, e dell' Indie, di cui abbiain' in *Fotio* molti frammenti; com anco d' *Erodoto*, da' quali non puoco apprese per la struttura del suddetto capitolo l' Autor della *Storia Naturale*. E favoloso non v' ha dubbio quell' augello smisuratissimo, che verso lo stretto di *Cheniam* alleriscono molti vedersi, chiamato *Rocco*, il quale descrivono nero, e bigio di piuma, e che abbia ottanta palmi lunga ciascun' ala, e sessanta il corpo, e che sia di tanta forza, che quasi per trastullo alza un' Elefante tant' in alto, che lasciandolo cadere sopra qualche scoglio, o monte si fracassa tutto, onde più facilmente se ne pasce. Per la qual cosa quelli navigano que' mari, stanno in continuo timore, che questi uccelli non affondino i loro legni passandogli sopra, solo col fiero moto dell' ali, che ad un procelloso vento s'assimiglia, ouvero che per l'impeto grande del volo non si spezzino gli arbori delle Navi urtandoli. Son favolosi finalmente i *Grisi* di quattro gambe abitanti nell' altissime rupi de' monti d' *Aniam*, che portan per l'aëre gli uomini armati : ma non già gli effetti della Natura operatrice, benchè sentino del maraviglioso. *Quis enim Æthiopas antequam cerneret, credidit, aut quid non miraculo est cum primum in notitiam venit?* va dicendo *Plinio* nella sua Storia al *Libro settimo*.

Il *Pigassetta*, che fu uno de' Compagni di *Magaglianes*, i quali circondarono il globo del mondo, porta per cosa maravigliosa, e per tale accettata, che in cert' Isole da esso vedute vi trovasse un Albero, le di cui foglie, quand' eran tocche, mostravan senso, aggirandosi, ed instorcendosi. E pure poc' anni sono in Livorno senza parti di stupore vide il Signor *Francesco Redi* un certo pomo, o frutto marino, ch' è si fosse abbarbicato nella terra tra' gli screpoli di uno scoglio, la grossessa, e la figura di cui, era come quella di un' arancia di mediocre grandezza, di quel colore per appunto, che anno i funghi porcini, che però fungo marino da i pescatori è chiamato, ed accendolo il suddetto Signor *Redi* colto, vide manifestamente che moto avea, e senso, raggrinzandosi, ed accartocciandosi ad ogni minimo taglio, o puntura volle farne col coltello sopra di quello. A molti con tutto ciò è paruto stravagante; e pure tanti secoli prima à nostri da *Democrito*, da *Pitagora*, e da *Platone* fu concesso il senso alle

alle piante, siccome parimente glielo concessero al referir d' *Aristotele* nel *Libro primo* delle piante *Anassagora*, ed *Empedocle*; se bene con grandissima difficoltà creduto. Il Signor *Redi* nel suo dottissimo *Libro d'Esperienze* intorno alla generazione degl' *Insetti* prende à persuadercelo con il seguente discorso. *Io sò molto bene, che non v'è motivo, nè conghiettura, quanto per la negativa; ma egli è anco vero, che le piante si nutricano, crescono, e producono seme, e frutto, come gli altri animali; cercano con ansietà il sole, e l'aria aperta e sfogata; sfuggono in quel modo migliore che possono l'ugge malefiche, e con movimenti invisibili si storcono per iscansarle. Sin qui il Signor Redi.* Onde con ragione andò cantando il Poëta *Perugino* allora che descrisse gli Orti di *Mecenate*.

*Là mi rivolto, in mille strade tenta
il serpillo, e si sparge, e si diffonde
Per ritrovar l'amoroetta menta.*

Anche *Gioseffo* nel *Libro settimo* della *Guerra Giudaica* al *Capo ventesimo quinto* porta la proprietà mirabile d'un erba nata nella valle detta *Baara* presso un *Castello* della *Giudea*, la quale era difficilissima à prendersi, mercè fuggiva da chi gli si appressava, nè potea fermarsi, che coll'urina ovvero col mestruo delle donne, pochi però à tal racconto vi prestan fede. *Giovanni Jonstons* stima ciò una favola, & il *Nierimbergio* l'hà per racconto superstizioso; le parole di *Gioseffo* nel sopraccitato luogo sono quest' esse. *Valis autem, quà Civitas (Macherus) à parte septentrionali cingitur, quidam locus Babras appellabatur, ubi radix eodem nomine gignitur, quæ flamma quidem assimilis est colore, circa vesperum verò veluti jubare fulgurans. Accedentibus, eamque evellere cupientibus facilis non est, sed tam diu refugit, nec prius manet, quàm si quis urinam muliebrem, aut menstruum sanguinem super eam fuderit. Quin etiam tunc si quis eam tetigerit, mors certa est, nisi forte illam ipsam radicem ferat de manu pendentem. Capitur alio autem quovis modo sine periculo, qui talis est. Totam eam circumfodiunt, ita ut minimum ex radice terrà sit conditum: deinde ab ea religant canem, illoque sequi eum à quo religatus est cupiente radix quidem facilè evellitur, canis verò continuo moritur, tanquam ejus vice à quo herba tollenda erat traditus; nullus enim postea accipientibus metus est.*

Or torniamo al Signor *Francesco Redi*, il quale nel sopraccitato luogo segue à dire: *E chissà se gambe avessero, e non fossero così altamente radicate in terra, che non fuggissero da chi vuole offenderle.* (In prova di che lo *Scaligero* il vecchio ne' suoi *Libri* contra il *Cardano* ce ne dà un saggio nello scrivere va facendo un *Albero* detto *Pudico*, il quale stringe i suoi rami per paura d'esser' offeso, quando a lui s'avvicinano gli *Animali*, ed allungati sono da esso, di bel nuovo torna ad allargarli) ed offese e straziate non

faceffero i loro verfi, ed i loro lamenti fe organi poffedefferò difpofli, e proportionati all'opra della favella. Di quefti organi fenza dubbio fu dotato l'albero, che colpì Leonilla, dal quale effendo ftato recifo con il colpo d'una faetta unpomo, non folamente proruppe in quefte voci *Hei mihi!* ma gocciolando dalla ferita fangue in coral guifa continuò delle fue dolorofe miferie il racconto : *Quid miferam, Nymphæ, Tirfeniam conjurato jaculorum conjellu miferiorem facitis ? Tuque nata crudeliter felix, & infeliciter viatrix, cur audacior telo matrem in arbore feputam demutilas: maternumque fanguinem etiam elicis è feipulcro ? sub hoc me cortice fepelevit aliena mors. In hanc arborem duravit matrem erga filium, infortunio fimili duratum, molliffima commiferatio. Harmonillum meum, tuumque, mortalium fupviviffimum, Vaftronia Rabiria, quam potens alienæ virtutis dominatrix, tam impotens moderatrix vaftri furoris fui, crudeli nequicquam supplicem à Musarum exterminat ephebeo. Amiffi eruditi domicilii triffe defiderium ante fores fic exulem defixit, ut novam in arborem digitati citrei aëtis altè radicibus multarit. Præmiferam ego qui Harmonillum tantisper revifendum revocaret, cum redit ad me fuper filii ftatu quærentem oraculum ab Verturno nuntius acerbis cum filii particula, five cum pofthumo ejufdem pomo. Lacrymis, & oculis exequias fattura, pomum manu complector. Ne charo divellatur à complexu manus, extimum tranfis in pomum, & in prolis aureæ feipulcrum, ab amoris calore, coloris aurei. Totam denique parentem dolor novam citrati limonis in arborem tranfigurat. In hac tu filia, quoties tranfis, matrem complectere ; piè illacryma ; meque felicior abi, & vale : chi poi ne brama più diftefamente la narrazione di quefto compaffionevole accidente, legga nel *Libro quarto dell'Efperidi* del Padre Gio. Battifta Ferrari il *Capo undecimo*, che con nobiliffimo ftilo ce lo defcrive, e con il quipofto intaglio vivamente ce lo rapprefenta. Potrei in prova di ciò andiamo divifando, quì parimente addurvi il mirto parlante nel canto fefto dell' Ariofto, con defcrivere altresì i tremori, ed i sudori di quello ; ma perchè non credo vi fia alcuno, che non ne abbia intera contezza, tralafcio di rapportarne il fuccello: fi ancora perchè parmi s'auvicini il tempo di tornare al primo propofito, e concludere che ficcome è condannato da prudenti il preftar credenza à quanto i fcrittori sì antichi, come moderni, fova i di loro fogli millantano con fmifurati aggrandimenti circa l'Operazioni della Natura, come dell' Arte ; sì all' incontro giufta il fentimento de' medefimi, fente del temerario opporfi, ò riputar fole gli effetti sì dell' una come dell' altra, fenza convincibili efperimenti, ouvero fenza ben profonde, e fode ragioni.*

Non



Non è prerogativa concessa a gl'ingegni del nostro secolo, siccome altri si studia provare per accrescer le glorie à scrittori moderni, o per dir meglio, à se stesso il conoscimento de' gli errori, e delle menzogne ne' scritti altrui: anche molti secoli prima del nostro confessarono gli uomini che molto seppero, e ben conobbero esser boriose novelle

*Quicquid Græcia mendax
Audet in Historia;*

come similmente i racconti portentosi della Natura portati da' que' scrittori, che desideravano lo stupore, e non l'uomo savio leggente de' propri libri. Non vi fu però alcuno trà medesimi, che condannasse gli rapporti, e le relazioni di candidissime penne, che non si discostavano dalla ragione, ò che vestivano le divise della verità, com'oggi giorno vi sono.

E vaglia il vero non è da savio, nè da prudente condannar' à prima vista per' impossibili gli effetti sì dell' Arte, come della Natura, i quali si raccontano esser stati tal volta veduti ed esperimentati dagli uomini di gran sapere, se con ben esaminato discorso, e reiterate prove non s'è penetrato, che sì all'una, com' all'altra repugnino. Imperciocchè degli effetti naturali ebbe a dire *S. Agostino* nel libro della *Città di Dio* al capo quarto *multarum rerum naturæ nostram scientiam effugiunt*, ed un grave Autore favellando degli effetti naturali, che tal volta sembrano impossibili, così lasciò scritto *multa naturaliter esse possibilia, quæ nescientibus vires Naturæ impossibilia, aut etiam supernaturalia videntur*. Comunemente si tiene, che l'Aquila cangiate l'antiche penne ringiovenisca: ciò la scrittura l'adita: nulladimeno come succeda variamente da' molti si porta, e quant'è certa la mutazione, altrettanto è impenetrato il modo. Chi l'crederebbe, che quella medesima paglia, che col proprio calore matura frutta, sia quella medesima, che conserva ad onta de' i caldi estivi le nevi: che quell'acqua ch'estingue il fuoco, sia quella, che gettata sopra la calcina, l'accende:

Quis credere posset (dice il Padre *Chircher* nella parte seconda della *Magia Parastatica*, al Libro decimo della *Luce* e dell'*Ombra*) *acetum, & lac innumerabili multitudine vermium scaterere, nisi id microscopia ars hisce ultimis temporibus summa omnium admiratione docuisset? Quis in animum unquam inducere potuisset, viridem colorem in foliis citrorum omni colorum genere compositum, nisi id eadem microscopia ars detexisset? Quæ omnia experientia rerum irrefragabilis magistra nos docuit. Hac non pridem detexi, folia liburni, & lentisci prorsus verminosa; & omnia genera herbarum ex diversis mirificisque filamentorum contexturis composita. Ricini folia per hæc microscopia inspecta innumerabili stellatarum figurarum coacervatione contexta, summa de-*
lecta-

lestatione intueberis. Corticem cerasi per totum immènſa arbuſculorum copîa deſcriptum deprehendes. Verbo, ſingulas radices, folia, fruſtus, ſemina, ut ſpecie diſtincta, ita diverſis figuris conſtare reperies. Quæ omnia ſi Dioptrica Magiæ adminiculo eruerentur, ingenti ſanè Rempublicam Litterariam theſauro brevi potituram, nemo ambigere debet. Non dicam hic de mira corporum minutiſſimorum animalium conſtitutione & ſabrica, ut ſunt Acari, Lentes, Cyni, alique tam volutitium, quàm reptilium inſectorum vermiculi. Invenies nativam in minimis etiam exhibuiſſe Leones, Tauros, Equos, Canes, Feles, Afinos, Aquilas, Anſeres, Aquatilia omnis generis. Quid pulex aliud nobis, niſi locuſtam ſine ala, reſert? Quid Acarus, niſi Urſum piloſum? & ſic de reliquis. Pilos quoque ſeu capillos in canales, tubosque incluſos cum ſtupore videbis.

Omitto hic quam multa de mira membrorum in ſemine volucrum, hoc eſt ovis, dum iclu incubantur, conformatione, & pullulatu, de colorum differentiis ſingulis rebus naturalibus inditis de ſanguine febrientium vermiſo, aliisque innumeris, hucusque omnibus Medicis incognitis, & à nemine Medicorum penetratis, cognosci poſſint. Videbis non animalia tantum, ſed & ſingulas herbas ſua naturalia proferre animalia ex putrefacto ejus humore tanquam ſemine pullulantia: nullumque eſſe muſcarum, aut erucarum genus, quod non aliquam matrem ex diſtis rebus agnoſcat. Sanè per huiusmodi Smicroſcopia Inſtrumenta dum in minimis animalculis è putri materia repente quaſi caſu producis tanta motionum, colorum, & partium penè inviſibilium multitudo, diſtinctio, varietas apparent; dici vix poteſt, in quantam inſpectantis animum admirationem infinitæ Dei omnipotentia, ſapientia, & bonitatis, quaſi ludentis in Orbe terrarum, & maximam ſe vel in minimis præbentis, huiusmodi ſpectacula rapiant.

Or piùſſimo dagli effetti della Natura, à quelli operati dall' arte; di queſti ſi porta in un *Libro Hebreo* intitolato *de Magia*, che *Salamone Re Sapientiſſimo* per atterrare i ſuoi ſudditi con maeſtoſo volto ſi faceſſe in più luoghi da quelli vedere. Ciò comunemente ſi tiene per favola inventata da' Rabbini: e la ragione ſi è, perchè non pare poſſa farſi ſenza macchia di negromantia; è pure può darſi, che com' uomo ſapientiſſimo ciò operafſe naturalmente con la ſola arte Catoptrica, la quale inſegna di rappresentare le figure in luogo diſtante.

Si racconta di un tal *Bacone Ingleſe*, che à molti ſuoi diſcepoli in un luogo aſſai oſcuro ſi faceſſe vedere; ciò fu ſtimato effetto di pura negromantia, e pure per eſſer quello gran Filoſofo, potea ciò operare ſenza ſcrupolo di ſuſpett' arte, con il ſopraddetto modo Catoptrico, ficcome da molti ſe n' inſegna la prattica. Con queſta medeſim' arte *Arazel Arabo* rappreſentava à ſpettatori curioſi ciò da eſſo addimandavano vedere. Con queſta medeſim' arte ſe coſe maraviglioſe *Cornelio Drebellio*. Raccontano

contano che stando questi à sedere in una stanza à guisa del favoloso Proteo mutava à tutt' ore sembianze, or cangiandosi in Leone, or' in Orso, or' in Cavallo, ed in qualsi sia altra specie d'Animale. Ora faceasi vedere superbamente vestito, ora ricoperto di cenciosi panni; e finalmente facea aprir la terra, ed uscir da quella spaventose Nubi smisurati Giganti, varie Tigri, trasmutati serpenti, sparpagliate Comete. Idre di più teste, e Chimere di più nature.

Operazioni simiglievoli fatte da' uomini prestigiatori accennolle Aguilonio, nel Libro primo alla Propositione ventesima quarta, colle seguenti parole. *Plebem imperitam circumvenire solent vani quidam præstigiatores, qui ut se Necromantiæ peritos ostendant, cujus vix nomen sciunt, jactant se posse Dæmonum spectra ab inferis evocare, & ad spectantium oculis filtrere. Introducunt illi curiosos rerum occultiorum in obscurum conclave, quò nulum omninò lumen adspirat, nisi tantillum, quantum exilis vitri orbis immitit. Ibi silentio severè indito simulatque mysteriis rerum ac verborum, atque adeò expeclatione ipsa, Dæmonem mox adfuturum denuntiat. Interea clanculum de eorum sodalibus unus dæmonis personam induit, qua is vulgò pingi solet, vultu horrido, ac monstroso, cornibus è fronte surgentibus, lupinà pelle, & caudà, manicis, calceisque ungulatis; tum us foris meditabundus eo obambulat loco, ex quo suus, & color & figura, per vitreum orbem in conclave transfundi potest. Rebus ità callidè comparatis silentium severius imperatur, quasi proditurus quispiam sit, è machina Deus. Hic pallere alii, alii sudare metu reventuræ. Proferitur cartacea tabula, opponiturque radio luminis in conclave immissi. Prodit in ea Dæmonis simulacrum obambulantis specie, cernunt timidè, intuentur, contemplantur. Itarudes illi homines, ut umbram videant histrionis, operam perdunt, & pecuniam.*

Ingannano sì fattamente quest' apparenze, che non solo gl' imperiti di quest' arte sel credono: ma ancora molti che colle ragioni naturali, e colli principj della prospettiva furono persuasi da altri à credere, ciò non poter procedere d'altronde, che d'artificioso apparato, nol vollero credere; bensì furono costanti nella credenza, che vi si frapponessero in quelli apparimenti, operazioni di dannat' arte. *Admirantibus amicis multoties ejusmodi spectaculum præbuimus, talique illusione gaudentibus, quos naturalibus rationibus, & Optices, vix ab eorum opinionibus remove valuimus, etiam artificio aperto: va dicendo Gio. Battista Porta al Capitolo sesto del Libro decifettesimo della sua Magia Naturale, dopo la narrazione fa di aver mostrato colle sopradette operazioni à molti amici varj inganni, à quali scoprendo il modo con il quale li rappresentava, nol credettero; ma costantemente tennero fossero elleno incantagioni.*

Quindi

Quindi è che con gran ragione devonfi sospendere non di rado i giudicj in quelle cose delle quali non se ne tiene piena, ed indubitata certezza: imperciocchè siccome vien reprovata dagli uomini di gran sapere la prontezza al credere, così medesimamente si condanna dagl' istessi la velocità a sentimenti contrarj, senza fondamenti, ò ragioni ben sode, circa di quelle materie si asseriscono da savi: *non enim minus reprehensione digna est nimia in non credendo, quam in credendo pronitas*, scrisse chi molto seppe.

E che sia la verità molt' uomini dottissimi portaranno ne' loro scritti operazioni, e segreti, che dalla semplice lettura sembraranno impossibili a' leggitori; e pure se da perspicace accorgimento saran considerate, si riconosceranno per verità di quelle, che sembravano favole, e paradossi; non alle parole, il più delle volte, ma al senso di quelle del attendersi; poichè quanto quelle son chiare, altrettanto questi è ravviluppato d' Apologi, *quo clarius videntur verba, eo majus secretum sub iis latet*.

Anzi a bello studio si studiano gli Scrittori occultar' il vero senso di quello vogliono dire in tal guisa, che tallora ne meno coll' esposizioni degl' Interpreti si penetrano i sentimenti proprj di chi scrisse: Zoroastro fu uno di questi; travagliò tanto le menti umane coll' oscurità de' suoi discorsi, che ne pure co i commentarj di *Plethone*, e di *Psello*, volle fossero da i contemporatori di quegli compresi: *Gio. Battista Porta* nella sua *Magia Naturale* in più luoghi l'ha post' in uso, ed e' se ne dichiarò su la foglia della sua opera con queste parole. *Magnifica, & præstantissima aliquo artificio obvelavimus, veluti verborum transpositione, & depræssione; quæ noxia, & malefica, obscuravimus; non ita tamen, ut ingeniosissimus quisque detegere, & percipere non possit, nec tam clare, ut ignaræ turbæ proferant: non tam occultè, quin ingenium perquirentis accipiat; nec tam apertè, ut in recessu eadem, quæ in fronte promittant.*

Il soprannominato *Porta* nel *Libro decissetesimo* al *Capo primo* dell' opera sopraccitata porta varj modi di far comparire ne' specchi piani stravagantissime le faccie degli astanti, che in quegli rimirano, cioè altre volte in sembianza di cane, ed altre volte d'asini; e simiglievoli animali: or se si desse tal uno sì tondo, che si persuadesse, che queste apparenze fossero effettivamente vere, e non altrimenti che in un certo modo alterandosi le parti, e del naso, e della bocca, e degli occhi s'accostano per tal cagione alla similitudine di quegli animali. si potrebbe rassomigliare a quel *Caldarino* di grossa pasta descrittoci dal *Boccacci* privo affatto di senno: ma passiamo più oltre, e ciò sia detto per passaggio.

L'arte per così dire è giunta al sommo nelle sue operazioni: *Mira sunt, & fidem humanam excedunt* (va dicendo il *Padre Gasparo Schot* nella *Parte*

*terza del Libro primo de Magia Centrobarica) quæ de funambulis legi, audi-
vi, vidi; adeo ut viri docti, quorum sententiam exquisivi, existiment multa il-
lorum non humanâ industriâ, sed diabolicis artibus perpetrari.*

Il Cardano nel Libro decissettesimo de Subtilitate Scrivendo a Ferrando Gonzaga a cui dedicò i suoi libri tra l'altre cose parlando de' sopradetti, „ così favella. Itaque quidam puer sphæris ligneis pedibus suppositis, „ aliquando etiam sacco inclusus totus præter brachia, super funem inter „ cacumina turrium extensum maximo nostro pro illius vitâ metu ambu- „ labat. Alius etiam descendebat (ascendebat) ab imo solo ad turrim; quod „ difficilius est, cum renes in hac exercitatione multum laborent. Idem „ se è turri absque ponderibus pronus per funem usque ad solum extentis „ manibus demittebat: nam robur adeo manibus, & brachiis constans „ erat, ac firmum, ut illis ponderum vice uteretur. Idem, quod miser- „ rimum est, funiculo satis tenui pede se suspendebat è fune ubi pro- „ ximus maxime turri erat; infame spectaculum, atque horrendum! „ robore inde renum, & dorsi manibus vinculum apprehendebat, at- „ que ita funi denuò se restituebat. Fingebant ambo se cadere præcipi- „ tes, summa verò pedis hærebant funi capite prono. Quantum pedis „ summitati illius roboris inesse necessarium fuerit, intelligis: nam solâ „ curvatura digitorum, atque eâ in sylvestrem partem sustinebantur. „ Puer etiam præcipientem se dabat cum sphæris, alteraque earum fune in- „ ter pedis plantam, & sphæram hærente nescio prorsus qua ratione, ne ob „ rotunditatem dilaberetur, pendebat.

„ Verum supra omnem fidem, atque expectationem ars fuit, atque au- „ dacia duorum Turcarum. Tibi visa (*parla al Principe Ferrando*) ac toti „ Urbi nostræ refero. Duo erant Juvenes corpore haud magno, sed tereti: „ quisque illorum, primum assumpto homine in humeros, per funem ad „ dimidium recti anguli acclivem ascendebat, & absque etiam ponderum „ auxilio. Inde adjectis gladiis trium fermè palmarum longitudinis, præ- „ acutis, acieque novaculæ, pedum malleolis, rursus cum homine eodem „ ascendebat, adeò distentis pedibus, ut nec in plana terræ superficie facile „ fuerit sic ambulare. Inde funi superpositâ tabulâ, pedibus verò suppo- „ sitis sublicis, quas nostri cives vocant scancias, super tabulam sic posi- „ tam ambulabat, cum tabula ipsa per se ne vel momento funi super- „ stare posset. Deinde quinque teretia ligna ferreo filo crassiore trans- „ fixa, ob idque coherrentia, sed ita ut nullum posset alteri rectè insiste- „ re, utrimque supponebat pedibus, cum quibus super funem ambula- „ bat, cum nemo sic per planum solum possit ambulare, imò nec stare „ queat, hinc inde rotundis lignis, quæ crassiora brachio non essent, „ dilabentibus. Postmodum suppositis patellis æneis absque vinculo, quas
pedum

pedum extensione retinere cogeatur super fune ibat. Post in *Caldario* (sic enim Itali vas æneum vocant magnum) sedens, stabat caldarium supra funem pendulum horribile dictu! Quod verò postmodum miraculo fuit, hastam cum ponderibus vasi subduxit, ut caldarium in aëre pendere videretur. Nam hastam retro inter vas, & funem positam antè reduxit. Saltabat ad rhythmum super fune pulsante tympano, & modò se præcipitem ex illa dabat hærens solo calce, (his oculi vidi) modo tarso accymba pedis. Stupeat necesse est, qui videat alterum eorum distentæ tenuiori funi, ut quæ pollicem non excederet crassitudine, insistere, ac immotà totà superiore parte inferiorem tanto impetu cum fune agitare, ut hinc inde palmis plusquam duodecim celerimè, ac quasi jaculi jactu moveatur. Quod verò minus prodigiosum fuit, sed supra fidem tamen omnem humanæ potentiz est, quòd cum è campo Jovis arcis ad turrim quæ altissima est, ascendisset cum ponderibus, inde è summa turri ascendit ad trabem per funem, quæ à plano plus tribus partibus è quatuor recti anguli (adeo recta erat) distabat. Majore quoque miraculo descendit, quam ascendisset, pronus scilicet, tanquam ruiturus in caput. Animadversum est, pollice pedis utriusque, dum funem continet, adversus alios digitos tanquam forcipe ferreà tantam vim sustinuisse. Neque aliter fieri potuit, ut vel ascenderet, tam erectà fune, vel descendens non rueret præceps. Voluit dum hæc ageret, hominem secum humeris sustollere, magno pretio etiam addito, sed tam temerarii propositi complicem non invenit. Itaque nil mirum est, quoscumque maximos Principes hoc spectaculo ut re maxime egregia delectatos fuisse; plebem verò censuisse, arte dæmonum hæc fieri, quandoquidem supra vires humanas viderentur.

A tutto quello, che dell' arte s'è divisato fin' ora aggiungerò quello riferisce *Platone* nel *Menone*, ò sia *Dialogo de Virtute*, narra ivi questo grand' uomo l'opere di *Dedalo* esser state celebrate in que' tempi dalle penne di molti Scrittori, e con istupore de' Popoli vedute: siccome altresì la maraviglia fatta da i secoli adulti, al rimirare la statua di *Mennone* in Etiopia, che ferita da i raggi del Sol nascente pareva, che mormorasse. A giorni nostri questo si rimira senz' istupore, e si pratica da chi si sia mediocre Artefice con facilità: anzi fansi statue di più maraviglia di quelle facesse *Dedalo*, si movono, ballano, e per via d'artificiosa struttura di ruote ascose mirabilmente suonano. Nella Galleria di Cesare in Vienna eravi la statua di *Ferdinando Terzo* sedente, la quale alfavasi dalla sede con artificio sì occulto, che molti ingannati dal subitaneo moto di quella statua piegarono più d'una volta le ginocchia per venerarlo.

L'Arte è portentosa nelle sue operazioni, ed il dubbitar degl' effetti di quella senza legitima cagione è segno manifesto di debole intendimento; e la maggior parte delle volte accade sì maravigliano gl' uomini di quello mirono, non per altra cagione, che per non averlo altre volte veduto. Gli Artefici Chinesi allora videro l'ingegniosissima invenzione degli Orologi da ruote, che suonano, e mostrano l'ore, com'altresì i moti delli Pianeti, stupirano. *Chinenses alioquin ingeniosissimi, & artifices eximii, cum primum horarias hujusmodi machinulas, à Lusitanis, & Evangelii præconibus regno suo illatas vidissent, obstupuerunt*: Legga il Capitolo dodicesimo del Libro quarto, ed il Capitolo dodicesimo del Libro secondo della Storia Chinesè del Padre Nicolò Trigautio, chi desiderasse appieno aver contezza delle particolarità maravigliose fecero quelle genti. Tal stupore però non vorrei si trovasse negli Europei allora mirano l'opere d'artificioso maestro da' lontani paesi à nostri lidi trasmesse: ma si bene desiderarei si dicesse dell' invenzioni e di quelle cose naturali, che ci sono reperate, e portate dall' Indie, quello disse *Gione* della Sfera d' *Archimede*, siccome appresso *Claudio* si legge con questi versi.

*Juppiter in parvo cum cerneret æthera vitro,
Risit, & ad superos talia dicta dedit.
Hucine mortalis progressa potentia curæ?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legesque Deorum,
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitus signifer annum,
Et simulata novâ Cynthia mente redit.
Jamque suum volvens audax industria mundum.
Gaudet, & humanâ fidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonæa miror?
Æmula Naturæ parva reperta manus.*

Maravigliassi dunque con inarchate ciglia delle operazioni dell' arte, e stimar del tutto incredibili gli effetti della Natura, è voler far del Chinesè con obbrobrio non grande degli Europei, ed un stimar miracoli gli effetti triviali della calamita. La Simpatia dell' argento vivo coll' oro ha forza di palesare sotto qual Cielo vivino gli uomini che di quella ne favellano. E soverchia semplicità far caso che l' Armadillo con industria non ordinaria procuri pascersi di formiche, e dubbitar di cose simili, o vero stupirne quando ci sono reperate.

Equivi s'iam lecito di portar' un racconto referito dal Padre *Valentino Estan-*

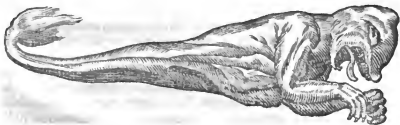
Estanfel nel suo *Mercurio*, il quale mi contento di credere, perchè mi fortoporrei ad esser Chinesese se facessi dell' incredulo circa di quelle, cose che non repugnando alla Natura non posso ne tam poco coll' esperienza accertarmene. Quest' è il successo. Presso le rive del Mare dell' India vicino ad un luogo detto lo Spirito Santo fu ritrovato dagli abitatori di quello certo mostro marino à giacere sopra del suolo, quas' in atto da prender riposo. Dubbievoli a prima vista restaron tutti quelli Indiani nel discernimento di quanto vedeano, non conoscendo distintamente se ciò fosse figura umana, ò animale insolito, in quelle parti mai più veduto; appressatisi curiosamente più da vicino a quello che rimiravano, lo trovarono essere un mostruoso aborto della Natura; deliberarono incontanente prenderlo, ed insidiandogli con bello studio alla vita, fu destato dalla voce latrante d'un cane, che in compagnia di quegli Indiani quivi si ritrovava. Alfossi subito il mostro in quella positura vedi delineata nella quì descritta Figura venuta dal *Brasile*, come se avesse auto intenzione di combattere contro di quegli avessero tentato di danneggiarlo, conoscendo nulladimeno il pericolo gli soprastava frettolosamente verso al Mare sen corse, ma sopraggiunto da un' Indiano con un colpo di scure fu gettato a terra, e poscia ucciso con replicate percosse sovra l'istesso lido del Mare.

Quest' avvenimento dal suddetto Padre *Valentino* vien recitato nel modo porrò quì abbasso, ove ancora assì la descrizione speciale del mostro da noi di sopr' accennato, e si dice nel suo *Mercurio*. *In proximo litore maris, prope pagum dictum Spiritus Sancti, ubi Patres nostri residentiam habent, repertum monstrum quoddam marinum, cui simile credo ego hactenus nunquam visum in Orbe. Ibant tum fortè Indi nostri ad mare piscaturi, cum repente in humi provolutum, & altum dormiens impingunt. Rati primùm terrestre animal esse, aut hominem somno indulgentem stertere. Dubia enim lux quid esset, non satis divulgabat; donec propius succedentes, deprehendunt monstruosum Naturæ abortum somno sopitum. Itaque à tergo dormientis se insinuant bellum capturi. Sedenim catellus, qui unà comitabatur, latratu intempestivo à somno dormientem excussit, quæ statim ac vidit insidias sibi strui, jam enim propius armati successerant Indi brachiorum suppetiis, in sublime se erexit eo situ, quo eam hic expinximus, quasi contra Indos pugnatura, mox tamen ubi periculum subdorata est, ad mare festina se cepit jactare; penèque effugerat, nisi audacior Indus fugientem à tergo adorsus in humeros fugientis dextro jactu, securim vibrasset. Concidit illicò monstrum ad vulnus, caputque ingentem vim sanguinis profundere, donec repetitis vulneribus planè confectum, animam balavit in ipso litore. Non potuit rei tam insolentis novitas diu latere urbem nostram Bahiensem; nondum enim plenè biduum effluxerat, quando inter vulgus pri-*



mum spargi cæpit; mox & ad nos pertigit fama. Scripsi statim ad Patres missionis, ut de re certi aliquid intelligerem, qui rem sincerè, ut hic retuli, mihi indicarunt, solum de magnitudine controversia fuit, quod Indi rudiores non satis sibi constarent in ejus mensura; dicebant tamen ad septendecim palmos pertinuisse. Cæterum hæc est ejus exscriptio. Caput, præter morem aliorum semivirum, Canis formam referebat, antrorsum scilicet ore producto, & duplici dentium acutorum ordine, horridum, totum depile, nullæ ad sensum, & quæ quidem discerni possent, aures. Oculi palpebris instructi, & os misticibus oblongis, ut solent Cattis, vel Felibus esse, circumfluum collum, ut hominibus, longius productum: brachia breviora solito: sine mammis pectus, contra quam syrenibus esse solent. Digniti cartilaginea carne, seu pelle potiùs, interstincti, ad natandum, quales Anatibus esse solent pedes: sub brachiis longior utrinque capillus, quemadmodum Figura præsens notat. Cutis corporis usque ad umbilicum, asperior, & grossior, non alba ut solet, sed fusca, qualis est Elephantum, vel piscium, quos nos Tuberones vocamus, à cingulo vel potiùs umbilico in piscem desinit duris scubis aspersum. Porro, instrumentum genitale, non ut cæteris semiviris, infra umbilicum prostrans, sed per modum tubuli infernè per caudam defluum, quod & excrementis egerendis videtur servisse. Optassem peritiorem anatomiam hujus monstrì; sed defuit, sive in Indis dexteritas, sive curiositas in Patre, qui illic residet, qui, rem tam insolentem, & exoticam, non ex voto meo, neglexit; scilicet ætas gravior aliò animum abstulit boni senis.

Da questo rapporto prendo volentieri l'occasione di credere ciò altri stimarono favola circa di quanto si asserisce di quell' animale ritrovato in Milano della fama qui sotto vedi, siccome la pone il *Gesnero* nel *Libro 4^o* dell' *Istoria degl' Animali*, la quale ebbe dal *Cardani* con asserirgli esser d'un serpente Indiano; la coda però dice il *Gesnero* da segno esser d'animale acquatico; ed il capo s'accosta non puoco alla simiglianza della scimia, il che similmente lo dimostrano le dita dei doi piedi, che rassembrano mani.



L'opere della Natura son prodigiose, e chi non ne penetra le cagioni se le figura impossibili, e non le crede; Quindi *Naturæ rerum vis, atque*

atque majestas in omnibus momentis fide caret, si quis modo partes ejus, ac non totam complectatur animo; ebbe à dir *Plinio* nel *Libro settimo* della sua *Storia Naturale* al *Capo primo*: sono scherzi non v'ha dubbio della Natura ingegniosa le stravagantissime Metamorfosi udiamo accadere a tutt' ore nelle terre dalle nostre assai lontani; e pure vi son di molti che fuor di ragione sinistramente l'apprendono; chi desidera aver contezza ed un faggio di simigliante scherzo della Natura, legga quanto riferisce il dottissimo Padre *Atanasio Chircher* nel *Capo nono* della sua *China Illustrata*, alla *Parte quarta* di quell' Animale dicefi vedere nella Provincia detta *Quantung*, chiamato da i Chinesi *Hoangcio yu*, cioè di color dorè.

Questi sì l'estate come l'autunno quasi uccello volante si fa abitatore de' monti, e l'altra parte dell' anno nell' acque del mare, acquatico pesce sen vive, *hæc ludibria sibi, nobis miracula, ingeniosa fecit natura*, va dicendo *Plinio* nel *Libro sedicesimo* della sua *Storia Naturale* al *Capitolo trentesimo secondo*. Supposta per tanto vera questa Metamorfose com' altresì non repugnante a gli principj della Natura, si studia il celebratissimo Padre *Chircher* nel capitolo poc' ha recitato con il suo profondo modo di filosofare in niaterie sì altruse, assegnar le cagioni di simiglievole effetto in coteslo animale del quale favellammo: è primieramente n' adduce esempli innumerevoli di simili trasformazioni negl' insetti, siccome nel *Libro dodicesimo* del suo *Mondo Sotterraneo* à lungo può vederfi.

Ma perche prevede, che taluno aurebbe potuto replicare ciò succeder senza dubbio negl' insetti, ed esser repugnante a perfetti animali, siccome è quello di cui poc' ha dicemmo, assume il suddetto Padre à dire, che negl' animali perfetti si rimirano ancora Metamorfosi simiglievoli. L'Anetre della Scotia, le quali da vermi ch'erano (venutò il tempo destinato al loro nascimento) apoco apoco si van vestendo di piumato amanto, rendono veriziero quant' ei asserisce.

Narra *Alberto Magno* nel *Libro ventesimoquarto* della su' opera esser nella Provincia detta *Astoiz*, una tal forte di animal marino chiamato *Abides*, il quale con tutto abbia i suoi natali nel mare, e viva co' pesci, nulladimeno fatto vecchio si cangia di forma, e dove pria era abitatore dell' acque, fassi animale della terra, nè tam poco ritiene 'l nome avea essendo pesce.

All' incontro nell' Oceano Orientale sonovi de' quadrupedi, che nella vecchiezza degenerano in pesce: ciò attesta la *scuola Conimbricense* al *Libro primo* della *Generazione e Corruzione*, all' *Articolo primo* della *Quistione decissettesima*. In un' Isola del Giappone evvi un cert' animale, che alla grandezza del corpo, ed alla Figura rappresenta un cane, ò com' altri vogliono un Lupo. Questi dopo aver vissuto con gli altri animali
nella

nella terra , appressandosi il tempo prefisso, e determinatogli dalla Natura s'accosta al mare, ed a poco a poco assuefacendosi a natare si trasforma per ultimo in belua marina.

Ma lasciati da un canto gli raccontati storici veniamo alle prove, ed esponiamo con quali fondamenti s'inducesse il Padre *Chircher* a credere la trasformazione di sopra narrata; ed in che modo si studiasse mostrare possa accadere la metamorfose abbiamo poc' anzi descritta dell' animale del color dorè, che si cangia in uccello. Vuol ei per tanto esser quest' acquatico di quei s'appellano *Amfibj*, siccome sono i pesci detti da i Portughesi *Volatori*, c' altri chiamano *Rondoni Marini*, la figura de' quali è sì simiglievole a gl' uccelli che senza grand' accuratezza non si distinguano: sendo dunque i sopradetti pesci di color dorè dotati dalla Natura di cotal special disposizione abile a poter volare, non v' ha principio di dubbio possa convertirsi in uccello. Difficilmente però può darsi ad intendere in qual modo ò maniera simil pesce possa degenerare in animal pennuto senz' una gran mutazione, per tanto il suddetto Padre prima di venir a questa prova cōn escogitata ed esaminata diligenza vā disponendo alcuni fondamenti sopra de' quali con maggior sicurezza stabilisce quant' ei si propose dividere, e sì favella.

Molti si dan' a credere addottrinati dagli racconti storici esser possibile la trasformazione d' una specie in un' altra per cagione de i differenti conguignimenti: altri ciò concedono alla virtù dell' immaginazione, siccome negli segni impressi dalle donne gravide, ne i proprj portati: molti per ultimo adducono altri fondamenti, che non si possano sostenere, che con grandissima facilità non traballino. Si questi dunque, come le trasformazioni da i coiti sopradetti per essere repugnanti a gli principj della Natura da niun Filosofo s'ammettono. Euvì dunque altra cagione, delle due già rifiutate, che con occulta virtù sia produttrice di sì mostruosi effetti. Affine d' iscoprirla il dottissimo Padre *Chircher* pose ogni diligenza per l' esamina delle circostanze più considerabili, che accompagnano sì le proprietadi, come la natura dell' acquatico poc' ha dicemmo, anzi con più fervor di studio applicò l'animo pel rintracciamento delle cagioni filosofiche, e naturali si possono escogitare nel suddetto animale, allora che da un Padre della Venerabile Compagnia di Giesù fugli indubitatamente affermato esser verissimo tutto ciò del suddetto pesce si porta dagli scrittori, e che non vedesi, che nel mar della China: che più sendo il poc' anzi citato Padre stat' abitatore di molt' anni in un' Isola della China, la quale appellasi *Hainam* fugli altresì veriziero espositore de i maravigliosi effetti

suol produrre l'ingegniosa Natura in quell' Isola, da gli quali non poc' apprese per quello ei volea divisare.

E perchè altri sia giudice delle sottilissime speculazioni di quest' ingegniosissimo Autore, porterò le parole medesime dell' istesso, siccome si leggono nel *Capo nono della Parte quarta della sua China Illustrata*, e son quest' esse. *Diximus paulò ante, denidorum certis aviculis in rupibus Hananinis fabricatorum, multitudine; cum itaque Croceus Piscis maximè circa istum tractum versetur, neque alio præterquam ovorum tempestate maris ruptorum cibo alatur: hinc ego ob naturalem quandam inclinationem, & sympathiam, quam ad hujusmodi volucres, ex ovorum intra rupes diffusorum materia, quæ seminis hujus animalis vices explet, devorazione fieri existimo, ut approximante Vere vis spermatica hujus piscis sese paulatim exerat, atque ad volandum sollicitet, & quoniam plasticà ad aves pennis instruendas facultate semen ovorum præditum est, accidere quoque, ut ea sese in pisce exerente, branchias, quibus longis constat, in alas paulatim expandat, squamisque in plumas unà cum cauda transmutet. Atque hoc pacto volucrem fieri, galgali adinstar flavi coloris, quia ipse à flavo colore, quo imbuitur? Piscis Croceus dicitur. Quomodo vero Autumnus prætereunte denuò in piscem mutetur, dicendum restat.*

Notum est, temperamento mutato totum mutari; contingit itaque ut adveniente Hyeme, virtute formatrice avis destruita, sive ob humoris abundantiam, sive alia de causa volucris id, quod primo fuerat, esse appetat, atque adeo nativam maris stationem repetens decedentibus plumis, tum naturali maris facultate, tum plastica videlicet seminis virtute, quæ piscem primo formaverat, sese paulatim exerente, in squamas, branchiasque denuò convertat, donec redeunte Verno tempore jam novo ovorum semine introsumpto, ei ad volandum appetitus innascatur, & tandem denuò volucris fiat perpetua quadam vicissitudinis periclyosi. Quod vero hoc aliis piscibus non contingat, causa est temperamenti diversitas, quod metamorphoseos hujusmodi, uti incapax est, itaque in actum deduci minimè potest. Quod verò hæc transformatio ex semine volucris in ovis latente fiat, patet ex iis, quæ de anatum Scoticarum origine Lib. XII. Mundi Subterranei tradidimus, & in hominibus subinde similem transmutationem contigisse, hystoriæ narrant. Dominicus Leo de Arte Med. lib. 6. cap. 2. apud Petrum Damianum: Robertus, inquit, Gallorum Rex propinquam, sibi copularit uxorem, ex qua suscepit filium, auferinum per omnia collum, & caput habentem, sed & hominem fuisse fertur, cujus totum corpus alitum more, plumis vestiebatur; at plumæ, ut humano corpori adnascantur, fieri non potest, sine virtute formatrice seminis alicujus volucris in ovis latente; neque vi hæc exserere se potuit, sine humani cum volucris semine mixtura, quacumque tandem ratione peracta; cum nefarii homines vel in ipsam naturam injuriosi, & crudeles, magistro Diabolo ea adinveniant, quæ nobis exponere

non

non licet. Si itaque (segue a dire il Padre Atanasio) hoc in homine, multo magis in brutis simili naturæ temperamento præditi factu possibile putem, ad quæ omnia à nobis citato loco fufius deducta, Lectorem remitto.

Il Padre *Valentino Estianfel* nella fu' opera sopraccitata porta simili trasformazioni esser frequenti nel *Brafile*: dopo il rapporto fa di quanto gli venne raccontato da un Padre, il quale asseriva aver veduto colli occhi proprj molte cose maravigliose, foggiunge. *Et certè ab oculatu accepi, & refert idem Pater vidisse certum genus vermiculi, qui primum in muscam, tum in papilionem, denique in passerulum certæ speciei, Indi Inhambigi vocant, conversus fit. Et ego quidem passerem vidi, sed non metamorphosin. Cæterum admodum frequens est sub hoc climate ejusmodi formarum conversio, & vicissitudo.*

Molti vogliono, che se *Sirene* sieno stati solamente trovati de' fingitori Poëti: e pure il Padre *Daniele Bartoli*, nel Tomo dell' *Asia* al Libro settimo della Parte prima dell' *Istoria della Compagnia di Giesù* asserisce non esser' in tutto favola, e ne porta in prova di ciò un attestato di gran considerazione, quale ho stimato bene qui porlo, perchè parmi, che molto a proposito faccia per la materia che vado divisando. Così dunque ei prende a dire nel sopraccitato luogo. *Mentre questi spartitosi ciascuno il suo particolar ministero, chi in prò dell' anime, e chi de' corpi, faticavano di notte intorno a quella gran moltitudine di malati, piacque à Dio ricrearli un poco con una veduta di straordinario piacere, e fu di quelle, che volgarmente chiaman Sirene, e non sono in tutto favola. E già che io ne ho di colà in fede lettere di testimonj di veduta, non sarà forse discaro, a chi legge che io faccia questa breve intrameffa, quanto è sol recitare ciò che ne scrisse ad un Padre della Compagnia il Dottor Dimos Bosche Valentino, &c.*

Questi, dal Vicerè D. Costantino di cui era medico, inviato alla cura degli infermi venuti di Portogallo sopra le due Navi delle quali poco fa parlavamo. I meschini, dice, erano in numero tanti e sì forte compressi dal male, che à dar loro rimedio di salute, convenne torli fuor delle navi, e del mare, e trasportarli ad haver più quiete, e miglior agio in terra, cio che tosto per mio ordine si eseguì; traggiendoli à Manàr una galea, e due paliscai. E questa un Isola dove sono passati ad habitare i Christiani della Pescbiera convertiti alla fede, e cresciuti nella pietà dal P. Maestro Francesco Saverio, passato al Signore otti annis, è uomo d'immortale memoria, la cui ammirabile, e apostolica vita, per questo ultimo Oriente, e per l' Isola, che di quà lontanissimo vanno fin verso Settentrione è celebrata; perocchè egli per l'insaziabil sete che haveva per la salute dell' anime; sofferendo con insaticabil ardore di spirito fatiche immense, e persecuzioni continue, le scorse convertendo d. ll' Idolatria al conoscimento, e all' adoratione di Giesu Christo innumerabile moltitudine

d'infedeli, onde e Bramani, e Cinefi, e Giapponesi l'hanno in veneratione, e con somme lodi ne parlano. Hora questa Christianità di Manàr è in cura del P. Arrigo Enrichez della medesima compagnia sacerdote di vita singolarmente esemplare. Pur se alcun brieve otio mi si concedeva io il passava ricreandomi con quel candidissimo huomo il P. Enrichez, i cui ragionamenti, e soavissimi erano, e tutti pieni di Dio. Così una volta consolandosi insieme spassavamo lungo il mare, & era fra noi discorso sopra l'origine delle maree; quando ecco venir verso noi correndo una moltitudine di pescatori, che in lor lingua gridando, invitavano il Padre à salir sopra una loro barcha Peschereccia, e vedrebbe miracolo: pesci da loro presi alla rete di figura humana nove femine, e sette maschi, onde per ciò le chiamano huomini, e donne marine. Andammo insieme amendue, e trovammo, che allora appunto gli sponcan sul lito. Io tutto mi diedi à considerargli à membro à membro esattamente, secondo le regole dell'anatomia, e mi fu d'incredibile maraviglia il vedere, come in tutto somigliavano i corpi humani. Il capo ritondo, ma senza collo unito immediatamente al busto. Gli orecchi spiccati come i nostri, e di cartilagine vestita d'alcun poco di carne, e dentro i seni, e le cavità del forato, per ricevere il suono. Gli occhi con le palpebre: e non come i pesci lontani, e opposti, ma in fronte, e di figura, e di colore come negli huomini. Il naso, che non era sì rilevato come in noi, ma schiacciato, e diviso: la bocca, e le labra, e i denti, non aguzzi, e rari; ma commessi, e piani, havevano in tutto dell'humano. Così anche il petto ampio, vestito di bianchissima pelle, e sparso di vene sottili, e rilevato alle poppe; le quali nelle femine eran rotonde, e grosse, e non vizze, e cadenti; e premendone io una, ne spicciò in gran copia latte bianchissimo. Lunghe havean le braccia due cubiti, non ritonde quanto in noi; ma più piate, ne vi apparivano giunture spiccate, che annodassero il gombito, e la mano, ma tutto era un tratto disteso, e uguale; e sotto le ascelle haveano peli morbidi, e sottili. Insomma, e la figura esteriore delle membra, e l'interiore dispositione delle viscere, e de' vasi propri d'ogni natural facultà (che sì ne' maschi, come nelle femine con esatta anatomia le considerai) erano come ne' corpi humani; ma solo fin sotto il ventre. Indi si spiccavano in vece di cosce, e di gambe due gran code di pesce, quali appunto soglion dipingere alle Sirene. E v'havea anco fra i maschi, e le femine la differenza, che Aristotele auvisò esser ne' pesci, che queste eran di corporatura maggiore de' maschi. Così egli.

Per me tanto io confesso, che con tutto avesse voglia di non credere quanto di queste Sirene si racconta nel soprannotato attestato, nulla di meno perchè è materia di cui non può accertarsene che con i rapporti di candidissime penne, m'induco a crederlo con quella fede però, che si precrive a simiglievoli rapportaggioni: il che mi persuado debba indurfi fare, chi che sia.

Dico

Dico sì bene non doverfi prestar total fede a quegli testimonj ed a que' rapporti circa di quelle materie, che con mezzana diligenza può ciascheduno rinvenirne ad ogn' ora, per via d'esperienze il vero; benché sieno accompagnate dalla sincerità, e dal candore di chi scrive; parlo di quelli anno qualche ombra di dubbiezza: per cagione d'esempio, *Teofrasto, Plinio, Eliano, e Solino*, scrittori antichissimi degli arcani naturali, rapportano, che l'ambra abbia una virtù di trarre a sé tutte le cose leggiere, eccetto l'erba detta *Basilico*: passò simile errore nella credenza degli uomini per molt' e molti secoli, ne alcuno studioso ostar a i primi maestri; credesi ciascheduno sciolto dall' obbligazioni pel ritrovamento del vero, quando col pretesto dell' altrui autorità colora le proprie negligenze: e la ragione si è perchè *leguntur similia, & statim inconsulta experientia perperam creduntur* giusta il sentimento del dottissimo *Chircher* nel *Libro ottavo* del suo *Mondo sotterraneo* al *Capo quinto* della *Settione seconda*, in cui si maraviglia non puoco, che gli uomini per lo passato fossero stati cotanto poco curanti nell' esperimentare le virtù dell' ambra con il basilico, essendo materie così usuali, e che ad ogn' ora l'avean per le mani: poscia rapporta, averlo esso medesimo esperimentato più, e più volte alla presenza di molte, e molte persone, e senza difficoltà alcuna, o sensibile resistenza trovò l'ambra ugualmente atta nel trarre il *Basilico*, com' altresì tutt' altre cose leggiere: onde così conchiude nel soprammentovato luogo, *Succinum itaque omnia levia trahit nullo prorsus excepto, dummodo innata gravitate obicem non ponat agent; imò nos non duntaxat levia quævis, sed & pond:rosissima omnis generis metalla, ferrum, aurum, argentum, plumbum, decem & viginti librarum, ligneos baculos, bastas, chirothecas, succini frusto, statico experimento attraximus*; Or chi dirà che il *Chircher* inconsulta experientia credit; s'egli medesimo condanna simiglievol modo di credere, anzi fogggiunge il danno suol seguire da tal credenza con queste parole, *ut proinde mirum non sit tot concatenatos errores in hunc usque diem in scholis propagari*.

Anzi sul *Capo terzo* del *Libro terzo* del suo *Mondo Sotterraneo*, volendo mostrare a leggenti quanto danno apportino alle buone lettere quei tali, che per seguir l'orme de i proprj maestri senza punto aver considerazione alla verità, si studiano difendere l'opinioni degl' istessi; con i susseguenti periodi contro di questi tali fieramente s'accende, ed in cotal guisa favella. *Assæcle scitatores dum magistrum defendere, & ab erroribus vindicare contendunt, in graviores labuntur: hoc passio errores catenatim in cathedris propagantur, dum ipsa veritas non attenditur, sed putidissimum illud aurum & a loco veritatis inscitè effutitur, dum neque per regulas sciendi, an sit revera res de qua agitur, quid sit, & in quo consistat, proposita quæstionis difficultatem singulari mentis industriali*

examinare contendunt. Accedit experientia rerum omnium magistra, qua non assistente, ut quicquam in Physicis rectè enucleetur, fieri non potest. Hinc multi relictis proximis causis ad remotas, & nescio quas Metaphysicas speculationes confugiunt. Quidam per absurda, & ridicula simenta suam stabiliunt opinionem. Sunt qui vicine ad veritatem accedunt; nonnulli tantum ab ea recedunt, quantum vix sibi quispiam imaginari possit.

Vuole *Lotario Sarpi Sigenfano* nella sua *Libra Astronomica e Filosofica* coll' autorità, e d' *Aristotele*, e de' varj *Poëti*, e di *Filosofi*, e de' *Storici* persuadere a leggenti della su' opera che le frecce tirate coll' arco s'infuochino: *Neque enim* (dic' egli) *Aristoteles unus id asserit, sed innumeri penè magni nominis viri hujusmodi exempla (earum procul dubio rerum, quas ipsi aut spectassent, aut à spectatoribus acceperant) prodiderunt.* Ma perche ciò potea veder' ad ogn' ora il *Galileo* per via d'esperienze, negollo, e ne rese con ben distinte prova la ragione; siccome può vedere nel suo *Saggiatore*, chi desidera leggere di questa materia, lungo discorso.

Molti si son dati a credere, che appeso un' anello à sottilissimo filo, il quale sia da mano immota tenuto pendente dentro di un vaso di cristallo, dopo esser stato per picciol spazio di tempo fermo, ed immoto, prenda à percuotere i lati del cristallo, e che tanti colpi sonori in quegli ribatta, quante sono l'ore, che in quell' istesso tempo corrono, nel luogo ove s'esperimenta l'effetto. E perche questa è materia, che ciascheduno puole da per se stesso à grand' agio sperimentarla, non credette il Padre *Chircher* a i racconti di quegli si studiarono persuadergli esser veriziero cotai esperimento; ne tam poco alle testimonianze degli Autori, che ciò riferivano sopra de' fogli: ma avendo reiterata per più volte l'operazione, secondo vien prescritta da gran Maestri, conobbe essere lontani non puoco dalla verità gli esperimenti s'adducevano d'altri, per accreditare questa commune credenza. Nel *Libro terzo* dell' *Arte Magnetica* alla *Parte quinta del Capitolo terzo*. E nel *Libro d' cimo della Luce* e dell' *Ombra*, alla *Parte prima* nel *Problema ventesimo quattro* leggesi il sommo studio, e la gran diligenza usò questo grand uomo pel ritrovamento di questa verità. Anzi il Padre *Gaspareschotto* nella *Parte quarta* della sua *Magia Unversale*, al *Libro quarto* della *Magia Simpatica* portando con un gran Principe altrettanto curioso quanto dotto volendo rimuovere il *Chircher* da quello avea con lungi studj, ed esperimenti appreso circa il vero di questa commune credenza sì colle ragioni, come colli provati successi, così conchiude, *sed de sententia nullis nec argumentis, nec clamoribus Kircherum dimovere potuit.*

E quivi s'ami lecito riferire gli argomenti, e le cause porta il Padre *Chircher* per la refutazione della suddetta opinione nel sopraccitato luogo

luogo della su' opera della *Luce* e dell' *Ombra* : così dunque ei favella. Porro unum adhuc maxima curiosorum animos concussit perplexitate hoc sæculo publicatum secretum. Est id horologii quoddam genus in scypho exhibitum, cujus praxis hæc est. Horam quispiam cogniturus annulum subtili filo apprehensum dimittit in scyphum, qui mox ubi aliquantulum quieverit, lateribus scyphi illifus, ictibus sonoris horam denunciare dicitur. Quæ si vera sunt, quæ narrantur : quæro ego hîc, quisnam annulum ad hanc horam potius, quàm alteram determinet ? quare potius Astronomicam, quàm Italicam, Babylonicam, aut Planetariam designet ? cum omnis horarum distributio sit ex instituto hominum, & ab humana libertate arbitrii dependeat. Audio sanguinis motum, pulsumque systoles & diastoles ad motum cœli agitatam, hunc effectum causare. Sed quæro hîc, quis Philosophus demonstravit unquam, sanguinis motum cœlesti motui quadrare ? pulsum quoque sanguinis in nervis horologum esse, quis unquam experimento didicit ? Et dato quidem non concesso, sanguinem periodum suam in microcosmo spacio 24 horarum ad motum cœli conficere : at quis sonum causabit ? quis tot, & tot ictuum, non plurium, nec pauciorum sonum determinat ? cur in meridiano puncto sole constituto, 12. tantum, non 6. aut 18. vel 17. ictus facit ? Ad hæc cum omnes obmutescere videam, & neminem qui tam prodigiosi soni rationem aliquam assignare possit, reperiam ; meritò mihi in suspectum redditur : neque enim tolerari posse videntur ii, qui, dum nulla ratio naturalis illis suppetat ad motum terræ aliasque fatuas opiniones se demittere non verecundantur, dummodo paradoxum hoc suo quovis modo incredulis quibusdam, & imperitæ hominum turbæ persuadeant. *Ego sæpe sapius hujus experimentum me sumpsisse memini, sed semper irritò successu.* At cur non mihi, sed illis solitum præstat effectum ? incusant hic illi defectum industriæ. *At miror ego hic non tam debile in naturalibus rebus discernendis judicium, quam cum primis stolidam illam maleficatorum hominum superstitionem, dum hujusmodi anilibus deliramentis tam facile fidem habent, ut neminem præter se, simili industria ad ejusmodi peragenda sufficiente pollere arbitrentur, vanitas sane intolerabilis.* Ut igitur brevi me expediam, dico, horologium nulla ratione naturale esse. Sed effectum hunc ex eorum numero esse, qui non nisi vel cum implicito, vel explicito pacto demonis præstantur ; cujus generis quoque omnia illa sunt, quæ nullam cum causis naturalibus conventionem habent, & quorum nulla in natura fundata ratio assignari potest. Verùm cum hujusmodi horologii genus in *Arte Magnetica* satis refutaverimus, supervacaneum esse ratus sum in eo hic denuo refutando tempus chartamque terere.

Rimer.

Rimettiamoci al discorso. Il *Porta, Vitale, l'Aldrovando*, ed altri filosofi si studiarono fabricare con quel licore splendente delle Lucciole una composizione, che di notte risplenda, e per tale l'an data à credere: ma perchè questa era materia, che da ciascheduno potea esser' esperimentata, volle il Padre *Chircher* farne la prova prima di creder ciò che dai suddetti autori si riferiva. Dimorando ei per tanto in Malta, sendo d'estate fe raccogliere di quegli animalucci quantità notabile, e da cinquanta, e più Lucciole non potette aver' una goccia di quel licore, che splendesse. Accuratamente però fu dall' istesso osservato, che quell' umor luminoso tosto, che separavasi da quell' animaletto s'estingueva, e periva senza ritenere per poco tempo segno minimo di lume; onde con gran ragione va dicendo il suddetto Padre sul fine del *Capo decimo della Parte quarto della sua China Illustrata*; *multa in vulgus sparguntur, quæ sensati ac longa experientia viri docti, ubi ea studiosius examinaverint, aliter omnia ac fama ferebatur, reperiunt.*

Studiafi il Padre *Michele Boim* persuader ne' suoi scritti a leggenti, che li denti, e l'ossa dell' *Ippopotamo*, o sia Caval Marino, sieno potentissime medicine per stagnar' il sangue. Un grandissimo dente di quest' animale ei asserisce si conservi nel Regio Spedale di Goa, ed ogni qual volta voglion dar reproof della mentovata proprietà, si viene al taglio di vena umana, dalla quale uscendo il sangue, tantosto ringorga s'alla tagliata vena s'applica il dente, e cessa di più venir fuori. Oltre di ciò s'è detto, per maggior corroborazione di quanto ei asserisce, l'accompagna con un racconto Storico, ed è, che il cadavero d'un certo Principe di Malabar, il quale essendo stato ucciso con molte palle di moschetto in un conflitto Navale da' Portughesi, dalle cicatrici erano in quel cadavero non tramandossi fuori, nè pur un minimo vestigio di grondante sangue, insin' a tanto che non fosse spogliato delle vesti, che lo coprivano, e con quelle, d'un pezzo d'osso di Caval marino portava pendente al collo; mercè di subito furono vedute con istupore di tutti gli astanti, tanti gorgghi di sangue, quant'erano state le cicatrici in quel cadavero impresso. Ma perchè forse al medesimo Padre *Michele Boim* parve quanto prese a narrare, assai lontano dalla credenza degli scienziati, apporta appresso la narrativa dell' avvenimento, la cagione, con darli a credere sia una certa qualità freddissima di quell' ossa potente per la congelazione, o rappresione del sangue tutto ne' i corpi, ed abile à toglier' al sangue la flussibilità ne' meandri de' sanguigni canali: e perchè altri sia giudice della testimonianza ne fa il sopraccitato Padre, portar le parole medesime del suddetto, e son quest' esse. *Goa in regio Nosocomio esse unum ex maximis dentibus Equi marini, cujus admiranda facultas, si experimentum*
sumere

sumere volunt, dentem venæ sectæ adhibere solent, & ecce mirum dictu, statim sanguinis proficientis impetus, sanguine intra venam recepto, fistitur. Nota est historia cadaveris cujusdam Malabarici Principis à Lusitanis occisi, quod cum juxta navem occupatam pluribus glandibus transossu, sine ullo tamen ex hiantibus vulneribus sanguinis effusi vestigio reperissent, in vestibus jam spoliati collo frustum ossium appensum cum detraxissent; quod uti unum ex offibus Hip-



popotami erat, ita quoque sanguinis veluti aggere perrupto è mortui corpore copiosissimè ad stuporem omnium profluxit; cujus quidem aliam causam esse non puto, quam frigidissimam qualitatem, qua sanguis protinus congelatur, & à fluxu prohibetur.

Al rapporto di quest' Autore degno di fede, auverato con un successo, e provato con la ragione: sì perchè il Chircher *inconsulta experientia non credit*, com' ancora perchè avea il modo d'esperimentarlo, non s'indusse ei sopra di ciò s'è detto, à credenza veruna: ma solamente dopo la semplice esposizione va facendo di quanto racconta il Padre Boim nella Parte quarta della sua *China Illustrata* al Capo settimo de *Exotica China animalibus* suggella la lunga dicitura del Padre Michele Boim con queste parole. *Nos dentes hujus animalis ternos in nostro Museo exhibemus, quorum quidem qualitatis experimentum nec dum sumpimus; quod ubi fecerimus, tunc una quoque rationem tam mirificæ qualitatis investigabimus.* La Figura del suddetto Ippopotamo tanto celebrato dal Padre Michele Boim è quella vedi quì di sopra delineata.

Passiam più oltre; avea il dottissimo Padre Atanasio Chircher inventato un modo con il quale l'acqua marina si potesse addolcire; e perchè non



ebbe l'opportunità per esperimentarlo, non fece come soglion far molti, che pongon per provato con essattissime diligenze quello stiman possa riuscire, ma nel suo *Mondo Sotterraneo* sul Capo quarto del Libro terzo Idrografico favellò nella forma susseguente: *Utrum autem aqua marina sæpius repetita distillatione, ut in quinta essentia vini fieri solet, tandem ab omni salsedine sua liberari possit, cum experimentum ejus non fecerim, asseverare quoque non possum; videtur tamen verisimile, etsi in minima portione separari posse.* Con l'istrumento quì posto, e con il discorso seguente nel suddetto capo insegnò il modo di praticarlo, cioè. *Fiat Syphon in helicem contortus, cujus vas aqua marina refertum sit A, helix sit B. C. D. recipiens E. Subjello itaque igne vasi A, spiritus salini calore resoluti per helices ascendere incipient, sed cum inter tot gyros condensati ingentem in exaltationis motu remoram inveniant, ab ascensu ampliores eos cessare necesse est, præsertim si Syphon tortuosus sæpius aqua frigida aspergatur; aqua verò dulcis tenuitate sua per fumos exaltata in operculum F, & hinc in aquas resoluta in cyathum E se diffundet, quam ego multis rationibus convictus dulcem esse debere existimo, quia spiritus salini, vel ad primum frigus condensati subfidere notum est, vapor verò, nubium instar, viam suam per tortuosas seminas*

inter carpens,

carpens, tandem in operculo F resolutus in E-uar, à falsedine liber' guttatim se effundet : Sale volatili condensato intra Syphonis meatus remanente, foliata propagine in lateribus helicis concreta : cujus rei Chymicos experientiam sumere desiderarem, & forsàn, quod dixi, verum reperient, cum enim in aliis operationibus hujusmodi Syphone usus sim, dici vix potest, quantum hoc artificio ab omnibus sœcibus, & phlegmatis depuratam aquam reperias. Verùm de aliis ab aqua falsa dulcem separandi modis, &c. Se si puole con più castigata esquisitezza d'auveduto, e pesato intelletto caminar lento gradu pel ritrovamento della verità dal nostro Padre Atanasio Chircher, lo lascio giudicare a chi l'astio non gl'intorbida il limpidissimo candore della ragione.

Fu comune credenza il dire, che verun' animale mangia gl' individui della propria spezie : Giovenale il Satirico nella *Satira quindicesima* volendo descriverci il gran rispetto che le fiere ann' à qualunque individuo dello stesso pelo, nelle foreste più barbare quantunque affamate, ed implacabili, va esclamando. E quando mai nelle boscaglie d'Ercinia furono divorati da' denti de' smisurati Cignali, i Cignalotti lattanti : E quando mai, soggiunge, nelle selve spaventose dell' *Affrica* giacque sopra l'arene di quelle, Leoncino spirante, non addobbato da guibba, sbranato da' *Leoni* maggiori invecchiati nelle straggi.

Parcit

*Cognatis maculis similis fera. Quando Leoni
Fortior eripuit vitam Leo? Quo nemore unquam
Expiravit Aper majoris dentibus Apri?*

Prima del Satirico fu scritta quest' universal opinione da varj Autori, tra' quali *Plinio* nel proemio va facendo pel *Libro settimo* della sua *Storia Naturale*, così prende a dire della corrispondenza si usa da' mostri sanguinosi dello stesso mantello, dopo aver favellato delle miserie dell' uomo, nelle quali vien collocato subito nasce : *Cætera animantia in suo genere probe degunt : congregari videmus, & stare contra dissimilia ; Leonum feritas inter se non dimicat : serpentum morsus non petit serpentes ; ne maris quidem belue, ac pisces, nisi in diversa genera sœviunt.* Avicenna però riferisce, che da un' Aquila fu veduta divorare un' altr' Aquila, *sed hoc non facit* (dice Alberto presso il Gesnero nel libro terzo de *Avium natura* nell' esposizione della natura, e proprietà dell' Aquila) *nisi prænimia ira in colluctatione nimirum propter prædam : in hac enim tandem, quæ vicerit devorat vitam, si præda ab ea extorta non suffecerit.*

Il dottissimo Signor Francesco Redi, perchè inconsulta esperienza non credit, (dicendo egli di se medesimo nel libro dell' *Esperienze* intorno alla *Generazione degli Insetti*, esser tenuto nelle cose naturali il più incedulo

uomo del mondo) trovò colli esperimenti esser favolosa tal opinione, benchè per il corso di sì lungo tempo fosse stata stimata veriziera; imperciocchè avendo dato a mangiare ad un Leone della carne d'una Leoneffa, in quell' istesso giorno, che erasi pasciuto con molte e molte libbre di carne di castrato, e senz' esser sollecitato dalla fame, la trangugiò: oltre di cotesto, rapporta nel sopraccitato *Libro degl' Insetti*, il susseguente avvenimento, accaduto l'anno 1668. ad una Tigre femmina, la quale essendo stata donata tra' molti strani, e curiosi animali, al Serenissimo Gran Duca dal Generale delle milizie del Regno di Tunisi, pria arrivasse à Firenze azzannò in tal maniera un picciolo figliuolo partorito di pochi mesi, che gli spiccò di netto una zampa, e quasi tutta la spalla, che a quella era congiunta, e la trangiottì ingordissimamente, quantunque nella gabbia avesse altra carne morta da poterli sfamare.

Da questo raccontamento passa il medesimo scrittore à narrare la proprietà del Luccio pesce di rapina, ed è; che quando il maggiore ha afferrato il minore, e che per la lunghezza sua non gli può entrar tutto nello stomaco, avanzandogli fuori della gola un', ò due palmi, lo tiene così molt' e molt' ore infino a tanto, che il capo del Luccio ingoiato, ed introdotto nello stomaco voto, a poco, a poco s' intenerisca, ed intenerito, si consumi, e consumato lasci lo stomaco voto, acciocchè insensibilmente possa sdrucchiolarvi quel residuo di busto, e di coda, che prima non avea potuto capirvi.

Nelle maniere suddette praticarono gli soprammentovati Autori nel dar credenza a que' rapporti, e relazioni che volendo vederne l'esperienza potean a bell' agio farne la prova. All' incontro ove non è sì facile convincere di falsità, e mostrar dirimpetto al vero menso-gneri, e bugiardi quegli scrittori, i quali portano l'operazioni della natura non conosciute ne i nostri climi, e a nostri sensi non sottoposte, ouvero le proprietà di certi animali de' quali non può ciascheduno sodisfar la propria curiosità coll' esperienze sopra di quegli, e d'uopo servirsi in tal caso della ragione, e degli rapporti d'uomini disavissimi intendimenti; o pure in questi, e simiglievoli raccontamenti dar la libertà a ciascuno di portar credenza in ciò che più gli sia per essere a piacere insin' à tanto n' abbia presa sensata esperienza.

Conciosiacoşa che non essendo a tutti concesso portarsi all' Isole Filippine, per accertarsi di quanto il Padre *Simon Cotta* Genouese abitante in quelle parti riferì in *Roma* al Padre *Gio. Battista Ferrari*, circa gli cinque generi d'agrumi nascono in quelle Isole, siccome diffusamente l' Autor dell'

dell' *Esperidi* espone nel *Capitolo quattordicesimo* del *Libro quarto*, parrebbe a gli uomini di sani intendimenti più tosto livore, che desiderio d' inchiedere il vero, negar' apertamente quanto dal suddetto Padre asserissi, se questo tal riprenfore, non fosse stato egli medesimo habitatore di quelle parti.

Il *Cardano* parlando del Leone, dice esser la pelle di questi, e durissima, ed impenetrabile: ma perchè non è in poter di chi si sia letterato far il notomista di quell' animale, franger gli ossi dell' istesso per accertarsi, se dentro v' abbino le midolle, come vuole *Aristotile*, con tutto che d'altri sia ciò negato, e far prova se da quelli medesimi ossi tramandansi fuora scintillanti faville, come son di parere *Aristotile*, e *Plinio*, è necessario in tal caso sospendere la propria credenza, senza precipitarsi in stortissimi giudicj, ouero seguir la ragione regolatrice degl' intelletti non cagionevoli.

S'allega press' il Padre *Eusebio Nieremberg* nel *Libro undecimo* della sua *Storia al Capitolo quarto* un racconto recitato da *Giovanni Ugone*, ed è che un certo pesce Indiano per quattordici giorni arrestò il corso ad una Nave Portughese, che portavasi verso dell' Indie, l'induggiamen- to della quale non sarebbe mai cessato, se da Naviganti non si stirpa- va à forza dalla Nave quel smisurato pesce ch' erasi a quella attacca- to. Per esser quest' un successo, che non se ne può a capriccio reiterar le prove, e lecito a ciascheduno per mio credere prestar- gli quella fede, che più gl' è agrado, e che la ragione gl' insegna senza taccia di troppo credulo. Il racconto storico di *Giovann' Ugo- ne* presso del *Nieremberg* è descritto nel modo che segue. *Indicorum piscium commemoratio hæc occasionem mihi monstrat narrandi historiam quan- dam, siquidem non facile cuius creditam, verissimam tamen ipsa re; nulloque prorsus fuci pulvere aspersam. Hæc in ipso Pro-Regis atrio descripta, de- signataque à summæ, & indubitatæ fidei viris, & heroibus subscriptione con- firmata asservatur, additis nomine Præfelli, navis, anni, dici, quando ea res ita gesta sit, & qui illi interfuerint, quorum adhuc multi vivi, & superstites, fidem veritati struere certiores possunt. Historia talis est. Navis quædam Lusitanica per Mozambiquez in Indiam decurrebat. Vento hæc adco secundo, & optato utebatur, ut vela omnia plenissima navem proferre felicissimè vi- derentur. Diebus ergo quatuordecim integris cursum versus lineam æqui- noctialem nautæ tenentes, & quotidie Solis altitudinem metientes, tandem observarunt, gradus ad metam propositam non minui, aut pauciores fie- ri, verum quotidie multiplicari, seque ab æquinoctiali linea quàm longissimè dispelli, & arceri. Quæ res non saltem præter omnes Naturæ causas esse videbatur, ad admirationem universorum, verum etiam qui in navibus*

erant, certis se præstigiis, & incantamentis agitari, liquidissimè rebantur, cum scirent, illius loci mare bujus repulsus neutiquam causam esse, & vela secundis ventis interim nihilominus ex voto turgida procedere. Sese ergo anxie invicem intuentes, partim anxià vi, & admiratione diu exercebantur: tum tandem nescio quo casu, nautarum quidam attentis, & sollicitis in unda oculis despectans, latam & ingentem quandam caudam proræ intortam, innexamque contuitus est, quâ piscis quidam navem firmiter prebenderat, reliquumque corpus per navis longitudinem exporrexerat, adeo ut caput ipsius post puppim prominere. Hoc ille situ navis omnem molem ita violentè torquebat, ut illam contra violentissimum quoque reflantis venti impetum, vi & robore suo immense retroageret, secumque tot diebus rapidè proferret. Jam itaque hoc pacto causâ repulsus præcognitâ, adalitis sudibus, furcisque, & organis, conferentibus cæteris ad arcendum eum tam diu studiosissimè laboratum est, donec tandem caudâ plicatili avulsâ, navem ille destitueret, cum jam diebus quatuordecim integris illi adglutinatus adhæsisset, & violento renisu eandem omni impetu, ventoque contrario spreto, natando secum abripuisset. In æternum itaque memoriæ signum hanc historiam Pro Rex in atrio suo depingi curavit; quam effigiem bis meis oculis, egomet persæpe cum magna admiratione usurpavi, & circumstantiis supradictis subnotatis diligentissime perlegi.

Ora passiamo ad altr' essempli, da' quali apprenderassi come gli uomini si debbano contenere, giusta li sentimenti de' gravi Autori, nella credenza, intorno a quelle cose si arrecano dagli scrittori, e che non possono facilmente esperimentarsi. Oro nel *Capitolo ventesimo terzo* del *Libro secondo* de' i Geroglifici parla delle vespe nate dalle carni del Coccodrillo. *Antigono* nel *Capitolo ventesimo terzo* delle *Storie Maravigliose* port' opinione, che non le vespe siccome vuole Oro, ma gli scorpioni terrestri spontaneamente dal coccodrillo nascono. Il Signor *Francesco Redi* in riferendo li sentimenti contrarj di questi due scrittori, nel dottissimo libro dell' *Esperienze intorno alla generazione degl' Insetti*, in cui crede favoloso il nascimento, e delle vespe, e degli scorpioni dal morto, ed imputridito coccodrillo, perchè non potette a suo bell' agio farne la prova, così ebbe a dire, se ciò veramente nelle carni di questo serpente auvenga, non voglio intrigarmi a favellarne; perchè non ne ho fatta l'esperienza; ne credo per ora di poterla fare.

Il medesimo sentimento porta il soprammentovato Autore nel rapporto fatto dal parere d' *Ulisse Aldovrando* abbracciato, e da *Pietro Gassendo*, e dal Padre *Onorato Fabri* circa 'l nascimento de' bachi da seta dalle carni putrefatte d'un giovenco pasciuto per venti giorni con
foglie

foglie di moro , e nobilmente descritto da *Girolamo Vida* colli seguenti versi,

*Quod si spes generis defecerit omnis ubique,
Seminisque aruerint Jovis implacabilis ira,
Sicut apes teneri reparantur caede Juvenei.
Hic superaccedit tantum labor ante. Juveneus
Bis denosque dies, bis denasque ordine noctes
Graminis arcendus passu, prohibendus ab undis.
Interea in stabulis tantum illi pingua mori
Sufficiunt folia, & lactenti cortice ramus.
Viscera abi caesi fuerint liquefacta, videbis
Bombycem fractilis condensum erumpere costis,
Atque globos toto tinearum effervere tergo,
Et veluti putres passim concrescere fungos.*

Non è per qualunque uomo tentar le strade ignote de' Regni de' Malavari per accertarsi con gli occhi proprj, se i *Martini* simili al *Merlo*, alquanto però più grandi, favellino così bene, che rassembrin puttj loquaci. Se sia di tanta stima, e nobiltà l'aver grandi l'orecchie, che se le facciano crescere con artificio gli abitatori di quelle parti: se gli alberi *Indiani* sien diversi dagli alberi *Europei*: se il Barè mandandoradiche da' rami a terra, tanto si dilati, e cresca, che esso solo sia bastevole far nascere una selva: se le *Palmiere* da se sole servin' all' uso umano per molte piante: se da i germogli da' queste recisi, spruzzi fuori in abbondanza un sugo, che non invidia il mosto delle vendemmie; se di questo liquore si servino gli abitanti di quelle Terre per bevanda usuale, e comune chiamata *Sura*, ovvero *Tari*. Se da cotesta bevanda fassi non solamente l'aceto per servizio di que' Popoli, ma altresì l'*Arraccha*, e la *Giagra*; l'una del medesimo valore ha il vino gagliardo *Europeo*, e l'atr' equivalente al *Zucchero rosso*: se da' ramuscelli, e dalle foglie di cotesti aibero se ne formino le stuoie, e la carta: se dalla prima scorza si cavino fili cotanto grandi, e grossi, che sieno attissimi, e bastevoli per la composizione de' canapi, e delle corde: se la seconda buccia del medesimo albero sia tanto dura, che serva per materiale alla fabbrica di molte sorti de' vasi: e finalmente se il midollo contiguo alla seconda scorza oltre l'essere bianchissimo abbia 'l sapore di amandole, e serva quando è fresco di latte, e d'olio per servizio delle mense quando è secco.

In somma non è sì facile ritrovare a giorni nostri l'*Ulisse Omerico*, che per indagar i misterj della natura, si porti a bello studio negl'antri d'*Eolo*, per andar quivi investigando l'origine più veriziera de' venti.

Tentò

Tentò ne' secoli andati *Sammetico* Re dell' Egitto al referir di *Clearco* presso *Ateneo* nel *Libro 8. al Capitolo 6.* pel desiderio grande avea di ritrovar le fonti primiere del *Nilo*, far cibari putti di foli pesci, ed altri fargli auvezzare senza bere, affine spiassero i vasti deserti della Libia: ma ora per iscoprir cose tali, non v'è chi se n'è prenda la briga. E mancato il fervore di que' primi Filosofi greci, i quali non ricusavano peregrinar in provincie straniere, cioè nell' Egitto, nella Caldea, nell' India, per colà apprendere altissimi misterj della Natura. *Galeno* per ammirare il colle dell' Isola di Lemno vi navigò apposta, siccome egli medesimo ne' suoi libri lasciò scritto. *Lucretio* nel *Libro primo* della su' opera facendo mentione dello studio degl' antichi Filosofi, ci dimostra quant' andiam divisando colli susseguenti versi.

*Humana ante oculos sœdè cùm vita jaceret
In terris oppressa gravi sub religione,
Quæ caput à cæli regionibus ostendebat,
Horribili super aspectu mortalibus instans:
Primum Graius homo mortales tollere contrà
Est oculos ausus, primusque obfistere contrà;
Quem nec fama Deum, nec flumina, nec minitanti
Murmure compressit cælum, sed eo magis acrem
Virtutem inritat animi, confringere ut arcta
Naturæ primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, & extra
Processit longè flamman tia mœnia mundi:
Atque omne immensum peragravit mente, animoque,
Unde refert nobis victor quid possit oriri,
Quid nequeat; finita potestas denique cuique
Qua nam sit ratione atque altè terminus hærens.
Quare religio pedibus subiecta vicissim
Exeritur, nos exæquat victoria cælo.*

Inoggi però son pochi quegli che lasciando i patrj tetti, intraprendino 'l viaggio dell' Isole Caraibes, per solamente colà vedere, ed osservare sel' acqua del Tamigi in otto mesi facc' acquisito d'una certa qualità att' à prender fuoco, in quella guisa s'accende lo spirito divino; com' ancora per conoscere, se con tutto che la suddett' acqua, si fenda cagionevole, per cagion dell' odor spiacevole è solito contrahere, non si corrompa punto; ma sia salutare a bere, benchè per non sostener la puzza di quella, sien' astretti turarsi gl' uomini il naso.

Passiam più oltre; e chi sarà quegli in vero che per sperimentare se 'l sangue delle *Tartaruche*, sia più freddo d'ogn' altr' acqua delle sopradett'

dett' Isole; e che per vedere se nel *Esofago* abbino tal qualità di denti, che mastichino con quegli, l'erbe (siccome s'asserisce da varj scrittori) pasciute ne i cupi prati del mare, elegga abbandonar la patria, e passarle nelle soprannominate Isole con evidenti pericoli della vita; com' altresì per considerare ed accertarsi se la sete di que' climi s'estingua con l'acque vite, e se le vacche per lo spazio di sei mesi, le capre d'una settimana, e le civette per il termine d'un mese mai bevino.

Gli storici Indiani riferiscono, c'appresso dall' Equatore, il quale divide la Terra in due parti, Settentrionali ed Australi, non vi sieno venti regolari: ma che continuamente si sollevino in quelle acque nuove, e sempre nuove tempeste; le quali rendono non solamente difficile à marinari la navigazione: ma similmente pericolosa; e che molte navi, non potendo superar l'Equatore, e portarsi di là dalle parti Australi per seguire i di loro viaggi, sieno state necessitate con retrogradi sentieri inviar'altrove le veli. Appresso il Polo settentrionale, all' incontro vien riferito da molti scrittori non s'odino venti; ma che vi sia una maravigliosa voragine, dentro della quale si profundano da' rapidissimi canali l'acque immense di quell' Oceano, negli più profondi abissi della Terra, con pericolo grandissimo delle Navi; le quali se per una sol volta entrano in quegli rapidi stretti, non v'è arte, non v'è modo per sottrarle da suddetti velocissimi *Euripi*. Or se si desse in oggi alcuno di si malfano intelletto, che per non dar tal qual credenza a i già sopraccennati rapporti, si prendesse la briga d'esserne spettatore, udirebbe questo tale al certo le risate di *Epicuro*, il quale non la perdonando, nè meno al Principe de' Peripatetici, si ride nell' Epistola presso *Ateneo* del *Libro ottavo* di cert' osservazioni d'*Aristotile*, per essere state quelle eccessivamente curiose; onde molto più torno a replicare, si riderebbe di chi per accertarsi delle cose soprannominate, e di quelle ci sono portate da' climi remoti, intraprendesse disastrosi viaggi; oltre di che è fatto commune appresso tutti gl'uomini di fano intendimento il detto di *Martiale*.

Turpe est difficiles habere nugas,

Et stultus labor est ineptiarum.

La soverchia curiosità nelle materie di poco rilievo è condannata da' gran Maestri: stancarsi inutilmente in quistioni di riso, è materia da quel Pedante ripreso da *Diogene*, perchè i suoi studj maggiori eran' impegnati per giunger' a sapere se veramente *Ulisse* viaggiasse frà la Sicilia, e l'Italia, o pure pellegrinasse per mari sconosciuti: scrive *Luciano* d'un cotai uomo, che per descriver lo scudo d'un gran Capitan Generale vi pose un' intero libro: ma perchè di quest' inutil curiosità s'è ragionato altrove, sieguo il cominciato discorso.

X

Si

Si ha dunque d'aver tantograntimore in dar'una tal qual credenza a quelle cose, le quali non opponendosi alla possibilità, difficilmente può di quelle rinvenirsi il vero. Non sappiamo, che con *Tacito* nella *Vita di Agricola* s'è fatto a credere il mondo de' letterati *omne ignotum pro magnifico*. L'antichità, la lontananza rende arditi più del dovere, e gli uomini, e le penne degli scrittori in rappresentar' a leggenti i successi, e l'operazioni della Natura i espongono sopra de' fogli. *Livio* nel cominciamento della sua *Storia* parlando dell' antichità, manifesta ciò andiamo divisando, con queste parole: *Datur hæc venia antiquitati ut miscendo humana divinis, primordia urbium angustiora faciat*. *Cornelio Tacito* nel *Libro secondo* degli suoi *Annali* esponendo ciò raccontarono quegli, che da una terribil tempesta, furon trasportati nell' Isola di Brettagna, e d'altri, che tornavano di lontano, va dicendo *miracula narrabant*. La notizia tramandata da' lontani orizzonti, perde assai del proprio essere; remirasi chiara ne i suoi principj, qual *Eufrate* nascente tra le montagne della maggior *Armenia*; ma siccome questo appoco appoco si gonfia, s'intorbidia, e perde del tutto la limpidezza de i primieri naturali, così quella s'altera in modo che fa nomarsi maravigliosa; e forza però riconoscerla insieme priva delle divise del vero, perchè lontana da' suoi principj. Tali furono le notizie, e gli rapporti, che posero nelle di loro storie, e lo scrittor delle cose Gotiche, e l' Autor de' tanto famosi Regni della China: corsero queglino però gran pericolo restar nel concetto degl' uomini privi d'ogni credenza, s'il Politico *Tacito* non s'opponeva all' eloquentissimo *Tito Livio*, s'ourano Principe de' Latini storici, il quale acerbamente impugnandole (allora che pretendeano gli sopradetti Autori fossero consacrate le di loro storie dalla Maestà d' *Apollo* in *Parnaso*, all' immortalità) accusolle per favolose, ed asperse di macchie in pregiudizio della candidezza del vero, e più tosto scritte colla scorta d'un capriccio abbondante d'immaginate chimere, che con quella soda verità, alla quale tant' era obligato colui, che tra' gli uomini letterati volea meritare il pregiatissimo nome di perfetto scrittore: *Cornelio* però prese a ribadire ad *Apollo*, che avendo que' Virtuosi scritto i costumi, depinto i paesi, e raccontato i fatti delle più remoti Nazioni settentrionali, e de' lontanissimi popoli dell' oriente, con essi non si dovea procedere con quel rigore, che esquisitissimo con quegli s'osservava, che delle Nazioni conosciute, e de' popoli vicini tessevan l'istorie loro, mercè esser verissimo il detto *majora credi de absentibus*. Questo parer di *Tacito* ancorche singolare, e contra l'opinione degli storici di tutte le classi, fu dalla Maestà d' *Apollo* come migliore approvato; e comandò, che colle consuete solennitadi le storie settentrionali, e quelle della

China

China co' nomi degli Autori loro fossero subito all' immortalità consacrate.

Non è sì facile a gli scrittori il conoscimento d'una falsa tradizione passata per mano d'erà in età ; onde santo *Agostino* nell' *Epistola centesima trentunesima* in scrivendo al *Vescovo Memorio*, dopo di aver acerbamente biasimare le discipline, che nominano liberali, e lodata l'istoria, soggiunge : *Quamvis in eis cognoscendis scriptores, qui Spiritu Sancto non adjuti sunt, rumoresque colligere ipsa humanæ infirmitatis conditione compulsi sunt, quemadmodum non fallerentur in plurimis omnino non video.*

E mancato il rigore usavasi fra' i Caldei, e fra i Ginnozofisti, siccome leggiamo presso *Diodoro* citato da *Pier Crinito*, fra' quali s'uno di loro sapienti era colto in bugia, veniva a perpetuo silenzio condannato, benchè nella Republica degl' Indiani ottenesse luogo soubano l'ordine de' savi.

Allora, che tra' Numi (come dicono i Poëti) fu risposta la verità, e che come figlia di *Giove*, o di *Saturno*, fu riconosciuta, sdegnando abitar fra' gli uomini, portossi al Cielo ; allontanossi altresì del tutto dalle pene degli scrittori, la onde questa sarà la causa, perchè talora non si ritrova ne' fogli ancora di quegli, che si dann' a credere esser del tutto veridici ; per laqual cosa alle portentose opre della natura si vedono ne' climi stranieri, ed a racconti ci son' arrecati d'esperimentati successi, de' quali non puonfi a' tutt' ore replicare le prove, è d'uopo darvi quella sola credenza, che a' discorsi d'un uomo savio di conosciuta bontà, e che per elezione non merite è dovuta : ce lo insegnò *Aristotile*, quanto andiam divisando nel *Libro primo* del *Etica* al *Capo quarto* con queste parole. *Hominis bene instituti est tantum certitudinis in qualibet re requirere, quantum ejus natura patitur.* Or che serve, tosto che si sente raccontar qualche cosa, che non va a seconda del giudizio di chi l'ascolta, sollevarsi coll' invettive contro di chi discorre ? v'è forse alcuno che nelle materie naturali voglia far credere à viva forza le proprie opinioni, le proprie esperienze ? Io per metengo che non vi sia niun letterato di sì temerario intelletto ; e se vi fusse aurà che fare non puoco, benchè protestasse, e giurasse, d'averle vedute colli occhi proprj in presenza di cento, e più persone, parlo dell' esperienze. A quel tale però che negasse apertamente l'opre della natura, ed i racconti ci son' arrecati senza gran fondamenti, o pure non le provasse lontane da ogni possibilità, udirebbsi senza dubbio da cert' uni dirgli in faccia : *Qui Naturæ miraculis fidem non habent, ita modo quodam Philosophiam conantur abolere, dumque argumentis, experièntiis, vanisque disputationibus verum evertere nituntur, faciunt ne intelligendo, ut nihil intelligant, & sua prodatur inscitia.* Altri poi prenderebbero

derebbero a dirgli , che poco cale , che taluno non creda a ciò si racconta della Natura , *non moramur multum illos , qui diversum prorsus sentiunt , & id credere nolunt , sed eos suo sensu abundare permittimus* : dis' un grave Autore. Ancor *Plinio* andran molti dicendo prevede prima desse principio all' esposizione de gli effetti della Natura operante , che molti avrebbero stimati incredibili , e prodigiosi i di lui racconti , cheda remoti lidi era per apportare a leggitori ; e che con tutto ciò non s'astenne di porli , anzi costante più che mai nella sua ferma risoluzione con un discorso andò facendo a leggenti nel *Capitolo primo* del *Libro settimo* , si studiò antecedentemente persuadergli , che ciò sembra a qualch' uno tallora stravagante , e fuori della sfera della possibilità , è facilissimo alla Natura . Così dunque prend' à dire nel soprammentovato luogo il suddetto scrittore.

*Quædam tamen non omittenda duco , maximeque longius à mari degentium , in quibus prodigiosa aliqua , & incredibilia multis visum iri , haud dubito . Quis enim Æthiops antequam cerneret , credidit , aut quid non miraculo est , cum primum in notitiam venit ? Quàm multa fieri non posse , priusquam sint facta , judicantur ? Naturæ vero rerum vis , atque majestas , in omnibus momentis fide caret ; si quis modo partes ejus , ac non totam complectatur animo . Ne pavones aut tigrum , pantherarumque maculas , & tot animalium picturas commemorem , parvum dictu , sed immensum æstimatione , tot gentium sermones , tot linguæ , tanta loquendi varietas , ut externus alieno penè non sit hominis vice . Jam in facie vultusque nostro , cum sint decem , aut paulo plura membra , nullas duas in tot millibus hominum indiscretas effigies existere ; quod ars nulla in paucis numero præstet , affectando . Altri finalmente esportanno contra questo , tale quello *Baldassar de Vias* scrisse nel fine della sua *Selva Regia* , cioè . *Sed cavillabitur fastidiosus aliquis , quid inde ? inter Musas sunt quoque Pierides , & Vertumno Liber supplicat , quo propitio perversa vertant in melius . Nullus enim tam felix , quem morosus quispiam non improbet , nec tam infelix , quem probus non probet* . Ma il male si è , che si rendono tal volta somiglianti uomini , rei della medesima colpa , che eglino detestano in altrui ; or ne vengo alla prova .*

Gio:seffo Storico nel *primo libro* , che scrive contro d' *Appione* , si duole soprammodo , che gli scrittori riferischino ne' loro fogli favolosi racconti ; quella colpa però che in altrui egli detesta , è quella medesima per cagion della quale il Cardinal *Baronio* nell' *Apparato* a gli *Annali Ecclesiastici* , e *Benedetto Pererio* sul *Capo settimo* , e sul *Capo decimo* della *Prophetia di Daniello* lo accusarono come reo al Tribunale della Verità : non furono due soli l'accusatori , ma soppraggiunsero come zelanti del vero *Melchior Cano* , ne' luoghi Theologici , e *Giovan Maldonato* ne' commentarj del

del Vangelo al *Caposecondo*, i quali a piena voce col dottissimo *Salmerone* lo chiamarono menfognero, e reo di falsità. E pure ch' il crederebbe, che quegli accusava altrui di delitto, si studiasse abbella prova riempir' i fogli di finzioni, e menfogneri racconti : e che per maggiormente ingannar l'altrui credenza protestasse, dichiarasse esser' egli scrittore veridico, e difensore della publica fede. Ecco dove van' a parare i studj di que' tali, che mostrandosi implacabili a piccioli nei di chi scrive, van' essi di proposito riempiendo le carti di scaltriti, e menfogneri racconti ; studiandosi di persuader' a leggenti con fraudolento apparato di proteste, esser' eglino solamente disciolti dalle qualità comuni a gli altri uomini ; e lontani affatto da que' difetti, a quali soggiace, chi nasce coll' Anima ragionevole. La cagione di questa temerità si è, perchè molti fanno sì a credere, di poterli legittimamente porre sul Tribunale del proprio capriccio, e chiamar' ad essamina rigorosa le scritture, ed i libri degli Autori, e con sopraciglio gravissimo corregger ciò che le vien in grado. A questi però non è forse noto, che solamente alla Maestà d'*Apollo* d'una siorana intelligenza è dovuto, e que' tali, i quali vollero talora immitarlo, corsero gran rischio c'altri ridicolosamente beffeggiassero le sciapitezze di quegli : udiamo il giudicio d'*Apollo*, e poscia leggeremo i giudicj di quegli, i quali riputarono se medesimi bastanti di sostenere la persona di *Apollo*.

Furon presentati a quella Maestà in *Parnaso* l' *Istorie* di tanto famosi Regni della *China*, acciocchè venisser' ad esser consecrati all' Immortalità, siccome di sopra s' è detto. *Apollo* incontanente disse all' Autor di quelle, che pria ad una credibil misura riducesse l' immensa Città *Metropoli* di tanti Regni, abitata da' molti milioni d'uomini, e che particolarmente il palazzo di quel Re di longhezza di molte miglia riducesse in forma tale, che *Petrucio* non avesse occasione di riderfene, con dire, che se quell' edificio era così grande, com' egli avea scritto, di necessità facea bisogno, che le sale lunghe fossero mezzo miglio, e poco meno le camere ; il che essendo vero la scuola tutta degl' Architetti gran ragion' avea di dire, che per far con prestezza il debito lor servizio di portar le vivande in tavola calde, i servitori di così gran Re erano forzati servirlo correndo sulli Cavalli delle poste. Tanto disse *Apollo*, ne' tempi andati : e molte centinaia d'anni prima lo praticò *Filippo* Padre di *Perseo* ; il quale ridusse a sedici, li cinquantotto libri di *Teopompo* con separar solamente da' quegli, gli suagamenti dello storico racconto : tutto ciò si raccoglie da *Fotio* in *Theopompo*, c. 176. Ora ogn' Autor fa dell' *Apollo*, e chi che sia scrittore fa da *Filippo*. Il *Pedante* di *Pesaro* coll' esempio del Padre di *Perseo* volle si riducessero ad una certa misura le digressioni

di *Polibio* e di *Salustio*, acciocchè dalla soverchia frequenza di quelle non restasse intrarciata la via dell' Istorie a chi leggeva, dubbitando, che a leggitori fossero quelle d'impedimento pel corso della lettura.

Non v' ha dubbio, che per quanto allo studio della digressione s'appartiene non è imitabile *Polibio*; non dovea contutto ciò il soprammentovato di *Pesaro* prender' a dire. *In hoc dumtaxat se occupat* (*Polybius & Salustius*) *dum digrediuntur, hoc tantum extollunt, laudant se ipsos, & legentium aures, atque oculos ita captare solent, ut ab cæterorum lectione penitus submoveant; hic est finis omnium digressionum, quas tam Polybius, quam etiam Salustius faciunt. Hoc verò genus scriptiois est maximè vituperabile, integritati adversum, vero contrarium, & ei quam præferre debet historicus modestia, & humilitati penitus oppositum; propterea etiam inane, lubricum, vanum, & ambitiosum, & arrogans ab omnibus reputatur, proinde vitandum toto pectore, fugiendum valido cursu, abjiciendum sumptis armis, & naso adunco omnino suspendendum.* Si gli perdoni va dicendo *Agostino Mascardi* nel *Trattato terzo della su' Arte Storica*, dopo aver ei esposto il soprafcritto modo di favellare; perche credeva d'essaminar' i fanciulli, e di far dire alio modo la frase.

S'allontana *Polibio* dal racconto principale colla digressione, non v' è punto di difficoltà; ritiene però sempre qualche somiglianza con quello. Se fosse trastrandato coll' occasione degli terremuoti, de gli Ecclissi in materie fisiche, o come filosofo avesse discorso della Natura di quegli, averebbe avuto più giusta cagione di condannarle; siccome furon condannate le digressioni di *Marcellino*, il quale diffusamente aggirandosi intorno alli terremuoti, che nel tempo di *Giuliano*, e di *Costanzo* scossero l'Asia, apportando la natura di quegli adduce sì l'opinione d'*Aristotile*, come d'*Anassagora*, e d'*Anassimandro*: il simile praticò per cagione d'una memorabil Ecclisse il suddetto *Marcellino*, e con gran ragione ripreso.

Potrei aggiunger' al *Pedante di Pesaro*, che volle far del *Filippo*, il *Beni*, il quale colusinghier pizzicore di farsi giudice degl' altrui scritti credette far dell' *Apollo* sull' opere degl' *Annali Ecclesiastici* del Cardinal *Baronio* conchiudendo definitivamente, che questo gran Porporato elegger dovea materia proportionata a gli *Annali*, ò in altre forme ordinar la testura di quello scrisse de i dodici secolinella su' Opera: ma perchè di tal materie sono pieni i libri degli scrittori, presso de' quali si leggono i strepiti fanno simiglievol sorte di gente, lascierò di rapportarne più lungo discorso, tanto più che tali uomini *damnant & temerè judicant, ea quæ comprehendere intellectu minime valent*, giusta il sentimento d'un Autore di gran sapere.

In

In troppo lunga digressione fuori di quello, che forse richiedeva il bisogno trovomi d'esser trascorso : però ritornando sul nostro primo proposito ch'era di mostrar quant' il dottissimo Padre *Chircher* fosse renitente in dar credenza a stranieri racconti, ed a non ben fondate, ed esperimentate opinioni, mi sia lecito nulladimeno prender prim' a dire, che da valent' uomini non giunge a saperfi per qual cagione unq. scrittore debba dirsi aver contaminato i suoi dotti inchiostrì, se nel racconto, che va facendo de i *Griffi* nell' *Euterpe*; delle *Formiche Indiane* nella *Talia*; della *Fenice* nella *Melpomene*, animali generati dal capriccio di fingitori maestri, protesta di non averli veduti; ma bensì dalla fama, e da' fogli degli scrittori divulgati per veri. In molti luoghi il Padre *Atanasio Chircher* manifestamente si serve di cotesta forma di parlare; la quale ne' tempi più vecchi fu post' in uso dal Padre della Greca Storia *Erodoto* in più luoghi delli suoi libri; anzi nella *Pollinia* liberamente il suddetto si dichiara di sospendere non di rado la propria credenza.

Diodoro ne' primi cinque libri della sua storia, i quali dell' antichità di diverse Nationi favellano, frequentemente replica il nome di favola, d' avvenimento favoloso. *Strabone* nel *Libro undecimo* della *Geografia* in scrivendo delle *Amazzoni*, stima menfognero ciò che da gli scrittori di quelle si narra : ne tam poco dà intera fede a quello dicesi d' *Alessandro*. Desiderasi adunque d'avanaggio dagli scrittori, nell' esposizione fanno di quello di cui difficilmente può rinvenirsi il vero?

Interpretarli come fan' cert' uni diversamente da quello favellano, è andar' incontro all' ammonizioni fatte d' *Apollo* a *Pietro Vittorio*, uno de' pubblici *Censori di Parnaso*, il quale perche troppo prese in mala parte le parole d'un Virtuoso con tutt' ad esso spettasse, per esser *Censore*, tal officio, in cotal forma prese a dirgli *Apollo*. Che officio degli uomini buoni era di sempre anco con impropriad le parole, dar buona interpretazione a concetti altrui, essendo indicio d' animo mal composto sinistramente, e coll' insolenze oltraggiar gli uomini per ogni titolo meritevoli di gran lode, e malignamente intender quelle cose che potevan ricevere buon significato : in ultimo gli ricordò il buon termine, che dalla civiltà a virtuosi prescrivevi.

Le riprensioni fatte da *Pietro Vittorio* in *Parnaso* contro le formole assegnate d' *Apollo*, disse cert' uno, doverebbonfi fare a quegli Autori, i quali dopo aver raccontato ridicole novelle, le dichiarano vere. Uno di questi è *Gonielmo Britone*, il quale nel *Libro sesto* della *Filippide*, dopo aver fatto menzione di certi favolosi effetti d'un fonte, vuole sieno stati trovati veridici : sì adunque descrive i prodigj di quella fontana.

Ecce

*Ecce patens vobis Physica , qui dicitis arte
 Quis concursus agat , vel quæ complexio rerum
 Brecciacensus monstrum admirabile fontis,
 Cujus aqua lapidem , qui proximus accubat illi,
 Si quacumque levi quivis aspergine spargat,
 Protinus in nimios commixta grandine nimbos
 Solvitur , & subitis mugire tonitribus æther
 Cogitur , & cæcis se condensare tenebris,
 Quique adsunt , testesque rei prius esse petebant,
 Jam mallet , quod eos res illa lateret ut ante,
 Tantus corda stupor , tanta occupat extasis artus.
 Mira quidem res , vera tamen , multisque probata.*

Tenne l'oppoſto di quello fece *Guglielmo, Cornelio Tacito* nel *Libro quinto* degli ſuoi *Annali* ; queſt' *Iſtorico* doppo aver raccontato eſſer comparſa in *Egitto* una *Fenice* nel tempo furon *Conſoli Paulo Fabio* , e *Lucio Vitellio* (la quale diede materia a più dotti , tanto del paefe , quanto a venuti da *Grecia* , di diſputare molte coſe ſopra di quella comparſa) prende a favellarne in cotal guiſa. *Quegli c'è an deſcritto la forma di queſt' uccello , ſecondo che e' ſia conſagrato al ſole , e che di capo , e di varietà di penne dall' altri uccelli ſia diverſo : ma quant' e' viva di ciò non ſ'accordano , perche' molti , e la più parte voglion dire , che e' viva cinquecent' anni , altri che a quattro cento ſeſſant' un' anno ſolo arrivi , e che la prima fenice che apparìſſe , foſſe ſtata veduta nella città d' *Eliopoli* al tempo del *Re Seſtoride* , la ſeconda nel tempo del *Re Amafide* ; la terza regnante *Tolomeo* , che de' *Macedoni* fu d' *Egitto* il terzo *Re* , e che ſempr' una gran moltitudine di grand' uccelli volavan ſeco , tirati dalla bellezza del nuovo aſpetto : ne contento 'l ſopraddeſſo ſcrittore di quanto s'è eſpoſto , ſiegue a dire , che dal *Re Tolomeo* , ſott' il quale ſi dice foſſe veduta la terza fin' al tempo di *Tiberio Imperatore* , non corſero dugento venticinqu' anni . Onde credettero alcuni , ch' ella non foſſe ſtata vera *Fenice* , ne d' *Arabia* venuta , ne aver' avuto alcuna di quelle proprietà , che furon ſempre alle vere *Fenici* dagl' antichi attribuite . Imperciocchè gli antichi ne ſcrivon queſto (ſiegue a ſoggiungere il ſuddetto *Tacito*) ch' ella finito il numero de' ſuoi anni , ed alla morte avvicinandofi , è ſolita nel paefe ſuo d' *Arabia* fare il nido , e là entro ſparger' il ſeme genitale , e quindi generarſi la novella *Fenice* , e che la prima coſa ch' ella ſaccia divenuta già grandicella , è queſta , di ſepellire la morta , e vecchia *Fenice* ; e queſt' atto non accaſo , ne con ſemplice modo ſuol farlo ; ma dicono ch' ella ſuole alſare , e metterli ſotto un gran pezzo d' una pietra chiamata *Murra* , e con eſſa lungamente volare ; e com' ella s' è in cotal modo prova-*

provata, e gli pare sentirsi atta a poter soffrire di portar' un simil peso, ella solleva, e prende sopra di se il corpo del Padre, e quello fin' ad Eliopoli sopra l'Altare del Sole porta, ed abbrucia. Or notate come suggella tutto questo racconto Cornelio, le sue parole sono le susseguenti. *Queste cose sono incerte, e più tosto ad una favola somiglianti.*

Passiam ora a vedere come praticassero altri scrittori nell' esposizione di simiglievoli raccontamenti; ed il primo sia il Padre *Gio. Battista Ferrari*, il quale nel Opera intitolata *Esperides* sul principio del quarto Libro, narrando la credenza di cert' uni scrittori, i quali attribuiscono a semi di melarancia ciò che dell' *Elitropio* s' esperimenta, perchè non potette esser' addottrinato dall' Esperienza di quest' effetto, lo lascia a quegli solamente credere che sortirono esserne i spettatori come dalle susseguenti parole si può vedere le quali sono state prese dal sopracitato libro. *Sunt qui eadem aurantio inclusa semina in totidem Clytias dicendo transmutent, & ad instar heliotropii non quidem diurna, sed annua conversione cum sole circumagi affirmatissimè scribant. Ego tamen cum istud volubile miraculum ipso autumnalis æquinoctii, & brumalis solstitii die una cum prudentissimis rei Mathematicæ Patribus semel, iterumque dissectis ad Solis parallelos aurantiis rimarer attentius; sed vario contrarioque invicem situ, ut semper spectari solent, disposita: neque constituta in planitie, quæ respondeat parallelo Solis. Quare arcanum, & versatile illud erga Solem seminum obsequium iis credendum relinquo, quibus idem se videndum indulsit.*

Strabone nell' esposizione va facendo degli *Arimaspi*, & degli *Iperporei*, si dichiara esser di sentimento, che appresso molti sien' in maggior credenza le *Poesie d'Esiodo*, e d'*Omero*, che le *Storie di Ctesia*, d'*Erodoto*, e d'*Ellanico*.

Il *P. Gasparo Schotto* della Compagnia di Giesù nella *Parte prima* della sua *Magia univervale*, al *Capo secondo del Libro settimo*, pria d'accennar l'uso di quello specchio posto sovr' altissima Torre, col quale si asserisce da molti che *Tolomeo* rimirasse le vaste campagne d'*Egitto*, e le Navi degl' inimici venute per invader le provincie di quel dominio; così ebbe a dire: *Si vera sunt quæ Historici notant.* E nella *Parte quarta* dell' istes' opera, al *Libro secondo de Magia Pyrotechnica* sul *Capitolo secondo del Sintagma primo*, doppo aver' accennato quanto scrisse il *Cardani* nel *Libro 9. de Subtilis.* circa le proprietadi d'un Animale si trova in un Isola del Mondo nuovo, detto *Scarafaggio* tutto splendore, gli occhi di cui gli assomiglia a candele fiammanti col lume delle quali asserisce si legga, e si scriva perfettamente, anzi che ne i conviti

fi servino gl'Indiani di questi lumi per esser grandi e fuor di modo luminosi, chiude il racconto con queste parole : *Si verum est quod narratur* : e finalmente nel *Sintagma secondo del Capo secondo* al §. terzo della suddetta opera in rapporto fa il soprammentovato Autore d'una mistura la quale s'accende, e collo spuro, e coll' acqua , (la fabbrica della quale scrive averla letta in un libro Arabico *Giulio Cesare Scaligero*, siccome questi medesimo lo testifica in *Exercit. 13. in Cardan. N.º. 3.*) conchiude in questa forma. *Hæc si vera sunt, maximo usui esse possunt contra hostes. Experientia fidem rei faciet.*

I scrittori dunque che protestano di scriver cose non vedute da essi, e circa delle quali sospendano non di rado la propria credenza, anzi cose da essi medesimi stimate per mensognere, sortiran' il nome di troppo creduli? Lascio che ciò si decida da chi ha fior d'ingegno. Dico sì bene che non mancano le forme di parlare in modo , che rest' intatta la candidezza dell' Espositore.

Trigautio favellando sul *Capitolo ottavo del Libro primo* nella su' Opera degli *Oracoli Chinesi*, palesò quanto di quegli si riferisce per cose sognate da' fraudolenti impostori : e questo affine restasse intatta la di lui fede : onde in coral guisa nel sopraccitato luogo ragiona. *Sinenses nonnulli Dæmones ipsos consulunt, & familiares, ut vocant, spiritus, apud Sinos non pauci, easque res plus Numinis, quàm Dæmonum fraudibus vulgò habere creditur. Sed ad extremum omnes in fraudem inducunt. Eorum oracula infantum vocibus, aut etiam brutorum excipiuntur : præterita ipsi, & absentia more suo evulgant, ut non abfimilem vero faciant eam, quæ futura prænunciant falsitatem. Hæc porro omnia cum nostris etiam Ethnicis communia fuisse legimus. Unum est, quod Sinarum proprium dici potest, mos in eligenda area ad ædes privatas, & publicas extruendas, aut ad cadavera humana, eamque aream conferunt cum capite, cauda, pedibus variorum Draconum, quos huic nostro solo substratos vivere fabulantur, à quibus omnem adversam prosperamque fortunam non familiarum solùm, sed urbium, provinciarum, totius Regni credunt dependere. Et ideò in hac veluti recondita scientia, verius Dæmoniaca, multi etiam Viri primores occupantur, & procul cum opus est evocantur, maxime cum publicæ quædam turres, mole sue, aut machinæ in eum finem extruuntur, ut prospera fortuna accersatur, & infortunia publica exterminentur. Non secus enim atque Astrologi ex inspectis sideribus, ita hi Oreomantæ, & Geologi, ex Montium, quos omnes in toto Imperio numeratos habent, ex fluminum præterea, agrorumque situ Regionum fata metiuntur. Et sanè nihil absurdius inveniri posse dicas. Nam ex ianna in hanc illamque partem obversa, ex fenestra hac, vel illa parte aperiri solita, ex eo quod è regione testum sit altius, æque similibus nugis, familiæ salutem, opes, honores, omnemque fortunam dependen-*

dere somniant. His Astrologis, Oreamantis, Geomantis, Auguribus, Conjessoribus, & uno verbo Impostoribus pleni sunt vici, plenæ tabernæ, plena fora.

Non è negato a scrittori scrivere, e rapportare quello, che non credono; quello che sembra a loro impossibile, e ciò c'an' udito dire all' altrui lingue.

Il Padre Gaspare sopraccitato nella parte quarta della sua *Magia Universale* al *Sintagma primo* del *Capitolo primo* nel *Libro quarto de Magia Sympathica*, volendo quivi esporre varj esempli dell' *Antipatia*, e *Sympatia* riferiti da *Gio. Battista Porta* nel *Libro primo* della *Magia Naturale* al *Capitolo primo*: da *Girolamo Cardani* nel *Libro dieciaffettesimo de Subtilit.* da *Cornelio Agrippa* nel *Libro primo* della sua *Filosofia Occulta*: dal Padre *Atanasio Chircher* nel *Libro terzo* dell' *Arte Magnetica*: da *Lorenzo Forero* in *Viridario Disput. de Sympathia & Antipathia*: da *Fracastorio* nel libro della *Sympatia*, ed *Antipatia*, e da molti altri; su la foglia del *primo Capo* protestossi colla susseguente forma di favellare. Scio multa quæ ab his, aliisque diversis auctoribus circumferuntur veluti Sympathiæ & Antipathiæ exempla, falsa ac fabulosa esse, multa dubia, & nullis certis experimentis comprobata: scio nihilominus verissima esse plurima, & quotidianis ferè confirmata eventibus. Quæ hoc capite assero, ut non omnia approbo, ita non omnia rejicio; adducere tamen volui, ut si cui animus est, & tempus, illa experiri queat.

Pietro di Cieca nel *Proemio* della *Parte prima* della *Cronica del Gran Regno del Peru*, volendo dapprima mostrare a leggenti, che i rapporti li quali era per raccontare nella sua opera non erano tutti stati da esso veduti, così ebbe a dire. Essendo io uscito di Spagna (dove nacqui) in così tenera età che quasi non haveva tredici anni finiti, & speso il tempo di più di diecesette anni nell' Indie del grandissimo Oceano molti d'esse in conquiste, e discoprendo provincie, & altre nuove populationi, e caminare per una banda, e per l'altra, e come notai così grandissime, e peregrine cose, come ci è in questo nuovo mondo dell' Indie, mi venne grandissimo desiderio di scrivere alcune di esse, di quello, che io con i miei occhi proprj ho visto, e similmente di quello, che io haveva inteso da persone di grandissimo credito.

Curtio nel *Libro nono de Rebus gestis Alexandri Magni* per evitare le temerarie risoluzioni de' Censori, prevenendo l'accuse di quegli, con dichiarar' il proprio animo pose in chiaro la candidezza con cui scriveva, e sì ebbe a dire: *Equidem plura transcribo, quam credo, nam nec adfirmare subsineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi.* Per lo che se il *Chircher* ad immitazione de' gran scrittori nell' introduzione fa alla sua *China Illustrata*, schiettamente confessà d'averla formata dalle

relazioni di molti scrittori e Padri, che furono abitatori ne' vastissimi Regni dell' Indie ? s'egli ingenuamente rapporta da' quali Personaggi a viva voce ne fu instruito; da' quali fu colle lettere addottrinato per le notizie di que' climi; da quali colli lunghi racconti erudito; e da quali in scrivendo la suddett' opera cotidianamente accertato delle piu cospicue cose che in quelle parti da i curiosi investigatori della natura si contemplano. Se il medesimo Padre torn' ultimamente a dire, s'è studiato indagare la varietà de' climi lontani da' quegli furon degl' istessi abitatori, ed insieme perspicaci esploratori del vero, come dunque potrà esser' acerbamente punto dall' altrui lingue con giusta ragione? A tutto il mondo il sopranomato Autore dichiarò il modo avea tenuto per la composizione d'opera sì peregrina; siccome si può vedere nel proemio ando facendo al Lettore nella sua *China Illustrata*, e son „ quest' esse le sue parole. „ Quod jam dudum in meorum Librorum Catalogo pollicitus sum, modò, fidem liberando, præstandum duxi, eo vel „ potissimum consilio inductus, quod a duobus circiter lustris ingentem „ rerum Sinicarum, vicinorumque Regnorum de antiquitatibus, & superstitionibus, quibus dictas gentes miserandum in modum involutas re- „ rebant, copiam coacervarim; quarum quidem primò P. Martinus Martinius Tridentinus, eximius ille Atlantis Sinici scriptor, olim privatus meus in „ Mathematicis discipulus, non exiguam suppellectilem communicavit, „ qui uti ingenio acuto, & perservido, mirumque in modum curioso, Mathematicisque disciplinis ad hæc probe instructo pollet: ita quoque nil curiosarum rerum, sive mores istarum gentium, sive naturam rerum spectes, „ quo gratum sibi posteritatem, potissimum Geographiæ & Astronomiæ „ scriptores obligaret, omisit. Unde rerum inquisitione non contentus, in- „ quisita propriis oculis examinanda, examinata in Reip. Litterariæ emolumentum conscribenda censuit, quod & in Atlante suo egregie præstitit. „ Successit huic P. Michael Boim Polonus, qui à Rege & Imperatore Sinarum „ Constantino, ejusque matre Helena ad Christianam fidem operâ P. Andreae Xaverii Koffler, Austriaci, recens conversa, ad Innocentium X. Romam missus, admiranda, & posterorum memoriâ dignissima contulit, prout in decursu hujus operis patebit. Post quem appulit ad nos P. Philippus Marinus Genuensis, Japoniæ Procurator, ex cujus relatione partim ore tenus, partim ex libro, qui de Missionibus Patrum Societatis Jesu in Japoniam, Chinam, Tonchinum, ceteraque noviter detecta Regna, susceptis, inscribitur, plurima „ sanè accepi, queis ad spartam meam exornandam, mirum in modum mihi profuit. Subsecuti sunt hunc Romæ adhuc subsistentem alii duo Patres „ Germani, quorum primus P. Joannes Gruberus Linzensis Austriacus, alter „ P. Henricus Roth Augustanus, viri studiorum cultu insignes, nec non magna

gna rerum experientia docti, eam mihi rerum rarissimarum ubertatem contulerunt, ut iis describendis ingens copia pœnè me inopem fecisse videatur. *P. Joannes Grubertus*, Mathematicum cultu insignis, anno 1656. ad *Sinas* abiturus. hic *Romæ* à me ad omnia, & singula, ea qua par est, fide, quæ Reipub. Geographicæ nonnihil luminis adferre possent, observanda sollicitatus; quæ obnixè ab eo contenderam, ultra quam dici potest, fideliter præstitit. Abiit hic anno supramemorato *Romæ*, & *Anatoliâ*, *Armeniâ*, *Perfide*, *Ormuzio*, *Cambajâ*, & *Indiâ*, omnibusque denique Regnis Oceano adjacentibus peragrans, tandem feliciter *Macaum Sinarum* portum attigit: ubi nonnihil viribus instauratis, universam *Sinarum* latitudinem emensus, civitatibusque principalibus perlustratis, tandem ultimam *Chinæ* metropolim *Pequinum*, Monarchiæ *Sinarum Tartarorumque* regiam attigit, ubi biennio commoratus, singulisque summo studio observatis, jussu superiorum Provinciæ *Sinicæ*, negotiorum causa denuò *Romam* unà cum venerabili *P. Alberto Dorville* missus, universam *Asiæ* longitudinem itinere hucusque ab Europæis intentato, emensus, quæ mira, & nobis inognita observavit, exposuit. Qui in *Mogorum* Regno, *Agræ* Metropoli, supramemorato *P. Alberto Dorville*, viro longiori vita digno, labore itinerum fracto, defunctoque, in laborum itinerisque socium sibi *P. Henricum Roth*, virum prudentiâ, & doctrinâ conspicuum, *Agræ* tum rei Christianiæ promovendæ intentum, adscivit, trium linguarum, *Perfiæ*, *Indostanicæ*, & *Brachmanicæ*, instructissimus. Qui dum hæc scribo, mecum continuo moratur, eaque, quæ ad Divini Numinis gloriam, & boni communis emolumentum, quovis modo profutura norunt, communicare non cessant. *con cio che segue.*

Somigliante pensiero di raccogliere dalle relazioni di varj Personaggi la verità, fu ne' tempi dalla nostra ricordanza assai lungi di *Tucidide* per detto di *Marcellino* nella vita, che di lui scrisse, il quale volea *ex multorum simili relatione veritatem indagare; nam quæ obscura sunt, ea multorum per omnia consentiens relatio aperit, explicatque*. E poi in materia de' racconti, dice l'*Alicarnasseo*, della nostra natura, *illa optima est estimanda, quæ in plurimis scopum attingit, in paucissimis aberrat*. Astringer gli scrittori à publicar quello solamente si è veduto colli occhi proprj, e che senza grandissime difficoltà non puo vedersi, è stimata comunemente seccagine insoffribile di chi l'richiede.

Plinio nella sua *Storia Naturale* scrivendo a *Vespasiano* il modo col quale avea composta la suddett' opera, liberamente confessa *ex lectione voluminum circiter duum millium, ex exquisitis auctoribus centum*, con ciò che segue.

Il *Gesnero* nell' *Epistola Nuncupatoria* del suo *Libro*, intitolato *de Quadrupedibus viviparis*, recita i studj sarebbero stati bisognevoli per condur la

fu' opera a perfetto compimento; cioè diverse peregrinationi, e queste non per altro che per accertar se stesso della natura, proprietà, e figure di varie specie d'Animali: ma perchè non potette la su' intenzione adempire, per altre vie procurò avere le cognizioni per quella grand' opera. *Id quoniam non licebat* (così prende a dire il soprammentovato Autore nella suddetta Epistola) *feci quod potui, aliquot in diversis Europæ regionibus mihi comparavi amicos, qui benignè, candidè, liberaliter multas animantium omne genus effigies, ad vivum repræsentatas, quarundam etiam nomina in diversis linguis, & historias, mecum communicarent. Ego interim non solum à vulgo, & quibusvis peregrinis, qui ex variis nationibus ad nos ventitabant, aut hac forte transibant, plurima subindè quæsitæ annotavi: & simul omnia veterum, ac recentiorum quæcumquæ de animalibus multis diversis linguis, sive ex professo, sive etiam obiter editum poteram nancisci, conferebam diligenter, & in unum quasi corpus componebam.*

Oltre di ciò abbiain detto, quando poscia il sopraccitato Autore discende a parlar a leggitori per accertargli della maniera praticata da esso per la composizione de' suoi volumi, schiettamente si dichiara di non vergognarsi aver non poco appreso con varie interrogazioni à *quibusvis, doctis, indoctis, civibus, peregrinis, venatoribus, piscatoribus, aucupibus, pastoribus, & omni hominum genere*; ne finisce qui, anzi soggiunge aver stimato dicevole, e giusto (siccome di sopra avea detto) *Per litteras etiam ab hominibus doctis, quas ex diversis regionibus ad me dederunt, non pauca cognoscere.*

Protestando il Mascardi nel principio della su' *Arte Storica* per qual cagione si vaglia degli Autori nel suo componimento si prende a dire: ho inoltre havuto riguardo al credito, che io non poteva dar' al mio libro, senza l'autorità de' maggiori: perchè sento molto diversamente da coloro, che di trarsi tutto dalla nuca stolidamente si vantano, senza sentirne obbligo agli autori eccellenti. Conosco la mia debolezza, e la confesso: onde mi terrò sempre a molta gloria specialmente nelle cose dogmatiche, il premer le vestigie de' grandi, & honorarle; che però il nome loro ingenuamente rapporto, ancorche sieno moderni, e viventi, e ciò che da loro io habbia appreso a tutto il mondo il dichiaro: *est enim benignum (ut arbitrator) & plenum ingenui pudoris, sateri per quos profeceris*: diceva quell' honorato e dotto vecchio, *Plinio*. Costume lodato da *S. Girolamo in Nepotiano*. *Ingenue pudore, qui ornat ætatem, quid cuius esset simpliciter confiteri, atque in hunc modum eruditionis gloriam declinando, eruditissimus habebatur; illud agebat Tertulliani, istud Cypriani, hoc Laëtantii, illud Hilarii est.*

Potrebbe oppormi *italino*, e dire che il *Gesnero* fu troppo credulo nel prestar

prestar fede à tutti, di tutto siccome di sopra s'è detto : a cotai objectione potrei rispondere, che con tutto il *Gesnero* si valse dell' autorità, di varj scrittori ed uomini di che che sia sorte, non per questo diè segno alcuno d'indubitata credenza sopra di quello recitava, e la cagione si è, perchè lasciò la fede di quegli rapporti pres' i medesimi Autori; e colle susseguenti parole ce lo manifesta. *Quoad res ipsas, earumque veritatem, & certitudinem, fidem meam in pluribus non astringo, authorum (penes quos ea esset) nomina posuisse contentus.*

In cotesta maniera si conducono a perfetto compimento le opere de' grand' uomini : à *multis enim testibus res una si verbis iisdem dicatur, eo fide dignior est* : suppongo sempre, e che i rapporti, e che i racconti non s' allontanino (siccom' ho detto di sopra) o dalla ragione, o dall' auvedut' esperienza, altrimenti non farebbero materie da' scrittori; ma novellette da provocar alle brigate le risa. Quindi è, che quanti scrivono non dovrebbero a mezza bocca coprir l'infettione, che sotto di que' racconti studiansi appiattare, or con ragioni apparenti, or con testimonj volgari : bensì svelar liberamente l'incorpellate bugie, portate da mercennarj Innovatori per tirar' a se la curiosità umana famelica d'oggetti non più veduti, e satievole di quanto conosce esser soggetto della verità. Per la qual cosa, oltre modo si diè a dividere severo il Padre *Chircher* contro di quegli, che promulgarono sì colla penna, come colla lingua raccontamenti contaminati da' temerarie menzogne. Que' discorsi poscia i quali coll' attestazioni millantavan toglier l'ombre delle dubbiezze, lasciollì con quella fede che fortiron quegli avere presso de' primi Espositori.

Ma per mostrare quanto sia vero ciò che io vado divisando del celebratissimo Padre *Atanasio Chircher* intorno alla credenza dal medesimo prestata agli rapporti dell' altrui penne, esporrò con quali formole di parlare gli rappresentasse a' leggitori negli suoi fogli, come si farà chiaro a chi in leggendo i suoi libri vorrà intenderlo; e particolarmente intorn' a quelle notizie, le quali non potea giungere, che col premer le vestigi e degl' altrui racconti, narrati dal suddetto, non come da esso tenuti per veri ed infallibili; ma come portava la credenza dovuta ad uomini sommamente degni di che che sia lode. Anzi mi studiarò mostrare com' egli in molti luoghi de' suoi libri si dà a dividere severo ne' racconti lontani dal vero; monstrandosi talora anche delli successi, che si portano per veduti colli proprj occhi dagli scrittori, dubbioso nella credenza di quegli : ora dichiarandoli favolosi, or impossibili; ora del tutto privi delli divisa della verità. E talvolta sospendendo del tutto il proprio parere, lasciando c' altri faccia d' *Alessandro* col recidere

cidere i nodi, desidera libero il giudizio al lettore, affine poss'ei portare i proprj sentimenti per l'inchiesta del vero, ov'ei più giudicasse opportuno. Or vegniamo all'esposizione delle prove.

Al *Capo terzo della parte quarta della China Illustrata* volendo l'Autor di quella darci una breve notizia delle Città di quel grandissimo Imperio, e de i costumi degli abitatori di quelle, per esser coteste materie delle quali non se ne puol prender certezza, che colle testimonianze di coloro, i quali furono abitatori di quelle parti, si prese a dire: *Narrant oculati testes* P. Martinus Samedus, Trigautius, Gruberus, *adeò univrsarum Sinarum Regnum*; con ciò che segue.

Appresso il medesimo Autore, nel *Capo quarto della suddetta parte* seguitando a considerare quello dice si de i monti della *China*, ed i prodigi che in quegli dagli stolti abitatori credon si d'osservare, doppo aver rapportato una ben lunga descrizione di que', siccome si legge presso del Padre *Martino Martini* nel su' Atlante; pria però di descrivere ciò di quegli raccontasi per mirabile, affine di non offendere le relazioni degli espositori, e serbaintatta la propria credenza circa di quelle cose, le quali non potea giudicar diversamente, per non averne esperienze, o prove bastevoli per convincerle di menfogniere, comincia il suo discorso di cotesto tenore: *Multa sanè in hujusmodi montibus observantur, quæ si vera sunt, certè in Naturæ miracula meritò computari possunt.*

Anzi, si mostrò così rigoroso, e severo per la credenza di ciò le veniva portato, ch'è circa di quelle cose ancora, delle quali potea averne qualche ragione per crederle, quelle medesime protesta non credere, ed in tanto vuole accompagnarle con la ragione in quanto fossero state vere: leggiamone la pratica. Poco più abbasso di quant'abbiamo narrato de i monti della *China*, siccome leggesi nel luogo sopraccitato trascorrendo il Padre *Chircher* in narrare ciò riferiscono gli Orioscopi Chinesi d'un monte detto *Ciò*, nella cima del quale vogliono sia una pietra di cinque pertiche d'altezza; la quale, ogni qual volta è soprauveniente qualche tempesta, traballi, e che a guisa di Cipresso agitato da' venti, or da una parte, or dall'altra con spessi tentennamenti dimenesi. Oltre di cotesta esistente sopr' il suddetto monte n'assegnano altresì un'altra nel Regno detto *Fokien*. Esposto tutt' il sopraccitato raccontamento dal Padre *Chircher*, evolandone addurr' egli medesimo qualche cagione, pria di ponerla espressamente, si protesta non crederlo, e si favella. *Supposita rei veritate. Respondeo id contingere ex ventorum intra concava montis viscera facientium flatibus, quibus primò pes lapidis intra concava montis protensus, impetitur, & uti non stricte cum reliquo scopuloso montis tractu nectitur, ita quoque veluti libratione quadam, ex subterraneorum ventorum impulsu facile*

in

in motum agitabitur. Quod verò tantum ingruente tempestate moveatur, causa est, quod uti ventorum flatus ingentem ex subterraneis montium specubus vaporum balituumque copiam arguunt, ita quoque ii per poros, rimas, fissurasque montium tandem erumpentes, mox ubi frigidiorum auram nacti fuerint, in copiosos imbres resoluti ditatas tempestates efficiant, qui vapores sulphuris admixtam habuerint materiam, etiam tonitribus, fulmine, & fulgore sæviunt.

Questo medesimo modo di favellar' ei tenne nel Capo quinto della sopracitata Parte quarta, nell' assegnarci la cagione per la quale in quell' artificioso Palazzo posto presso le rive del lago detto *Chung*, ne' tempi di piogge risonassero ivi suoni, quasi fossero in quel Palazzo numerose campane; onde così prende à dire: *supposito semper id verum esse: respondeo hunc sonum aliunde non provenire, nisi ex subterranea crypta, supra quam palatium extructum est. Locus enim aquæ vaporibus balitibusque subterraneis tumefacta, uti per abditos terræ mæandros intra dictum antrum violentius impelluntur, ita quoque ex varia inclusi aëris agitatione, & tinnula rupis proprietate, sonum aëris campani simillimum edere necesse est; vapores verò ex commotione lacus altius in aërem assurgentes, facile in imbres & tempestates resolvuntur; sonus itaque tempestatem ut præcedat necesse est.*

Or torniam' addietro nel Capo quarto, in cui gli vien dar' occasione di riferire ciò che dell' Idolo detto *Fe* racconta il Padre Martino Martini nel su' *Atlante*, al foglio sessantefimo nono, con queste parole. *Primus hujus Provinciæ Mons admiratione dignus est in Ripa Fei fluminis; nam ex Monte Idolum non monstruosum efformarunt. Fe vocant, decussatus sedet pedibus, manus sibi invicem superimpositas in sinu complicat, ejus magnitudinem vel inde collige, quod oculi, aures, nares, ac os, ad duo, & plura nostratia conspiciantur milliaria: unde minimè mirum nostris antiquariis videri debet, quod olim Dinosthratus celeberrimus ille Architectus, uti refert Vitruvius, pollicitus sit Magno illi Alexandro statuat ex Monte Atho, quæ una manu urbem maximam, altera fluvium contineret, aut lacum, cujus aquarum copia abunde ad incolarum usum sufficeret, cujus Idoli, vel caput solum ad utrumque sufficiat.*

Sin qui ha favellato il Padre Martini; or vegniamo a leggere con quali esame si studiasse il Chircher ponderare per la total contezza del vero, il già esposto racconto, e come fusse ayveduto nella considerazione di quelle circostanze, che probabilmente lo potevano dar' à credere, o pur dichiarare menzognero, e favoloso. Questo è il discorso del Padre Chircher.

Utrum Mons ille Artificis manu exsculptus, an Naturæ industria ita effigatus sit, meritò quispiam dubitare posset. Ego sanè nullum non lapidem movi, ut id ex Patribus nostris intelligerem, qui omnes asseruerunt, nil horum sese in Sinensem historia reperisse: cum tamen tantum opus, quod septem mundi

miracula multis, ut ajant, parasangis superaret, non debebant silentio suppressisse, cum multas alias nullius fere momenti res tam diligenter, & exactè in Geologia sua descripserunt. Unde ego judico, montem hunc non arte solum opus, sed scopulis, & variis eminentiis ita constitutum esse, ut remotè, & eminus cum aspicientibus Idolum Fe repræsentare videatur; quemadmodum & in multis

Idolum FE in Monte expressum.



Europæ Provinciis montium figuræ nunc in banc, modò in illam figuram transfiguratæ comparent. Et Parnormitanæ Urbis mons in Sicilia id luculenter docet, in cujus medio scopuli numismatis veteris unà cum Cæsaris figura clypeon tam pulchrè exhibent, ut in saxo periti Artificis manu insculptum quis jurare posset. Rursus ad Messanæ portum ambulanti bus Scyllæum promonto-

rium

rium 12 millibus passuum inde diffitum sub humani capitis figura se conspiciendum præbet, quod non semel, cum ibidem degerem, admiratus sum. Innumera hoc loco similia adducere possem si eorum passim in operibus meis mentionem non fecissem; est enim fantasia nostra adeo lubrica, ut facile sibi rem fingat, formetque, quæ tamen non est, unde montem Sinicum quoque non tam artus, quam imaginatrica facultatis ludibrium esse, censere debemus; atque adeo innumera passim itinerantibus huiusmodi formarum phantastica spectacula in montium aspectu occurrere soleant: nisi forsitan dicere velimus non totum supradictum montem, sed unam aliquam rupem ejus, in memorati idoli figuram ab insigni artifice transformatam fuisse, cui minimè contradixerim, e poco più abbasso, tradit Olaus Magnus in Septentrionali sua historia, ad Norvegiæ littora in medio maris scopulum immensum spectari, qui Monachi formam, habitumque à longe eum conspicientibus referat. La figura del suddetto monte è quella vedi qui delineata, siccome vien posta dal Padre Atanasio Chircher nella sua *China Illustrata* nel luogo da noi poc' anzi citato.

Riferiscono gli Autori Chinesi trovarsi nel grand Imperio della *China*, due strane pretiosissime erbe, la prima delle quali è chiamata *Pusu*, e l'altra *Ginseng*. Vogliono che colle di loro prerogative, e maravigliose proprietà di rendin la vita degl' uomini perpetuamente in felicissimo stato di salute: della prima dovendone il Padre Chircher favellare nella sua *China Illustrata*, perche stimava cotali proprietà, che gli assegnavano sciochezze di menfogneri impostori, nel Capo sesto della parte quarta della suddett' opera colle susseguenti parole ce lo dichiara. *Ut vero aut Sinica illa herba, aut aliis succis homo ad incorruptibilem statum perducatur, uti superstitiosi Sinæ sibi imaginantur, id credere non tam prudentis animi, quam stolidi, & amentis philosophi esse, prorsus mihi persuadeo.* Dovendo poscia il suddetto Padre della second' Erba di sopra descritta discorrere, avendo prima recitato quanto espone il Padre Martini nel su' *Atlante al Foglio trentesimo quinto* di quell'erba, col susseguente modo di dire dichiara esser non solamente impossibile ciò si dica; ma altresì troppo creduli, non che degni di risa quegli che gli dan fede. *Certè banc herbam mirificam vim instaurandorum spirituum, & coloris nativè habere, nostri ipsa experientia docti asseruerunt, non tamen tantum de ea conceptum habent, quem plus a quo creduli, ne dicam superstitiosi, habent de vita per eam perpetuanda, cum (ut vulgatum adagium habet)*

Contra vim mortis non sit medicamen in hortis.

Mirum tamen est, homines cæteroquin non exiguo ingenio præditos de similibus tamen adeo ridicula philosophari.

Oltre di ciò s'è detto fin' ora circa di quelle materie si stimano prodigiose, e mirabili nella *China* dalle genti di grossa pasta; scrivono i

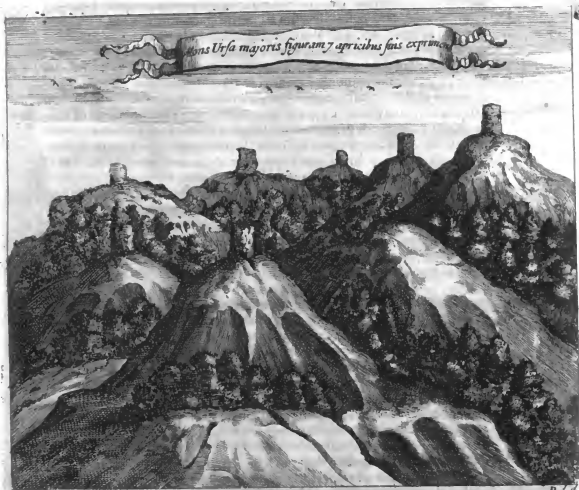
Rapportatori delle cose più notabili di quelle parti, nascer nella Provincia detta *Quantung*, un Erba chiamata *Chisung*, della quale i Marinari se ne servono al riferir del Padre *Martini* per conoscere quante sien per essere in tutt'un' anno tempestose procelle : e ciò ridicolosamente l'argomentano da i nodi di detta pianta , i quali se son' in poco numero, saranno per' essere anco poche le tempeste di quell'anno ; all' incontro se in gran numero saran' i nodi , presagiscono siano per essere numerosissime le tempeste. In quel mese dell' anno debban succedere, lo congetturano della distanza de' nodi dalla radice di quell' erba.

Il Padre *Atanasio* reputa cotal narrazione manifesta fondonia, e per confutar cotal credenza con ben sode ragioni, dopo aver narrato, quanto della sopranominata pianta e stato creduto per vero, prend' ad essaminarla col presente discorso. *Verum uti hæc nullo Naturæ fundamento nituntur, ita quoque phantasticis Nautarum ludibriis adscripta relinquamus. Quomodo enim futuræ, & non existentes tempestates in hac planta influxum imprimere queant, multò minus, quomodo ex paucitate, aut copia internodiorum hujus plantæ paucitas, aut multitudo tempestatum futurarum colligi possit, nemo Philosophorum concipiet? Cum nulla inter hujusmodi agentia naturalia dependentia sit, illaque tota fortuita sit, tum in planta, tum in tempestatibus, quæ dum ex alia, & alia ventorum constitutione, vaporumque subterraneorum balitu dependent, certè illis nec ullum tempus, nec mensis diesve præscribi potest, cum vix in Oceano plaga occurrat, quæ repentinis tempestatibus non sit obnoxia. Sed dicent forsan, quemadmodum ex nonnullis animalibus, piscibusque futuræ aëris, marisque tempestates prædici possunt, ita quoque ex hujus herbæ constitutione. Dico aliud dici posse de materia jam ad tempestates disposita, quam animalia nonnulla instinctu naturali præsentiant, aliud de tempestatibus totius anni decursu futuris, uti de herba *Chisung* sibi imaginantur superstitiosi Nautæ, cum in planta hac nulla dispositio prævia, nullum tempestatum toto anno exoriturarum indicium concipi possit; unde hæc inter fabulas solitas recensenda sunt. Si vero Sineses Phytologi dixissent, plantam esse, quæ illuc unde ventus spirat, continuò se vertat, ventumque actû spirantem sympathico suo motu demonstrat, illius forsan baud difficulter rationem assignare possemus, quemadmodum de pisce marino aligero, quem hirundinem vocant, in Arte Magnetica docuimus, & in hunc usque diem Musæum nostrum visitantibus similis naturæ prodigium jam ab annis quindecim exhibemus : fin qui il Padre *Chircher* nel Capo sesto della Parte quarta della sua *China Illustrata*.*

Raccontano gli Autori *Chinesi* esser nella Provincia detta *Kiamfi* un Monte, che rappresental' Orsa maggiore del firmamento. Il Padre *Atanasio*, perchè non si ferma a fomentar' il genio di que' che spargono sulle parti loro capricciosi racconti, non volle prestar' orecchio a quanto si nar-

rava

rava del poc' anzi nomato monte, nella forma che venia raccontato; nè apertamente negollo per non tener' addietro la fede di chi che sia: ma con ben pesate ragioni, ed esaminate circostanze dopo il rapporto di ciò s' è detto nel *Capitolo quarto della Parte quarta della sua China Illustrata*,



modestamente il proprio parere soggiunge: *Quod ita intelligendum censeo, uti verticem apices, quo unus alterum magis, ac minus eminet, eo ordine constitutos censeamus, ut ex certo & determinato loco septem Ursæ majoris stellarum schema spectari videatur*; e per maggiormente spiegarci il proprio giudizio,

che sopra il racconto di detto Monte ci avea formato, a gli occhi de i leggenti con ben distinta disposizione nel quì sottoposto intaglio l'esprime.

Sapea molto bene il Padre *Chircher* addottrinato dalli varj, e fortuiti rappresentamenti, ch'era vèduto in molte parti della nostra *Europa*, composti dal caso colla diversità di molte parti sottoposte ad una sola veduta, ciò possa accidentalmente rappresentar la natura: siccome nel *Libro decimo* della *Luce* e dell' *Ombra*, al *Capitolo terzo* della *parte seconda* della *Magia Parastatica* diffusamente parla, dopo gli effetti da esso medesimo veduti, di molti monti figuranti in certo determinato luogo la figura d'una Galea: d'altri rappresentanti un' uomo a cavallo: d'altri un *Baccho* sovr' una botte, ne porta la confermazione coll' autorità di *Pausania*, del *Bellonio*, di *Ortelio*, di *Olae Magno*, e del Padre *Alfonso Doville* della venerabile Compagnia di Giesù, Procuratore della Provincia *Cinese*, i quali recitano simiglievoli apparenze sulle carti loro. Chi con maturo intelletto s'appiglia a considerate quello possa operar casualmente la natura colla varietà de' smisurati macigni, colla differenza delle pianure, colla variata moltitudine dell' ombre, colli chiarori, or più vivi, or più mortificati, colla diversità de' colori, colla multiplicità de' risalti, non aurà ripugnanza portar credenza a quanto li sopradetti scrittori an riferito. *Pausania* porta essere nell' *Olimpo* un Monte chiamato l' *Altar* di *Giove* colli modi che sin' ora abbiamo descritti, rappresentato. Il secondo riferisce, che i viaggianti per deserto detto *Sin* fortemente s' intimoriscono da un' essercito d' uomini ch' essi credon vedere dentro di quella solitudine, e pure non è che inganno rappresentato dalla multiplicità d'altri macigni variamente situati in quegli orrori. Di questa medesima specie sono i sassi nella *Russia*, i quali *Ortelio* con trasformazioni non praticate da' fingitori maestri; or li muta in pecore: or li cangia in cameli: or li riconosce per uomini, e con varj trasformamenti gli adatta forme, e figure, che solo nella fantasia dell' immaginante Autore soggiornano, *Olae Magno* in mezzo dell' acque Settentrionali pone uno scoglio rappresentante la figura d'un monaco. L'ultimo finalmente narra esser presso il mare Australe, che volgarmente dicesi del *Zur*, un luogo detto *drauco*, ove evvi un monte ricco, & abbondante di pretiosissime pietre di diversi e vivi colori: i quali in un certo determinato punto rappresentano, e formano, quasi fosse vaga pittura, l' imagine della Beatissima Vergine con il bambino Giesù nelle braccia: chi poi s'allontana da quel determinato luogo, non rimira che sassi, non riconosce c'orride figure, non vede che rupi spaventevoli, che orribili precipitj. Ecco con quali circostanze disamina il Padre *Atanasio Chircher* i rapporti degli scrit-

scrittori : e senz'aderire al maggior numero dell'opinioni, con intrepidezza da quelle si parte, se le riconosce imbalzamate d'alterazioni: riferisce ne' suoi dotti fogli non v'ha dubbio; ma rade volte afferma; mercè recita ciò si porta da gli scrittori: non crede però sempre tutto ciò ch'egli non scrivono: e che sia la verità. E celebratissimo appresso i Geografi, e gl' Autori della *China* quel lago detto *Chin*, il quale nella Provincia detta



Jumnam vien posto nelle mappe. Questi, riferiscono i sopradetti, esser succeduto ad un spaventevole tremuoto, che dibattendo dalle fondamenta

menta una vastissima Città ch'ivi era, seppelli coll' acque gli avanzi di quella gran rouina, nè alcuno degli abitatori si salvò da quel castigo, (cagionato per le scioleraggini de i cittadini) che picciolo putto sovra d'un legno. Recitato ch'ebbe il Padre *Atanasio Chircher* li sopraccitati rapporti, non gli afferma nè li nega: ma vi aggiunge del proprio, nel *Capo quinto* della *Parte quarta* della sua *China Illustrata*, la qual sopra delineata figura esprime detto lago con un putto galleggiante sopra di quegli, e detto lago altresì vien chiamato *Mar stellato*, e questo giusta il sentimento di detto Padre, perchè devon nascere in quell' acque erbe acquatiche, le foglie delle quali si debbono rimirare sotto la sembianza di stelle, siccome ci accade vedere nelle lagune della nostra Italia, nelle quali euvi tra' l' altre erbe, quella s' appella *Ninfea*.

Or passiamo a più particolar esamina: Io favello con quei, che non si lasciano aduggiar l' intelletto da i denzi ed oscuri fantasmi delle passioni; ma che si compiacciono con sincera considerazione leggere l' opere del sopraccitato Padre, che mi dichino, s'ei puol caminar più castigatamente circa il credere i rapporti gli sono riferiti dalli personaggi degni d'ogni credenza, e che furono spettatori di quanto van raccontando, o che udirano raccontare dagli abitatori di lontaniissimi paesi, senza lasciarsi portare à quelle estreme risoluzioni di negare alle penne de' gravi Autori ogni credenza, d'altri già post' in uso; e senza darsi a divedere ove non porta il bisogno incredulo, e particolarmente intorno a' quelle cose, che non potette ei accertarsene volendo per altra via, che per autorevoli attestati. Al sentir d' *Agostino* nel *Epistola* cinquantesima quarta, *credibilia nonnulla sunt falsa, sicut incredibilia nonnulla sunt vera*.

Paolo Marco Veneto nella su' Opera al *Capitolo diecinuevesimo* del *Libro terzo*, fa mentione di cert' arbori, i quali sotto delicata corteccia anno una certa specie di farina assai saporosa al gusto: non nega il Padre *Atanasio* questo racconto, nè asseveratamente lo crede: ma posto ne' suoi fogli quanto dal sopraccitato Autore s'adduce, colla susseguente considerazione ei conchiude il *Paragrafo terzo* del *Capitolo sesto* della *Parte quarta* della sua *China Illustrata*, e son quest' esse le sue parole. *De quo quod dicam, non habeo, cum natura benignitas nunquam ad hominum necessitati succurrendum in operibus suis deficiat, adeoque nobis, non tam hujusmodi causas explorare, quam paternam Divinae providentiae dispositionem in omnibus admirari liceat.*

Ebbe a parlare il suddetto Padre nella sopraccitata Opera al *Capitolo settimo*; degli piu speciali Animali si trovano nella *China*, tra' quali

ne

ne va ponendo uno appellato con il nome di *Cervo Odorato* di forma, siccome nella qui sotto delineata Figura si vede.



E perchè l'universal consentimento de' savj vuole che alli rapporti dichiarati non favolosi corra obligata la fede di quei che leggono
 A a a quanto

a quanto si testifica colle penne da' veridici testimonj. Quindi fu, che per non impegnarsi il Padre *Chircher* in quelle cose, le quali per così dire sono sottoposte alle sole testimonianze, e che non potette vedere: per soddisfare alla curiosità de' leggitori, porta una ben distinta narrazione del poc ha citato animale, ed un' esatta descrizione del modo, con il quale si compone dalle parti di detto *Cervo Odorato* il muschio con grandissima utilità di quei che l'uccidono, riferita dal Padre *Martini* nel su *Atlante*, alla quale per maggior corroborazione v'aggiunge quanto nella sua storia racconta di questo *Cervo Odorato* il Padre *Filippo Marini* colle
 „ susseguenti parole, senza ch' ei vi ponesse cos' alcuna del proprio. Il mu-
 „ schio vero e naturale si ha dal Regno *Gnai*. Quivi fra le felse si ritrova
 „ certo animale, da i Cinesi chiamato *Ye Hiam*, che tanto è come dire
 „ in nostra favella, *Cervo Odorato*; è grande quanto un cerviotto, di cui ha
 „ le fattezze, eccettò che nel capo, che è simile a quel del lupo, & ha due
 „ denti lunghi, come di vecchio Cignale, che li escon fuori di sotto al la-
 „ bro superiore rivolti all' ingiù verso terra, è di pelo più scuro, che non
 „ è il cervo, tardo al corso, e sì stolido, che sola fatica de' cacciatori è tro-
 „ varlo, perche trovato, senza moverli, e senza difendersi, si lascia uccide-
 „ re a man falva. Hor di questo si fa il muschio in varj gradi di perfettio-
 „ ne, e fassi in questa maniera. Preso l'animale li cavano tutto il sangue,
 „ & il servano da parte, e di sotto all' ombilico li cavano una vesica, o sia
 „ di sangue, o di altro humore odoroso quivi congelato, poscia li traggono
 „ la pelle, & in più parti dividono l'animale. Se di esso vogliono muschio
 „ in tutta perfettione, prendono la metà dell' animale, ciò è dalle reni in
 „ giù, & in un gran mortaio di pietra il pestano bene, e tritano, e vi vanno
 „ versando tanto del sangue, che di tutto si faccia pasta, della quale già sec-
 „ ca, riempiono le borse, che della sua medesima pelle si fanno. Se vo-
 „ gliono muschio non tanto perfetto, ma pur buono e sincero, pestano
 „ tutt' insieme le parti dell' animale, & impastatele col suo sangue doppo
 „ esser ben' asciutte, empiono parimente di quella pasta le borse. Oltre
 „ à queste due forti ve ne ha un' altra non così fina, ma pur vero, e buono
 „ muschio, & è quella, ove solamente entrano in composizione le parti
 „ dell' animale dal capo fin' alle reni, che lasciano col resto di esso à fare
 „ la schiettissima com' è detto. Di quest' animale niuna parte v'è che via
 „ si butti, onde sogliono dire, che più val morto che vivo.

Dal sopracitato capitolo passiam al *Capitolo decimo della medesima parte della China Illustrata*, ove vedrassi, che il Padre *Atanasio Chircher*, perchè non riputò corrispondenti alla verità le narrazioni delle *tartaruche alate*, dichiarolle apertamente per favolose, non ostante fossero elleno recitate da' gravi Autori, a quali non volle prestar credenza, perocchè

perocchè a' i primi principj naturali costituenti l'essere di quelle reputanti trovole; e se da taluno troppo parziale ascoltatore delle voci sparse dal vulgo, si fosse dato a credere esser ciò indubitato, a cagione delle pubbliche testimonianze; a questo tale potrebbe replicare, che quei nominarono nel suddetto animale ali, s'appoggiarono alli sentimenti di quei, che sognarono esser le cartilagini nelle *tartaruche* ali, ed in conseguenza ad una voce cagionata da lorda ignoranza volgare, la quale per non ventilare le cose colla diligenza dicevole, incorre in assurdi grandissimi, ed in pubblicazioni di voci bugiarde, che ne tam poco il tempo può estinguerle: onde meritamente parlando di queste *tartaruche* il Padre *Chircher* nel capitolo pur dianzi citato conchiuse con queste parole: *multa in vulgum sparguntur, quæ sensati, ac longa experientia viri docti, ubi ea studiosius examinaverint, aliter omnia, ac fama ferebatur, reperiunt.*

E questo per quello, che alle narrazioni appoggiate all' autorità, e testimonianza degli scrittori s'appartiene. Ne i rapporti poscia, ch' ei va talora divisando ne i suoi maravigliosi volumi, i quali altamente discorrendo potea stabilirli con ben sodi fondamenti, tratti dalla strettezza di severissime leggi, che a se medesimo prescrisse per l' inchiesta del vero, non l' accompagnò mica colle testimonianze colle autorità, siccome in più luoghi di questo Prodomo abbiamo à bistanza dimostrato, ma con profonde dottrine, e dott' insegnamenti a leggitori rappresentolli. Acciocchè dunque veggiamo quant' al vero s'accosti, ciò pur' ora dicemmo di questo dottissimo Padre, voglio qui riferire i modi, colli quali rigorosamente andò disaminando le proprietà singolari, che alla *Rosa Chinesa* s'attribuiscono, chiamata col nome barbaro del Paese *Fuyò*, benchè d'altri sia appellata *Malus Indiana*, e d'altri, *del Giappone*. Le piante di questa si sono avanzate alla giusta grandezza d'un' albero, e perchè si son rese quasi comunali ne' nostri Giardini, non stimo dicevole portar partitamente la descrizione, e del pedale, e delle foglie, nè andar dicendo ch' ella sia priva d'odore: solamente io intendo di ragionare della ragione filosofica cagionatrice effetti di vicendevoles mutanza, colli quali la natura maravigliosamente volle colorir questa Rosa, che due volte ciaschedun giorno con ragguardevole spettacolo di colorato ammanto si v' mutando, da' prima come di latte, indi passa al color rosso; e la ragione si è, perocchè l'umido temperamento di quella, nell' annottarsi da' principio ad introdurvi à poco à poco il color bianco suo naturale, che li fu à viva forza tolto dagli spiriti del sale armoniaco, i quali desti da' gli cocenti raggi del sole furono tramandati ne i fiori come nelle parti più remote dal pedale di quella pianta, e che in coral

guisa tinti da quel tenuissimo vapore rosseggiarano ad onta della natia candidezza.

Questa dottrina, segue il Padre *Atanasio Chircher*, nella *Parte quarta* della sua *China Illustrata* al *Capitolo sesto, de Exoticis Chinae plantis*, a corroborarla coll' esperimento, fatto sopra la *Rosa* detta *Damascina*: questa se la suffumicarai con il sale armoniaco, la vedrai incontanente colorata di rosso, poscia di color d'oro si trasmuta, e finalmente coll' innata candidezza riapparisce: all' incontro se vorrai biancheggiar la *Rosa* rossa con solforata suffumicazione n' esperimentarai l' effetto: *Quod experimentum* (va dicendo il P. *Atanasio Chircher* nell' opra sopracitata al *Capitolo de Exoticis Chinae plantis*) *uti saepius à nobis exhibitum fuit, ita quoque causam detexit hujus, quam scribimus, rosae Sinicae χρυσιαλευκωσων.*

Ed acciocchè altri, che fosse curioso di vedere la figura della sopra-descritta *Rosa Chinesa*, della quale partitamente n' è stata fatta menzione dal Padre *Gio. Battista Ferrari* della Ven. Compagnia di Gesù, non abbia a mendicarla con rossore dalla nobilissima *Flora* del medesimo Autore, hò qui distintamente posto delineate le figure diverse della *Rosa Chinesa*, colle quali questa gentilissima *Dama* si compiacque fosse raccomato parte del suo fiorito ammanto.

Ma odo da cert' uno, che per aver partorito entro del proprio intelletto, confusioni di fantasie stravolte contro del mio celebratissimo Maestro allate colle poppe della malignità, va rampognarmi: nel *Tomo terzo del Teatro Geroglifico al Sintagma tredicesimo de Mumii* sul *Capitolo quarto*: porta il detto Padre credenza a quanto *Tito Livio Burrattino*, Architetto del Re di Polonia, li scrisse in una lettera circa le Mumie che sono nell' Egitto, ed ei dietro le vestigia di quella relazione, quasi valevole argomento incamminossi per divilare a leggitori, quanto delle Mumie intendeva partitamente d' esporre, ed oltre del frammento della lettera quì sottoposta, porta altresì delineato il sotterraneo luogo, ove dimorano, siccome nella presente figura si può vedere. Le notizie portate nella citata lettera da *Tito Livio Burrattino* al Padre *Atanasio Chircher*, spettanti la cognizione delle Mumie, la quale si desiderava dall' istesso Padre per sodisfare la curiosità de' leggenti il Sintagma poc' anzi accennato circa le varie opinioni si portano dall' Autori, sono quest' esse.

Circale Mumie sono diverse opinioni, frà le quali la più commune è, che si ritrovino frà l' arene nell' Arabia deserta, e che fino di quelli corpi, che sono sepolti in quelle quando spira il vento Australe. Quanto questi s' ingannano, non occorre manifestarlo, essendo notissimo l' errore loro à quelli, che sono stati nell' Egitto; essendo che le Mumie non sono altro, che li corpi imbalsamati dalli antichi Egittij, delli quali ancora hoggidise ne ritrova nelle cave tanta gran quantità,



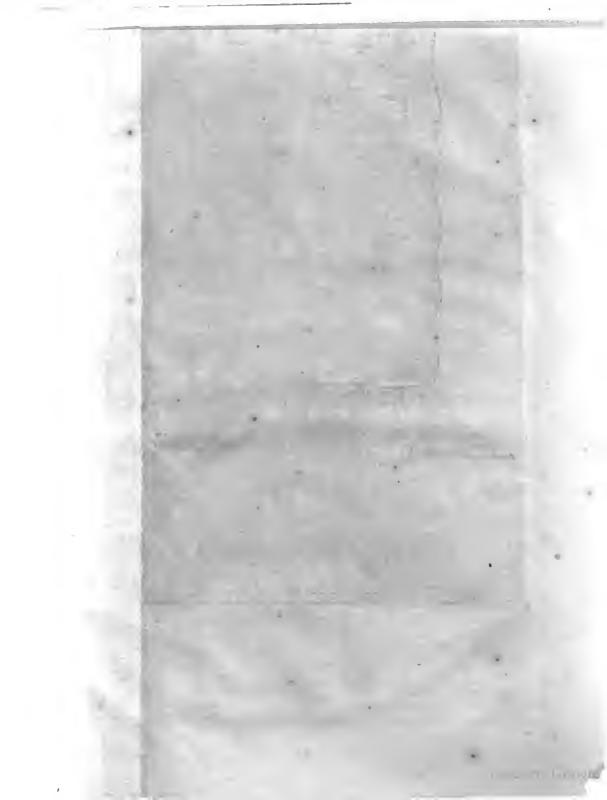






420





12

London, 17th June 1850

tità, specialmente sotto ove già era la famosa Città di Memfi, la quale era posta frà le pyramidi di Giza, e quelle delle Mumie, delle quali ne darò quel più minuto, e vero raguaglio, che per me si potrà. Ogn' uno che di leggere l'antiche Istorie diletto si prende, baverà veduto, che doppo havere li antichi Rè dell' Egitto, chiamati in loro lingua Faraoni, habitato per lungo tempo nella famosissima Tebe, fabricarono poi la Città di Memfi dalla parte di Ponente del Nilo; essendo stata quella dalla parte di Levante, ove poi habitarono fino al tempo di Alessandro Magno, dal quale fu poi fabricata la Città appresso il Mare Mediterraneo, che dal suo nome fu poi detta Alessandria, nella quale habitavano Tolomeo Lago suo Capitano con li suoi successori. Memfi adunque fu l'ultima Metropoli delli antichi Egittij, e per conseguenza appresso quella si vede maggior vestigio d' l' antichità, di quello si vede in niun' altro luogo, perche li Greci usavano altre cerimonie nell' essequie delli loro morti, che non li Egittij. Sotto, & attorno dove era quella Città, si vedono grandissima quantità di cave, ove sepellivano li loro morti, tanto dell' ordine de' Sacerdoti, quanto quello de' Cavalieri: nelle quali entravano per un pozzo quadrato, mà tanto largo solamente, quanto un huomo può allargare un piede dall' altro, mettendo li piedi nelli buchi fatti dalle parti per quest' effetto, e che dal disegno si vede. La profondità frà di loro è diversa, secondo che più, e meno cavano, non havendo però veduto di minor profondità che di sei huomini; avvertendo che tutte queste cave sono fatte nella pietra, la quale è assai tenera, e di color bianco, e in questi deserti cavandosi sotto l' arena, non più che per un braccio, immediatamente si ritrova la pietra, nella quale come di sopra hò detto, cavano li loro sepolcri, per li quali tutta la Città di Memfi restava vuota con molto spatio ancor all' intorno di quella. Smontati nella cava si ritrova un buco quadrato della capacità della cava, nella quale s'entra, ma chinato per la sua bassezza; la lunghezza sua è varia, essendo in alcuni luoghi longo dieci piedi, in altri quindici, & in altri più, e meno. Alla fine di questa s'entra in una stanza quadrata fatta à volta, ogni lato della quale è intorno 15 e 20 piedi, e nella metà d'ogn' uno di questi quattro lati vi è della medesima pietra fatto un focolare longo circa piedi cinque, largo doi e mezze, & alto uno, e sono uno di rimpetto all' altro: sopra li quali ponevano li loro morti, posti alcuni in casse di pietra della sorte del medesimo monte, & alcuni di casse di legno di fico moro, il quale ha per natura di mai tarlarfi. Queste casse tanto di pietra, quanto di legno, sono fatte à guisa della figura humana con le braccia distese come noi sepeliamo li nostri morti, tutti adornate di gieroglifici, & indorate; come ancora sono adornati di dentro li corpi imbalzamati, molti delli quali hanno sotto la lingua una picciola lametta d'oro, di valore al più di doi trè Ongari; per ingordigia della quale li Arabi guastano tutti quelli corpi che possono ritrovare intatti, in molti delli quali non ritrovano nulla; e poi il rimanente del corpo vendono per vilissimo à Mercanti Maumettani,

delli quali corpi nella Città di Cairo ne sono in grandissima quantità, che da Mercanti Christiani sono comprati per condurre in Italia. Tutte le casse di questi cadaveri hanno dal capo un Idolo, e da piedi un uccello, che pure adoravano; nel muro poi sopra la cassa, in alcuna di queste cave sono delli hieroglifici, li quali credo fossero epitali scritti in lode delli defonti. In molte di queste stanze vi sono ancora oltre le quattro casse principali poste sopra le pietre, altre ancora poste in terra, attorno quelle e specialmente Bambini; e si deve auvertire, che di queste stanze che corrispondono a un pozzo, saranno 25 e 30 più, e meno, una appresso l'altra, poste nel modo che dal disegno si vede; e perchè non v'è altra luce, ne altra entrata, che il puzzo dalla prima stanza, ovvero cava in fuori, non v'è luce veruna, per questo bisogna portar seco delle candele, e buona guida, altrimenti si va a pericolo.

Quantunque il Padre Atanasio abbia posto nel sopraccitato luogo la sopraddetta narrazione, non s'oppono quant'ei ha operato al castigato studio c'ha sempre cautamente post' in uso per ben ponderare i motivi, che conducono alla cognizione della verita. Mercè (oltre l'essere il racconto sovrapposto materia, che più convenientemente si persuade colla testimonianza d'aver co' proprj occhi veduto, che colla ragione) approvato come legittimo, allora che con ben efatto riscontro trovò confrontarsi quello il Burrattino dicea con quanto per lo passato gli avea riferito Michel Schiatta, diligentissimo investigatore di simiglievoli antichità nell'Egitto, e con quello che portava delle Tombe sotterranee de gl' Egittini nel suo *Lucretio il Nardi*. E per maggior corroborazione v'aggiungetrovarsi in tutto uniforme quant'avea s'ito Livio Burrattino detto, e alla relazione del *Bellonio*, ed a quanto narra *Pietro della Valle* al foglio 372. ne suoi viaggi col susseguente discorso, il quale con tutto che sia per essere assai lungo, ho stimato bene qui porlo, poiche spiega assai bene cio che andiam divisando: e son quest'esse le sue parole.

„ La mattina non era ancora vestito, che haveva più di cinquanta con-
 „ tadini attorno; e chi mi portava Idoletti, chi diceva di menarmi in un
 „ luogo, e chi in un' altro. Io davo spaccio a tutti; e mi auviai allegramen-
 „ te. Haveva con me senza questi contadini, venticinque o trenta huomi-
 „ ni; perche oltra i miei. & alcuni soldati, che haveva menato per guardia
 „ (che i luoghi non son sicuri) molti amici del Cairo mi si erano anche affi-
 „ lati appresso, quando seppero, che voleva andare, per la commodità, e per
 „ la sicurezza; & io di buona voglia gli haveva condotti. Andavamo
 „ dunque armati come *San Giorgi*, che parevamo un' essercito. Giunti alle
 „ Mumie, andai scoprendo un poco il paese; e viddi essere una campagna
 „ grandissima, come l'altre, di arena; & in essa, a passo a passo per sepolture,
 „ non Piramidi, ma vi furono fatti anticamente di fabrica sotto terra in-
 finiti

finiti pozzi profondissimi; nel fondo de' quali attorno attorno in volta, „
come nelle nostre cisterne, vi sono pur di fabrica alcune tombe, o grot- „
ticelle basse; dentro alle quali, riponevano i corpi accomodati come „
appresso dirò, e sotterrati per conservarli meglio nella medesima arena; „
con la quale poi riempivano anche il pozzo, e lo coprivano tanto alto al „
pari del terreno, che non si vedeva, nè si conosceva dove fosse. Et in uno „
di questi pozzi si ponevano molti, e molti corpi, che dovevano esser for- „
se tutti di una famiglia, ò parentado; come facciamo noi, che per tutta „
la nostra gente havemo particolari sepolture. Che fosse così, lo sò, e per „
la relazione del *Bellonio*, e per molti di questi pozzi aperti, e voti, che io „
viddi nella campagna: e le Mumie, ovvero corpi sotterrati de' quali, „
da i contadini, che di continuo li vanno cercando, erano stati in diversi „
tempi trovati, e cavati. Non mi curai di scendere, come fanno molti, „
e come dubito, che facesse il *Bellonio*, in alcuno di quei pozzi voti; per- „
che il mio principal desiderio era di vedere i corpi come stanno, per po- „
ter parlar di veduta, e non di udito da quei contadini ignoranti. Però „
lasciando i pozzi voti à parte, & havendo quantità di lavoratori prat- „
tichi con me, volsi far cavare da quelli in luoghi nuovi, per trovarne al- „
cuno pieno, e non più tocco, se fosse stato possibile. Ma perche non fa- „
pendosi dove siano, bisogna cercare alla ventura; considerai dove il ter- „
reno era manco smosso, e men tastato (che si conoscono i segni, dove „
tastano molte volte i contadini, e non trovano) e là, in diversi luoghi, „
che mi parvero più a proposito, divisi i miei lavoratori, sparsi per una „
gran parte della campagna; e par dar loro più animo, piantai là in mez- „
zo il mio padiglione, con determinazione, e promessa, che non farei „
partito da quel luogo, se prima non havessi trovato qualche cosa. E per- „
che io solo non poteva esser per tutto, misi in guardia ciascuno degli huo- „
mini miei ad una di quelle cave, che si tenevano, per assicurarmi di ogni „
fraude; & accioche mi chiamasse subito chi prima havebbe scoperto se- „
poltura, ò cosa di bello: mentre si attendeva al lavoro con fervore, uno „
di quelli contadini, che dalla sera si era lasciato intendere di havere non „
sò che cosa da vendermi, si accostò alle orecchie del mio Interprete, e gli „
disse pian piano, che egli aveva una Mumia intera, e molto bella, che „
se io la voleva comprare, me l'haverebbe mostrata, che era là vicino: ma „
che non voleva, che lo sapesse alcuno degli altri contadini, perche ha- „
verebbero voluto partecipare essi ancora del prezzo, che così devono usar „
fra' di loro: però che se io voleva vederla, bisognava, che andassi senza „
loro, dove egli mi haverebbe guidato. Rapportatemi queste parole dall' „
Interprete, fui subito contento; e lasciato ben'ordine a tutti quei, che „
cavavano, presi con me *Tomaso*, e 'l Pittore, e seguitai a piedi il conta- „
dino,

„ dino, co' l quale vennero anche due ò tre suoi parenti. Ci fecero cami-
 „ nar più d'un miglio, e forse due; parendo a me molto lontano, quel che
 „ egli, accennando co' l dito, diceva sempre quì, quì, quì, assai vicino. Ar-
 „ rivammo finalmente in un luogo, dove presso ad un pozzo cavato, che
 „ mi disse esser stato scoperto da lui tre ò quattro giorni prima di dentro
 „ a certa rena, sotto la quale la teaveva nascosta, cavò una Mumia, ovvero
 „ corpo intero di un' huomo morto, che, per essere benissimo conservato,
 „ e curiosamente adornato, e composto, a me parve cosa molto bella, e ga-
 „ lante. La Mumia dunque scoperta, si vedeva esser l'huomo disteso, e nu-
 „ do; ma fasciato strettamente, & auolto in una gran quantità di panni
 „ lini inbalsamati con quel bitume, che incorporato poi con la carne, frà
 „ di noi si chiama Mumia, e si dà per medicina. Quelle fasce, e legami mi
 „ fecero souvenir subito di *Lazaro* risuscitato, che è facil cosa, che stesse in
 „ quel modo. V'era di più sopra l'corpo attorno attorno, una copertura
 „ de' medesimi panni, tutta dipinta, & indorata, che era molto ben cucita,
 „ & impregolata, come io credo, da tutte le parti, e sigillata da ogni banda
 „ con molti sigilli di piombo; cose tutte che davano inditio di persona di
 „ rispetto. Ma, quello che importa, nella parte di sopra del corpo, che, per
 „ la quantità degli auvolgimenti, veniva ad esser piana, quasi come il co-
 „ perchio di una cassetta, vi era dipinta una effigie di huomo, di età gio-
 „ vanile, e che senza dubbio è il ritratto del morto; & era adornata nell'
 „ habito, e da capo a piedi, con tante bagattelle fatte di pittura, e d'oro,
 „ con tanti hieroglifici, e caratteri, e simili capricci, che V. S. mi può cre-
 „ dere, che è la più gratiosa cosa del mondo; oltra che gli huomini curiosi
 „ di lettere ne possono cavar mille argomenti per la certezza delle antichità
 „ di quei tempi. Il vestir di quest' huomo si vede esser lungo fin' al collo
 „ del piede; e mostra che era di panni lini, de' quali apunto habbiamo
 „ in *Herodoto*, che gli Egitij antichi del suo tempo usavano di vestirsi: però
 „ l'habitato di costui, sopra l'bianco del lino, si vede esser tutto sparso di
 „ piastrelle d'oro, con varj ornamenti di gioie, e di segni, o caratteri
 „ ignoti, in quelle impressi. La testa è pur coperta d'ornamento d'oro, e di
 „ gemme, sotto al quale si vedono spuntar fuori i capelli, neri, e ricciu-
 „ telli; e così anche nera, ricciuta, e poca hà la barba: a che, come an-
 „ che al color del viso, e delle mani, che è bruno assai, & apunto di color di
 „ terra, non dissimile a quello de i più chiari Ethiopi, mi par di poter cre-
 „ dere, che costui fosse nativo delle parti dell'Egitto superiore, e più meri-
 „ dionali, e non di quelle del *Delta*, dove gli huomini di ordinario non
 „ arrivano ad esser tanto bruni. Si conosce chiaramente che era persona
 „ grande, tanto a gli ornamenti degli ori, e delle gioie, che di sopra hò det-
 „ ti; quanto a quei sigilli di piombo, che pendono d'ogn' intorno da i lati
 „ dell'

dell' involtura del suo corpo, ne i quali par che si mostri più ordinaria " premura della sua conservazione; e nell' impronta di essi, che non bene " si scorge, par, che vi sia scolpito un' animale. E inditio ancora della qua- " lità grande della sua persona, una collana di oro, che porta al collo à gui- " sa de' nostri *Tosoni*; in mezzo alla quale, sopra 'l petto, stà attaccata, " come gioiello, una piastra grande d'oro, che rappresenta la figura di un' " uccello, e dentro in mezzo è scolpita con varj segni non conosciuti. " Secondo *Diodoro Siculo*, i Pretori de' Giudici portavano anticamente in " Egitto di sì fatte collane, co' l' simulacro della Verità: forse costui era " uno di quelli: e forse l' effigiato uccello, che porta al petto, ò un cotal se- " gno della Verità, ò altra somigliante cosa, vuol significare. Nella man " destra, tiene una tazza d'oropiena di liquor rosso, che ò sia vino, ò sia " sangue (se ben vino credo io più tosto, conforme a i detti di *Herodoto*) hò " per certo, che denoti qualche libamento di sacrificio. Con la sinistra " (in due diti della quale, cioè nell' indice, e nel piccolo, ha' un' anello " d'oro per ciascuno, negli ultimi articoli presso alle unghie) tiene una cer- " ta altra cosa di forma come ovata, e di colore scuro, che, se io non m' in- " ganno, mi par, che sia un di quei frutti, che in buon Toscano si chiama- " no *Petronciani*, ma da i Lombardi son detti *Melanzone*, & in Roma dal " volgo *Marignani*; e, se mal non mi ricordo, in lingua grossa Napolitana " *Molegnane*; e 'l tenerlo costui in mano, haurà pur qual che misterio. Le " gambe, & i piedi, gli hà nudi, solo con sandali j neri, che non cuoprono " altro, che la pianta del piede; e passando un laccio di essi pur nero, che " vien di sotto dalla suola, frà 'l dito grosso, e l'altro dito al grosso più vici- " no, si allaccia con due orecchiette, che vengono di dietro dal calcagno, " e fa ornamento sopra 'l piede, con una gratiosa cappietta. Il più curioso, " che vi sia, è una fascia, come alla cintura; dove con tinta nera, in lettere " Egittie, delle quali appresso parlerò, è scritta questa parola  " cioè *Entiche*, ò *Entichio*, che come c' insegna la lingua greca, significa " *Buona ventura*, che io non posso credere altro, se non che sia il suo nome " proprio: el' essere scritto per I nell' ultimo, e non per Η Z, come in Greco " dourebbe stare, farà forse corruzione Egittia; com' anche Egittia è la " lettera , che essi hora chiamano *Dei*, usata quivi in vece della T; & " è senza dubbio quel famoso *Tau* degli antichi Ebrei, e di altre Natio- " ni, in forma di *Croce*, secondo *Origene*, e *San Girolamo*, che è il segno degli " eletti, accennato nell' *Essodo*, e nell' *Apocalisse*, ma piu chiaramente in " *Ezechiele*, la figura del quale gli Ebrei più moderni, in odio della *Croce*, " come ben dice il dottissimo *Genebrardo*, frà i loro caratteri, in altra " figura, nel modo, che l' usano hoggidì malitiosamente hanno muta- " ta. Poterebbe essere ancora, che quella parola  fosse " Ver-

„ Verbo, in modo Imperativo, & in seconda persona, ò pur in terza; dato
 „ che per qualche ragione della lingua Egittia in questo differente dalla
 „ Greca, non ripugnasse a' ciò la terminatione dell'ultima sillaba; è che
 „ volesse dire, *sia felice*: moto usato per ventura di dirsi all'hora a i morti
 „ per ultima cerimonia, quasi come hoggidi il nostro, *Habbia pace, o Vada*
 „ *in pace*; nel modo a punto, che *Enca*, mandando il corpo di *Pallante* al
 „ Padre & alla sepoltura nell' inviarlo, viene indotto da *Virgilio* a dir, per
 „ ultimo

„ *Salve æternum mihi maxime Palla,*
 „ *Æternumque vale.*

„ Comunque sia, vedendo io una cosa tale, hebbi un gusto grandissimo:
 „ feci il prezzo col' contadino, e contentandosi egli di darmela per trè
 „ piastre gliele diedi subito profumatamente, facendomi quasi coscienza,
 „ che fossero troppo poche. Gli domandai, se ne haveva più, che di gratia
 „ facesse presto, e me le mostrasse; mi rispose, che dentro al pozzo ne ha-
 „ veva un'altra, non men bella: gli dissi, che la lasciasse stare, che voleva
 „ calare io a vederla giù; ma egli allettato dalla prima vendita, tanta era
 „ l'avidità, che haveva di toccar presto i denari della seconda ancora, che
 „ non mi volse dar tempo, e mandato giù nel pozzo uno de' suoi compagni
 „ con una corda, la fece subito tirar fuori in mia presenza. Era quest'altra
 „ ancora parimente bella, & accomodata nel medesimo modo: ma il ri-
 „ tratto di sopra (e questo mi piacque più) era di una Donna giovane, che
 „ senz'altro doveva essere, ò la moglie, ò la sorella dell'huomo già cava-
 „ to; perche i contadini mi dissero, (& io ancora viddi il luogo,) che sta-
 „ vano amendue nel medesimo luogo della tomba, uno a lato dell'altro.
 „ L'habito della Donna è assai più ricco d'oro, e di gioie, che non è quello
 „ dell'huomo. Nelle piastre d'oro, che vi sono sparse sopra, oltre degli al-
 „ tri segni, e caratteri, vi sono anche scolpiti certi uccelli, e certi animali,
 „ che a me paiono Leoni; & in una più giù nel mezzo, un *Bue*, ò l'*acca*, che
 „ sià, che deve esser simbolo di *Apù*, ò d'*Iside*. In un'altra che pendo al pe-
 „ to dalla più bassa collana, perche di collane ne hà molte, vi è l'impronta
 „ del Sole. Hà di più i pendenti alle orecchie con gioie maniglie doppie
 „ alle braccia, & anche alle gambe: anelli molti in amendue le mani, cioè
 „ nella sinistra un per dito, & in tutte le dita, fuor che nel grosso; & nell'in-
 „ dice un'altro ancora nell'ultimo articolo presso all'unghia; e nella de-
 „ stra, due solamente, amendue insieme al luogo solito nel dito che si chia-
 „ ma dell'anello. Con la man destra tiene un vasetto d'oro assai picciolo,
 „ quasi della forma di quei boccali, co' i quali in *Roma* si fuol dar l'acqua al-
 „ le mani a mensa; e par che lo tenga come scherzando con due sole dita.
 „ Nella sinistra tiene come un mazzo di certe cose lunghe, e rotonde, che
 io

De
COEMITERIIS;
sive
ADYTIS AEGYPTIORUM
veterum.



io non sò conoscere quel che siano : tanto più che per far vedere in qual modo le mumie stiano seppelitte nella rena, questa della donna non la hò nettata affatto della rena : anzi a bella posta ve l'hò lasciata in molti luoghi attaccata, il che però in quei luoghi offusca un tantino la pittura. Il color della donna è un poco manco bruno di quello dell'huomo : essa ancora hà i capelli neri, e più tosto ricciutelli, che altro, e per tutto intorno al viso, scoperto : neri medesimamente gli occhi, e le ciglia, che sono grosse, e congiunte, conforme anche hoggi di le amano in questi paesi : così ancora hà gli occhi molto aperti, e grandi, e par che le palpebre siano un poco infocate sotto, e sopra, che fosse deve essere con lo stibio come pur' infin' hoggi è uso molto familiare di portarle frà tutte le Orientali, al modo che conta la Sacra scrittura dell' antica *Iezabele*. Del resto non devo tralasciar di dire, che la pittura, tanto dell'huomo, quanto della donna, non par, che sia di buona mano : ma di quella maniera a punto, della quale vediamo in *Roma* alcune figure di Santi di quei tempi bassi, e rozzi. Io contai subito al contadino altrettante piastre, prima che egli me le domandasse ; e gli dissi, che mi aiutasse a scendere, che io voleva calar nel pozzo in ogni modo : ma perche era molto alto (secondo me, da cinquanta, ò sessanta palmi, se non più) & era tanto largo, che io, che non son Gigante, dubitava di non poter stender le gambe, che arrivassi co' i piedi di quà, e di là, e con le mani a tenermi ne i sassi ; non fidandomi di un'huomo solo, che era giù, per sicurezza di non rompermi il collo, feci calare un altro, che venisse con me aiutandomi di sotto ; e *Tomasetto* ancora, che andasse prima giù con qualche pezzo di arme, per ogni buon rispetto. Legatomi poi ben bene nella cintura con una corda, che la raccomandai a quelli di sopra, mi feci mandar giù allegramente : ma trovai nell' andare, la scesa assai più facile, che io non pensava ; di maniera che, senz' altro aiuto, calai benissimo, e molto presto, di me. Giunto nel fondo, trovai le tombe intorno tutte piene di corpi morti ; che veramente, come il contadino diceva, bisognava che il pozzo all' hora all' hora fosse stato trovato. I corpi stavano senza ordine, sotterrati, come hò detto a V. S. nella rena, che, come aridissima, gli mantiene, e preserva da corruzione ; e giacevano un sopra l' altro in quella involti, come a punto i maccheroni trà 'l formaggio. Erano accomodati tutti nel medesimo modo, con le stesse fasce, e bitumi : ma vi era questa differenza, che con oro, e pittura, oltra de' due, che havevamo cavati, non ve n'era altro, che uno ; e quello ancora non così ben conservato, perche forse da i contadini era stato guasto nel trovarlo. Gli altri tutti, che erano gran quantità, havevano solo l' involtura de' semplici fasce, e bitume, senza oro, senza pittura, e senza altro ornamento. Questo mi fece pen-

„ fare, che gl'indorati, e dipinti fossero di persone di qualità, e de' padro-
 „ ni; e quegli altri, ò di servi, ò di gente di minor condittione; secondo
 „ il detto di *Herodoto*, come anche di *Diodoro Siculo*, che riferiscono esatta-
 „ mente questo modo di condire i corpi degli Egizij di varie sorti, con più,
 „ ò manco spesa, conforme alla qualità delle persone. Quell' uno, che
 „ trovai giù con pittura, & oro oltra del rauvolgimento di tela, fù trovato
 „ da i contadini dentro una cassa di legno, intagliata sopra con una effi-
 „ gie di donzella; e si conosceva esser tale al portamento della testa con
 „ quella benda larga, & uguale attorno al viso, che pende da due bande
 „ verso il petto, simile a punto al portamento del capo della Sfinge: la qua-
 „ le, significando la fertilità dell' Egitto per le inondazioni del *Nilo*, che
 „ sono a punto quando il *Sole in Leone*, & in *Vergine* si trova, tempo, come
 „ dice *Giulio Solino*, da i Sacerdoti Egittij stimato per lo natale del Mondo;
 „ vien però finta di figura dal mezzo in giù di *Leone*, e dal mezzo in sù di
 „ *Vergine*; onde si fa chiaro, che il portamento suo della testa è portamen-
 „ to di *Vergine*; il qual portamento haveva la figura intagliata sopra la
 „ già detta cassa, differente assai dal portamento della testa di quell' altra
 „ della donna, che trovai insieme con quella dell' huomo; che però dob-
 „ biamo credere che fosse maritata, e moglie di colui, presso à chi stava fe-
 „ polta. Dell' uso di conservarsi in Egitto i cadaveri, in vece di casse, den-
 „ tro a statue di legno, rappresentanti l' effigie del morto, mi ricordo, che
 „ l'istesso *Herodoto*, autore antichissimo ne fa mentione. Hor questa cassa
 „ ò statua della donzella era stata aperta la nella medesima tomba, e guar-
 „ dandola io ci trovai sopra molti hieroglifici intagliati, e piacendomi as-
 „ sai, la volsi, e feci tirar fuori. Ma il corpo, che c'era dentro della donzel-
 „ la (che tale si conosceva essere ancora per la picciolezza sua) non mi cu-
 „ rai di cavarlo fuori intero, non essendo come hò detto, conservato bene.
 „ Ma lo feci spezzare in mia presenza; prima per veder come stavano den-
 „ tro le fasce, e gl'ossi co' l' bitume, poi, per haver di quella materia, che è mi-
 „ dicinale, e stimata come V. S. sà; e qui dicono, che quella delle donzelle,
 „ e de' corpi vergini è la migliore; & anche per vedere se dentro, ò attorno
 „ frà le fasce, ci havevsi trovato alcuna curiosità d'idoletti, ò cosa simile;
 „ perche in *Cairo* mi dicevano, che questi idoletti, che in gran quantità
 „ se ne vedono, & io ne hò di varie sorti, si trovano dentro a queste Mu-
 „ mie, perche quando dividano i corpi, ce li mettevano, ò dentro al
 „ petto, ò a canto, per custodia come Dei tutelari: & in questa, che era
 „ delle più ornate, e ricche, e forse la figliuola delli due già cavati, era ve-
 „ risimile di trovar, più che in ogn' altra, qualche cosa di curioso. La spez-
 „ zai dunque, ma dentro non vi trovai niente: anzi, al modo, che yd-
 „ di che stava, mi par difficile, che dentro a quei corpi si possano trovare
 idoletti,

idoletti, massimamente della grandezza d'uno diaspro, che in *Cairo* mi era stato mostrato : tanto più che habbiamo in *Herodoto*, che i corpi non sempre gli sparavano ; ma alle volte gli nettavano dentro, e facevano uscir loro le interiora con christieri di cedria ; e l' cervello lo tiravano fuori dalla testa con ferri per lo naso, condendogli in questa guisa, senza rompere i corpi in parte alcuna. Però di questo particolare de' gli idoletti, che vi si trovano, ò dentro, ò con essi infasciati, mi rimetto a chi ne hà veduto meglio di me. Io disfacendo il corpo della donzella, non trovai altro, che grandissima quantità di fasce, e di bitume, nel che consistette tutto il massiccio dell' involtoglio ; perche gli ossi con la carne, son talmente secchi, abbruciati, & impiccioliti, che son ridotti à punto come stecchi ; da che comprendo, che quel bitume sia molto potente. E così ancora dentro al corpo, ò che fosse intero, e riempito co' christieri, ò che fosse sparato, il che non si poteva conoscere, era pieno ogni cosa di bitume, e talmente che faceva tutto una massa insieme impastata, che rompendosi a pena si conosceva qual' era il bitume, e quali erano le ossa. Una cosa non è da tacere, che era quella materia tanto dura, che volendo io romperla, bisognò darle con sassi, e con ferri di buonissimi colpi, e con fatica la spezzai : dalle quali cose V. S. può comprendere, quanto si affaticavano i poveri Egittij, per conservare i corpi ancora, insieme con le anime, se possibile fosse stato, alla eternità. Di questa Mumia spezzata, volsi per me la testa tutta intera, & un buon pezzo di bitume, con una mano di quelle fasce : il resto, perche mi pareva di haverne d'avanzo per li denari, che spendeva, lo lasciai tutto a quei poveri contadini, che sogliono in quel modo spezzarle, e venire a vender la materia in *Cairo* a coloro, che la comprano, con gran guadagno, per mercantia.

Orio chieggo in cortesia a chi mi fè l'obbiezione che il Padre *Atanasio Chircher* portasse credenza alla relazione di *Tito Livio Burrattino*, che con ingenuità degna di letterato mi dica s'egli puol concepire nel suo intelletto, che il Padre *Atanasio* credesse a i racconti di *Tito Livio*, perchè erano accompagnati dall' autorità de' sopraccitati scrittori, le quali non s'opponevano al discorso dell' uomo favio ; o pure per usar con quegli una gran bontà, non contradicendogli? Io certo stimerei, che a niuno il quale sanamente, e senza passione discorresse, caderebbe in pensiero motivo così debole nel giudicar della persona del Padre *Chircher*, com' è quest' ultimo accennato poc' anzi. Eccone la prova, acciòchè altri non abbia a prestar fede al mio detto : e per non appartarmi in guisa alcuna dal soggetto di cui abbiám favellato, in corroborazione di esso ne men voglio allontanarmi dal poc' ha citato *Tito Livio*.

Scrisse questi al Padre *Atanasio Chircher* oltre il racconto portato pur dianzi trovarsi nelle sepolture Egizie gran quantità di vasi di creta cotta, fatti in guisa di Lucerne riputati dagli Arabi Lumi perpetui, e ritrovarsi sovente quando s'aprono i sepolcri nuovi: le parole del sopraccitato *Burrattino* sono le susseguenti riferite dal Padre *Atanasio Chircher* nel Tomo terzo del Teatro *Feroglifico* al §. ottavo del Capitolo terzo del *Sintagma* ventesimo de *Lucernis veterum Ægyptiorum*. In queste cave si trovano ancora gran quantità di vasi di creta cotta fatti in guisa di Lucerne, ma capaci alcuni di quattro, & altri di sei, otto, e dodici stuppini; li quali dicono gli Arabi che erano lumi perpetui, ma io credo che fossero lumi ordinarij, poichè tutte le cave sono nella volta affumate. Affermano però gli Arabi di ritrovare spesse volte di detti Lumi perpetui, quando s'aprono li sepolcri nuovi; ma non havendone io mai veduto, non posso affermar cosa nessuna. Ma perchè diversamente il Padre *Atanasio* sentiva di queste Lucerne Egittie, da quelle si tenean per costante da varj Autori ritrovarsi nelle sepolture degli antichi Romani, s'opponne a gli scrittori, che questi ann' ammesse con dottrine ripugnanti a cotai forte di Lumi; ove all' incontro ci s'appiglia a i sentimenti degli Arabi, che dicono ritrovarsi detti lumi, quando s'aprono i sepolcri nuovi d'Egitto, non offante la poca credulità del *Burrattino* a cagione di non averli veduti.

L'amicizia, l'autorità, i rapporti di numerosi spettatori non son' argomenti valevoli per indur l'animo del mio Maestro à prestar fede di ciò le si recita: ogn' un si tenga la propria opinione per bella, e per buona se tale la stima ei va dicendo, che bastami aver per base del mio discorso la ragione regolatrice degli animi dispassionati; ed io ne chiamo per giudice ogn' uomo d'intendimento.

Per prova si desìero le Lucerne di perpetuo Lume splendenti nelle tombe Romane, avea il Padre *Atanasio* la commune degli Antichi dietro la scorta de' quali con maniere poco dicevoli, e che non devono da un buon letterato recarsi in uso, errò per molti secoli l'età credente; anzi in vece di rintracciarne la verità, e schiacciare la testa all' ignoranza, ed all' inganno, v'aggiunze de' menzogneri attestati, i quali portavano averne vedute in sotterrene tombe di molte, con istupore de' secoli futuri. Una di queste si fu la tanto rinomata Lucerna ritrovata accesa (siccome si asserisce) non molto lungi da Roma l'anno 1401. da un Lavoratore di terra, presso il corpo di *Pallante* figlio di *Evandro* colla qui posta iscrizione riferita dal Volaterrano,

*Filium Evandri Pallas, quem lancea Turni
Miltis occidit, mole sua jacet hic.*

Questa con un perpetuo fuoco, vogliono innumerabili scrittori, che ardesse due mila, e più anni, anzi che nè col vento, nè coll' acqua, nè con altra sorte de' liquori sopra versati potè estinguerfi; casualmente però forata al di sotto da' quei, che con molta curiosità contemplavano quel prodigio di luce, svanì quel fiammeggiante splendore allo spargimento di cotai liquore alimento proportionato di quella fiamma. L'altra ritrovossi presso la *Via Appia* al tempo di *Paolo Terzo* sommo Pontefice nella sepoltura della figliuola di *Cicerone*, siccome dalla iscrizione posta nella medesima tomba si raccoglie, ed è la susseguente. *Tulliola sibi mea*. E se la prima già detta col vento, e coll' acqua non potè smorfarsi questa l'aria sola l'offese, ed appena fu veduta, che incontanente dileguossi la fiamma, dopo esser stata viva, e fiammeggiante per lo spazio di mille, e settecent' anni.

Le

Le relazioni sopraccennate furon ponderate dal Padre *Atanasio Chircher* con studiosa esamina, e con argomenti ben sodi per rinvenire colla scorta di quegli la verità, e ritrovolle menfognere: ove all' incontro i rapporti degli Arabi circa delle Lucerne di perpetuo Lume fiammeggianti ritrovate nelle sepolture Egittie, se non in tutto veri, assai verisimili, contutto che il sopraccittato *Livio Barrattino* senta il contrario. Si che non il numero degli Autori, nè l'autorità di quegli: ma gli argomenti infallibili conducono questo grand' uomo à prestar fede di ciò le si narra; e gl' inverisimili l'allontanano dalla credenza. Or trascorremo colla penna in esporre a' leggitori i motivi con i quali s'indusse il Padre *Chircher* a crederle per vere, e poscia addurremo le pruove per le quali stimò menfognere quelle si raccontano sieno state trovate nelle sepolture degli antichi Romani.

Il *Bellonio*, *Radzivilio*, ed altri accurati esploratori delle cose più peculiari dell' Egitto, riferiscono esser colà molti luoghi abbondanti di liquefatti bitumi, i quali per le vie sotterranee nelle sepolture destinate alli corpi umani con facilità possono tramandarsi, ed ivi addattarvi una delle tanto rinomate Lucerne con il suo Lucignolo composto d' *Asbesto*, ò di *Amianto* valevole contra la voracità delle fiamme, siccome per anni continui esperimentò nella propria lucerna il Padre *Chircher*. Se col sopradetto liquore adunque inzupparassi lo stoppino posto in detta lucerna, accomodata in modo, che possa di continuo forbire il bitume ch' ivi incessantemente è necessario discenda per sotterranei canali, potrà da tutte queste conghietture altri leggermente comprendere (dice il Padre *Chircher*) quanto sieno verizieri i rapporti delle Lucerne Egittie; siccom' all' incontro lungi da ogni credenza le testimonianze si portano delle Lucerne Romane, e di aver veduto la fiamma avanti de i proprj occhi svanire; mercè per non ricorrere alle delusioni del diavolo sempre intento ad ingannar la troppo credulità degli uomini, si può asserire concorrevvi a cotai effetto altresì una causa naturale producente subbitaneo effetto di meteorologica impressione, ouvero particelle d'aria accese per cagione d'antiparistasi: ed il fumo, che dicono aver veduto quei cavano le tombe, dissiparsi per l'aria, non esser' altro che gli aliti tramandati dalle bocche de medesimi favatori. S'aggiunge d'avvantaggio che l'immaginazione in simiglievoli casi fa gran forza per figurarsi dall' uomo ciò che non si è da esso realmente veduto: e colle susseguenti parole conchiude il mio Maestro il *Sintagma ventesimo* poc' anzi accennato, dopo aver reprovate con varj argomenti e pruove le lucerne Romane con perpetuo lume splendenti. *Atque hæc meà quidem sententià verissima perpetui luminis construendi ratio est; quæ cum purè naturalis sit, non magnam præsertim in locis, quæ petroleo abundant, ad similes lucernas construendas, difficultatem habet; ut proinde Arabes de lumine perpetuo inter Cyprios dispositis ardentibus lucernis non sine fundamento ratiocinentur.* E questo medesimamente l'attesta *Schiangia Arabo* nell' *Istoria* compose delle cose memorabili dell' *Egitto*, e le sue parole tradotte dall' Arabo in Latino presso il Padre *Atanasio Chircher* nel luogo che poc' anzi portammo, sono quest' esse. *Fuit autem in Ægypto campus, cuius fosse plena picis, & liquidi bituminis, unde Philosophi vim naturæ cognoscere, constituebant canales quosdam ex huiusmodi locis usque ad Cyprios subterraneas, in quibus lucernæ ponebant, quæ conjungebantur cum canalibus memoratis; Lucerna verò habebat solum ex limo, quod ab igne comburi non potest; & hoc pacto lucerna semel accensa perpetuo ardebat, ubi perpetuum bituminis affluens, & ob limi solum incombustibile.*

Or

Or facciamo passaggio alle narrazioni, che del tutto son lungi d'ogni credenza, e che a prima fronte si scuoprono dagl' intendenti per millanterie; coteste tali, questo gran Padre non l' esamina, ma liberamente l'appella favole, che ciò sia la verità, oltre gli attestati già proddotti delle du' Erbe manifestamente raccogliarsifi da quello son per descrivere.

Raccontano gli Oreologi esser nella Provincia detta *Uquang* un Monte dal quale se taluno furtivamente prenda legno, o frutta, ritrovali racchiufo nell' ampiezza di quegli, quas' in perpetuo ed artificioso laberinto: Il Padre *Chircher* doppo aver con brevi periodi narrato quanto del suddetto Monte s' è detto, con queste parole conchiude il ditcorso: *Sed hoc Bonziorum fabulis, & superstitionis veterum enarratunculus relinquamus.*

A suddetti attestati aggiungerò un ridicolo racconto di cert' uni, i quali voglion, che nel nuovo Mondo con non più inestesa pescaggione si prenda colle reti l'oro purgato, ciò vien rapportato nel *Asendo Sotterraneo* dall' Autor di quello, nel §. 4. del *Capitolo terzo* nella *Sessione quarta* del *Libro decimo* colle susseguenti parole: *Memorant, qui novum Orbem perlustrarunt, testis Majolo, retia ab incolis adhiberi, quibus auri glebas ab ammbus extrahunt, id potissimum accidis flumini Zencro, non procul ab Urbe cui Carthaginis nomen inditum est in novo regno suo: etenim Accola, quando magni incidunt certis mensibus imbres, retibus multa auri ramenta expiscantur, qua nulla preparatione indigent. Pervit juxta Montem Ctesia in India fons esse perhibetur, qui quotannis aureis ramentis impletur, ita ut inde centum urcei fideles auro pleni singulis annis hauriantur; scitilia enim vasa oportet esse fragilia, quoniam aurum sine preparatione in illis concrevit, singulis autem urcei pondus talenti exaquant. Sed nos fabulosas hujusmodi narrationes relinquamus.*

Queste sono le vere formole, colle quali il *P. Atanasio Chircher* recitò ne' suoi dotti volumi gli racconti, che gli furono portati da remoti parti del Mondo, la manifesta notizia de' quali sotto la conoscenza de' suoi sentimenti non potea sì facilmente cadere; questi sono li modi di favellare, che pose in uso questo dottissimo Padre, allora volle rapportarci le opinioni, che nelle memorie de' grand' uomini si trovano; e non già com' altri se le figurano, siccome scrivono ne' proprj fogli.

Dovea secondo il mio proponimento, quì porre tutto ciò che avea raccolto da i volumi di questo grand uomo, intorno alle relazioni, ed all' opinioni, le quali sentirono del peregrino, ed à prima lettura lontane d'ogni credenza, per dopoi esaminarle (siccome fu' la foglia del presente libro già dissi) con quali principj, con quali notizie, con quali dottrine segnasse l'orme incerte di quelle, affine di dichiararle degne della fede degli uomini: oppure rappresentarle patentemente a gli occhi de' leggenti colle divise della mensogna; acciocchè con fraudolenti inganni, non abbagliassero le menti de' semplici, con manifesto danno de' posteri. Ma perchè la bisogna diversamente camina da quello che imaginai, ho solamente toccato quanto in questi fogli ho posto di passaggio; e quì necessariamente per ora in cotai guisa trasalacio; riberbandomi fare quanto ho promesso in altro Trattato, ove appieno spero divider partitamente di tutto. E per ultimo sinceramente protesto di portar i miei sensi, non per altro motivo, che per indagar la verità: dichiarandomi esser pronto a tutto, ore di cancellar da queste pagine che che sia periodo, il quale da maestra intelligenza venga riconosciuto lontano dalla verità, e di riverir sempre l'opinioni de' valent' uomini, che per l'inchiesta del vero smascheratamente, ma senza passione, favellano degli *Sindj Chircheriani*.

F I N E

F. 64.

100
D. 22